

Università degli Studi di Genova
SCUOLA DI DOTTORATO IN SCIENZE SOCIALI

Dottorato di ricerca in Scienze Sociali
Curriculum di Scienze Politiche
Ciclo XXXII

Aldo Natoli, Rossana Rossanda e il gruppo de *Il Manifesto*

Settore scientifico-disciplinare SPS/02 – Storia delle dottrine politiche

Tutor

Prof. *Alberto De Sanctis*

Candidata

Cecilia Bergaglio

ANNO ACCADEMICO 2019/2020

Sommario

| | |
|---|-----|
| Introduzione | 3 |
| Il Manifesto: un approccio interpretativo | 6 |
| Gli obiettivi e la metodologia della ricerca | 9 |
| Capitolo I | 14 |
| 1.1 Le principali influenze filosofiche sul pensiero di Natoli e Rossanda | 14 |
| 1.2 Il progetto culturale togliattiano e il 1956 | 23 |
| Capitolo II | 35 |
| 2.1 Aldo Natoli e il dibattito su democrazia e socialismo | 35 |
| 2.2 Rossana Rossanda e il dibattito su cultura e politica | 43 |
| 2.3 L'intervento di Luigi Pintor | 47 |
| 2.4 Il Gramsci di Togliatti | 50 |
| Capitolo III | 56 |
| 3.1 Aldo Natoli e la battaglia per le riforme di struttura | 56 |
| 3.2 I lavoratori e il progresso tecnico | 58 |
| 3.3 La critica alla tecnica da Calvino a Sartre | 61 |
| 3.4 La genesi della rottura: i convegni sulle tendenze del capitalismo italiano ed europeo | 65 |
| 3.5 Aldo Natoli: la nazionalizzazione dell'industria elettrica e la lotta all'urbanismo selvaggio | 74 |
| Capitolo IV | 88 |
| 4.1 Rossana Rossanda e l'anno degli studenti | 88 |
| 4.2 Rossanda e il dibattito sull'università | 95 |
| 4.3 Il Sessantotto di Rossana Rossanda | 103 |
| Capitolo V | 111 |

| | |
|--|-----|
| 5.1 Natoli e Rossanda: lo strappo dell'XI congresso | 111 |
| 5.2 Il dibattito sull'importanza del dissenso..... | 120 |
| 5.3 La radiazione del gruppo de <i>Il Manifesto</i> dal Pci..... | 125 |
| Capitolo VI | 136 |
| 6.1 La proposta politica del gruppo: le <i>Tesi per il comunismo</i> | 136 |
| 6.2 I nuovi scenari del comunismo internazionale: la scelta della Cina | 138 |
| 6.3 Contro il “frontismo” del Partito Comunista Italiano | 144 |
| 6.4 La nuova coscienza di classe nelle <i>Tesi</i> | 148 |
| 6.5 La riscoperta del consiliarismo..... | 153 |
| Capitolo VII | 161 |
| 7.1. <i>Le Tesi per il comunismo</i> : prime reazioni in Italia..... | 161 |
| 7.2 Le reazioni in Europa: <i>Les Temps modernes</i> | 168 |
| 7.3 New Left Review e “ <i>the Italian test case</i> ” | 178 |
| Capitolo VIII..... | 188 |
| 8.1 <i>Il Manifesto</i> diventa un partito politico | 188 |
| 8.2 Le elezioni del 7 maggio 1972 | 195 |
| 8.3 Rossanda e Natoli di fronte al bivio | 200 |
| Conclusioni | 211 |
| Bibliografia | 217 |

Introduzione

La ricerca ha quale principale oggetto di studio il percorso di elaborazione politica compiuto dai fondatori de *Il Manifesto*. Nata nel corso della straordinaria stagione del 1968-69, la rivista si distingue nel contesto delle nuove sinistre europee per il tentativo di offrire una risposta globale al dissenso comunista attraverso un pensiero organizzato, volto a diventare una piattaforma teorica per l'aggregazione "della sinistra di classe". Un'evidente lacuna a livello storiografico ha impedito, sino a oggi, di approfondire in maniera sistematica il pensiero politico de *Il Manifesto*, riflettendo in maniera critica sul percorso che, a partire dal dibattito sul centro-sinistra, ha condotto il nucleo di fondatori attraverso lo sviluppo di una componente di sinistra all'interno del Partito Comunista Italiano, fino alla teorizzazione di un comunismo non ortodosso.¹

I molteplici quesiti che hanno condotto alla definizione del progetto di ricerca sono riconducibili a tre questioni di fondo, strettamente interconnesse tra di loro.

La prima riguarda la crisi del capitalismo che, al di là di riduttivi e obsoleti schemi ideologici, riguarda le *élites* occidentali da ormai un decennio. Si tratta di un fenomeno complesso, come hanno messo in luce le più recenti ricerche accademiche, di cui fanno parte la protesta elettorale esplosa nel 2016 con il voto a favore della Brexit, la vittoria di Donald Trump alle elezioni presidenziali americane, svoltesi nel novembre dello stesso anno, e l'aumento significativo di consensi ottenuto dai movimenti riconducibili al populismo, la terza forza sullo scacchiere politico europeo.²

Il sociologo Wolfgang Streeck, direttore del prestigioso Max-Planck Institut di Colonia, sostiene nel suo ultimo libro, dal titolo *How will capitalism end? Essays on a failing sistem*³, la crisi definitiva del capitalismo democratico, dopo l'equilibrio

¹ Cfr. C. NATOLI, *La sinistra nel Pci negli anni Sessanta*, in "Studi Storici", Fascicolo 2, 2014.

² Cfr. S. GENTILE, *Populismi contemporanei XIX-XXI secolo*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, 2015.

³ W. STREEK, *How Will Capitalism End? Essays on a Failing System*, Verso Books, New York, 2016.

raggiunto nel secondo dopoguerra, l'inflazione globale degli anni Settanta e l'esplosione del debito pubblico del decennio successivo. Streek individua i segnali inequivocabili di uno squilibrio ormai sistemico nella speculazione finanziaria, nel declino della crescita economica, nell'aumento dell'indebitamento pubblico e privato e nella crescita della forte diseguaglianza che divide le società occidentali. Il libero mercato, spesso incautamente fatto coincidere con il sistema delle democrazie, ha portato a una crescita economica attraverso la redistribuzione dal basso verso l'alto e non più dall'alto verso il basso. Così, mentre il capitale avanza, ormai svincolato da quel patto sociale post-bellico in cui la democrazia egualitaria regolava i flussi di mercato, parti sempre più consistenti della popolazione sono state lasciate indietro. La crisi del capitalismo 2.0 non è solo quindi limitata alla sfera economica, ma porta con sé una serie di gravi conseguenze anche di ordine sociale.

Il punto di partenza della ricerca è quindi riconducibile in prima istanza a una serie di riflessioni legate alle criticità dell'attuale modello di sviluppo, che mi hanno stimolata a cercare risposte e soluzioni possibili nel pensiero politico contemporaneo. In maniera quasi naturale, l'attenzione si è concentrata sulla "filosofia-mondo" di Marx, l'autore che più di ogni altro ha influenzato la storia del Novecento e la cui critica al capitalismo conserva oggi un impatto ancora valido, nonostante l'assenza di prospettive realistiche. D'altronde, il numero e la qualità di studi ad esso dedicati negli ultimi anni⁴ conferma l'interesse per l'analisi marxista che, per quanto faticosa, complessa, contraddittoria, offre senza dubbio utili chiavi di lettura per interrogare la contemporaneità, in particolare modo per quanto riguarda il rapporto razionalistico tra il soggetto e la natura e l'idea stessa di soggettività. Questi temi sono stati anche al centro delle riflessioni teoriche del cosiddetto "marxismo occidentale", che ha riscoperto gli scritti giovanili del filosofo "eroe e salvatore del proletariato"⁵, in cui egli sosteneva che la società capitalista del suo tempo non era adeguata all'umanità, dal momento che comprimeva lo spirito dell'uomo, impendendo agli individui di sviluppare il loro reale potenziale. È qui che Marx articola, a partire dalle critiche

⁴ Tra gli altri, J. WOLFF, *Perché leggere Marx*, Il Mulino, Bologna, 2018; C. GALLI, *Marx eretico*, Il Mulino, Bologna, 2019.

⁵ C. GALLI, *Marx Eretico*, cit., p.11.

mosse ai filosofi precedenti, l'analisi più organica delle società, mettendo a fuoco due concetti fondamentali: l'alienazione e il lavoro alienato, la convinzione che i diritti liberali non fossero sufficienti a garantire la realizzazione di una società autenticamente umana. All'inizio degli anni Sessanta del Novecento, con l'avvento del neocapitalismo, parte della sinistra marxista, in Italia e in Europa, ricorre agli scritti giovanili di Marx perché la sua diagnosi del malessere umano sembrava calzare, per molti aspetti, anche alla realtà presente. I metodi di produzione fordisti e l'avvento della tecnologia avevano fatto tornare di attualità le condizioni di lavoro alienate e alienanti degli operai, la cui essenza, come scriveva il filosofo, veniva irrimediabilmente separata dall'esistenza. Mentre i partiti comunisti occidentali erano investiti da una pesante crisi di autorevolezza, a causa dell'ingombrante legame con l'Unione Sovietica e per il difficile tentativo di coniugare la prospettiva rivoluzionaria con l'appartenenza alle istituzioni democratiche, alcuni pensatori marxisti tornano agli scritti giovanili per selezionare in essi gli strumenti teorici e critici utili a trovare nuove soluzioni ai problemi dell'uomo: l'obiettivo ultimo, dopo la comprensione, è ancora una volta la trasformazione, la rivoluzione.

Un ulteriore spunto per la ricerca, inoltre, è scaturito dall'interrogativo che ha posto di recente Paolo Pombeni: "Dove è finita oggi la politica? In un pozzo di discredito, in una palude di utopie e ideologismi a buon mercato".⁶ A partire dagli anni Ottanta del XX secolo, come ha notato Roberto Ruffilli⁷, i partiti politici hanno incontrato difficoltà crescenti nel leggere e interpretare le trasformazioni della società capitalistica, finendo per essere dominati dalla logica degli schemi, dei modelli calati da altre realtà, delle semplificazioni, e delle soluzioni-scorciatoia alla ricerca di facili consensi: all'alba del nuovo secolo, in maniera trasversale, le forze politiche hanno presentato progetti avulsi dalla complessa realtà in movimento del Paese, incapaci di un'adeguata analisi culturale e teorica, annegati in un presentismo che ha ignorato qualsiasi serio percorso di storicizzazione. L'ulteriore fase di metamorfosi dell'ordine democratico è costituita dal propagarsi dei populismi, che, sacralizzando il popolo

⁶ P. POMBENI, *La buona politica*, Il Mulino, Bologna, 2019.

⁷ R. RUFFILLI, *Crisi dei partiti e culture politiche in Italia*, in "Il Politico", Vol. 46, No. 4, dicembre 1981, pp. 675-69.

sovrano e criticando radicalmente le istituzioni⁸, hanno adeguato gli stili, il linguaggio, le scelte, le culture politiche alla volontà del popolo.

A partire da un presente caratterizzato da forti incertezze culturali, politiche, economiche e sociali, ci si è voltati ad osservare un passato altrettanto “magmatico” – la stagione dei movimenti – per ritrovare in esso la capacità di proporre un’alternativa fondata sull’elaborazione di un pensiero politico: al tempo stesso, la ricerca ha consentito di osservare anche parte di quel processo di origine dell’autunno della politica, che ha i suoi prodromi proprio nella prima metà degli anni Settanta e nel 1977.

Ispirata da queste molteplici suggestioni, strettamente intrecciate, la scelta è stata di indagare la parabola storico-politica del gruppo de *Il Manifesto* in un’ottica di lungo periodo, cercando di seguire quel sottile filo rosso che, a partire da una rara intuizione, aveva portato alla nascita di un nuovo partito politico a sinistra del Pci.

Il Manifesto: un approccio interpretativo

L’esame della storiografia scientifica su *Il Manifesto* mi ha consentito di appurare che la rivista è stata fino a oggi studiata attraverso tre principali angolazioni. La prima è la storia della radiazione del gruppo di fondatori dal Partito Comunista Italiano, ricostruita attraverso la documentazione ufficiale delle forze politiche coinvolte e le testimonianze dei protagonisti. A questa tipologia di studi è possibile ricondurre i lavori di Aldo Garzia⁹, di Sergio Dalmasso¹⁰, e quello più recente di Antonio Lenzi¹¹, il quale ha il merito di ricostruire le origini e lo sviluppo del gruppo dissidente a partire dal 1956, nell’alveo del dibattito politico interno al Pci.

La seconda prospettiva è quella adottata dagli studi storiografici dedicati al panorama delle sinistre extraparlamentari, in stretta connessione con il movimento politico del

⁸I. DIAMANTI, M. LAZAR, *Popolocrazia. La metamorfosi delle nostre democrazie*, Laterza, Bari-Roma, 2018.

⁹A. GARZIA, *Da Natta a Natta, Storia del Manifesto e del Pdup*, Dedalo, Bari, 1993.

¹⁰S. DALMASSO, *Il caso “Manifesto” e il Pci degli anni Sessanta*, Cric, Torino, 1989.

¹¹A. LENZI, *Il Manifesto, tra dissenso e disciplina di partito*, Città del Sole edizioni, Reggio Calabria, 2011.

1968 e gli sviluppi successivi. I testi di Monticelli¹², Balestrini e Moroni¹³, dedicati alla grande ondata rivoluzionaria culminata con il 1977, o quello di Giovanni De Luna¹⁴, che offre le coordinate per interpretare lo straordinario impegno politico e i contorni della militanza del decennio 1969-1979, hanno il pregio di fornire utilissime chiavi di lettura per analizzare il complesso scenario storico-politico dell'epoca, non consentendo tuttavia di apprezzare nel merito le differenze esistenti tra le diverse formazioni della sinistra radicale e rivoluzionaria. In quest'ottica, anche le ricerche pubblicate in occasione del cinquantesimo anniversario¹⁵, sono risultate di grande utilità per una nuova lettura del 1968 come evento di storia globale che, nella parabola storica dell'Italia repubblicana, ha assunto il valore di cesura cronologica.

Infine, vi è il terzo – e più consistente – gruppo di pubblicazioni¹⁶, di cui fanno parte le narrazioni dei protagonisti che hanno vissuto in prima persona la stagione politica de *Il Manifesto*. Esse, a mio avviso, presentano una serie di criticità nel momento in cui sono assunte quali fonti storiche: da una parte, infatti, incorrono nel principale limite della soggettività della memoria, riscontrabile sia nella selezione degli argomenti trattati, sia nel punto di osservazione scelto per la ricostruzione degli eventi; dall'altra le testimonianze scivolano spesso nell'aneddotica, rendendo difficile la definizione di un quadro complessivo dei fenomeni. Probabilmente, da questo punto di vista, l'accresciuto distacco temporale dall'oggetto di studio ha contribuito a rendere più agevole la possibilità di effettuare un'indagine scientificamente fondata.

La ricerca ha perseguito il tentativo di affrontare una ricostruzione di “lungo” periodo, a partire dal dibattito apertosi nella sinistra marxista nel 1956 fino alla fondazione della rivista nel giugno del 1969, con la finalità di apprezzare alcuni significativi e inediti nodi interpretativi, che poi si sono trasformati nell'oggetto degli

¹² M. MONICELLI, *L'ultrasinistra in Italia: 1968- 1978*, Roma- Bari, Laterza, 1978.

¹³ N. BALESTRINI, P. MORONI, *L'orda d'oro 1968-1977*, Feltrinelli, Milano, 2015.

¹⁴ G. DE LUNA, *Le ragioni di un decennio, 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano, 2009.

¹⁵ M. FLORES, G. GOZZINI, *1968. Un anno spartiacque*, Il Mulino, Bologna, 2018.

¹⁶ Si rimanda alla bibliografia per un elenco completo delle opere.

altrettanti capitoli di questo lavoro. L'indagine, fondata sull'utilizzo degli strumenti critici e metodologici della storia delle dottrine politiche, mi ha offerto la possibilità di andare oltre l'analisi dei contesti congiunturali e le dinamiche intercorse tra i partiti, per dedicarmi con maggiore attenzione al contributo teorico fornito allo sviluppo del marxismo occidentale.

È emerso così il ruolo di primo piano di Aldo Natoli e Rossana Rossanda in termini di apporto culturale e politico alla definizione della piattaforma progettuale proposta dalla rivista. Entrambi fanno parte della generazione politica che si è avvicinata al comunismo nel corso della resistenza al nazifascismo e che, nell'immediato secondo dopoguerra, ha assunto ruoli dirigenziali di rilievo nazionale all'interno del Partito Comunista Italiano. La loro attività politica, pur con le dovute differenze legate al contesto socio-geografico di appartenenza e agli specifici incarichi assunti all'interno del partito, è contraddistinta da un intenso e costante impegno intellettuale, che si esplica attraverso interventi, saggi, articoli e monografie, oltre che con la partecipazione ai più importanti dibattiti pubblici aperti a partire dal 1956. Al centro delle loro riflessioni politiche vi sono il nuovo modello di sviluppo capitalistico, il ruolo inedito delle giovani generazioni operaie nei processi di trasformazione della società italiana, il problema della democrazia interna nel Partito Comunista Italiano e la proposta di un internazionalismo fondato sulla revisione dei rapporti con l'Unione Sovietica. Il contributo teorico di Aldo Natoli e di Rossana Rossanda, ancora nelle vesti di dirigenti di Botteghe Oscure, si distingue, a mio avviso, nettamente, per originalità e novità, soprattutto rispetto alla strategia complessiva del Pci che, in una fase di profondi mutamenti della politica e della società italiana, sembrava ancora essere paralizzato "dal ruolo sempre più frenante del "legame di ferro" con l'Urss sulla strategia politica di Togliatti", come ha scritto Aldo Agosti.¹⁷ Le loro riflessioni hanno quindi assunto una valenza autonoma e sono diventate oggetto di studio specifico, dal momento che, a mio avviso, sono imprescindibili per una piena comprensione della elaborazione complessiva de *Il Manifesto*. Senza nulla togliere al contributo degli altri membri del gruppo politico, credo sia stato utile

¹⁷ A. AGOSTI, *Palmiro Togliatti*, Utet, Torino, 1996, p. 515.

accendere, per una volta, i riflettori sui percorsi individuali, umani e politici, di Aldo Natoli e Rossana Rossanda, con la speranza che gli esiti possano essere di una qualche utilità per compiere ulteriori approfondimenti su questa peculiare esperienza della politica italiana.

Gli obiettivi e la metodologia della ricerca

La ricerca si è dovuta necessariamente inoltrare nell'ambito dei nuovi movimenti che si sono sviluppati a livello internazionale intorno al Sessantotto, articolando una critica radicale alla società capitalistica e ponendo in discussione il modello industrialista della crescita e dello sviluppo, sulla scia dei cambiamenti apertisi all'interno del movimento comunista europeo dopo la rivolta ungherese del 1956.¹⁸ All'interno della sinistra, anche in Italia e in Francia dove i partiti comunisti hanno esercitato un ruolo significativo per tutto il secondo dopoguerra, si diffonde una nuova consapevolezza critica nei confronti dello stalinismo e dell'Unione Sovietica, così come dello sviluppo politico, economico e sociale occidentale. I nuovi percorsi di elaborazione politica marxista che hanno caratterizzato gli anni Sessanta e il decennio successivo hanno quale radice comune lo studio della nuova soggettività operaia e il tentativo di una nuova progettualità rivoluzionaria. La storia del pensiero politico ha individuato le più importanti esperienze della sinistra critica nell'esistenzialismo di Jean Paul Sartre¹⁹, che esercitò una grande influenza nella Francia degli anni Cinquanta e Sessanta, nell'operaismo italiano cui sono

¹⁸ Cfr. C. GALLI, *Manuale di storia del pensiero politico*, il Mulino, Bologna, 2011.

¹⁹ J. P. SARTRE (Parigi 1905 - ivi 1980) romanziere, drammaturgo e filosofo francese. Filosofo tra i più significativi del Novecento, il suo pensiero si riallaccia alla fenomenologia di Husserl e all'analitica esistenziale di Heidegger. Avvicinatosi al marxismo, Sartre lo rielabora con le scienze umane, al fine di fondare un metodo di conoscenza "progressivo-regressivo", capace di ricostruire la formazione globale degli individui. Egli cercò altresì di cogliere le condizioni e le strutture invarianti della dialettica storica. Vasta la sua produzione filosofico-letteraria: tra le sue opere principali meritano di essere citate *Le mur* (1939; trad. it. 1947); *Les mouches* (1943); *L'existentialisme est un humanisme* (1946; trad. it. 1964). La presente nota bio-bibliografica, così come le altre che seguono, è stata redatta utilizzando quale fonte il Dizionario Biografico Treccani, disponibile on-line <http://www.treccani.it/>, consultato per l'ultima volta in data 10/12/2019.

riconducibili Raniero Panzieri²⁰, Mario Tronti²¹ e Antonio Negri²², nella rifondazione del materialismo storico di Luis Althusser²³ e nell'attenzione terzomondista di Samir Amin²⁴, Paul Bairoch²⁵ e André Gunder Frank²⁶.

²⁰ R. PANZIERI (Roma 1921-Torino 1964). Di formazione giuridica, dopo la Liberazione si iscrive al Partito socialista italiano di unità proletaria (Psiup) e inizia a lavorare al Centro studi socialisti, avvicinandosi progressivamente alle posizioni della corrente di sinistra guidata da Rodolfo Morandi. Nel corso degli anni Cinquanta, e in particolare dopo il 1956, aderisce al cosiddetto marxismo critico, svolgendo un'intensa attività speculativa e intellettuale. A Torino, intorno a Panzieri, si formò un gruppo di giovani (tra gli altri, Romano Alquati, Dario e Liliana Lanzardo, Mario Miegge, Giovanni Mottura, Vittorio Rieser, Emilio Soave) che, con quello guidato a Roma da Alberto Asor Rosa e Mario Tronti, diede vita alla rivista *Quaderni rossi*, il cui primo numero uscì nel giugno 1961. Tra i suoi scritti, *Uso socialista dell'inchiesta operaia*, in *Quaderni rossi*, 1965, n. 5, pp. 67-76; *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, a cura di D. LANZARDO, Milano 1972; *La crisi del movimento operaio. Scritti interventi lettere, 1956-1960*, a cura di D. LANZARDO, G. PIRELLI, Milano 1973; *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, a cura di S. MANCINI, Torino 1976.

²¹ M. TRONTI (Roma 1931), filosofo e politico, negli anni Sessanta è stato tra i fondatori dell'operaismo italiano, poi professore di Filosofia morale e Filosofia politica all'Università di Siena, dirigente del Partito comunista italiano, più volte Senatore della Repubblica e presidente del Centro per la riforma dello Stato. Fra le sue opere più note ricordiamo *Operai e capitale* (1966), *Con le spalle al futuro* (1992), *La politica al tramonto* (1998), *Dello spirito libero* (2015).

²² T. NEGRI (Padova 1933), ha studiato filosofia nell'ateneo patavino, all'Ecole Normale Supérieure di Parigi e all'Istituto di Studi Storici Benedetto Croce di Napoli. Inizia l'attività politica nella Gioventù Italiana di Azione Cattolica. Alla fine degli anni Cinquanta si iscrive al Psi; all'inizio del decennio successivo entra nel comitato editoriale della rivista *Quaderni Rossi*. È professore di Dottrina dello Stato presso l'Università di Padova. Parallelamente, costruisce "comitati autonomi operai" nelle grandi fabbriche nel nord-est (Marghera, Padova, Pordenone). Nel 1969, sull'onda delle contestazioni operaie e studentesche, fonda, con Oreste Scalzone e Franco Piperno, l'organizzazione politica chiamata "Potere Operaio", poi scioltasi nel 1973. Da questo momento diventa uno dei punti di riferimento centrali dell'area dell'autonomia operaia. Nel 1979 viene arrestato, insieme con numerosi altri esponenti della sinistra extraparlamentare, con l'accusa di essere a capo dell'organizzazione terroristica "Brigate Rosse" e di aver pianificato il sequestro Moro. Nel 1983, dopo quattro anni e mezzo di carcere e ancora in attesa di processo, viene eletto deputato al Parlamento italiano con il Partito Radicale. Tra le sue opere più note, *Crisi e organizzazione operaia* (1974), *Proletari e Stato. Per una discussione su autonomia operaia e compromesso storico*, (1976), *La fabbrica della strategia. 33 lezioni su Lenin*, (1976), *La forma Stato. Per la critica dell'economia politica della Costituzione* (1977). Il libro che l'ha reso famoso nel mondo è *Impero* (2000), scritto in collaborazione con Michael Hardt, testo fortemente critico della globalizzazione liberista e del moderno imperialismo.

²³ L. ALTHUSSER, (Birmandreis 1918 – Parigi 1990), utilizza il modello epistemologico del suo maestro, Bachelard, per interpretare la filosofia di Marx. Dopo la prigionia in Germania durante la Seconda Guerra Mondiale, consegue il dottorato nel 1948, anno in cui aderisce al partito comunista francese, di cui sarà per molti anni dirigente. Docente all'Ecole, i suoi scritti più significativi sono la *Raccolta di saggi per Marx* (1965), *Leggere Il capitale* (1965), *Lenin e la filosofia* (1969) ed *Elementi di autocritica* (1974). Althusser sviluppa il proprio pensiero, influenzato dall'epistemologia francese contemporanea e, in particolare, dallo strutturalismo, in antitesi all'interpretazione "umanistica" del pensiero di Marx, prevalente in Francia tra gli anni Cinquanta e Sessanta, opponendo ad essa la scientificità della teoria marxista alla natura ideologica del pensiero borghese e, in particolare, delle posizioni storicistiche.

²⁴ S. AMIN (Il Cairo 1931- Parigi 2018), economista franco-egiziano, sostenitore della necessità di sottrarre i paesi in via di sviluppo allo sfruttamento neocoloniale. Nel suo celebre testo *Lo sviluppo ineguale* (1973), egli denunciava il sistema capitalista, proponendo in alternativa un modello "autocentrico" che consentisse agli Stati del Terzo Mondo di soddisfare i bisogni delle masse, sfuggendo al destino di subalternità riservato loro dal sistema dominante.

²⁵ P. BAIROCH (Anversa 1930 – GINEVRA 1999), è stato uno storico ed economista belga con cittadinanza svizzera, considerato uno dei maggiori esponenti di storia economica del secondo dopoguerra. Si è occupato

Il caso politico de *Il Manifesto* è stato pertanto contestualizzato nell'ambito delle nuove sinistre europee e tale orizzonte mi ha consentito di osservare fenomeni di respiro più ampio: la ricostruzione della dimensione internazionale degli scambi politici e intellettuali avvenuti tra i fondatori de *Il Manifesto* e le nuove sinistre europee, in particolare con Jean Paul Sartre e tra i più importanti esponenti del *gauchismo* francese, e con Perry Anderson²⁷ della *New Left* britannica; lo studio delle dinamiche di sviluppo e di circolazione delle idee politiche attraverso la stampa, soprattutto quella periodica, che costituisce il principale veicolo per la comunicazione e per la formazione dell'opinione pubblica; la nascita e la diffusione di nuovi luoghi di cultura, politica e socialità, del tutto rinnovati rispetto al passato e alla tradizione dei partiti comunisti; l'indagine dei nessi di causalità esistenti tra i profondi mutamenti economici, sociali, politici e culturali della società, connessi ai *Trente glorieuses*²⁸, e la teoria politica elaborata in termini di risposta ai nuovi bisogni collettivi espressi da soggetti collettivi inediti e non appartenenti a organizzazioni sociali o politiche di tipo tradizionale. L'analisi dei processi complessi che hanno caratterizzato il frangente storico-politico del Sessantotto, di cui fanno parte il ruolo dei moderni partiti di massa, le ideologie, l'uguaglianza, e i mutamenti della democrazia: si tratta della prima contestazione del modello economico-politico

soprattutto del mancato sviluppo del Terzo Mondo e dell'economia europea del XIX secolo, con particolare attenzione al tema dello sviluppo urbano. Tra le sue opere principali si ricorda *Victoires et déboires: histoire économique et sociale du monde de XVIIe siècle à nos jours* (1997; trad. it. 1999).

²⁶ A. GUNDER FRANK (Berlino 1929 – Lussemburgo 2005), è stato un sociologo ed economista tedesco. Fu tra i fondatori della teoria della dipendenza e della *world-systems theory*, nel corso degli anni Sessanta. Pur utilizzando alcuni concetti di Marx in economia politica, egli ne rifiutava la suddivisione degli stadi storici e l'intera teoria della storia economica. Tra i suoi lavori più importanti, citiamo *Capitalismo e Sottosviluppo in America Latina* (1969), *ReOrient: Global Economy in the Asian Age* (1998). Le teorie di Frank si basano fondamentalmente sull'idea che sia la forza economica di una nazione a stabilire il suo potere globale.

²⁷ P. ANDERSON (Londra 1938). È uno storico britannico e saggista politico di orientamento marxista, specializzatosi nella storia culturale. Insegna storia e sociologia alla University of California. Anderson è stato a lungo direttore della rivista *New Left Review*, ha collaborato con la rivista progressista americana *The Nation* e con la *London Review of Books*. In Italia, nel 2008, la Baldini e Castoldi ha pubblicato il suo libro *Spectrum. Da destra a sinistra nel mondo delle idee*. Tra le sue opere più significative: *Ambiguità di Gramsci* (1977), *Il dibattito nel marxismo occidentale* (1977), *Dall'antichità al feudalesimo. Alle origini dell'Europa* (1978).

²⁸ *Les Trente Glorieuses* è un'espressione di uso comune utilizzata per indicare il trentennio dal 1945 al in Francia. Il nome fu usato per la prima volta dal demografo francese Jean Fourastié. I tratti caratteristici di tale periodo sono riconducibili all'eccezionale crescita economica e alla diffusione del consumismo.

costruito all'indomani della Seconda Guerra Mondiale e della prima denuncia della distanza tra democrazia sostanziale e democrazia formale.

Dal punto di vista metodologico, la tesi è giunta ad abbracciare un ampio arco cronologico, che ha assunto il 1956 quale punto di inizio di una serie di processi che hanno notevolmente influenzato le scelte politiche e culturali dei due protagonisti. La cesura finale è stata invece individuata nel 1970, anno in cui vengono pubblicate le *Tesi per il comunismo*, che possono essere considerate come la sintesi degli spunti di riflessione maturati nel periodo precedente. Si tratta del culmine di un percorso comune, al quale seguono eventi e scelte contrastanti, che aprono una fase politica de *Il Manifesto* del tutto nuova e diversa: l'ottavo e ultimo capitolo del lavoro, dedicata ad essa, non vuole essere una ricostruzione puntuale di ciò che accade tra il 1971 e il 1976, ma è stato pensato e scritto con il duplice obiettivo di cogliere le differenze rispetto alla prima fase di vita della rivista e di indagare le divergenti traiettorie politiche e intellettuali di Rossanda e di Natoli.

La ricerca è stata condotta attraverso una serie di *step* metodologici, compiuti per la maggior parte nei primi due anni a disposizione per la ricerca. A partire dalla redazione di una bibliografia aggiornata inerente alla produzione degli autori riconducibili al movimento politico de *Il Manifesto* e alle nuove sinistre italiane ed europee, mi sono successivamente occupata dello studio del profilo biografico-intellettuale dei due fondatori della rivista che mi sono parsi di maggiore interesse, Rossana Rossanda e Aldo Natoli. Il lungo percorso di elaborazione politica che ha condotto alla nascita del gruppo dissidente è stato ricostruito principalmente attraverso i loro discorsi pubblici, gli atti di convegni, le interviste, i saggi, gli articoli, le monografie.

Accanto agli scritti degli autori, mi è stata di grande utilità la documentazione archivistica, intesa come l'insieme di documenti prodotti dai movimenti politici coinvolti, oppure dalle istituzioni deputate alla cultura (case editrici, riviste, fondazioni, accademie) frequentate dai due protagonisti. Ho lavorato per la maggior parte del tempo presso l'Archivio della Fondazione Istituto Antonio Gramsci Onlus di Roma, dove la competenza e la disponibilità del personale mi ha aiutata e reperire i fondi più utili alla ricerca. La cortesia e la disponibilità di Claudio Natoli mi hanno

inoltre consentito di impostare l'intero lavoro di ricerca anche attraverso le importanti chiavi di lettura offerte dall'archivio di famiglia.

Il secondo consistente nucleo di fonti è invece costituito dai periodici italiani e stranieri utili a ricostruire l'intensa attività pubblicistica del gruppo de *Il Manifesto* in Italia e all'estero. L'ormai avanzato processo di digitalizzazione degli archivi delle riviste (in questo ambito, è encomiabile il lavoro svolto dalla Biblioteca Gino Bianco della Fondazione Alfred Lewin) ha sicuramente reso agevole il reperimento della documentazione di interesse. Altrettanto si può affermare per quanto riguarda gli archivi storici digitali di Camera e Senato, che sono stati preziosi al fine di ricostruire l'azione politica dei protagonisti della ricerca, nonché per misurare le conseguenze dell'elaborazione politica de *Il Manifesto*, ad esempio attraverso l'analisi dei dati elettorali. L'intento è stato di coniugare costantemente il quadro ambientale microstorico, connesso alle frequentazioni e agli scambi intellettuali, culturali e politici dei protagonisti, con il quadro ambientale macrostorico, relativo invece alla congiuntura storica, con particolare attenzione per i mutamenti politici, sociali, economici e culturali, occorsi sia a livello nazionale che internazionale.

Capitolo I

1.1 Le principali influenze filosofiche sul pensiero di Natoli e Rossanda

Fin dagli inizi del XX secolo si assiste a una profonda trasformazione del quadro teorico tradizionale del marxismo della Seconda Internazionale, con particolare riferimento all'assunto di fondo, ovvero se la rivoluzione fosse un esito "necessario" e "indispensabile". La Rivoluzione d'Ottobre e l'inizio della Guerra Fredda costituiscono due rilevanti momenti di svolta dal punto di vista della riflessione sul marxismo, dal momento che si assiste alla nascita e alla diffusione di nuove teorie rivoluzionarie che Perry Anderson ha definito, con un'espressione che ha conosciuto larga fortuna storiografica, "marxismo occidentale".¹ Gli autori che si inseriscono all'interno di questa tradizione² si collocano nel contesto dell'Europa continentale e, in particolare, la loro presenza è circoscrivibile a Francia, Italia e Germania, paesi caratterizzati dalla presenza di partiti comunisti ben radicati a livello territoriale, influenti dal punto di vista elettorale e dotati di un folto numero di intellettuali militanti. Dal punto di vista generazionale, essi si dividono in due gruppi distinti: il primo aderisce al socialismo rivoluzionario dopo la Grande Guerra, mentre il secondo si forma politicamente nel corso dell'avanzata dei fascismi e del secondo conflitto mondiale. Lo sforzo teorico di Anderson è consistito nel rintracciare gli elementi di omogeneità - la scissione tra teoria socialista e prassi proletaria, il prevalere di interessi filosofici e il rapporto dialettico con la tradizione idealistica - che contribuiscono a fare del "marxismo occidentale" una tradizione intellettuale unitaria,

¹ P. ANDERSON, *Il dibattito sul marxismo occidentale*, Laterza, Roma-Bari, 1977.

² Perry Anderson include tra gli esponenti del marxismo occidentale: György Lukàcs, Karl Korsh, Antonio Gramsci, Walter Benjamin, Max Horkheimer, Galvano Della Volpe, Herbert Marcuse, Henry Lefebvre, Theodor Adorno, Jean-Paul Sartre, Lucien Goldmann, Louis Althusser, Lucio Colletti. L'ordine di presentazione è legato alla distribuzione storica e geografica degli autori.

al di là delle specificità delle differenti scuole teoriche, da Lukács³ a Gramsci⁴, da Sartre ad Althusser, da Marcuse⁵ a Della Volpe.⁶

³ G. LUKÁCS, (Budapest 1885- Ivi 1971) Filosofo ungherese, completa i suoi studi all'Università di Berlino. Nel 1912 si stabilisce a Heidelberg, dove segue le lezioni di H. Rickert e stringe amicizia con Max Weber e F. Gundolf. Frutto degli studi di questi anni sono la raccolta di saggi *Die Seele und die Formen* (1911) e *Die Theorie des Romans* (1915). Nel 1918 entra nel Partito Comunista d'Ungheria e nel 1919 partecipa al governo della Repubblica ungherese dei consigli, alla cui caduta, essendo stato condannato a morte dal dittatore Horthy, si rifugia a Vienna e quindi a Berlino, dove pubblica *Geschichte und Klassenbewusstsein* (1923; *Storia e coscienza di classe*), testo capostipite del "marxismo occidentale" per la caratteristica interpretazione della dialettica come contraddizione soggetto-oggetto e della storia come lotta contro l'alienazione, per la realizzazione dell'essenza umana e per il rifiuto dell'ontologia materialista e della dialettica della natura. Nel 1930-31 collabora con l'Istituto Marx-Engels-Lenin di Mosca; nel 1932-33 è a Berlino a lottare con gli intellettuali antifascisti contro la minaccia nazista. Superato l'estremismo idealista, Lukacs aderisce alla strategia dei fronti popolari e lavora (a Mosca dal 1933 e a Budapest dal dopoguerra) per il trionfo del razionalismo e dell'umanesimo socialista, con una produzione culminata in *Der junge Hegel* (1948; *Il giovane Hegel*), *Existentialisme ou marxisme?* (1948) e *Die Zerstörung der Vernunft* (1954; *La distruzione della ragione*), vasta e originale denuncia dell'involuzione reazionaria della filosofia borghese dal 1848 a oggi.

⁴ A. GRAMSCI (Ales, Cagliari, 1891 - Roma 1937) Esponente politico e pensatore. Membro del PSI e fondatore de *L'Ordine Nuovo* (1919), ha fatto parte parte dell'esecutivo dell'Internazionale comunista (1923). Divenuto segretario del Partito comunista d'Italia (PCd'I) e deputato (1924), affronta la questione meridionale, indirizzando la politica dei comunisti verso l'unione con i socialisti massimalisti. Nel 1924 fonda il quotidiano politico *l'Unità*, organo del PCd'I. Per la sua attività e per le sue idee è condannato a venti anni di carcere (1928). Il suo pensiero politico, espresso anche nei numerosi scritti, si articola in una rilettura globale dei fenomeni sociali e politici internazionali dal Risorgimento in poi, che lo porta a criticare per la prima volta lo stalinismo, a teorizzare il passaggio dalla "guerra di movimento" alla "guerra di posizione", a formulare i concetti di "egemonia" e di "rivoluzione passiva". Per la statura del suo impegno intellettuale e politico è considerato una tra le maggiori figure della prima metà del Novecento italiano. Sia la pubblicazione degli scritti politici, sia le *Lettere dal carcere* (postumo, 1947; ed. ampliate 1965, 1988), sia, e soprattutto, i *Quaderni del carcere* (postumo, 1948-51; ed. critica 1975) hanno avuto grande rilevanza nella cultura italiana del dopoguerra.

⁵ H. MARCUSE (Berlino 1898 - Starnberg, Baviera, 1979) Filosofo e sociologo, insieme con Horkheimer e Adorno è uno dei maggiori rappresentanti della cosiddetta teoria critica della società elaborata dalla Scuola di Francoforte. Studia a Berlino e a Friburgo, subendo profondamente l'influenza della filosofia di Heidegger, come dimostra *Hegels Ontologie und die Grundlegung einer Theorie der Geschichtlichkeit* (1932; trad. it. 1970). Costretto a emigrare all'avvento del nazismo, nel 1933 si trasferisce a Ginevra e l'anno dopo a New York, dove diventa membro dell'*Institute of social research* della Columbia University. Appartengono a questo periodo una serie notevole di scritti, tra cui: *Der Kampf gegen den Liberalismus in der totalitären Staatsauffassung* (1934), *Autorität und Familie in der deutschen Soziologie bis 1933* (1936; trad. it. 1970), *Ueber den affirmativen Charakter der Kultur* (1937), *Philosophie und kritische Theorie* (1937). Negli anni 1942-50, Marcuse lavora all'*Office of strategic services*, collaborando anche al Russian Institute della Columbia University nonché al *Russian research center* della Harvard University. La sua opera forse più importante, *Reason and revolution: Hegel and the rise of social theory* (trad. it. 1968), vide la luce nel 1941. Alla seconda edizione di questo libro, uscita nel 1954, seguono presto tutti gli altri scritti più importanti e significativi: da *Eros and civilization: a philosophical inquiry into Freud* (1955; trad. it. 1964), che è una ricerca filosofica intorno al significato dell'opera di Freud, fino a *Soviet marxism* (1958; trad. it. 1968). Il libro, tuttavia, a cui sono legate la straordinaria e improvvisa fortuna dell'autore, e l'influenza eccezionale che egli ha esercitato nell'ultimo scorcio degli anni Sessanta sul movimento studentesco, soprattutto americano e tedesco, è *One-dimensional man. Studies in the ideology of advanced industrial society* (1964; trad. it. 1967). Si tratta di una critica della società industriale avanzata, la quale avrebbe la tendenza a negare e riassorbire, al proprio interno, qualsiasi opposizione: in questa società della massima integrazione, la realtà ingloba in sé anche l'ideale che dovrebbe confutarla.

⁶ G. DELLA VOLPE (Imola 1895 – Roma 1968) Conseguita nel 1929 la libera docenza in storia della filosofia moderna, la esercita presso l'ateneo bolognese; nel 1938 vince il concorso per la cattedra di storia della filosofia presso la facoltà di magistero dell'università di Messina, dove insegna dal 1939 e fu preside della facoltà nel

In questa sede, l'interesse principale nei confronti del "marxismo occidentale" scaturisce dall'obiettivo generale di individuare e ricostruire le matrici teoriche che concorrono a costituire il notevole bagaglio culturale, filosofico e politico delle nuove sinistre rivoluzionarie sviluppatasi negli anni Sessanta del Novecento. L'apporto degli intellettuali marxisti della prima metà del XX secolo risulta imprescindibile per decifrare la complessa parabola del movimento politico *Il Manifesto*, i cui fondatori sono fortemente influenzati dalle rielaborazioni marxiste precedenti. La ricerca ha consentito di porre in evidenza come il percorso di formazione culturale e politico dei dirigenti del *Manifesto* si intrecci profondamente con alcuni dei più significativi filoni del nuovo "marxismo occidentale", condividendo le principali caratteristiche che lo distinguono dalla tradizione classica e dal materialismo dialettico di matrice "orientale".

La prima connessione significativa tra *Il Manifesto* e il revisionismo marxista di inizio secolo è costituita dalla complessa articolazione concettuale della "filosofia della praxis", un vero e proprio fondamento filosofico del marxismo che, a partire da Antonio Labriola e Giovanni Gentile, finisce per trovare in Gramsci il più acuto ed esauritivo teorico. La rilettura della filosofia dell'atto compiuta all'interno de *I quaderni nel carcere*, infatti, è essenzialmente volta a definire un'impostazione alternativa di *praxis* in quanto attività "in concreto", perché "applicata a una certa "materia" organizzata (il riferimento è alle forze materiali di produzione), ovvero alla "natura trasformata dall'uomo".⁷ Il concetto di atto-*praxis* esce così dalla dimensione filosofica tradizionale e astratta per diventare qualche cosa d'altro, una sorta di atto "impuro", che ha a che fare con la sfera concreta dei rapporti sociali dell'uomo, così

1940-42. Della Volpe ha incarnato nell'ambito della filosofia contemporanea la più coerente espressione del marxismo scientifico e antihegeliano, assertore d'un Marx critico radicale di Hegel, contro la tradizione italiana della continuità fra Hegel e Marx e, sul piano nazionale, della linea che univa De Sanctis, Labriola, Croce e Gramsci. Eppure, Galvano Della Volpe apparve, negli anni Cinquanta, anche un difensore dell'ortodossia togliattiana, sostenitore del primato della politica sulla cultura in una famosa polemica con Norberto Bobbio, propugnatore viceversa dell'intellettuale come suscitatore di dubbi. Per quanto lontano dalla vulgata marxista, e addirittura revisionista rispetto allo stalinismo, tuttavia in due significativi testi di filosofia politica, *Libertà comunista* (1946) e *Rousseau e Marx* (1957), Della Volpe proponeva la liberazione dell'uomo dall'alienazione attraverso la rivoluzione comunista. Tra le sue più importanti opere sulla storia della filosofia: *Le origini e la formazione della dialettica hegeliana* (1929), *La filosofia dell'esperienza di David Hume* (1939).

⁷ Cfr. A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino, 1948-1951, 4,37; Q 455.

come essi si sono determinati e trasformati nel corso della realtà storica.⁸ Il senso complessivo della rilettura operata da Gramsci è legato all'obiettivo di sottrarre il marxismo all'ipostatizzazione "forzata" tra i due "monismi" della materia e dello spirito, rigettando le interpretazioni consolidate di materialismo e idealismo. Il nuovo marxismo gramsciano studia piuttosto le relazioni tra uomo e ambiente, non in una dimensione astratta e atemporale, ma attraverso l'osservazione dell'umanità che organizza in determinati rapporti la riproduzione delle proprie condizioni materiali di esistenza.

Il richiamo al reale e alla storicità – in netto contrasto con l'idealismo storicista di matrice crociana – conferiscono al marxismo, in particolare attraverso il recupero degli scritti del giovane Marx, una nuova legittimazione dal punto di vista dell'autonomia filosofica: sarà proprio questo il filone più fecondo per lo sviluppo di una serie di teorie innovative nello specifico settore del materialismo storico. D'altronde, è innegabile che proprio lo storicismo sia una delle componenti-chiave che ripercorre tutta la storia della filosofia contemporanea e che, in particolare modo attraverso le speculazioni di Dilthey⁹ e Weber¹⁰, si affermi sostanzialmente come ricerca della funzione della nostra civiltà nella storia, collegandosi in maniera diretta al presente e alla ricerca di una diagnosi del problema politico e dell'attualità: ritroveremo queste tendenze di fondo nel pensiero di Rossanda e Natoli.

⁸ Cfr. F. FROSINI, *Gramsci e la filosofia. Saggio sui "Quaderni del carcere"*. Roma, Carocci, 2003.

⁹ W. DILTHEY (Biebrich 1833 - Seis, od. Siusi, 1911) Filosofo e storico tedesco, tra i più importanti esponenti dello storicismo contemporaneo, il cui pensiero è fortemente influenzato dalla cultura neokantiana, positivista, e dalla cultura romantica tedesca. Nella sua opera speculativa, espressa compiutamente nella *Introduzione alle scienze dello spirito (Einleitung in die Geisteswissenschaften, 1883)*, il problema centrale è stato quello elaborare una "critica della ragione storica", ossia rinvenire le fondamenta del sapere storico.

¹⁰ M. WEBER (Erfurt 1864 - Monaco 1920) è una figura centrale della cultura tedesca tra Ottocento e Novecento. Formatosi nell'ambiente accademico berlinese dell'età bismarckiana, insegnò Economia politica a Friburgo e poi a Heidelberg; dal 1904 e diresse, insieme a Werner Sombart e Edgard Jaffé, l'«Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik». Partecipò negli anni Novanta alla ricerca del Verein für Sozialpolitik sulle condizioni di vita dei contadini tedeschi, e all'inizio del secolo alla costituzione della Deutsche Gesellschaft für Soziologie. Dopo la Prima guerra mondiale prese parte alla fondazione del Partito democratico tedesco e contribuì alla redazione della costituzione della repubblica di Weimar. Negli ultimi anni tornò a insegnare, prima a Vienna e poi a Monaco. Tra le sue opere principali, tutte tradotte dalle Edizioni di Comunità, ricordiamo *Economia e società* (1961, ultima ristampa 1999), la *Sociologia della religione* (1982, nuova edizione riveduta e accresciuta 2002), *La scienza come professione. La politica come professione* (2001) e *Storia economica* (2003).

Il prevalere degli interessi filosofici conduce la ricerca marxista ad affrontare una serie di temi e problemi epistemologici, attraverso l'avvio di indagini critiche intorno alla struttura e ai metodi delle scienze, con particolare attenzione per il loro sviluppo e la loro interazione. Se in questo nuovo interesse si può intravedere un limite del "marxismo occidentale", che avrebbe in qualche modo ridotto la propria attività speculativa e politica alla dimensione delle "sovrastrutture culturali" e dei suoi "fenomeni estetici"¹¹, è necessario tuttavia considerare che, nella fase di crisi dell'esperienza positivista, il pensiero dei filosofi andava sempre più apprezzando il rapporto tra esperienza vitale e forme culturali come un nesso inscindibile in continuo divenire, dunque al di fuori di ogni logica di astratta categorizzazione o accezione pessimistica. L'epistemologia nel più ampio contesto filosofico del razionalismo, mira piuttosto ad acquisire il significato del reale attraverso la connessione del mondo dell'arte e il vivere, in cui quest'ultimo trova finalmente il suo senso, il suo valore, il suo pieno essere. In questo specifico frangente della storia della filosofia contemporanea, il ritorno alla vita – la *Lebenswelt* husserliana¹² -, e l'idea della filosofia come organicità e unità – il richiamo è all'idea kantiana della ragione -, si accompagnano a una seconda importante tendenza, che influirà in maniera significativa sulle nuove sinistre europee degli anni Sessanta e sull'elaborazione politica de *Il Manifesto*: si tratta dell'inedito accostamento tra filosofia ed antropologia, che sposta l'attenzione del pensiero sull'uomo e sul suo rapporto con la natura. In questo ambito, il pensiero e l'opera di Antonio Banfi¹³ costituiscono un punto di riferimento imprescindibile per lo sviluppo di un marxismo critico in Italia e per la formazione del gruppo dirigente de *Il Manifesto*. Banfi, giovane ricercatore

¹¹ P. ANDERSON, *Il dibattito sul marxismo occidentale*, cit., p. 119.

¹² H. RUTHROF, *Husserl's semantics: mending Husserl with Husserl*, Addleton Academic Publishers, New York City, 2012.

¹³ A. BANFI (Vimercate 1886 – Milano 1957). Laureatosi a Milano in lettere (1908, con Francesco Novati) e in filosofia (1910, con Piero Martinetti), dopo un breve soggiorno in Germania, insegnò al liceo fino al 1931, poi nelle Università di Firenze, Genova e Milano. Tramite un fecondo dialogo con il trascendentalismo kantiano e con la fenomenologia husserliana, elaborò un innovativo razionalismo critico, in grado di storicizzare Kant senza hegelianizzarlo, utilizzando anche il relativismo simmeliano, onde indagare l'infinita ricchezza della vita e della cultura. Negli anni Trenta formò la "scuola di Milano", e, successivamente, la rivista *Studi filosofici* (1940-1944 e 1946-1949). Tra le sue opere principali: *Principi di una teoria della ragione* (1926), *Pestalozzi* (1929), *Socrate* (1943), *Galileo Galilei* (1949), *L'uomo copernicano* (1950), *La ricerca della realtà* (1959, 2 voll., postumo).

in filosofia, si trasferisce alla Friedrich Wilhelms Universität di Berlino, dove la sua formazione si arricchisce a contatto con le grandi correnti filosofiche del neohegelismo e del neokantismo, giungendo a maturare, da una parte, la necessità di sviluppare una speculazione filosofica sistematica; dall'altra, l'attenzione per il mondo dell'arte, percepita quale organismo culturale vivente al di fuori di ogni tipo di astrattismo o di assolutismo. In questo secondo ambito, il pensiero di Banfi risulta particolarmente vicino a quello di Georg Simmel, filosofo e sociologo tedesco, la cui ricerca si inserisce nel filone del neokantismo, della filosofia dei valori di Windelband e Rickert, nonché della fenomenologia di Husserl.¹⁴

L'indagine condotta ha consentito di porre in evidenza come negli scritti di Rossanda e di Natoli si ritrovino alcuni tratti specifici riconducibili al pensiero di Simmel¹⁵, conosciuto probabilmente tramite l'opera di Banfi, il quale nel 1931 pubblica il saggio *Il pensiero filosofico e pedagogico di Simmel*¹⁶, che resta ad oggi una delle più attente interpretazioni del pensiero del filosofo tedesco nonché il principale canale con cui è stato conosciuto in Italia. Come ha scritto Enzo Paci¹⁷, il grande merito di Banfi è stato quello di aver contestualizzato Simmel nella storia della filosofia tedesca, cogliendo i molteplici nessi con il neokantismo di Lange e di Liebmann, con

¹⁴ Cfr. A. BANFI, *Il relativismo critico e l'intuizione filosofica della vita nel pensiero di G. Simmel*, in *G. Simmel, I problemi fondamentali della filosofia*, Isedi, Milano 1972. Sull'interpretazione banfiana di Simmel e sulla ricezione italiana del filosofo tedesco, si vedano anche A. BANFI, *Georg Simmel e la filosofia della vita*, in Id., *Filosofi contemporanei* (Opere di Antonio Banfi, Vol. V), a cura di R. Cantoni, Parenti, Milano 1961, p. 161 e segg.; L. Perucchi, *Banfi e Simmel*, in «Annali dell'Istituto Banfi», Regione Emilia-Romagna 1998, pp. 85-108. Per un rapido inquadramento della storia della critica simmeliana, cfr. M. VOZZA, *Introduzione a Simmel*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 133 e segg.

¹⁵ G. SIMMEL (Berlino 1858 - Strasburgo 1918) Filosofo e sociologo, compie gli studi a Berlino, dove insegna a partire dal 1901. Dal 1914 è ordinario all'Università di Strasburgo. Punto di partenza della riflessione di Simmel è l'insieme dei fenomeni storici e sociali indagati come manifestazione di vita, e dunque per un verso dal punto di vista sociologico, per l'altro nella prospettiva di una filosofia morale e di una filosofia della storia profondamente rinnovate. A questi tre ambiti di ricerca appartengono infatti i suoi primi scritti significativi, dal saggio *Über soziale Differenzierung* (1890) a *Die Probleme der Geschichtsphilosophie* (1892), ai due volumi della *Einleitung in die Moralwissenschaft* (1892-93), fino alla *Philosophie des Geldes* (1900).

¹⁶ A. BANFI, *Il pensiero filosofico e pedagogico di Simmel*, in "Rivista pedagogica", numero 4, 1931.

¹⁷ E. PACI (Monterado 1911 - Milano 1976) È stato uno dei più significativi rappresentanti dell'esistenzialismo italiano. Ha fondato la rivista *Aut-aut*, che ha diretto dal 1951 alimentando e stimolando numerosi dibattiti e approfondimenti su molte questioni. Nel 1951 ebbe la cattedra di filosofia teoretica a Pavia, nel 1958 passò all'Università statale di Milano. Allievo di Banfi nella cui scuola era rimasto aperto, senza nessuna enfasi retorica, il dibattito culturale di un'Europa in crisi, attraversata dallo scontro tra il nazifascismo, le democrazie occidentali e il socialismo sovietico.

il positivismo di Laas, con la filosofia dei valori, con la fenomenologia di Husserl e con il trascendentalismo della scuola di Marburgo.¹⁸ Banfi, come ha notato Garin, non solo era arrivato a Husserl attraverso il pensiero di Simmel¹⁹, ma ne condivideva pienamente l'impostazione neokantiana, nella quale il concetto dell'imperativo categorico e il formalismo erano l'espressione del carattere assolutamente ideale della moralità.²⁰ Con un forte accostamento a Husserl e al trascendentalismo, sia per Banfi che per Simmel la dualità della vita individuale era quindi "l'affermazione della totale intimità dello spirito a se stesso, come individualità universale"²¹: è l'affermazione di un io spirituale di fronte al mondo come totalità, di un costante rapporto di opposizione tra soggetto e oggetto, che, per entrambi i filosofi, era esattamente la dimensione stessa della vita. L'impostazione teorica di Banfi e di Simmel entra a far parte, in maniera stabile, del bagaglio filosofico e culturale dei dirigenti de *Il Manifesto*. In primo luogo, l'attenzione per il tema della "filosofia della vita", che pone al centro del processo vitale l'individuo, con l'obiettivo principale di adottare il presupposto di una determinazione generale del metodo e dell'oggetto di una sociologia scientifica in grado di evitare l'ipostasi del concetto di società: quest'ultima, in Simmel, non è affatto un oggetto chiuso, astratto o un procedimento scientifico ma, piuttosto ha a che vedere con la concretezza delle relazioni umane. I richiami alla psicologia, intesa come mediazione tra categorie ed esistenza, sono molto evidenti. La principale caratteristica del pensiero di Simmel che ritorna nell'esperienza marxista italiana consiste nell'aver stabilito, in maniera sistematica, una relazione tra la metodologia e la situazione concreta, in un dialogo costante tra il divenire e la forma. In questo senso, assume una centralità significativa il concetto di storia, che per il filosofo tedesco giunge ad assumere una netta distinzione tra passato vissuto – meglio, la percezione del passato – e la ricostruzione storica, nella piena convinzione che ogni conoscenza umana non sia assoluta, ma relativa. Il relativismo

¹⁸ E. PACI, *La filosofia contemporanea*, Garzanti, Milano, 1974, pp. 50 e segg.

¹⁹ E. PACI, *Antonio Banfi e il pensiero contemporaneo*, La nuova Italia, Firenze 1969, p. 34.

²⁰ A. SCAGLIA, *La singolarità del soggetto tra pensiero e mondo. Simmel e Banfi*, in "Idee", Università di Lecce, vol. 33.34, 1997, p. 73.

²¹ G. SIMMEL, *Hauptprobleme der Philosophie*, Leipzig 1900, p.8.

di Simmel, in aperta critica al positivismo e al neopositivismo, è volta soprattutto a confutare il dogmatismo della filosofia morale. La lezione del filosofo tedesco è recepita da Antonio Banfi anche nella sua personale rilettura critica del marxismo, che egli conduce a partire dal secondo dopoguerra, dopo aver vissuto l'esperienza resistenziale ed essersi avvicinato al Partito Comunista Italiano. La sua riflessione sul marxismo si inserisce nello specifico contesto storico del fragile Stato unitario italiano segnato dalle antiche fratture nazionali (questione cattolica, questione democratica-fascismo, questione meridionale-dualismo territoriale), in cui la teoria marxista aderisce quasi totalmente a canoni filosofico-politici, occupandosi di problematiche legate alla costituzione della soggettività politica. Si spiega così la presenza tanto rilevante di questioni squisitamente filosofiche come la dominanza del rapporto Marx-Hegel o Marx-Kant, che rinviano all'interpretazione del rapporto in Marx tra teoria e critica. Il riferimento a Hegel, così forte nel marxismo italiano, configura un legame stretto tra la questione della validità della teoria e quella della costituzione storica del soggetto conoscente, avallando la "traducibilità" di filosofia e politica. La nota dominante rappresentata dall'impianto storicista esercita quindi, almeno fino al 1956, una notevole influenza anche sul razionalismo critico banfiano. All'interno de *I saggi sul marxismo*²² egli approda al materialismo storico e dialettico conservando l'impianto fenomenologico e le caratteristiche di sistema aperto, in cui si apre la via a una riedizione del marxismo che si lega, da una parte, alla categoria storico-pragmatica dell'«uomo copernicano», dall'altra, alla "combinazione" con sociologia, psicologia e antropologia. Si tratta di un'interpretazione che, fondendo le molteplici sensibilità filosofiche dell'intellettuale milanese, pone in diretta correlazione il marxismo e la concretezza della storia contemporanea, con l'obiettivo di realizzare un'universalità sociale in cui l'uomo possa finalmente conquistare la sua piena autonomia nel mondo. Ecco che il marxismo diventa così "aperta conoscenza", una sorta di umanesimo integrale che nega qualsiasi tipo di dogma o di mito metafisico: a mio avviso, si tratta dello "slancio vitale" che più influirà sull'esperienza del *Manifesto*.

²² Cfr. A. BANFI, *Saggi sul marxismo*, Editori Riuniti, Roma, 1960.

La terza fondamentale corrente di pensiero internazionale che è possibile rintracciare nel percorso di formazione politico-culturale del gruppo dirigente de *Il Manifesto* è lo svolgimento della fenomenologia husserliana nell'opera filosofica di Jean Paul Sartre. I saggi del filosofo e scrittore francese *L'esistenzialismo è un umanismo* (1946) e, più tardi, *Questioni di metodo* (1957)²³ costituiscono l'occasione per chiarire alcuni aspetti fondamentali e il senso complessivo della sua ricerca speculativa, dopo che il successo riscosso dai romanzi *La nausea* e *L'Essere e il Nulla* aveva contribuito a diffondere nell'immaginario collettivo l'idea di uomo sartriano come "passione inutile", in una soluzione ontologica e fenomenologica negativa, che è stata definita come di solipsismo pluralistico.²⁴ A partire dall'immediato secondo dopoguerra, la veemente campagna denigratoria nei confronti del pensiero di Sartre, etichettato con l'accezione negativa di "esistenzialismo", costringe il filosofo a intervenire in prima persona nel dibattito pubblico, presentando e chiarendo gli sviluppi della sua opera, con un intento volutamente divulgativo e didattico. Sartre spiega così, nei due saggi precedentemente citati, che l'esistenzialismo si fonda sul "ritorno" al soggetto, cioè sulla riscoperta dell'uomo e della sua autentica materialità: l'individuo altro non è che la somma dei suoi atti. Non si tratta di un "soggettivismo trascendentale", ma di un profondissimo umanismo, in cui il soggetto– o coscienza – si configura come attività pratica progettante, sia nella dimensione individuale che in quella collettiva: in fenomenologia essa avrebbe assunto la definizione di *intenzionalità* e nel marxismo quella di *praxis*. Il soggetto di Sartre è intrinsecamente e indissolubilmente legato al concetto di libertà, intesa non più come "condanna" ineluttabile e angosciante di ispirazione kierkegaardiana, ma piuttosto come tratto distintivo dell'individuo. Si tratta di una libertà "in situazione", ovvero condizionata dal contesto storico e sociale nella quale essa viene esercitata.

È evidente come in Sartre giungano ad intrecciarsi in maniera indissolubile fenomenologia, esistenzialismo e marxismo: nella *Critica della ragion dialettica*²⁵, il

²³ Cfr. J. P. SARTRE, *L'esistenzialismo è un umanismo*, Mursia, Milano, 1946 e J.P. SARTRE, *Questioni di metodo*, Il Saggiatore, Milano, 1976. L'edizione originale del testo è del 1957.

²⁴ P. CARUSO, *Introduzione*, in J. P. Sartre, *L'esistenzialismo è un umanismo*, cit., p.8 e seguenti.

²⁵ Cfr. J.P. SARTRE, *Critique de la raison dialectique*, Gallimard, Paris, 1960.

focus del pensiero sartriano andrà sempre più spostandosi, come scrive Paci, sull'azione collettiva dell'uomo nella società e nella storia, "sulla possibilità di un'antropologia strutturale e storica come storia in corso e verità in divenire".²⁶ Sartre diventa, di fatto, l'esponente di un pensiero marxista umanistico, dialettico e aperto; un marxismo che parte dall'uomo per indagare le relazioni con la storia, con le classi, con i fatti, con l'obiettivo finale di sottrarre gli individui dall'alienazione cui sono costretti e definendo un progetto diverso, alternativo, in cui la forza del gruppo è tale da riuscire a scardinare l'alienazione della serializzazione, dall'inerzia e dalla quiete passiva. La ricerca marxista proposta da Sartre è calata in una dimensione profondamente antropologica, con molti punti in comune con l'aspetto sociale delle strutture di Claude Lévi-Strauss e con la filosofia della vita di matrice tedesca. L'esperienza dei gruppi organizzati proposta da Sartre si configura come una dialettica plurale, volta a conquistare una nuova libertà e una nuova totalizzazione della storia, dell'uomo e dell'universalità. Sartre si pone in una logica fortemente anti-dottrinale, antidogmatica e anti-determinista, che spiega l'apparente contraddittorietà della *vis* polemica del filosofo nei confronti del marxismo ortodosso. Una lezione che sarà fortemente introiettata dai futuri dirigenti de *Il Manifesto*.

1.2 Il progetto culturale togliattiano e il 1956

La stagione dell'unità nazionale, apertasi dopo la Liberazione, è caratterizzata dalla straordinaria attenzione riservata da Palmiro Togliatti nei confronti della politica culturale e del rapporto con gli intellettuali. Il segretario del Partito Comunista Italiano sosteneva che il lavoro di elaborazione degli intellettuali avrebbe dovuto svolgersi in sedi "istituzionali", utili a promuovere la discussione e il confronto, ed essere dotato di tutti i mezzi necessari per favorirne la diffusione tra le masse. L'obiettivo principale era creare un legame strettissimo tra politica e cultura, in grado di opporre alla cultura "reazionaria e fascista" una cultura "democratica e progressiva". Il progetto togliattiano, nel contesto storico della recente caduta del

²⁶P. CARUSO, *Introduzione*, in J. P. Sartre, *L'esistenzialismo è un umanismo*, cit., p.14.

fascismo e dalla successiva divisione del mondo in due blocchi contrapposti, aveva suscitato il consenso di molti intellettuali italiani, che prendono parte alle iniziative del partito mossi da un sincero entusiasmo e dalla volontà di impegno civile. L'azione culturale del Pci giunge così ad articolarsi in una pluralità di ambiti, tra i quali assume una particolare rilevanza l'attività editoriale, differenziata per contenuti e per target specifici di pubblico.

La rivista *Rinascita*²⁷, che comincia a essere pubblicata regolarmente a partire dal giugno 1944, è probabilmente uno degli strumenti più interessanti utilizzati dal Partito Comunista in ambito culturale. Togliatti cura il progetto editoriale nei minimi dettagli, non solo scrivendo numerosi articoli, ma anche occupandosi dell'impostazione generale e della suddivisione del lavoro tra i collaboratori. I principali interlocutori della rivista erano i giovani intellettuali cresciuti sotto il fascismo, decisi a “rompere con il passato, prima di decadenza, poi di sfacelo, e a battere le vie di un rinnovamento radicale sia della nostra vita politica che della nostra cultura”.²⁸ Nel progetto culturale togliattiano, *Rinascita* diventa una sorta di guida ideologica, fondata sulle fonti classiche del marxismo e sulle politiche del movimento proletario italiano, dimostrando, almeno per i primi anni, un atteggiamento di grande apertura anche verso posizioni considerate eterodosse e di curiosità nei confronti degli spunti più innovativi provenienti dagli intellettuali italiani.

Accanto alle riviste destinate soprattutto a un pubblico colto e specializzato, il Pci dispone inoltre di una nutrita serie di periodici divulgativi, dal taglio più popolare, rivolti a militanti e simpatizzanti. È il caso, ad esempio, de *Il Calendario del popolo*²⁹,

²⁷ Mensile politico-culturale del Partito Comunista Italiano, fondato da Palmiro Togliatti e pubblicato tra il 1944 e il 1991.

²⁸ *Programma*, in “Rinascita”, numero 1, giugno 1944, p.1-2.

²⁹ *Il Calendario del Popolo* è una delle più longeve riviste italiane, che nel 2015 ha compiuto 70 anni di attività ininterrotta. La rivista nacque a Roma il 27 marzo 1945, per iniziativa di un gruppo di intellettuali guidati da Giulio Trevisani e sostenuti dal PCI. Vedeva la luce un mese prima dell'Insurrezione del Nord, quando l'Italia era ancora divisa in due dalla guerra, in un clima fervido ed entusiasta, non solo per le rinnovate libertà politiche, ma anche per le nuove esigenze culturali. *Il Calendario* ha avuto, soprattutto nel primo ventennio della sua attività, un grande successo, anche in termini di vendite. All'inizio la rivista è un quindicinale, di piccolo formato, che si muove nell'alveo della propaganda comunista tradizionale, cercando di rinnovarla e adattarla ai tempi nuovi. Collaborano alla rivista intellettuali del calibro di Enrico Berlinguer, Umberto Terracini, Renato Barilli, Lelio Basso, Stefano Canzio, Giorgio Cingoli, Mario De Micheli, Cesare Musatti, Valentino Gerratana, Antonio Giolitti, Simona Mafai, Concetto Marchesi, Carlo Salinari, Mario Spinella,

*Vie Nuove*³⁰ e *Noi donne*.³¹ Se a questi si aggiungono anche gli organi di informazione, nazionali e locali, e le società editrici, si ha un panorama sufficientemente completo della quantità e della varietà di canali di comunicazione attraverso i quali il partito riusciva a porsi all'attenzione dell'opinione pubblica.

L'iniziale atteggiamento di apertura culturale, tuttavia, lascia in breve il posto a una tendenza più rigida e formale, tesa ad operare un controllo più stringente sull'espressione culturale di area marxista. Le vicende che portano alla chiusura de *Il*

Rubens Tedeschi, Antonello Trombadori, Ambrogio Donini, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Roberto Fieschi, Renato Guttuso ed Ernesto De Martino.

³⁰ La rivista *Vie Nuove*, fondata nel 1946 da Luigi Longo, è un periodico "di massa", che si presentava col taglio informativo caratteristico del settimanale di attualità. La lettura delle annate della rivista "offre un punto di analisi privilegiato per l'indagine del rapporto tra subcultura social-marxista e processo di modernizzazione in corso nell'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta. Diversamente da altre riviste interne alla cultura comunista, si pensi in particolare a "Rinascita" che aveva compiti ben definiti riguardo alla elaborazione della dottrina politica del partito comunista più grande dell'Occidente, "Vie Nuove" aveva assunto immediatamente un carattere popolare: il periodico doveva orientare ed educare i propri lettori, traducendo in forma semplice e attraente i messaggi che i dirigenti del partito volevano comunicare. In questa direzione, alla vigilia del boom, uno spazio sempre più ampio viene dedicato all'analisi dei caratteri della nascente società dei consumi di massa e agli inediti comportamenti sociali che su di essa si innescano". (L. GORGOLINI, *Il Pci e la questione giovanile nel dopoguerra*, in "Storia e Futuro. Rivista di storia e storiografia", 6, 2005.)

³¹ Nel panorama editoriale italiano ed europeo *Noi donne* rappresenta un raro esempio di continuità editoriale che dal 1944 racconta - con espressioni professionali di alto livello e con attenzione al contesto culturale e politico nazionale ed internazionale - le attività, le conquiste, i pensieri e i movimenti delle donne. Lo sguardo di genere sulla realtà, attraverso le sue molteplici sfaccettature, è la scelta di campo che ha sempre scandito un percorso giornalistico scritto da donne. Le prime edizioni di *Noi Donne* risalgono al 1937 a Parigi - sotto la direzione di Marina Sereni - e sono espressione dell'associazione (facente capo all'Unione popolare) che raccoglieva le donne antifasciste emigrate in Francia. Nel 1944, nel pieno della Resistenza e della lotta contro il nazifascismo, le pubblicazioni riprendono in Italia con edizioni regionali prodotte e diffuse clandestinamente, in condizioni difficili e di altissimo rischio personale. A partire dal luglio 1944 *Noi Donne* esce dalla clandestinità ed è stampato a Napoli sotto la direzione di Laura Bracco, con l'infaticabile apporto di Nadia Spano e la collaborazione di Rosetta Longo. Già al terzo numero redazione e amministrazione sono trasferite a Roma e a Laura Bracco si affianca Vittoria Giunti, insegnante che usciva dalla lotta antifascista clandestina. "Gli intendimenti con cui il giornale usciva - scrive Marisa Rodano in un reprint del 1977 - erano chiari: essere un giornale per tutte le donne, costituire un legame per tutte le energie femminili vogliose di battersi per sconfiggere il fascismo e partecipare direttamente alla costruzione di un'Italia diversa, far conoscere la lotta delle donne nell'Italia occupata, sollecitare nell'Italia liberata lo sviluppo di un movimento di donne". La formula scelta è quella di un foglio politico che però non rinuncia a parlare di temi che "tradizionalmente le donne sono abituate a trovare nei periodici ad esse diretti: narrativa, moda, cucina...".

*Politecnico*³² e di *Società*³³ sono emblematiche al fine di comprendere la svolta del Pci nei confronti degli intellettuali. Nel gennaio 1948, in seguito all'estromissione delle sinistre dal governo e con la nascita del Cominform, Togliatti decide di intensificare gli sforzi in campo ideologico, dedicando una commissione di lavoro in maniera esclusiva al tema della cultura. Il nuovo organismo, seppure guardato con diffidenza da una parte consistente del partito a causa di un diffuso pregiudizio antintellettualistico, era chiamato a svolgere un ruolo di direzione politico-organizzativa di tutti gli organismi che, a vario titolo, si occupavano di cultura, con l'obiettivo principale di creare un fronte nazionale e democratico anche in questo ambito di attività. L'organizzazione degli intellettuali comunisti, la cui responsabilità è affidata inizialmente a Emilio Sereni³⁴, non è soltanto lo strumento necessario per

³² *Il politecnico* è una rivista politico-letteraria di tendenza marxista, fondata da Elio Vittorini e pubblicata a Milano dal settembre 1945 al dicembre 1947. Ebbe un ruolo fondamentale nel rinnovamento della cultura italiana dopo la caduta del fascismo, e fu al centro di un'accesa polemica tra Vittorini e i dirigenti del PCI sui rapporti tra cultura e lotta politica. L'impronta vittoriniana è molto forte, soprattutto nell'obiettivo dichiarato del «Politecnico»: il settimanale vuole, infatti, reagire al bisogno di cultura e di conoscenza di un'Italia appena uscita dalla guerra e dal fascismo, cercando di diffondere una sensibilità, soprattutto tra i giovani, verso argomenti come la democrazia e l'antifascismo, e promuovendo, quindi, un movimento delle masse verso il rinnovamento della cultura italiana. Il titolo si riferisce al Politecnico di Carlo Cattaneo, attestazione che indica, in questo caso, l'interesse della rivista "per tutte le tecniche, sottintendendo come sia tecnica ogni attività culturale (della poesia stessa o delle arti oltre che della politica, delle scienze e degli studi sociali) quando si presenti come ricerca della verità e non come predicazione di una verità". Per l'impostazione grafica Vittorini si serve dell'aiuto di Albe Steiner, il quale dà un forte contributo alla rivista, realizzando una fusione di contenuti e forme. Uno scambio di lettere, formalmente pacate ma nella sostanza profondamente polemiche, tra Vittorini e Togliatti, segna simbolicamente la fine del *Politecnico*, anche se le pubblicazioni continueranno fino al dicembre del 1947. Le cause della fine del periodico vanno comunque ricercate, ben oltre la nota polemica, in ragioni assai complesse, non ultima la difficoltà di Vittorini e degli altri ad adeguare i mezzi di espressione e di linguaggio alla vastità del compito che si erano proposti. Pur nelle difficoltà e negli equivoci in cui spesso venne a trovarsi, la rivista condusse un'importante battaglia culturale, impegnandosi su tutti i fronti della realtà contemporanea, pubblicando importanti documenti letterari e politici (traduzioni da Hemingway, Wright, Michaux, Pasternak, Brecht, ecc.) insieme a voci sino ad allora inedite in Italia (le prime lettere dal carcere di Gramsci, le prime traduzioni di Lukàcs, i contributi di Sartre e di Simone De Beauvoir).

³³ *Società* è una rivista fondata a Firenze nel 1944 da Ranuccio Bianchi Bandinelli, di taglio culturale e letterario. Nel primo biennio di pubblicazioni, 1945-1946, dà ampio spazio alla letteratura italiana, inglese e russa; pubblica saggi di aggiornamento e di analisi di storia, diritto, economia, oltre a documenti, recensioni e rassegne delle riviste politiche più importanti in ambito nazionale e internazionale. Nel primo numero della rivista, si chiariscono gli obiettivi di fondo: "Come dice il titolo stesso della rivista, noi crediamo, innanzitutto, a una strettissima, a una intima connessione tra cultura e società che la esprime e in cui essa si esprime". Secondo Bianchi Bandinelli, la necessità era quella di avviare un poderoso lavoro da parte degli intellettuali "verso un mondo nuovo e migliore", in cui la cultura potesse svolgere un ruolo di mediazione dei contrasti della politica, in una visione solidaristica delle forze politiche che stavano costruendo l'Italia parlamentare. Dopo il 1947, la rivista dà il via ad una nuova fase che si caratterizza per la volontà di porsi come uno strumento utile per la ricerca comunista e marxista. La sua fisionomia diventa meno variegata e inizia ad occuparsi stabilmente della tradizione comunista italiana in relazione agli apporti internazionali. In seguito a un intenso dibattito tra partito e casa editrice, la rivista *Società* cesserà le pubblicazioni nel 1961.

³⁴E. SERENI (Roma 1907 - ivi 1977). Laureatosi giovanissimo in agraria (1927), tra il 1929 e il 1930 organizzò a Napoli un gruppo clandestino antifascista e aderì al Partito comunista. Nel 1930 fu arrestato e condannato

stabilire un'alleanza politica nel mondo della cultura, ma diventa anche il principale veicolo per la formazione ideologica di quadri e militanti.

Nel corso del VI congresso del partito, svoltosi nel 1948, Togliatti ribadisce senza mezzi termini che l'obiettivo principale della strategia in campo culturale e ideologico è l'educazione dei militanti sulla base della dottrina di Marx, Engels, Lenin e dell'interpretazione di Stalin, contrastando quella che il Pci ritiene sia una diffusa debolezza ideologica e una progressiva "polverizzazione" del lavoro intellettuale, troppo spesso del tutto ignorato dalla massa degli iscritti.³⁵ In questa fase, non a caso, si dà un grande impulso anche alle associazioni e ai circoli che, a livello territoriale, contribuiscono a orientare gli aderenti: Arci, Anpi, Associazione Italia- Urss³⁶ sono solo alcuni punti di una rete nazionale sempre più capillare di luoghi di ritrovo legati al Pci.

In seguito alla sconfitta elettorale del 18 aprile 1948 e all'inasprimento della Guerra Fredda, il lavoro culturale del partito si intensifica, da una parte, nel contrastare l'offensiva "oscurantista" e "clericale", dall'altra sul versante della lotta per la pace,

dal Tribunale speciale a 15 anni di carcere; amnistiato, emigrò in Francia ove divenne redattore capo dello Stato operaio. Arrestato nuovamente nel 1943 sulla Costa Azzurra, fu tradotto in Italia e condannato a 28 anni di reclusione. Liberato nel 1944, fu membro del Comitato di liberazione nazionale dell'Alta Italia, poi presidente della giunta di governo della Lombardia. Deputato alla Costituente, ministro per l'Assistenza post-bellica (1946-47) e dei Lavori pubblici (1947), fu senatore (1948-63) e deputato (1963-72). Studioso di storia agraria, ha svolto fondamentali ricerche sulle campagne italiane. Tra le opere: *Il capitalismo nelle campagne, 1860-1900* (1947); *Comunità rurali nell'Italia antica* (1955); *Storia del paesaggio agrario italiano* (1961); *Capitalismo e mercato nazionale in Italia* (1966); *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana* (1975).

³⁵ A. VITTORIA, *La commissione culturale del Pci 1948-1956*, in "Studi Storici", anno 31, numero 1, 1990, pp.135-170.

³⁶ L'Associazione italiana per i rapporti culturali con l'Unione sovietica Italia-URSS si costituì nel 1946. Ne facevano parte persone ed enti interessati all'approfondimento della conoscenza della società sovietica, allo sviluppo dei rapporti di amicizia tra i due popoli, agli scambi culturali tra i due paesi. Il 7 febbraio 1958 venne creata a Mosca l'Associazione consorella Urss-Italia, avente gli stessi scopi. L'Associazione italiana era rappresentata da un Consiglio di presidenza e gestita da un Comitato direttivo, da una Segreteria e un segretario generali. A livello locale era presente con sezioni o circoli provinciali e cittadini. I soci potevano usufruire dei servizi culturali e delle agevolazioni previste dalle varie forme di adesione all'Associazione ed avevano il diritto di partecipare, nelle rispettive sedi, all'elaborazione dei programmi di attività dell'Associazione stessa. Potevano, per esempio, svolgere viaggi in Unione sovietica, utilizzando la struttura organizzativa dell'apposito ufficio turismo, abbonarsi ad alcuni periodici come *Rassegna sovietica*, *Realtà sovietica* e *Rassegna medica sovietica*, accedere alle opere pubblicate dall'Associazione ed agli opuscoli di natura informativa e propagandistica curati dall'Ufficio stampa centrale. Al fine di estendere l'amicizia con l'Unione sovietica, l'Associazione organizzava in Italia incontri internazionali su specifici temi culturali, come poesia, architettura, musica, proiezioni cinematografiche, concerti, conferenze, mostre, corsi di lingua russa, attività informative nel campo medico e scientifico in generale. L'Associazione ha svolto la propria attività fino al 1991.

contro il rischio della guerra e l'uso delle armi atomiche: tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio del decennio successivo il tema della lotta per la pace diventa un elemento centrale della politica del partito, pur essendo fortemente condizionato dallo schieramento di campo e dall'appiattimento delle attività intellettuali sul filone internazionale e, in particolare, su quello sovietico, con una connotazione fortemente ideologica.

Il VII congresso del Pci imprime una svolta significativa all'organizzazione e alla linea culturale della commissione che, sotto l'egida del nuovo presidente Carlo Salinari³⁷, si incentra maggiormente sulla tradizione nazionale, in sintonia con il progetto culturale togliattiano, improntato alla definizione di una cultura socialista che fosse, per forma, italiana. A partire da questo momento, muta anche il rapporto tra il partito e gli intellettuali, considerati non più soltanto come i soggetti di una rete organizzativa, ma come gli stessi artefici di una nuova piattaforma politico-culturale. Al centro del progetto di Togliatti e Salinari vi è il recupero del pensiero di Antonio Gramsci, in particolare attraverso il ruolo esercitato dalla Fondazione Gramsci di Roma³⁸, che era stata ufficialmente inaugurata nell'aprile del 1950. L'istituto, che raccoglieva gli scritti del dirigente comunista e curava la pubblicazione delle *Lettere dal carcere* e dei *Quaderni*, arrivati da Mosca in tempi diversi a partire dal 1944³⁹, avrebbe dovuto sempre più inserirsi nel dibattito intellettuale nazionale grazie a un'opera di rielaborazione del pensiero gramsciano.

³⁷ C. SALINARI (Montescaglioso 1919 - Roma 1977), critico letterario. Resistente, insegnò letteratura italiana presso le università di Cagliari, Salerno, Milano e Roma; responsabile della politica culturale del Pci (1951-55), fondò (1954) e diresse con altri la rivista *Il contemporaneo*. Diede importanti contributi al dibattito sulla letteratura da posizioni marxiste: *La questione del realismo* (1960); *Miti e coscienza del decadentismo italiano* (1960); *Preludio e fine del realismo in Italia* (1967). Postumo è apparso il volume *Boccaccio Manzoni Pirandello* (1979).

³⁸ Nel 1950 fu costituita in Roma la Fondazione Antonio Gramsci (ridenominata Istituto Gramsci nel 1954) con il proposito di raccogliere la documentazione relativa all'opera e al pensiero di Antonio Gramsci e di dare impulso alle ricerche sulla storia del movimento operaio italiano e internazionale. Il nucleo originario del patrimonio fu costituito in particolare dai libri e dalle riviste appartenuti a Gramsci, ai quali si aggiunsero all'inizio degli anni Sessanta, al momento della costituzione dell'archivio, i manoscritti originali dei Quaderni del carcere e delle Lettere. Nel 1982 nasce la Fondazione Istituto Gramsci che eredita il patrimonio archivistico e bibliotecario dell'Istituto. Dal 1994 la Fondazione conserva l'intero Archivio storico del Partito Comunista Italiano, dall'anno della sua costituzione (1921) all'anno del suo scioglimento (1991). Dal maggio 2016 la nuova denominazione è Fondazione Gramsci Onlus.

³⁹ F. LUSSANA, *Le edizioni, le traduzioni e l'impegno per la diffusione di Gramsci*, in F. LUSSANA, A. VITTORIA, *Il "lavoro culturale"*, Carocci, Roma, 2000.

Come ha sottolineato Giuseppe Vacca, il Gramsci proposto da Togliatti è frutto di un'interpretazione che ha pesantemente condizionato la ricezione dell'intera opera gramsciana, dal momento che, come è stato dimostrato dalla storiografia, è ormai attestato che il segretario del Pci “abbia regolato la diffusione del pensiero di Gramsci in base alle compatibilità che egli stesso stabiliva tra la politica del “partito nuovo” e il suo esser parte del movimento comunista internazionale”.⁴⁰ Di certo c'è che siano stati nascosti dati essenziali della biografia di Antonio Gramsci e si sia di molto stemperata la sua critica radicale al bolscevismo, operando tagli e opportune manipolazioni: in ogni caso, il recupero di Gramsci non solo sarà determinante per i futuri sviluppi del marxismo in Italia, ma ha contribuito, come ha notato Albertina Vittoria⁴¹, a sviluppare gli antidoti necessari ad una concezione dogmatica e strumentale del rapporto tra il partito italiano e il mondo della cultura. La riproposizione di Gramsci, inoltre, si inserisce nel più ampio progetto togliattiano di consolidare il filone storicista nazionale che, da De Sanctis a Labriola, aveva permeato l'ideologia del movimento democratico e popolare⁴², in opposizione alle correnti più avanzate e più innovative provenienti dai *milieu* culturali europei e americani.

Fino al 1952, la complessa organizzazione della sinistra italiana, messa in atto da Palmiro Togliatti, segue, senza distinzioni significative, la linea ufficiale del Pci. Nel panorama culturale nazionale giunge ad occupare un posto di rilievo la Casa della Cultura di Milano⁴³, che nell'immediato dopoguerra diventa il principale punto di

⁴⁰ G. VACCA, *Appunti su Togliatti editore delle Lettere e dei Quaderni*, in “Studi Storici”, numero 3, 1991, p. 657.

⁴¹ A. VITTORIA, *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, Carocci editore, Roma, 2015.

⁴² R. ROSSANDA, *Unità politica e scelte culturali*, in “Rinascita”, agosto 1965, pp. 21-22.

⁴³ La Casa della cultura di Milano è fondata nel 1946 da Antonio Banfi e da un gruppo di intellettuali antifascisti, Elio Vittorini, Alberto Mondadori, Giulio Einaudi, Ernesto Nathan Rogers, Mario Borsa e Raffaele Mattioli. Inaugurata il 16 marzo 1946 da Ferruccio Parri, è presieduta da Cesare Musatti e poi da Rossana Rossanda per tutto il corso degli anni Cinquanta. Ha scritto Cesare Musatti: “*La Casa della cultura di Milano resistette più a lungo, anche quando si affievolì il ricordo della origine della sua denominazione. Chi ha partecipato ai quarant'anni della sua vita ben può testimoniare che essa, anche nei tempi di faida politica, è rimasta coerente con quello che il termine cultura rappresenta. Pur con tutte le molteplici e talora anche contrastanti sfaccettature, la cultura ha sempre un carattere di universalità: che esclude ciò che è fazioso e dogmatico. Essa non può che essere aperta ad ogni corrente di pensiero, per la fede nella libertà del pensiero stesso. Ho partecipato a tutti questi quarant'anni di vita della nostra Casa della cultura, ed ho vivo il ricordo*”

riferimento della Milano colta e progressista, con la collaborazione di Enzo Paci, Giulio Preti, Giacomo Cantoni, Dino Formaggio, Luciano Anceschi, allievi di Banfi, e di Ludovico Geymonat, matematico e filosofo razionalista, sostenitore di un neopositivismo rielaborato in ottica marxista. Nella sala di via Borgogna, a due passi dal Duomo e dalla Scala, si discute di attualità politica e sociale, si accolgono i protagonisti della vita culturale milanese, italiana e internazionale.

Una prima riflessione critica nei confronti della strategia culturale comunista è contenuta nella riflessione di Norberto Bobbio intitolata *Politica culturale e cultura della politica*⁴⁴, che, prendendo spunto dall'appello lanciato dalla Società Europea di Cultura nel corso dell'anno precedente, sortisce l'effetto di aprire un ampio dibattito sui rapporti tra politica e cultura che sfocia, nel contesto dei tragici fatti del 1956, in una vera e propria diaspora degli intellettuali dal partito comunista.

Il 1956 segna una profonda cesura nella storia del Novecento e in quella del comunismo internazionale. Il complesso di eventi di quell'anno – il rapporto “segreto” sui crimini staliniani, l'eccidio degli operai di Poznan a giugno e la successiva crisi polacca, la repressione nel sangue da parte delle truppe sovietiche dell'insurrezione ungherese a novembre – oltre a rappresentare un vero e proprio *choc* per militanti e simpatizzanti, innescano un lungo e complesso processo ricco di tensioni e conflitti. I partiti comunisti occidentali sono lontani dal voler consumare una rottura netta con l'Unione Sovietica e compiono scelte di strategia politica che

delle varie fasi attraverso le quali essa è passata. A cominciare dalla sua fondazione, nell'euforia della riconquistata libertà del pensiero. In via Filodrammatici al n. 5. Era stata la sede di una qualche istituzione fascista, e venne conquistata dai partigiani e gappisti. Funzionavano un comitato provvisorio ed una segreteria. In parte le riunioni (conferenze, dibattiti, comitati organizzatori di altre iniziative autonome ecc.) erano predisposte dalla segreteria, senza però che venissero distribuiti inviti o manifesti, dato che si lavorava per così dire artigianalmente. La gente interessata si riuniva la sera in questi locali, che erano stati conquistati, si può dire, manu militari. E si chiedeva: “che cosa c'è questa sera?” Erano disponibili tre sale: in ognuna di esse c'era una riunione differente. E il pubblico accorso sceglieva al momento dove recarsi. Passava anche talora da una sala all'altra, quando l'argomento e gli oratori non corrispondevano alle personali aspettative. È difficile per la gente d'oggi rendersi conto di un simile comportamento: che va inquadrato nel clima della Liberazione. La situazione della Casa della cultura (quella di Milano, ma anche le altre) non costituisce un fatto isolato, ovviamente. Le sezioni dei partiti di massa, come pure vari circoli, compresi quelli parrocchiali, divennero allora, al di là delle specifiche attività politiche o religiose, centri di vita culturale. Avevano caratteri particolari si intende: di divulgazione magari spicciola, e con riferimenti a problemi sociali di attualità contingente. Ma rispondevano anch'essi al bisogno di uscire dall'atmosfera stagnante del regime fascista, autoritario e sospettoso verso il così detto ‘culturame’”. (<https://www.casadellacultura.it/casa-della-cultura-chi-siamo.php>).

⁴⁴ N. BOBBIO, *Politica culturale e politica della cultura*, in “Rivista di filosofia”, 1952, pp.61-74.

privilegiano in primo luogo la “continuità”⁴⁵, o, come nel caso del Partito Comunista Italiano, “la continuità nella diversità”.⁴⁶ Tuttavia, essi sono immediatamente travolti da un intenso dibattito che si apre a livello internazionale, al quale prendono parte numerosi esponenti del mondo della cultura, non esclusivamente di orientamento marxista. Anche se i temi al centro della discussione si differenziano alla luce dei diversi contesti nazionali, è possibile tuttavia rintracciare una serie di specifici nodi interpretativi che funzionano, da una parte, come possibile chiave di lettura della vera e propria battaglia di idee del 1956, dall’altra contengono, sebbene ancora *in nuce*, gli spunti teorici che concorreranno alla definizione delle nuove identità marxiste nel corso del decennio successivo. Il XX congresso del Pcus e le notizie che progressivamente filtrano sulle rivelazioni del rapporto Chruscev stimolano nuove domande e nuove riflessioni sulla realtà sovietica e sul rapporto tra gli intellettuali e la politica. La discussione non si limita solo alle riviste di cultura, ma investe tutte le strutture del partito, facendo emergere un’esigenza di chiarezza soprattutto al riguardo della possibilità di vie nazionali al socialismo e della democrazia interna al partito. All’interno della commissione culturale, si levano alcune voci critiche nei confronti del lavoro di studio e di ricerca che, negli anni precedenti, era apparso come eccessivamente condizionato dai fini strumentali del partito. Roberto Battaglia⁴⁷ parla apertamente della tendenza a considerare “la cultura come uno strumento da adattarsi volta per volta alla tattica del partito, cioè a perdere, direi, quasi a smarrire il senso di quello che significa la cultura come conquista della verità”⁴⁸. Anche Gastone Manacorda⁴⁹ pone esplicitamente il problema della libertà della cultura, dal momento

⁴⁵ Cfr. D. SASSOON, *Togliatti e la via italiana al socialismo. Il Pci dal 1944 al 1964*, Einaudi, Torino, 1980.

⁴⁶ Cfr. A. AGOSTI, *Storia del Pci*, Laterza, Roma-Bari, 1999.

⁴⁷ R. BATTAGLIA (Roma, 17 febbraio 1913 – Roma, 20 febbraio 1963) è stato un accademico, storico e partigiano italiano, Medaglia d'Argento al Valor militare.

⁴⁸ Intervento di R. Battaglia nel corso della riunione nazionale della Commissione culturale, riunitasi nei giorni 23 e 24 luglio 1956, citato in A. VITTORIA, *La commissione culturale del Pci 1948-1956*, cit., p. 160.

⁴⁹ G. MANACORDA (Roma 1916 - ivi 2001) Storico italiano, accademico, si occupò di storia del movimento operaio e socialista e dell'Italia liberale. Tra le sue opere: *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi: 1853-1892* (1953); *Il socialismo nella storia d'Italia* (1966); *Crisi economica e lotta politica in Italia: 1892-1896* (1968); *Rivoluzione borghese e socialismo* (1975); *Il movimento reale e la coscienza inquieta* (1992). Fu condirettore di *Società* (1953-56) e direttore di *Studi storici* (1959-66).

che nel partito era prevalsa la subordinazione della teoria alla pratica.⁵⁰ Italo Calvino⁵¹ muove una critica esplicita ai dirigenti della politica culturale, accusandoli di “non volere o non sapere mettersi su un terreno nuovo”⁵², impendendo così la conduzione di una libera ricerca marxista. Il dissenso politico all’interno della commissione si manifesta soprattutto in relazione al rapporto tra politica e cultura, ponendo con forza le questioni dei limiti della direzione ideologica, dell’autonomia della cultura, della libertà della ricerca.

Lo scoppio della rivolta in Ungheria e l’invasione delle truppe sovietiche radicalizzano la presa di posizione degli intellettuali che, a partire dall’ottobre 1956, si scontrano con l’indiscutibile filosovietismo opposto dal partito comunista. Nella sede della rivista *Società*, Luciano Cafagna, Carlo Muscetta, Lucio Colletti, Alberto Caracciolo, Francesco Sirugo e Sergio Bertelli elaborano una lettera indirizzata al Comitato Centrale del Pci, in cui si chiede “una condanna irrevocabile dello stalinismo”⁵³. Il testo, sottoscritto da 101 intellettuali, è pubblicato dal settimanale *Il Punto* il 3 novembre 1956, accompagnato da nuove iniziative di protesta nelle principali città italiane: Roma, Torino, Milano, Palermo, Pisa, Mantova e Perugia.⁵⁴ Il dissenso di buona parte della cultura italiana rivela la crisi profonda che aveva investito il rapporto tra partito e intellettuali, destinata, in molti casi, a trasformarsi in

⁵⁰ Intervento di G. Manacorda nel corso della riunione nazionale della Commissione culturale, riunitasi nei giorni 23 e 24 luglio 1956, citato in A. VITTORIA, *La commissione culturale del Pci 1948-1956*, cit., p. 160.

⁵¹ I. CALVINO (Santiago de Las Vegas de La Habana 1923 – Siena 1985) è stato uno scrittore e partigiano italiano. Intellettuale di grande impegno politico, civile e culturale, è stato uno dei narratori italiani più importanti del secondo Novecento. Ha seguito molte delle principali tendenze letterarie a lui coeve, dal Neorealismo al Postmoderno, con un’impronta originale e del tutto personale. Tra le sue opere più importanti: *I nostri antenati* (1960), che comprende la trilogia di romanzi fantastici e allegorici sull’uomo contemporaneo *Il visconte dimezzato* (1952), *Il barone rampante* (1957), e *Il cavaliere inesistente* (1959). In questi anni pubblica anche l’importante saggio *Il midollo del leone* (1955), e raccoglie e traduce *Le fiabe Italiane* che pubblica nel 1956, anno in cui i fatti di Ungheria provocano il suo distacco dal PCI e lo conducono progressivamente a rinunciare a un diretto impegno politico. Nel 1965 pubblica *Le Cosmicomiche*, a cui segue nel 1967 *Ti con zero*, in cui si rivela la sua passione giovanile per le teorie astronomiche e cosmologiche. Il nuovo interesse per le problematiche della semiotica e per i processi combinatori della narrativa trova espressione anche ne *Le città invisibili* (1972), e ne *Il castello dei destini incrociati* (1973).

⁵² Intervento di I. Calvino nel corso della riunione nazionale della Commissione culturale, riunitasi nei giorni 23 e 24 luglio 1956, citato in A. VITTORIA, *La commissione culturale del Pci 1948-1956*, cit., p. 162.

⁵³ E. CARNEVALI, *I fatti d’Ungheria e il dissenso degli intellettuali di sinistra. Storia del manifesto dei “101”*, in “Micromega”, numero 9, 2006.

⁵⁴ D. FERTILIO, *La rivolta dei 101*, in “Corriere della Sera”, 22 settembre 2006.

un'insanabile rottura. Antonio Giolitti⁵⁵, in forte polemica con la dirigenza comunista, sottolineando che la democrazia non doveva solo essere costitutiva dei regimi socialisti, ma doveva essere portata avanti anche dentro lo stesso partito, che era stato "corresponsabile" di quanto era accaduto⁵⁶, sceglie di rompere definitivamente con il Pci, avvicinandosi successivamente al partito socialista, per il quale sarà deputato dal 1958 al 1979. La scelta di Giolitti è seguita da numerosi altri, tra i quali Eugenio Reale, Delio Cantimori e Italo Calvino, che scrive, indirizzandola alla propria sezione, una lunga lettera di dimissioni.

Sono stato tra chi sosteneva che solo uno slancio morale impetuoso e univoco potesse fare del 1956 veramente l'anno del rinnovamento e rafforzamento del Partito, in un momento in cui dalle più diverse parti del mondo comunista ci venivano appelli al coraggio e alla chiarezza. Invece, la via seguita dal PCI nella preparazione e in seguito all'VIII Congresso, attenuando i propositi rinnovatori in un sostanziale conservatorismo, ponendo l'accento sulla lotta contro i cosiddetti «revisionisti» anziché su quella contro i dogmatici, m'è apparsa (soprattutto da parte dei nostri dirigenti più giovani e nei quali ponevamo più speranze) come la rinuncia ad una grande occasione storica.

In seguito ho sperato che il tradizionale centrismo della nostra Segreteria garantisse il diritto di cittadinanza nel Partito alle posizioni dei rinnovatori come lo garantiva di fatto ai più radicali dogmatici. La linea seguita in questi mesi fino all'ultima riunione del Comitato Centrale è particolarmente grave perché il momento poteva essere particolarmente propizio a un passo in avanti e nulla si è mosso e la drastica e sprezzante stroncatura del lavoro di ricerca di Giovanni Giolitti (cui mi lega una profonda stima e una fraterna solidarietà) mi ha tolto ogni residua speranza di poter svolgere una funzione utile pur ai margini del Partito.⁵⁷

Anche Giangiacomo Feltrinelli rompe in polemica con il Pci, decidendo di pubblicare *Il dottor Živago*⁵⁸ nonostante le pressioni dell'Unione Sovietica e del Partito Comunista Italiano: il libro sarà al centro di un vero e proprio scandalo internazionale

⁵⁵ A. GIOLITTI (Roma 1915 - ivi 2010) Antifascista e partigiano, ha svolto un ruolo centrale nella storia italiana del dopoguerra nella sua triplice figura di dirigente politico, di governante e di intellettuale della sinistra. Deputato alla Costituente e nelle due prime legislature repubblicane per il PCI, nel 1957 ha aderito al PSI, partito per il quale è stato deputato dal 1958 al 1979. Sostenitore del centrosinistra, fautore di una politica come costruzione di una società progressivamente migliore e strenuo ideologo di una programmazione del sistema economico mutuata dalle teorie di Keynes e della scuola di Cambridge, è stato ministro del Bilancio nel I gabinetto Moro, del Bilancio e della Programmazione economica nel III gabinetto Rumor e nel governo Colombo, di nuovo del Bilancio nel IV e V gabinetto Rumor. Commissario Cee (1977-85), eletto senatore come indipendente nelle liste del PCI nel 1987, nel 1992 si è ritirato dalla politica attiva. Cavaliere di Gran Croce Ordine al Merito della Repubblica Italiana (2006).

⁵⁶ Cfr. A. GIOLITTI, *Riforme e rivoluzione*, Einaudi, Torino, 1957.

⁵⁷ I. CALVINO, *Lettera*, in "L'Unità", 7 agosto 1957.

⁵⁸ B. PASTERNAK, *Il dottor Živago*, Feltrinelli editore, Milano, 1957.

in piena Guerra fredda, in cui sono coinvolti governi, servizi segreti, editori e partiti politici.

Nel corso degli anni successivi al 1956, il Pci è costretto a ricostruire il rapporto con gli intellettuali, scegliendo un approccio differente nei confronti della ricerca e della cultura, improntato a una maggiore apertura, anche nei confronti di studiosi non comunisti. La nuova linea culturale si accompagna a una «ristrutturazione» dell'Istituto Gramsci, che porta Ranuccio Bianchi Bandinelli⁵⁹ ad assumerne la presidenza. L'obiettivo del nuovo corso era quello di coinvolgere anche chi non era iscritto al partito e di svolgere un'attività scientifica e di studio, che potesse avere una sua ricaduta nella cultura nazionale.

Il prossimo capitolo affronta la ricostruzione della partecipazione di Aldo Natoli e di Rossana Rossanda al dibattito su cultura e politica apertosi a metà anni Cinquanta. La scelta di indagare la parabola storico-politica del *Manifesto* a partire dal 1956 è utile ad indagare i differenti ruoli che essi hanno esercitato in quel delicato frangente politico, anche attraverso il consolidamento di rapporti stabili di collaborazione e di confronto all'interno della rete intellettuale europea, che eserciterà un'influenza rilevante per la nascita, lo sviluppo e la diffusione delle nuove teorie marxiste. L'obiettivo è la ricostruzione di quello che può essere considerato il punto di partenza di due percorsi politici, intellettuali e umani molto diversi tra di loro, in cui iniziano a maturare nuove prospettive di analisi della realtà sociale ed economica, nazionale e internazionale, con una concezione della politica aperta e inclusiva. In particolare, l'analisi è condotta attraverso tre principali direttrici tematiche: il nesso democrazia-socialismo, il nesso cultura-politica, il nesso marxismo-gramscismo. Si tratta di questioni di notevole complessità e di non facile interpretazione, al centro del dibattito intellettuale dell'epoca.

⁵⁹ R. BIANCHI BANDINELLI (Siena 1900- Roma 1975) è stato uno dei maggiori archeologi e intellettuali italiani del Novecento. Alla attività di studio, come autore di ricerche specialistiche e come docente universitario, ha sempre associato un diretto impegno civile e militante, nell'Amministrazione dei beni culturali e nella diretta partecipazione politica come esponente di spicco del partito comunista. Ha svolto opera di informazione presso il largo pubblico attraverso la direzione di enciclopedie e volumi a grande diffusione. Impegnato direttamente in politica (membro del comitato centrale e della commissione centrale di controllo del Pci), collaborò a *Rinascita*, *Il Contemporaneo* e *l'Unità*, con frequenti interventi riguardanti soprattutto i problemi della tutela del patrimonio artistico e i rapporti tra intellettuali e politica; fu presidente per molti anni dell'Istituto Gramsci (1957-1970); redattore dello statuto sui beni culturali della Regione Toscana (1971) e consigliere comunale di Siena (1951-56), di cui fece approvare il piano regolatore.

Capitolo II

2.1 Aldo Natoli e il dibattito su democrazia e socialismo

“Aldo era un bellissimo uomo, agile ed elegante, di quelli che vestono sempre perfettamente e allo stesso modo sia che entrino alla Camera o in una sezione della Garbatella, era un medico ma faceva il militante comunista a tempo pieno, parlava tedesco e aveva in alcuni eminenti scienziati antifascisti tedeschi uno dei riferimenti del cuore”.¹ Così Rossana Rossanda racconta, a distanza di anni, il suo primo incontro con Aldo Natoli, avvenuto sul finire degli anni Cinquanta.

Aldo Natoli nasce a Messina nel 1913, dove frequenta il liceo classico e il primo anno della Facoltà di medicina. La sua formazione è influenzata dalla passione per la letteratura classica francese, dal padre, professore di latino e greco, e dal fratello maggiore Glauco, lettore di lingua italiana presso l’Università di Strasburgo. Si laurea a Roma nel 1937 e due anni più tardi, nel 1939, è borsista a Parigi presso l’*Institut du Cancer*. Nel frattempo, grazie all’incontro con alcuni studenti ebrei fuggiti dalla Germania, egli inizia a maturare un profondo sentimento antifascista, che si rafforza, tra la guerra di Etiopia e la guerra di Spagna, attraverso la frequentazione degli amici

¹ R. ROSSANDA, *L’omaggio di Rossana Rossanda ad Aldo Natoli*, in “Il Manifesto”, 10 novembre 2011.

di famiglia Lucio² e Laura³ Lombardo Radice, di casa Pintor⁴, e di altri giovani universitari romani, tra i quali Mirella De Carolis (che diventerà poi sua moglie), Antonio e Pietro Amendola, Paolo Bufalini, Bruno Zevi e un po' più tardi Mario Alicata, Pietro Ingrao e, soprattutto, Bruno Sanguinetti. Durante il soggiorno a Parigi, inoltre, Natoli intensifica i rapporti con il Centro estero del Pci, in particolare con Celeste Negarville e Antonio Roasio. Arrestato a Roma nel dicembre 1939, è successivamente condannato dal Tribunale Speciale a cinque anni di reclusione, con l'imputazione di ricostituzione del partito comunista e propaganda sovversiva. Durante i tre anni di carcere trascorsi a Civitavecchia, egli approfondisce gli studi storici e filosofici, in particolare avvicinandosi all'ambiente culturale e intellettuale tedesco, scoprendo gli scritti giovanili di Marx e l'idealismo hegeliano.⁵ Saranno proprio queste letture, insieme con quelle di autori classici come Mann, Rilke, Hölderlin, Goethe, Gide, Malraux e il Vittorini di *Conversazioni in Sicilia*, a favorire in Natoli un approccio al marxismo fortemente intriso di umanesimo e mosso da una

² L. LOMBARDO RADICE (Catania 1916 - Bruxelles 1982), docente universitario e dirigente comunista. Di famiglia antifascista, aderente al movimento liberalsocialista e poi militante nell'organizzazione comunista clandestina, durante il regime Lucio Lombardo Radice svolse attività politica a Roma, dove la sua casa divenne luogo di incontro di studenti e intellettuali avversi alla dittatura. Arrestato nel 1939 e deferito al Tribunale speciale, nel 1940 fu condannato a 4 anni di reclusione. Riacquistata la libertà nel '43, riprese subito la lotta. Il 25 aprile del '43, fu infatti tra gli organizzatori di una riuscita manifestazione contro la guerra in Piazza San Pietro. Dopo l'armistizio partecipò alla Resistenza romana. Nel dopoguerra divenne membro del Comitato centrale del Pci. Docente di matematica all'Istituto "Guido Castelnuovo" dell'Università di Roma e studioso di pedagogia, nel 1955 fu nominato condirettore della rivista *Riforma della Scuola*. Autore di saggi politici e scientifici, tra le opere di Lombardo Radice si ricordano: *Fascismo e anticomunismo* (1946); *L'uomo del Rinascimento* (1958); *L'educazione della mente* (1962); *Gli accusati* (1972).

³ L. LOMBARDO RADICE (Fiume 1913 – Roma 2003), sorella maggiore di Lucio, è stata un'intellettuale, un'insegnante e ha preso parte attiva alla Resistenza. Subito dopo la liberazione di Roma, Laura Lombardo Radice sposa Pietro Ingrao, dal quale ha cinque figli e prosegue nell'attività politica nel movimento femminile del Pci e nell'Udi-Unione Donne in Italia. Non abbandona tuttavia l'insegnamento scolastico che esercita sino all'età di settant'anni, partecipando anche al movimento della contestazione negli anni successivi al 1968. Al momento del pensionamento fornisce opera di volontariato nel carcere di Rebibbia e fonda l'associazione di assistenza ai detenuti "Ora d'aria".

⁴ Famiglia antifascista di origine sarda, ne fanno parte Luigi, futuro dirigente de *Il Manifesto* e terzo di quattro figli, Giaime, Silvia, Antonietta. Il padre, Giuseppe, era un funzionario al ministero dei Lavori pubblici, mentre la madre, Adelaide Dore, era un'insegnante, traduttrice e scrittrice per ragazzi. L'assegnazione del padre al Provveditorato alle opere pubbliche della Sardegna portò la famiglia a trasferirsi a Cagliari nel novembre del 1925, dove i ragazzi subiscono l'influenza culturale degli zii paterni, in particolare di Fortunato, bibliotecario al Senato e all'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, e del generale Pietro, impegnato in Libia e in Etiopia e poi al comando della prima armata sul fronte occidentale. L'entrata in guerra dell'Italia, nel giugno 1940, riporta la famiglia nella capitale.

⁵ L'attività di studio e di ricerca svolta da Aldo Natoli negli anni di reclusione è rintracciabile nell'epistolario familiare attualmente in corso di riordino.

spinta ideale all'azione volontaristica. Da una parte, gli autori tedeschi costituiscono una sorta di *fil rouge* con il vitalismo simmeliano, dal momento che le loro opere sono un esempio perfetto di relazione armonica tra la natura e la scienza, e tra la vita e lo spirito; dall'altra, la letteratura *engagée* italiana e francese rappresenta la fusione tra l'ideale politico e la profondissima umanità dei personaggi, resi memorabili dalle loro passioni, dai loro tormenti, dalle loro speranze.

Dopo l'8 settembre 1943, Natoli entra a far parte della redazione clandestina de *L'Unità*, quindi si occupa, attraverso una radio clandestina, delle comunicazioni con la direzione del partito nel territorio meridionale liberato. A partire dal 1946, conosce una fase di grande popolarità, soprattutto grazie all'impegno profuso nella costruzione del "partito nuovo" nelle borgate romane e nella battaglia urbanistica contro il "sacco di Roma", prima come segretario della Federazione provinciale, poi nelle vesti di Deputato alla Camera e capogruppo del Pci in Consiglio Comunale. Il 1956 costituisce una sorta di spartiacque all'interno del percorso politico del dirigente romano, in primo luogo perché, nel periodo di attività svolta nella Commissione del Lavoro di massa, presieduta da Luigi Longo, egli aveva avuto modo di rilevare quella che definisce la "divaricazione" tra la linea del partito e l'incapacità di incidere "sui fatti strutturali".⁶ Dopo il XX congresso e l'intervista rilasciata da Palmiro Togliatti a *Nuovi Argomenti*⁷, in cui si avanza l'ipotesi di un sistema comunista policentrico, Natoli pubblica su *Rinascita* un resoconto delle reazioni che il XX congresso aveva suscitato all'interno della Federazione romana.⁸ La sua analisi va oltre le prudenti dichiarazioni del segretario del Pci, poiché egli sostiene il principio dell'autonomia di giudizio in relazione agli eventi sovietici e la necessità di promuovere un ampio dibattito sulla via italiana al socialismo e sui nuovi scenari internazionali. Nell'articolo, il rapporto Chruscev è definito un grande, rivoluzionario, "atto di coraggio" necessario, anzi indispensabile, per aprire nuovi sviluppi alla società sovietica e alle forze socialiste di tutto il mondo. Il merito, secondo Natoli, è quello

⁶ V. FOA, A. NATOLI, *Dialogo sull'antifascismo, il Pci e l'Italia Repubblicana*, Editori Riuniti University Press, 2013, p.187.

⁷ P. TOGLIATTI, *Nove domande sullo stalinismo*, in "Nuovi argomenti", n.20, 1956.

⁸ A. NATOLI, *Il dibattito sul XX Congresso nella Federazione di Roma*, in "Rinascita", 5-6, 1956.

di aver consentito l'avvio di "una fase completamente nuova che rompeva con la tradizione comunista e soprattutto con il criterio tolemaico staliniano della rivoluzione che aveva il suo centro motore nell'Unione Sovietica".⁹ Nell'articolo su *Rinascita*, il Cominform è definito un "modo vecchio e già storicamente superato" di rispondere alle esigenze "di solidarietà, di orientamento e di indirizzo politico che si ponevano al sistema comunista internazionale subito dopo la fine della seconda guerra mondiale e negli anni più recenti della Guerra Fredda".¹⁰ Natoli rivendica quindi l'apertura di un ampio dibattito che possa affrontare le inedite questioni che si ponevano all'ordine del giorno del sistema comunista mondiale e di quello italiano. Le priorità sono individuate nel tracciare una nuova linea politica di alleanze, un nuovo programma capace di interpretare modernamente le esigenze di trasformazione e le strutture della società italiana, un rinnovamento dei metodi di lavoro, di direzione e di organizzazione del partito, "capace di promuovere lo sviluppo della sua vita interna democratica e di renderlo l'effettivo garante dello sviluppo della democrazia del nostro Paese".¹¹

Le riflessioni di Natoli giungono ad affrontare uno dei principali nodi problematici del dibattito politico del biennio 1954-55, incentrato sulla contrapposizione tra democrazia e dittatura, in cui si erano opposte le tesi liberali di Norberto Bobbio e quelle marxista-leniniste. Con una serie di interventi poi raccolti in *Politica e Cultura*¹², il filosofo torinese aveva aperto il dialogo con i comunisti italiani, a partire dal presupposto che le istituzioni liberali e il socialismo non si ponevano in termini di antitesi radicale, ma si prestavano a una sorta di integrazione, dal momento che la legittimità e la funzionalità delle regole dello stato di diritto erano valide anche nel campo di applicazione della lotta di classe. Evidentemente influenzato da Kant e dal positivismo giuridico¹³, Bobbio sosteneva che vi fosse un nesso indissolubile tra le

⁹ V. FOA, A. NATOLI, *Dialogo sull'antifascismo, il Pci e l'Italia Repubblicana*, cit., p.189.

¹⁰ A. NATOLI, *Il dibattito sul XX Congresso nella Federazione di Roma*, cit., p.319.

¹¹ *Ibidem*.

¹² N. BOBBIO, *Politica e cultura*, Einaudi, Torino, 1955.

¹³ M. BRUTTI, *Teoria e trasformazione dello Stato negli scritti di Norberto Bobbio*, in "Democrazia e diritto", numero 1, 1978, pp. 35-60.

libertà negative individuali (libertà come non impedimento) e la sfera dell'esercizio di potere, riconducibile invece al concetto di libertà positiva come autonomia. Nel merito dello specifico problema dell'esercizio del potere, egli invitava i comunisti a distinguere due forme politiche, quella liberaldemocratica dello stato di diritto e quella dittatoriale, uscendo dalla dottrina genericamente classista.

La definizione del concetto di democrazia fornita dal filosofo torinese, fondata sulla dimensione collettiva delle decisioni di interesse generale, su una concezione ascendente del potere, sul suffragio universale, sulla libertà e parità di voto, sulla libertà di competizione tra gruppi politici organizzati, sulla scelta tra reali alternative, sul principio della maggioranza numerica, riconosceva alla lotta condotta dalla borghesia contro la monarchia assoluta e la chiesa il merito di aver conquistato i fondamentali diritti liberali. Bobbio suggeriva agli interlocutori di non rifiutare i frutti più sani della tradizione intellettuale europea, l'inquietudine della ricerca, il pungolo del dubbio, la volontà del dialogo, lo spirito critico, la misura nel giudicare, il senso della complessità delle cose.

La replica di Palmiro Togliatti, affidata a un articolo pubblicato su *Rinascita* sotto lo pseudonimo di Roderigo di Castiglia¹⁴ e introdotta dall'amichevole ammonimento a "non complicare il dibattito attorno alla libertà in modo tale e a non portarlo a tali conclusioni, per cui, alla fine, si finisce a non trovarsi più dalla parte buona, si finisce per portare acqua, in ultima analisi, non al mulino della libertà, ma a quello dei suoi nemici"¹⁵, criticava fundamentalmente la formulazione del concetto di libertà come non-impedimento e come potere, negando di fatto la divisione operata da Bobbio tra liberalismo e democrazia. Il segretario del Partito Comunista Italiano, sulla base della matrice leninista e gramsciana, individuava le garanzie di libertà nei valori di emancipazione politica insita nell'azione di massa, ribaltando l'esempio di Bobbio circa il trionfo dei principi liberali, riconducendo anch'esso a un passaggio di trasformazione dell'ordine economico e sociale. Togliatti era infatti persuaso che

¹⁴ R. DI CASTIGLIA, *In tema di libertà*, in "Rinascita", numero 11-12, novembre-dicembre 1954, pp. 733-766.

¹⁵ Ibidem.

“soltanto quando i privilegi economici e sociali saranno stati battuti in breccia, ridotti, distrutti, solo allora la libertà sarà salva”¹⁶. “Un dialogo tra sordi”, lo definisce Nello Ajello nel suo libro, “ma tra sordi dotati di buone maniere”.¹⁷

La contestazione di Bobbio alla negazione della libertà come non-impedimento e alla contrapposizione tra libertà borghesi e libertà socialiste operate da Togliatti è considerata solo superficialmente da parte comunista e ben presto rimossa. Natoli, invece sembra, in qualche maniera, cogliere positivamente l’invito alla riflessione del filosofo piemontese, dal momento che, nei suoi scritti dell’epoca, egli giunge a riconoscere esplicitamente l’insostituibile ruolo delle istituzioni democratiche. In un suo secondo articolo, infatti, ancora una volta affidato alle pagine di *Rinascita*, Natoli sostiene la possibilità di un’azione riformatrice del partito comunista nel contesto della democrazia e delle sue istituzioni rappresentative, definendo “invecchiata” l’impostazione teorica fondata sul sistema della presa del potere e della direzione dello Stato da parte della classe operaia, quali erano stati realizzati nel 1917 dalla Rivoluzione d’Ottobre, con specifico riferimento alla dittatura del proletariato nella forma sovietica.¹⁸

Difficile, se non impossibile, fu allora trovare il punto di incontro tra la dittatura del proletariato, nella forma sovietica, e la “democrazia progressiva”, che pure non altro era se non la formula politica che esprimeva la possibilità storica, concreta dell’egemonia della classe operaia italiana su altre classi a lei associate nella direzione dello Stato, nelle condizioni create dal crollo del fascismo.

Questo profondo nesso storico era troppo implicito perché potesse apparire chiaro e convincente. Troppi e per troppo tempo pensarono che quella nostra partecipazione al governo, come pure la politica di unità democratica e nazionale, altro non erano che mosse tattiche, astuzie machiavelliche consigliate da esigenze e necessità temporanee; mosse, astuzie, accordamenti che servivano solo a preparare il grande giorno, l’ora x che rimaneva segretamente di riserva come la vera, reale prospettiva. DI qui la resistenza, il minore slancio, le riserve fornite di fronte alla nostra politica democratica, la sua parziale, non piena applicazione, la limitazione nella ricerca dei suoi sviluppi tra le grandi masse.¹⁹

¹⁶ Ibidem.

¹⁷ N. AJELLO, *Intelletuali e Pci. 1944-1958*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

¹⁸ A. NATOLI, *Potere operaie e libertà democratiche*, in “Rinascita”, 10, 1956, p.505.

¹⁹ Ibidem.

Natoli sostiene che la “doppiezza”, ovvero la coesistenza della partecipazione al governo democratico dello Stato italiano con la permanenza di obiettivi di carattere rivoluzionario, non era soltanto una riserva mentale dei militanti, ma un fatto storico oggettivo e considera prioritario un chiarimento su questo “principio” della politica comunista, affinché il partito possa aprirsi alla società, suscitando nuovi consensi. In particolare, secondo Natoli, il Pci “il partito della classe operaia e del popolo” deve dichiarare di “far proprie senza riserve le libertà democratiche non soltanto nell’ambito dell’applicazione dell’attuale Costituzione repubblicana, ma come elemento permanente dello sviluppo della lotta politica nel nostro paese”, con il mantenimento “della pluralità dei partiti, il Parlamento con il suo giuoco delle maggioranze, la divisione dei poteri”.²⁰ Nell’epoca del sistema mondiale del socialismo, dopo il crollo del fascismo, dopo l’affermazione ormai ventennale della funzione nazionale della classe operaia, scrive Natoli, di fronte all’incapacità della borghesia italiana di realizzare completamente le libertà costituzionali, era giunto il momento per il Pci di farsi promotore di un blocco sociale formato di classi diverse, associate insieme nella direzione del potere dello Stato, capaci di avanzare verso la costruzione del socialismo, mantenendo però gli elementi essenziali delle attualità libertà democratiche, nonché lo sviluppo di forme innumerevoli di partecipazione delle masse alla democrazia diretta, dal basso.

Il fondamentale problema del rapporto tra prospettiva democratica e prospettiva socialista è al centro dell’VIII congresso del Pci²¹, in cui si definisce la nuova strategia di “riforme di struttura” nel contesto della “via italiana al socialismo”. Aldo Natoli giunge all’appuntamento congressuale quando le sue tensioni politiche, già latenti dopo il XX congresso, erano sfociate in quello che si potrebbe definire un vero e proprio travaglio interiore. Egli, come ricorda nel suo colloquio con Vittorio Foa, rifiuta risolutamente sia di rivolgere un’interrogazione al Governo sui fatti di Ungheria, sia di partecipare alle assemblee indette dal partito per difendere la linea

²⁰ Ibidem.

²¹ VIII congresso nazionale del Partito Comunista Italiano (Roma 8-14 dicembre 1956), *Per una via italiana al socialismo. Per un governo democratico delle classi lavoratrici*.

filosovietica del Pci. Nel corso di una riunione di cui parla anche Antonio Giolitti nelle sue memorie²², Amendola accuserà Natoli di tradimento, facendolo precipitare in uno stato di “inquietudine e incertezza”.²³

L'intervento di Aldo Natoli in sede congressuale, ricordato come uno dei più “incisivi sulla compatibilità tra la via italiana al socialismo e non solo il pluralismo partitico, ma anche il rispetto delle maggioranze liberamente elette”²⁴, afferma esplicitamente la necessità di una politica democratica indirizzata verso obiettivi di trasformazione reale delle strutture della società italiana, abbandonando “revisionismi” e un certo “feticismo di principi”.²⁵

Il disallineamento sulle questioni internazionali e l'interpretazione particolarmente avanzata della “via italiana al socialismo” costano a Natoli l'estromissione dalla Commissione lavoro di massa, “la ferita più forte che io ebbi allora”²⁶, e una progressiva marginalizzazione politica. Anche il gruppo intellettuale milanese vicino alla Casa della Cultura – Rossana Rossanda, Enzo Modica, Vando Aldrovandi, Marcello Venuti, Luigi Cortesi, Giuseppe Del Bo, Giuliano Procacci, lo stesso Giangiacomo Feltrinelli – vive il 1956 come una profonda lacerazione ed esprime pubblicamente il proprio dissenso. Attraverso una lettera sottoscritta e inviata al Comitato Centrale, essi contestano al partito la mancata condanna dell'invasione sovietica, definita come “l'ultimo e più grave errore di una politica che il XX congresso del Pcus ha condannato e superato”.²⁷ Rossanda, che già allora manifesta idee ed inclinazioni diverse da quelle del vertice romano del Pci, ricorda il 1956 come l'anno in cui “nulla restò uguale”²⁸ e in cui sente venire meno il legame di fiducia

²²A. GIOLITTI, *Lettere a Marta. Ricordi e riflessioni*, Il Mulino, Bologna, 1992, p.99-100.

²³ V. FOA, A. NATOLI, *Dialogo sull'antifascismo, il Pci e l'Italia Repubblicana*, cit., p. 199.

²⁴ G. GOZZINI, R. MARTINELLI, *Storia del Partito Comunista Italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, vol.7, Einaudi, Torino, 1998, p. 576.

²⁵ F. BENVENUTI (a cura di), *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito Comunista Italiano*, III, Edizioni Del Calendario, Milano, p. 87.

²⁶ V. FOA, A. NATOLI, *Dialogo sull'antifascismo, il Pci e l'Italia Repubblicana*, cit., p.204.

²⁷ A. VITTORIA, *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, cit., p.218.

²⁸ R. ROSSANDA, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino, 2005, p.178.

assoluta nei confronti dell'Unione Sovietica. Tuttavia, né per Natoli né per Rossanda è questo il frangente in cui porre in discussione le ragioni della propria militanza politica in seno al partito comunista, dal momento che, come spiegherà la stessa Rossanda ad anni di distanza, prevalgono la convinzione che comunque l'iniquità del capitalismo fosse superiore “ai disastri dell'Urss”²⁹ e la speranza di un imminente mutamento nel sistema comunista internazionale.

Le riflessioni di Rossanda e Natoli, condotte in maniera autonoma e del tutto indipendente, in due contesti sociopolitici molto diversi tra di loro – quello romano e quello milanese – presentano un denominatore comune su cui vale la pena riflettere. L'attenzione della storiografia si è maggiormente soffermata sui percorsi individuali di chi, dopo la crisi del 1956, ha scelto di “divorziare” dal Pci, anche attraverso prese di posizioni pubbliche molto radicali, prestando invece un'attenzione residuale agli intellettuali e militanti comunisti che hanno compiuto la scelta, motivata, di restare, scontrandosi peraltro con il regime interno di partito, ancora rigidamente improntato al “centralismo democratico”. I due futuri dirigenti de *Il Manifesto* rappresentano il caso di un approccio all'impegno militante fondamentalmente incentrato sulla considerazione dell'adesione al comunismo non alla stregua di un atto di fede, ma di scelta razionale, attraverso la quale vagliare criticamente la realtà: una predisposizione al dubbio e all'indagine critica che l'autorappresentazione del Pci ha lasciato nell'ombra per lungo tempo.

2.2 Rossana Rossanda e il dibattito su cultura e politica

“Riteniamo soddisfacente l'elaborazione svolta in questi ultimi dieci anni dei temi attuali della nostra cultura alla luce del marxismo?”³⁰ si chiede Rossana Rossanda a proposito di una delle principali questioni che animano il dibattito della sinistra nel 1956, il rapporto tra cultura e politica.

²⁹ Ivi, p. 181.

³⁰ R. ROSSANDA, *La ricerca e la politica*, in G. VACCA, *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, cit. p. 182.

Rossana Rossanda nasce nel 1924 a Pola, una terra di frontiera nella quale vive una quotidianità plurilingue, in una famiglia che aveva un'idea della convivenza non nazionalista. A Milano è una brillante allieva di Antonio Banfi e, giovanissima, partecipa alla Resistenza. Dopo la fine della guerra, aderisce al Pci, diventando una funzionaria a tempo pieno della Federazione milanese. A partire dal 1949-1950 si occupa della Casa della cultura, dove le tensioni di partito si erano già distintamente avvertite prima del 1956, con il caso de *Il Politecnico* prima e poi con lo scontro tra Antonio Banfi e il Comitato Centrale, che aveva portato alla chiusura di *Studi Filosofici*, una rivista ispirata allo spirito razionalista e critico banfiano, aperta costantemente al dialogo con le altre correnti del pensiero contemporaneo. “Sulla discriminante ortodossia di partito e libertà di ricerca si intrecciò quella fra una cultura del Nord e una del Sud il cattaneismo lombardo, l'interesse per Husserl o Sartre o casa Einaudi piuttosto che il famoso asse De Sanctis Labriola Croce e Gramsci”³¹, scrive Rossanda a proposito dell'ambiente intellettuale che eserciterà una notevole influenza sulla sua formazione culturale e filosofica.

L'articolo *La ricerca e la politica* costituisce l'esempio paradigmatico di un approccio fortemente legato al razionalismo critico, dal momento che in esso Rossanda sostiene che il principale limite del marxismo nella cultura italiana risiedesse nella scarsa considerazione da parte degli studiosi nei confronti della fenomenologia e del processo di sviluppo della società capitalista, ritenuti dall'autrice il nucleo più promettente del pensiero di Marx. Gli intellettuali, secondo Rossanda, non sarebbero cioè stati in grado di produrre “un'elaborazione rigorosa dei contenuti attuali, e mutevoli, della nostra società e in un riesame sistematico della nostra storia”³², attraverso la quale analizzare le leggi strutturali dell'attuale società italiana.

Il problema del mutare del capitalismo, la trasformazione di certi aspetti delle classi, la validità delle leggi fondamentali dello sviluppo capitalistico, la questione della pauperizzazione, le contraddizioni, il problema della formazione del profitto nella trasformazione tecnica dell'impresa. [...] Di fronte a questi

³¹ R. ROSSANDA, *Di sera si andava in via Borgogna*, in *Cinquant'anni di cultura a Milano*, Skira, Milano, 1996, p. 53.

³² R. ROSSANDA, *La ragazza del secolo scorso* cit., p.183.

temi si tratta di dire, con un atto di ragione e non con una dichiarazione di fede, se l'analisi di Marx è valida o no".³³

Il *punctum dolens*, secondo Rossanda, è quindi l'assenza di un'elaborazione originale, capace di superare la tradizionale lotta ideologica al capitalismo e all'"oscurantismo cattolico"³⁴, su cui si sarebbe fundamentalmente incentrata l'attività culturale del Pci.

Per quanto riguarda il rapporto tra intellettuali e partito, tra cultura e politica, Rossanda sostiene che, nell'ambito di una visione marxista deterministica per la quale il partito si muove sulla base di una teoria scientifica dello sviluppo e dell'interpretazione della realtà, non può esistere alcuna contraddizione tra ricerca e politica, risolvendo così, *ab imis fundamentis*, il problema dell'impegno politico degli intellettuali, al centro di un'accesa discussione in cui si erano contrapposte le tesi liberali, quelle socialiste e comuniste.

Norberto Bobbio, in una serie di saggi raccolti nel 1955 nel volume *Politica e cultura*, edito da Einaudi, aveva definito la politica della cultura come "la politica degli uomini di cultura in difesa delle condizioni di esistenza e di sviluppo della cultura"³⁵, provvista di una funzione di "guida spirituale della società in un determinato momento storico".³⁶ Si tratta di un'impostazione fondata sul massimo grado di apertura verso posizioni filosofiche e ideologiche differenti, volta a promuovere il dialogo tra tutti gli uomini di cultura, chiamati al confronto su temi comuni. In quest'accezione, il fine principale del lavoro intellettuale, secondo il filosofo torinese, è la difesa e la promozione del libero sviluppo della cultura dal tentativo di pianificazione culturale da parte della politica. La politica della cultura, scrive Bobbio, è possibile solo laddove le "istituzioni strategiche della libertà"³⁷ sono poste

³³ R. ROSSANDA, *La ricerca e la politica*, in G. VACCA, *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, cit., p. 186.

³⁴ Ivi, p.185.

³⁵ N. BOBBIO, *Politica e cultura*, Einaudi, Torino, 1955, p.37.

³⁶ N. BOBBIO, *Politica e cultura*, cit., p.35.

³⁷ Ivi, p. 38.

in salvaguardia, dal momento che la libertà, intesa come non-impedimento, è il valore imprescindibile per lo sviluppo della cultura. Il più “temibile” tra gli impedimenti immateriali è, secondo l’autore, il dogmatismo, responsabile di creare zone di chiusura e di silenzio, in cui dilagano l’intolleranza e la mancanza di spirito di critico. Bobbio, sull’onda del manifesto diramato dalla Società europea della cultura, sostiene quindi convintamente le ragioni della cultura libera e del colloquio contro il dogmatismo, la cultura politicizzata e la cultura apolitica.

La replica di Ranuccio Bianchi Bandinelli, archeologo e storico dell’arte iscritto al Pci, che dialogava con Bobbio su questi argomenti in forma privata già dal 1951³⁸, argomenta contro il principio liberale, sostenendo come anche nei regimi liberal-democratici si persegua una politica della cultura, limitando, di fatto, la libertà degli intellettuali. Il concetto di libertà borghese come “libertà di pochi” è il presupposto da cui muove anche Palmiro Togliatti – in particolare nel già citato articolo pubblicato su *Rinascita* nel 1954 a firma Roderigo di Castiglia³⁹- per sostenere le ragioni dell’impegno degli intellettuali comunisti, sulle quali il segretario nazionale aveva costruito l’intera politica culturale del Pci, a partire dal 1944. Secondo Togliatti, l’obiettivo principale del partito è quello di coinvolgere il più ampio numero possibile di intellettuali per creare un fronte di cultura progressiva, dotato di una “sua solidità e una sua coerenza interna e che non può avere altro asse ideologico che non sia il marxismo”⁴⁰: si presuppone, quindi, l’inscindibilità di politica e cultura all’interno della dimensione partitica. Tra i due poli opposti e inconciliabili, rappresentati dal pensiero liberale e quello marxista, si inseriscono infine le tesi di matrice socialista di Roberto Guiducci, urbanista e sociologo di stampo olivettiano, e con lui di Franco Fortini, Luciano Amodio, Gianni Scalia, Franco Momigliano, Sergio Caprioglio, Alessandro Pizzorno e anche di Raniero Panzieri. Le elaborazioni di questo gruppo⁴¹

³⁸ F. SBARBERI, *Introduzione*, in N. BOBBIO, *Politica e cultura*, Einaudi, Torino, 2005.

³⁹ R. DI CASTIGLIA, *In tema di libertà*, cit., pp. 733-736.

⁴⁰ Testo dell’intervento di Palmiro Togliatti alla riunione della commissione culturale nazionale, riportato da A. VITTORIA, *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, cit., p.96.

⁴¹ Il gruppo di intellettuali marxisti darà vita, nel 1955, a *Ragionamenti*, una rivista bimestrale di carattere politico e culturale, con l’obiettivo principale di sprovvincializzare la cultura italiana aprendo alla filosofia di

sono esposte nel pamphlet dello stesso Guiducci, dal titolo *Sul disgelo e sull'apertura culturale*⁴², e in una serie articoli apparsi tra il 1954 e il 1956 sulle riviste *Nuovi Argomenti*, *Questioni e Ragionamenti*. Il gruppo critica l'impostazione del rapporto tra partiti operai e intellettuali, così come esso si era definito in Unione Sovietica e in Italia, che avrebbe condotto a una crisi culturale e politica complessiva, individuata nello scollamento esistente tra "il blocco storico della sinistra" e l'ingente portata delle trasformazioni economiche, sociali, politiche e filosofiche del decennio appena trascorso. Secondo Guiducci, il Pci aveva supposto "un avversario pressoché immutabile e statico, anzi, in continua involuzione, alla vigilia di una crisi".⁴³ La via d'uscita alla crisi culturale, sostiene Franco Fortini, poeta e critico letterario, è l'avvio di una nuova organizzazione della cultura marxista, autonoma, al di fuori dell'ambito dei partiti, in grado di contrapporre una nuova strategia socialista al neocapitalismo. Il nesso cultura-politica, si risolve dunque principalmente nella coincidenza del concetto di "nuova cultura" con quello di "nuova organizzazione", elaborata dagli stessi intellettuali autonomamente riuniti in quella che poteva essere un'accademia delle scienze oppure una federazione degli intellettuali.⁴⁴

Come è possibile notare, le tesi di Rossanda, sebbene saldamente ancorate al marxismo, si discostano sensibilmente dal giudizio di Togliatti, dal momento che in esse si esprimeva una critica di fondo sul "baratro" che separava il partito "dalla realtà in movimento, anche sul piano culturale"⁴⁵, denunciato peraltro, pur con sfumature differenti, da Luciano Barca, Paolo Spriano, Bruzio Manzocchi, Aldo Natoli, Italo Calvino, Ludovico Geymonat, Antonio Banfi e Cesare Luporini.

2.3 L'intervento di Luigi Pintor

Adorno, alla linguistica, alla riscoperta del Lukács di *Storia e coscienza di classe. Ragionamenti*, fino al 1957, anno del termine delle pubblicazioni, sarà in costante collegamento con la rivista francese *Arguments*.

⁴² R. GUIDUCCI, *Socialismo e verità. Pamphlets di politica e cultura*, Einaudi, Torino, 1956.

⁴³ Ivi, pp. 52-53.

⁴⁴ A. VITTORIA, *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, cit., p.186.

⁴⁵ F. LUSSANA, A. VITTORIA, *Il "lavoro culturale"*, cit., p.97.

Anche l'intervento nel dibattito di Luigi Pintor riconosceva, in qualche modo, il ritardo con cui gli intellettuali avevano svolto il loro naturale compito di ricerca scientifica sul marxismo. Pintor, nato a Roma nel 1925, era cresciuto in una famiglia borghese, colta e laica, nell'ospitale casa romana di Fortunato Pintor, "un angolo di liberalità" che continuava a vivere nell'Italia fascista e che divenne un centro di incontro in cui si trovavano insieme "l'ex deputato popolare, il repubblicano, il socialista, il fascista dissidente o tormentato, il monarchico liberale, il comunista, l'alto funzionario dello Stato, l'universitario di chiara fama, i più diversi esponenti della cultura e della politica", come ha di recente scritto Claudio Natoli, riprendendo le parole di Lucio Lombardo Radice.⁴⁶ Nella prima metà degli anni Cinquanta, Luigi Pintor era redattore politico de *L'Unità* e faceva parte, con Alfredo Reichlin, di quel gruppo di giovani romani provenienti dalle fila della Resistenza, cui Togliatti aveva lasciato largo spazio, dopo la conclusione della guerra, nella costruzione del nuovo partito popolare di massa. La morte del fratello Giaime, nel dicembre 1943, aveva impresso una svolta radicale alla vita di Luigi, che in quel momento si iscrisse al partito e partecipò ad alcune azioni dei Gap (*Gruppi d'Azione Patriottica*) romani. Arrestato dalla "banda Koch" nel maggio del 1944, nel corso delle retate contro i resistenti romani scatenate dal tradimento di Guglielmo Blasi, fu rinchiuso e torturato nel covo della pensione Jaccarino. Condannato alla fucilazione, l'esecuzione fu sospesa per intervento – pare – di monsignor Giovanni Battista Montini e del maresciallo Rodolfo Graziani. Tradotto a Regina Coeli, uscì dal carcere all'arrivo degli americani a Roma il 4 giugno 1944. Pintor, all'inizio degli anni Cinquanta, è una figura rilevante dell'ambiente politico e intellettuale romano, come dimostra la sua partecipazione attiva al dibattito sul patto Atlantico, sulla "legge truffa" (1952-1953) e anche sul tema della cultura. Egli, polemizzando pubblicamente con Carlo Cassola, che dal fronte azionista aveva sostenuto l'incompatibilità tra comunismo e ricerca della verità⁴⁷, difende la scelta compiuta dagli intellettuali di schierarsi con il

⁴⁶ C. NATOLI, *La formazione antifascista di Lucio Lombardo Radice*, in "Studi Storici", 1, gennaio-marzo 1958, pp. 64-65.

⁴⁷ C. CASSOLA, *Reazioni sentimentali*, in "Il contemporaneo", 19, 1956.

partito comunista, per dare vita a una “combattiva milizia politica”⁴⁸, legando indissolubilmente lo sviluppo della cultura a un moto di liberazione dell’uomo, sociale e politica, radicale. La finalità politica – la lotta rivoluzionaria per la rottura in blocco con l’assetto capitalistico e l’ideologia borghese – e il particolare frangente storico giustificano pienamente, secondo Pintor, l’impegno civile e militante degli intellettuali marxisti, sebbene essi non siano esenti da “errori e insufficienze”.⁴⁹ Pintor si riferisce in particolare – avvicinandosi all’analisi critica di Rossanda – al progressivo scadimento dell’azione culturale degli intellettuali marxisti.

Forse si è fatto poco o nulla, perché gli intellettuali più legati all’azione politica, e che perciò erano in condizioni favorevoli per una elaborazione culturale e ideologica viva e concreta, si sono lasciati assorbire (e qui gioca anche una responsabilità collettiva di partito) dall’azione pratica pura e semplice; e perché gli intellettuali rimasti all’attività specialistica l’hanno evidentemente dissociata dalla ricerca marxista, o si sono spesso rinserrati in schemi chiusi che hanno impedito una produzione ampia, originale, audace, anch’essa legata dalla più generale battaglia ideale che si combatte in tutti i campi.⁵⁰

Le parole di Pintor confermano l’esistenza di un peculiare approccio, propenso a considerare il marxismo soprattutto nella sua dimensione filosofica, e particolarmente attento alle questioni legate al tema della soggettività politica. Si tratta di un marxismo consapevole delle carenze sotto il profilo della metodologia scientifica e decisamente favorevole all’apertura verso altre feconde correnti del pensiero politico internazionale: l’esistenzialismo, la fenomenologia, il neorazionalismo, il pragmatismo, il neopositivismo. Nasce in questo momento, quindi, la tendenza a ricercare nuove elaborazioni teoriche che daranno vita a una pluralità di marxismi che, nei loro incontri-scontri, influenzeranno l’insieme della cultura nazionale. Gli sviluppi successivi delle divergenti interpretazioni del pensiero di Marx sono animati da una forte tensione politica e mirano a intervenire, dopo il 1956, negli orientamenti strategici e organizzativi del partito comunista considerato, in ragione della sua storia e della sopravvenuta crisi del comunismo internazionale, permeabile agli influssi

⁴⁸ L. PINTOR, *Scelta storica*, in “Il contemporaneo”, 23, 1956.

⁴⁹ Ibidem.

⁵⁰ Ibidem.

esterni. Si apre quindi un periodo, che dura circa due decenni, segnato da un'aspra contesa intorno alla definizione, alla forma e alla funzione della soggettività politica; le vie di uscita si annunciano come riedizioni del marxismo in "combinazione" con le nuove scienze dell'uomo.

2.4 Il Gramsci di Togliatti

Fin dalla morte di Antonio Gramsci, Togliatti persegue con tenacia l'obiettivo di pubblicare i suoi manoscritti, pianificandone un'edizione completa. La vicenda che porta alla prima edizione delle *Lettere dal carcere*, nel 1947, e dei *Quaderni*, tra il 1948 e il 1951, è stata ampiamente e puntualmente ricostruita da Giuseppe Vacca e Albertina Vittoria⁵¹: è la storia dei testi arrivati da Mosca grazie all'intermediazione del Comintern, dei contrasti con la famiglia Schucht e dalla costante mediazione operata dal segretario italiano tra i sovietici e l'eterodossia del pensiero di Gramsci rispetto al marxismo e allo stalinismo. L'impegno editoriale profuso da Togliatti, come abbiamo visto, ha una chiara finalità politica e culturale, quella di accreditare Gramsci quale protagonista della cultura italiana del Novecento, il cui pensiero avrebbe dovuto costituire le fondamenta teoriche per la nuova strategia politica della "via italiana al socialismo". Lo scopo di porre Gramsci al centro del dibattito culturale italiano non è perseguito solo con la circolazione delle lettere famigliari e degli appunti carcerari, ma anche attraverso il lavoro della commissione culturale del Pci, presieduta, a partire dal 1951, da Carlo Salinari, resistente e illustre accademico italiano. La nuova linea culturale del partito, sostenuta da Togliatti, è incentrata su temi nazionali, e non più sulle questioni internazionali e la lotta per la pace, che avevano invece caratterizzato la precedente gestione affidata a Emilio Sereni. Sia nelle riunioni della commissione, sia in quelle del Comitato Centrale, Salinari ribadisce l'importanza dello studio dell'opera di Gramsci, che avrebbe dovuto diventare patrimonio della cultura nazionale, inclusa anche quella "borghese".⁵²

⁵¹ G. VACCA, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci (1926-1937)*, Einaudi, Torino, 2012; A. VITTORIA, *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, Carocci editore, Roma, 2014.

⁵² *Estratti del rapporto presentato dal compagno Carlo Salinari nel corso della riunione del Comitato Centrale del Pci svoltosi il 3 aprile 1952*, in A. VITTORIA, *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, cit., p. 95.

La Fondazione Gramsci rappresenta un altro tassello di fondamentale importanza della politica culturale del Pci: non è soltanto la sede di conservazione e di consultazione delle carte gramsciane, ma avrebbe dovuto diventare, sempre più, un luogo di incontro e di confronto degli intellettuali, aperto anche a correnti politiche e culturali diverse dal marxismo. In particolare, l'avvento di Franco Ferri, partigiano e docente, e di Ranuccio Bianchi Bandinelli, insigne archeologo e storico dell'arte, alla direzione della Fondazione Gramsci, a partire dal 1956, consente l'avvio di un'elaborazione di natura scientifica sul pensiero e sulle opere di Antonio Gramsci. Il convegno di studi gramsciani che si svolge nel gennaio 1958 costituisce infatti una tappa fondamentale all'interno dell'articolata operazione politico-culturale intentata da Togliatti e dal gruppo dirigente del Pci dopo la crisi del 1956. Le fratture insanabili provocate dal XX congresso del Pcus e dai fatti ungheresi, sia all'interno del Partito che nel mondo della cultura, avevano infatti contribuito a far emergere il "problema Gramsci"⁵³, evidenziando una crescente divaricazione tra l'interpretazione togliattiana e i nuovi approcci critici, sviluppati sia in ambito comunista che in quello socialista.

Nella tradizione comunista classica, infatti, Togliatti aveva definito una sorta di linea genealogica, composta da De Sanctis, Croce, Labriola e Gramsci, nella quale quest'ultimo rappresentava il più recente esponente della tradizione culturale nazionale "alta", democratica, laica, antifascista. Gramsci diventa il "grande italiano", patrimonio dell'Italia intera, in un complesso disegno storicista – ovviamente diverso da quello crociano – in cui il Partito Comunista Italiano si accredita quale principale erede del primo Risorgimento - la rivoluzione mancata - e del secondo, identificato con la Resistenza. L'impostazione su cui Togliatti fonda le radici del marxismo italiano è fortemente avversata dagli intellettuali dell'area laica e democratica – che creano appositamente una rivista, *Nord e Sud*, per ricusare l'appropriazione ritenuta indebita di Vico, De Sanctis, Labriola, Croce⁵⁴ - e, a partire

⁵³ F. IZZO, *I tre convegni gramsciani*, in F. LUSSANA, A. VITTORIA, *Il lavoro culturale*, Carocci, Roma, 2000, p.221.

⁵⁴ U. CARPI, *Il Partito Comunista Italiano e De Sanctis negli anni Cinquanta. Classe operaia ed egemonia nazionale*, in "Quaderns d'Italia", numero 16, 2011, p.74.

dal biennio 1955-1956, anche da un gruppo di intellettuali comunisti, che criticano apertamente la lettura togliattiana di Gramsci, in quanto eccessivamente intrisa di storicismo idealistico.

Le ragioni della riscoperta di Gramsci, dopo lo *choc* del 1956 sono da ricercare, da una parte, nel trauma dello stalinismo, dall'altra nel dibattito sulle nuove forme di sviluppo del capitalismo, che rendeva necessario dotarsi di strumenti interpretativi che uscissero dal solco della tradizione. Il 1956, anche su questo fronte, segna dunque un profondo spartiacque.

Il gruppo dirigente del partito sceglie di aprire il convegno di studi gramsciani organizzato nel gennaio 1958 anche a personalità della cultura non comuniste e a far prevalere un approccio internazionale, a partire dalla relazione introduttiva di Togliatti, dal titolo *Gramsci e il leninismo*, in cui il pensiero gramsciano è presentato come possibile alternativa alla crisi del movimento comunista internazionale.⁵⁵ Già nelle fasi preparatorie del convegno, tuttavia, emergono posizioni di aperta critica nei confronti della linea ufficiale del Pci. Lucio Lombardo Radice pone il problema della trattazione del tema “dell’esperienza storica della dittatura del proletariato”⁵⁶, mentre Aldo Natoli, in un intervento di grande lucidità, tocca uno dei punti nevralgici del rapporto tra leninismo e pensiero di Gramsci, e della realtà storica del comunismo in Occidente: “Il problema della conquista del potere va chiarito e va innestato nella storia del movimento operaio internazionale. In che modo risolviamo noi oggi il problema della dittatura del proletariato: vi è una questione di sviluppo del leninismo o no?”.⁵⁷ Anche Alberto Caracciolo, nel corso del convegno, denuncia l’assenza del tema della questione del leninismo in Gramsci e, in particolare, dei Consigli nel quadro della teoria dello Stato operaio, osservando “con una certa amarezza, come sia difficile per tutti noi ritornare a personaggi molto vivi, come Gramsci, nella

⁵⁵ P. TOGLIATTI, *Gramsci e il leninismo*, in *Studi Gramsciani, atti del convegno tenuto a Roma nei giorni 11-13 gennaio 1958*, Editori Riuniti, Roma, 1958.

⁵⁶ A. VITTORIA, *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, cit., p.224.

⁵⁷ *Ibidem*.

polemica politica attuale, senza darne involontariamente un'immagine adattata a sviluppi diversi che sono venuti poi".⁵⁸ Il tema dei Consigli sarà riaffermato dallo stesso Caracciolo in una raccolta di saggi pubblicata l'anno successivo, nel 1959, con il titolo *Città futura*⁵⁹, curato anche da Gianni Scalia.

Nel corso del convegno, l'intervento più innovativo è senza dubbio quello di Cesare Luporini⁶⁰, il quale, nell'affrontare l'apparentemente "neutra" questione del naturalismo in Gramsci, apre la strada alla critica allo storicismo, giudicato incapace di "confrontarsi criticamente con le acquisizioni contemporanee della "scienza dell'uomo", in particolare con la psicoanalisi e la linguistica di Claude Lévi-Strauss"⁶¹, che stavano acquisendo un ruolo sempre più importante all'interno delle scienze sociali. La polemica antistoricistica è sviluppata in maniera ancora più esplicita da Mario Tronti⁶², nel momento in cui egli postula le basi teoriche per l'antistoricismo gramsciano, fondate da una parte sul marxismo strutturalista francese, con particolare riferimento al suo principale esponente Luis Althusser, e dall'altra, sugli sviluppi della filosofia-scienza di Galvano Dalla Volpe. La ricerca autonomamente marxista e antihegeliana del filosofo, definita compiutamente nel suo *Logica come scienza positiva*⁶³ nel 1950, esercita una notevole influenza sul gruppo di pensatori, tra cui Lucio Colletti, Mario Rossi, Nicolao Merker, e sugli esponenti del cosiddetto "operaismo teorico", tra cui lo stesso Mario Tronti e Raniero Panzieri. Simili posizioni antistoricistiche sono proprie anche del gruppo intellettuale milanese vicino ad Antonio Banfi e in particolare da Rossana Rossanda, che, all'inizio degli

⁵⁸ Intervento di A. CARACCILO, *Studi Gramsciani, atti del convegno tenuto a Roma nei giorni 11-13 gennaio 1958*, cit., p.568.

⁵⁹ A. CARACCILO, G. SCALIA, *Città futura, saggi sulla figura e sul pensiero di Antonio Gramsci*, Feltrinelli, Milano, 1959.

⁶⁰ C. LUPORINI, *La metodologia del marxismo nel pensiero di Gramsci, Studi Gramsciani, atti del convegno tenuto a Roma nei giorni 11-13 gennaio 1958*, cit.

⁶¹ F. IZZO, *I tre convegni gramsciani*, in F. LUSSANA, A. VITTORIA, *Il lavoro culturale*, p.227.

⁶² M. TRONTI, *Alcune questioni intorno al marxismo di Gramsci*, in *Studi Gramsciani, atti del convegno tenuto a Roma nei giorni 11-13 gennaio 1958*, cit.

⁶³ G. DALLA VOLPE, *Logica come scienza positiva*, D'Anna, Firenze, 1950.

anni Sessanta, dibatte pubblicamente sul tema con Luciano Gruppi.⁶⁴ Nell'articolo *Marxismo e storicismo*⁶⁵, Rossanda afferma che il marxismo non può essere considerato una “cultura perfetta e completa, al di fuori della storia”, ma è piuttosto una teoria critica utile all'interpretazione del divenire sociale, “tanto più capace di inseguirne le articolazioni, quanto più si presenta rigoroso come dottrina e come metodo”. Rossanda spezza, disarticolandolo, il nesso tradizionale Marx -Labriola-Gramsci, definendolo una sorta di *hortus conclusus* e sostenendo che non si possa ridurre il marxismo a scienza astorica, “annacquando il nostro patrimonio dottrinario nel quadro di una tradizione dai contorni teorici imprecisi”. Rossanda ritiene che non sia lo storicismo a consentire “l'approccio critico con le altre correnti del pensiero democratico internazionale”, come argomentava Gruppi, ma piuttosto il metodo marxista, che consente di indagare le ragioni e il ruolo sociale della cultura, il “solo modo per coglierne la storicità e la direzione ideale”. Obiettivo, scrive Rossanda, che era proprio anche di Gramsci, il quale “scomponeva dall'interno un fenomeno culturale”, non già con intento filologico, ma certo di trovarvi i fondamenti della realtà sociale. Passando dal metodo al merito, Rossanda osserva che la complessità della contemporaneità, con particolare riferimento agli sviluppi del neocapitalismo, che ha mostrato le maggiori criticità nella conflittualità operaia al Nord, debba costituire il principale terreno di un'analisi critica marxista, attraverso “un'illimitata apertura alla realtà”.

A partire dal 1956, una parte di intellettuali marxisti, sebbene minoritaria, riscopre il pensiero di Antonio Gramsci e lo approfondisce in maniera originale, al di fuori dell'interpretazione costruita da Palmiro Togliatti e dal gruppo dirigente del Pci a

⁶⁴ L. GRUPPI (Torino 1920 – Albano Laziale 2003) è stato un politico italiano. Laureatosi in filosofia nel 1943, si iscrive al Partito comunista italiano clandestino, dopo un'iniziale militanza in Giustizia e Libertà. Partecipa alla Resistenza nelle file dei GAP e, dopo il 25 aprile, è nominato responsabile della Commissione giovanile della Federazione comunista torinese. Ricopre successivamente le più alte cariche nel Partito (Responsabile della Federazione e capogruppo in consiglio comunale a Torino, membro del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo, direttore dell'Istituto di studi comunisti). Autore di numerosi contributi su *Rinascita e Critica marxista*, raccolse una nutrita biblioteca lasciata dagli eredi al Centro di documentazione presso la Biblioteca San Giorgio di Pistoia. Tra le sue opere principali, si ricordano: *Socialismo e democrazia: la teoria marxista dello stato* (1969), *Il pensiero di Lenin* (1970), *Il concetto di egemonia in Gramsci*, Roma (1972), *Togliatti e la vita italiana al socialismo* (1974), *Socialismo e democrazia*, (1978).

⁶⁵ R. ROSSANDA, *Marxismo e storicismo*, in “Rinascita”, numero 13 novembre, 1965. Dal medesimo articolo sono tratte anche le citazioni successive.

partire dalla Liberazione. I principali punti di dibattito sono costituiti dall'omissione della tematica consiliare e, in secondo luogo, dalla critica all'approccio eccessivamente storicistico. Il dato più interessante è l'emergere di una lettura alternativa di Gramsci che conoscerà grande fortuna soprattutto nel corso degli anni Sessanta e Settanta, incentrata, come ha scritto Perry Anderson, "sul ruolo chiave assegnato ai consigli di fabbrica"⁶⁶, protagonisti degli scritti di Gramsci pubblicati sull'*Ordine Nuovo*. In essi, si tendeva a contrapporre l'azione autonoma e spontanea dei lavoratori all'azione organizzata attraverso la mediazione del partito, che sarà propria dei *Quaderni*. La riscoperta del Gramsci consiliare sarà profondamente influenzata dal contesto storico del 1968-1969, nonostante un'interpretazione "ufficiale" sempre uguale a sé stessa.

⁶⁶ P. ANDERSON, *The Heirs of Gramsci*, in "New Left Review", 100, luglio-agosto, 2016.

Capitolo III

3.1 Aldo Natoli e la battaglia per le riforme di struttura

La prima metà degli anni Sessanta è, per l'Italia, un periodo di profonde trasformazioni economiche, politiche, sociali e culturali, strettamente interconnesse tra di loro. I mutamenti economici e sociali del cosiddetto “miracolo economico” sono ormai pienamente manifesti e la politica è chiamata a dare risposte sfide del tutto nuove. Come ha osservato Franco De Felice¹, tutte le forze politiche in campo sono pienamente consapevoli, da un lato, di dover affrontare la questione dello sviluppo che, nel volgere di pochi anni, aveva trasformato un'Italia agricola e sottosviluppata in una delle maggiori potenze industriali dell'Occidente²; dall'altro, di dover trovare nuove strategie politiche che consentissero di superare la fallimentare esperienza del governo Tambroni (luglio 1960): la prospettiva più promettente sembra essere quella della costituzione di una nuova maggioranza fondata sull'alleanza tra Democrazia Cristiana e Partito Socialista Italiano, progetto che si concretizzerà nell'esperienza politico-istituzionale del centro-sinistra.³ È evidente che sia quindi impossibile disgiungere, in questo frangente, la dimensione economica da quella politica, strettamente intrecciate, nella loro complessità, in una questione ancora più generale, il governo dello sviluppo. Tutta la politica italiana, infatti, si è resa conto che il Paese si trova ad affrontare un insieme di trasformazioni economiche di natura non congiunturale e pertanto si appresta sia a cercare di comprendere la natura e la portata dei mutamenti in atto, sia a ridefinire le linee principali dei propri programmi, dando vita ad approfondite riflessioni di natura teorica. Il terzo elemento che caratterizza il dibattito sullo sviluppo che si apre in Italia all'inizio degli anni Sessanta è il tentativo, operato dalla classe dirigente dei partiti, di leggere il presente

¹ F. DE FELICE, *Nazione e sviluppo. Un nodo non sciolto*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, vol. II, Einaudi, Torino, 1955. Pp. 783 e seg.

² Cfr. V. CASTRONOVO, *Storia economica d'Italia*, Einaudi, Torino, 1975.

³ Nel 1962 si insedia il governo presieduto da Amintore Fanfani (Dc), con la partecipazione attiva del Psdi e del Pri e l'astensione del Psi. Questo governo, pur non essendo propriamente di centro-sinistra, attua una serie di importanti riforme fra cui l'istituzione della scuola media unificata, la nazionalizzazione delle industrie elettriche con la istituzione dell'Enel e l'istituzione della cedolare d'acconto.

offrendo un'interpretazione coerente con la dottrina politica del proprio passato, nonostante le novità dello scenario economico, sociale e politico: ci si sforza di utilizzare gli strumenti forniti dal proprio quadro teorico e ideologico di riferimento per decifrare la contemporaneità. La ricostruzione del dibattito sul neocapitalismo pone in evidenza l'inscindibilità del piano nazionale da quello internazionale, come dimostrano sia i frequenti richiami al dibattito europeo e statunitense, sia la necessità ineludibile di dover fare i conti con il nuovo metodo di produzione fordista. Ovunque, vi è la consapevolezza della dimensione globale dei fenomeni in atto.

L'analisi condotta a proposito dell'articolato dibattito politico sullo sviluppo ha consentito di far emergere l'originalità del contributo – prima in termini ideali, e poi in concreto, attraverso l'azione legislativa in Parlamento – di Aldo Natoli e di Rossana Rossanda⁴, due tra i principali fondatori de *Il Manifesto*. Il presente capitolo è dedicato alla ricostruzione del ruolo di rilievo svolto da Aldo Natoli in ambito economico e in quello urbanistico. Egli infatti è promotore del primo convegno nazionale dedicato alle trasformazioni tecnologiche e organizzative della produzione industriale, nel 1956, e un infaticabile protagonista della battaglia per la nazionalizzazione dell'energia elettrica, a nome del Partito Comunista Italiano. Inoltre, il suo nome è legato alla battaglia contro il *Sacco di Roma*⁵ e l'"anarchia edilizia" dilagante nella capitale. La caratteristica fondamentale dell'elaborazione politica del dirigente romano è la costante opera di studio e di approfondimento dei temi, che lo conducono ad esprimere posizioni che spesso non si fermano, come vedremo, ai *diktat* di partito: l'interesse per il pensiero politico di Aldo Natoli è motivato dalla sua capacità di vaglio critico delle questioni, dalla rigorosa capacità di esame, dalla capacità di esprimere idee che precorrono i tempi.

⁴ Cfr. Capitolo seguente.

⁵ A. NATOLI, *Il sacco di Roma: la speculazione edilizia all'ombra del Campidoglio: discorso pronunciato al Consiglio Comunale nella discussione sull'urbanistica di Roma*, in "Quaderno dell'attivista", a cura della commissione propaganda della Direzione Pci, Roma, febbraio 1954.

3.2 I lavoratori e il progresso tecnico

Il convegno *I lavoratori e il progresso tecnico* è indetto, su iniziativa di Aldo Natoli, dalla Sezione per il lavoro di massa del Pci e si svolge presso l'Istituto Gramsci di Roma dal 29 giugno al 1° luglio 1956. L'impostazione del convegno è decisamente efficace, perché Natoli sceglie di coinvolgere tecnici ed esperti, i quali condividono le informazioni scientifiche e l'aggiornamento sui dati disponibili con la platea politico-sindacale, ricostruendo nel dettaglio i processi di mutamento occorsi nelle principali realtà produttive italiane dal 1948 al 1956: si rovescia, empiricamente, il paradigma dell'egemonia della classe operaia, che aveva contraddistinto la linea politica del Pci a partire dalla ricostruzione postbellica.

Natoli, nel tirare le conclusioni delle tre giornate di studio, valuta positivamente l'approccio tecnico, utile a “meglio comprendere certi aspetti nuovi che vanno assumendo talune strutture economiche, nel nostro Paese, in particolare, nelle grandi fabbriche e in vasti settori dell'apparato produttivo industriale”.⁶ L'iniziativa ha infatti lo scopo principale di affrontare la questione cruciale della modernizzazione economica: l'automazione degli impianti di fabbrica e le conseguenti trasformazioni nell'ambito dell'organizzazione del lavoro. Il processo di automazione è una condizione nuova che, pur avendo avuto rilevanti conseguenze per quanto riguarda le battaglie rivendicative del movimento operaio, sembra cogliere di sorpresa sia il mondo sindacale che quello politico. I problemi trattati, in particolare modo nella relazione di apertura affidata a Silvio Leonardi⁷, riguardano il cambiamento degli strumenti di produzione, dell'organizzazione della produzione, dei rapporti tra l'uomo e la macchina, dei rapporti tra l'uomo e l'organizzazione aziendale. Leonardi tratta in particolare di due principali innovazioni, che hanno cambiato alla radice il sistema di produzione. La prima è costituita dalla progressiva meccanizzazione

⁶ *I lavoratori e il progresso tecnico, Atti del Convegno sui problemi della tecnica e dell'organizzazione delle fabbriche italiane*, Editori riuniti, Roma, 1956, p. 410.

⁷ S. LEONARDI (Torino 1914-ivi 1990), ingegnere, economista, ha molto contribuito, dagli anni Sessanta in avanti, al progressivo superamento delle pregiudiziali ideologiche che da sempre avevano caratterizzato l'azione del Partito comunista italiano sui temi dello sviluppo economico, dell'integrazione europea e delle politiche comunitarie. Eletto deputato nel 1963, 1968, 1972, 1976, dal 1969 è membro della delegazione parlamentare italiana al Parlamento Europeo del quale farà parte, come deputato elettivo, dal 1979 al 1984.

applicata all'intero processo produttivo: le nuove macchine, polivalenti o monouso, hanno consentito di superare la fase di segmentazione del lavoro, sgravando così i lavoratori dalle azioni più ripetitive. Conseguentemente, l'organizzazione aziendale ha affidato agli operai nuovi compiti nell'ambito dell'organizzazione, del controllo e del comando delle macchine. Il secondo elemento di novità è costituito dall'introduzione del sistema Mtm (Misurazione dei Tempi e dei Metodi), finalizzato all'organizzazione del lavoro, fondato sul tempo quale unità di misura per scegliere il metodo più efficace per compiere una determinata operazione. La misurazione dei tempi e dei metodi, Mtm, è definita più esattamente come "un procedimento che scompone ogni operazione manuale o metodo nei movimenti base necessari alla sua esecuzione ed assegna a tutti i suddetti movimenti un tempo standard predeterminato che viene stabilito secondo la natura di essi e le condizioni nelle quali essi vengono compiuti".⁸ La razionalizzazione tayloristica è considerata da Leonardi come uno dei punti più critici della nuova organizzazione del lavoro, dal momento che, privando il singolo lavoratore della libertà di scegliere i movimenti, i tempi di esecuzione e gli attrezzi necessari, trascura completamente la complessità dell'uomo, costringendolo a diventare un mero esecutore di un'azione automatizzata, in funzione dell'applicazione della matematica all'organizzazione industriale.

Leonardi sottolinea come, nonostante l'automazione sia stata introdotta in Italia a partire dal 1948, consentendo di raddoppiare la produzione manifatturiera poco meno di un decennio dopo, non ci sia stata, né in ambito politico, né in quello sindacale, una lettura dei mutamenti del mondo della fabbrica, provocando un duplice ordine di conseguenze: da una parte, ha provocato il distacco crescente con la massa di operai non qualificati, acuito anche dalla morsa repressiva del centrismo; dall'altra, ha impedito una benefica alleanza con i tecnici, per avviare tempestivamente uno studio delle dinamiche in atto.

Il dato sorprendente è che dal convegno emerge un bilancio positivo dell'automazione, ribadito anche da Aldo Natoli. Non solo, quindi, si è lontani da una condanna aprioristica dello sviluppo tecnologico, ma l'automazione è piuttosto

⁸*I lavoratori e il progresso tecnico, Atti del Convegno sui problemi della tecnica e dell'organizzazione delle fabbriche italiane, cit., pp.41-42.*

considerata in relazione alla potenziale liberazione dell'uomo dalla schiavitù del lavoro standardizzato. La modernizzazione delle macchine può, e deve, essere progettata a favore della riorganizzazione del lavoro, con l'obiettivo di definire nuovi e più stimolanti compiti del lavoratore nell'ambito dell'organizzazione, del controllo e del comando della macchina. È Aldo Natoli, nelle riflessioni conclusive, a portare a sintesi la questione in un solo interrogativo, che costituisce il cuore della riflessione di questa stagione politica: l'automazione è sinonimo di alienazione o consente la liberazione dell'uomo?

Natoli afferma esplicitamente che l'obiettivo politico principale è quello di sottrarre il progresso tecnologico al monopolio esclusivo del profitto, per farne uno strumento al servizio dei lavoratori. In una sua lunga riflessione che sarà pubblicata sulle pagine di *Rinascita* l'anno successivo, egli riprende questo tema, denunciando l'assenza di interesse da parte dei partiti operai per gli sviluppi del processo di modernizzazione dell'apparato produttivo industriale in Italia. Secondo il dirigente romano, le lotte rivendicative o incentrate su questioni di principio sono state una delle principali cause della sconfitta politica e sindacale nel corso degli anni Cinquanta, dal momento che non è stato stabilito alcun legame con i processi di innovazione⁹: la svolta tecnologica coincide con l'apertura di una nuova era del mondo del lavoro, dalla quale, al momento, i partiti riconducibili al marxismo sembrano essere esclusi. Natoli indica quale priorità l'avvio di un inedito sforzo di studio e di elaborazione per identificare esattamente i nuovi processi in atto all'interno della fabbrica – il riferimento ad Antonio Gramsci è più che evidente in questa sorta di richiamo all'*hic et nunc*- al fine di incidere, attraverso una serie di riforme strutturali, sui rapporti di produzione. Il tentativo proposto da Natoli è quello di riorientare la linea politica del movimento operaio sulla gestione della produzione, abbandonando un atteggiamento di aprioristico rifiuto della tecnologia. Egli indica due obiettivi primari: da una parte, è necessario promuovere una conoscenza approfondita dell'argomento tra la classe operaia e i suoi rappresentanti; dall'altra, ridefinire compiutamente la piattaforma rivendicativa sia dal punto di vista politico che sindacale. La speranza di Natoli è di

⁹ A. NATOLI, *Sviluppo tecnico e lotta sindacale*, in "Rinascita", numero 4, 1957, p.186.

riuscire a incidere sulla definizione del rapporto uomo-macchina attraverso lo strumento della politica e della contrattazione sindacale, distinguendosi nettamente da chi invece nutre il timore che, in realtà, la battaglia per la liberazione dell'uomo fosse già perduta.

3.3 La critica alla tecnica da Calvino a Sartre

All'interno del Partito Comunista Italiano, infatti, soprattutto a partire dal fatidico 1956, si diffonde una crescente inquietudine a proposito dell'automazione, che trova espressione nella produzione culturale e artistica di molti intellettuali militanti. Un esempio significativo del clima culturale di quegli anni è costituito dalla trilogia *I nostri antenati* di Italo Calvino. In particolare, tra i personaggi del *Visconte dimezzato*¹⁰, in cui si raccontano le fantastiche avventure di Medardo di Terralba, spicca la figura di Mastro Pietrochiodo, il carpentiere, che fabbrica forche e strumenti di tortura per ordine del visconte. Nonostante sia un uomo ispirato da valori fondamentalmente positivi, la passione totalizzante per il suo lavoro lo spinge a progettare e costruire attrezzi sempre più feroci, dolorosi, complicati e tecnicamente perfetti. Calvino scrive, a proposito della genesi del suo romanzo:

Dimidiato, mutilato, nemico a sé stesso è l'uomo contemporaneo. Marx lo disse alienato, Freud represso, uno stato di antica armonia è perduto, si aspira ad una nuova completezza. Il nocciolo ideologico-morale che volevo dare alla storia era questo. Ma più che lavorare ad approfondirlo sul piano filosofico, ho badato a dare al racconto uno scheletro che funzionasse come un ben connesso meccanismo e carne e sangue di libere associazioni d'immaginazione lirica.¹¹

*Il cavaliere inesistente*¹², l'ultimo della trilogia, rappresenta il punto più estremo della riflessione di Calvino circa l'alienazione dell'uomo contemporaneo. Protagonista della storia è Agilulfo, nobile paladino senza paura e senza macchia, vestito di una candida armatura. Un eroe che però non c'è, perché, aprendo la visiera del suo elmo, non si vede che una scura cavità metallica perfettamente vuota. Il personaggio è il

¹⁰ Cfr. I. CALVINO, *Il visconte dimezzato*, Einaudi, Torino, 1952.

¹¹ Cfr. I. CALVINO, *Postfazione ai "Nostri Antenati"*, in M. Barenghi e B. Falcetto, *Romanzi e racconti*, Milano, Mondadori 1991-1994.

¹² I. CALVINO, *Il cavaliere inesistente*, Einaudi, Torino, Einaudi, Torino, 1959.

prototipo dell'individuo che ha cessato di esistere, privo di rapporti o contatti con la società e con il mondo circostante, capace ormai di reagire solo secondo schemi e precetti predefiniti. L'idea di creare un personaggio che simboleggiasse l'alienazione contemporanea si sviluppa lungamente nello spirito dello scrittore: un'armatura che cammina, combatte e adempie scrupolosamente ai compiti che gli vengono assegnati, ma che dentro è assolutamente vuota, è un uomo automatico, una specie di robot che nel romanzo vive ai tempi di Carlomagno e dei suoi prodi. Senza sentimenti, pareri o rivolte, il Cavaliere inesistente è il più complesso dei personaggi della trilogia.

Dalla formula Agilulfo (inesistenza munita di volontà e coscienza) - dice lo scrittore - ricavai con un procedimento di contrapposizione logica, (cioè partendo dall'idea per arrivare all'immagine e non viceversa come faccio di solito) la formula esistenza priva di coscienza, ossia identificazione generale col mondo oggettivo: e feci lo scudiero Gurdulù. Questo personaggio non riuscì ad avere l'autonomia psicologica del primo. E ciò è comprensibile, perché di prototipi di Agilulfo se ne incontrano dappertutto mentre i prototipi di Gurdulù si incontrano solo nei libri degli etnologi. Questi personaggi, uno privo di individualità fisica, l'altro d'individualità di coscienza, non potevano sviluppare una storia; erano semplicemente l'enunciazione del tema che doveva essere svolto da altri personaggi, in cui l'esserci e il non esserci lottassero all'interno della stessa persona.¹³

Italo Calvino, attraverso la sua trilogia, ci offre un esempio, che funziona proprio in virtù dell'allegoria portata al grado estremo, di che cosa significhi l'alienazione: la resa dell'individuo, il suo ritirarsi dinnanzi alle responsabilità del vivere civile.

L'elaborazione di Natoli affronta il tema dell'alienazione attraverso la proposizione di un'alternativa al rischio di una degenerazione totale della società che tuttavia non esclude e, soprattutto, non rifiuta lo sviluppo tecnologico: punta, piuttosto, a metterlo al servizio del lavoratore, dell'uomo.

Nel contesto del dibattito internazionale sui mutamenti individuali e sociali causati dalle trasformazioni della produzione economica, un contributo assai rilevante è costituito anche dalla conferenza che Jean Paul Sartre tiene a Roma nel 1961 su invito dell'Istituto Gramsci, dal titolo *Marxismo e soggettività*.¹⁴ Nella costruzione del rapporto tra il filosofo francese e il partito italiano, riveste un ruolo fondamentale Rossana Rossanda, che frequenta Sartre dai tempi di Via Borgogna e sarà promotrice dell'incontro con Palmiro Togliatti.

¹³ Cfr. I. CALVINO, *Postfazione ai "Nostri Antenati"*, cit.

¹⁴ J. P. SARTRE, *Marxismo e soggettività. La conferenza di Roma del 1961*, Marinotti edizioni, Milano, 2015.

La riflessione di Sartre, a un anno di distanza dalla pubblicazione della *Critica alla ragion dialettica*, costituisce, a mio avviso, un passaggio fondamentale non solo dell'itinerario sartriano, ma anche nella definizione di un nuovo marxismo che pone al centro l'uomo. Sartre, attraverso la presentazione di singoli casi esemplificativi, dimostra come sia possibile rinnovare il marxismo dall'interno, delineando un'idea di soggettività come "universale-singolare", prodotto della storia. Si tratta di un'innovazione rivoluzionaria, che introduce la prospettiva della soggettività nel marxismo, innescando una serie di effetti etici e politici dirompenti: Sartre affronta il tema della soggettività prendendo definitivamente le distanze dall'oggettività totale di Gregory Lucaks¹⁵ e da ogni altra interpretazione del marxismo come panoggettivismo. Secondo il filosofo francese, è necessario ripartire dai testi giovanili di Marx e dalla definizione dell'uomo totale mediante una dialettica a tre termini: bisogno, lavoro, godimento.¹⁶ I tre caratteri sono interpretati, da una parte, come il legame tra l'uomo e il mondo materiale che lo circonda, dall'altro come un "in per sé" del tutto inconsapevole. La soggettività, infatti, si riconosce in situazione, cioè attraverso l'"atto-praxis", che è definita al tempo stesso come azione e come conoscenza. Come scrive Sartre, "l'azione produce la sua stessa chiarificazione".¹⁷ È importante sottolineare che il soggettivismo di Sartre ha uno strettissimo legame con la dimensione sociale, dal momento che si configura come la proiezione del singolo nella realtà storica, come il soggetto che agisce in un contesto sociale: coscienza individuale è anche coscienza di classe, così come singolare è anche universale. Una seconda e significativa peculiarità del pensiero di Sartre è l'evidente accento hegeliano del movimento di esternalizzazione, del "rientro in sé" e della successiva, nuovo riaffacciarsi dell'individuo verso l'esterno, l'altro da sé. "Così constatiamo

¹⁵ G. LUKAKS (Budapest, 13 aprile 1885 – Budapest, 4 giugno 1971) è stato un filosofo, sociologo, politologo, storico della letteratura e critico letterario ungherese. La sua opera filosofica si è posta nell'orbita di una riformulazione antidogmatica ed umanistica dell'ideologia marxista, sviluppando con originalità il metodo del materialismo dialettico ed il concetto di alienazione dell'uomo nella società capitalistica, esercitando così, soprattutto con il suo *Storia e coscienza di classe* (1923), una profonda influenza sullo sviluppo del pensiero degli esistenzialisti francesi e degli studiosi della cosiddetta Scuola di Francoforte.

¹⁶ J. P. SARTRE, *Marxismo e soggettività. La conferenza di Roma del 1961*, cit., p.21.

¹⁷ Ivi, p.27.

che, nel corso della lotta, il momento soggettivo, come modo d'essere all'interno del momento oggettivo, è assolutamente indispensabile allo sviluppo dialettico della vita sociale e del processo storico".¹⁸

La conferenza del 1961 riveste un'importanza significativa per gli sviluppi del dibattito sul marxismo in Italia, perché, come è possibile evincere dalle parole di Sartre, affronta il nodo principale che divide le elaborazioni del marxismo occidentale da quello orientale ortodosso, ovvero la distinzione tra materialismo storico e materialismo dialettico. L'approccio di Sartre alla soggettività, oltre a far discutere i più importanti intellettuali italiani, Enzo Paci, Cesare Luporini¹⁹, Galvano della Volpe e Lucio Colletti²⁰, incide profondamente anche sulla elaborazione politica del Pci, nel corso degli ultimi anni della segreteria di Palmiro Togliatti. Gli effetti di lungo periodo del trauma vissuto nel 1956, il riaccendersi del dibattito sul marxismo da una parte, e la ricerca di una "via italiana al socialismo" dall'altra, avevano condotto progressivamente il partito italiano ad allontanarsi da Mosca e ad accettare nella sostanza la democrazia occidentale, pur nel quadro di soluzioni politiche finalizzate a rovesciare il sistema capitalista. Il contesto politico e culturale del Pci favorisce l'incontro e l'avvicinamento, nei primissimi anni Sessanta, tra l'umanesimo marxista di Sartre, che nel frattempo aveva rotto in maniera irrimediabile i rapporti con il partito comunista francese, ancora fortemente filosovietico, e la strategia politica elaborata da Palmiro Togliatti. A partire dal primo incontro tra i due,

¹⁸ Ivi, p. 32.

¹⁹ C. LUPORINI (Ferrara 1909 - Firenze 1993) Filosofo e docente dal 1956 presso l'Università di Cagliari, dal 1960 di Pisa e in seguito di Firenze; uno dei promotori, poi direttore, della rivista *Società*; senatore comunista dal 1958 al 1963. La sua attività teoretica, dapprima sotto l'influsso dell'esistenzialismo (*Situazione e libertà nell'esistenza umana*, 1942), dopo un periodo di studio di alcuni momenti del pensiero europeo fra Settecento e Ottocento, si è infine volta all'approfondimento critico della teoria marxista, evidenziando il suo essere scienza di forme e insistendo sul valore delle opere mature di Marx. Molti i suoi studi storici: *La mente di Leonardo* (1953), *Voltaire e le "Lettres philosophiques"* (1955), *Spazio e materia in Kant* (1961).

²⁰ L. COLLETTI (Roma 1924 - Venturina, Livorno, 2001) ha insegnato filosofia della storia all'Università di Salerno e dal 1972 filosofia teoretica all'Università di Roma. È autore di numerosi lavori sul marxismo teorico (*Il marxismo e Hegel*, 1969; *Ideologia e società*, 1969). Rifacendosi alle indicazioni metodiche di G. Della Volpe, ha svolto un'interpretazione di Marx che vede nella sua opera essenzialmente una sociologia della società borghese moderna che avrebbe ben poco in comune con la dialettica di Hegel. In seguito, correggendo il primo punto di vista, ha individuato invece un elemento di continuità fra Hegel e Marx nel concetto di "contraddizione dialettica", concetto estraneo alle scienze empiriche, le quali si occupano invece di "opposizioni reali" od opposizioni "senza contraddizione": di qui la tesi che il nucleo metodico centrale dell'opera di Marx è estraneo al pensiero scientifico. Altre opere: *Tra marxismo e no* (1979); *Tramonto della ideologia* (1981); *La logica di Benedetto Croce* (1993); *Fine della filosofia e altri saggi* (1996).

organizzato da Rossana Rossanda nel 1961, fino al 1964, anno della scomparsa di Togliatti, i rapporti tra il filosofo francese e il segretario comunista italiano si intrecciano saldamente, come dimostra la presenza di Sartre alle conferenze promosse dall'Istituto Gramsci e gli articoli affidati alle pagine di Rinascita²¹. Inoltre, proprio nel 1964, gli Editori Riuniti pubblicano *Il filosofo e la politica*²², un'ampia antologia dei testi sartriani dedicati alla politica europea. Nel corso dei primi anni Sessanta, quindi, Sartre è a tutti gli effetti un interlocutore privilegiato del Pci, al quale lo lega l'obiettivo di pensare un nuovo marxismo che potesse in qualche modo rispondere alle sfide del mondo contemporaneo, sottraendosi al ferreo controllo dogmatico esercitato dall'Unione Sovietica. Tuttavia, dopo la morte di Togliatti, il dialogo tra Sartre e il partito italiano si interrompe e ricomincerà, come avremo modo di vedere, con il gruppo dirigente de *Il Manifesto* dopo i fatti del 1968, a partire dal presupposto comune della necessità di una revisione profonda della natura e dell'organizzazione del partito. Nonostante il filo con il Pci si spezzi, rimane, tuttavia, da considerare la disponibilità del suo segretario nazionale ad aprirsi al confronto con la cultura e con la filosofia europee: alla morte di Togliatti, Sartre non nasconde la propria ammirazione per l'uomo e per il politico italiano.

Sono uno straniero e tuttavia sento il lutto dell'Italia come il mio lutto. La singolarità del vostro partito saltava agli occhi. Lo amavamo. Ho capito alla fine che quanto amavo soprattutto in quel partito era Togliatti.²³

3.4 La genesi della rottura: i convegni sulle tendenze del capitalismo italiano ed europeo

Il dibattito aperto dal convegno economico *Tendenze del capitalismo italiano*, promosso dall'Istituto Gramsci nel 1962, segna la prima vera frattura all'interno del Partito Comunista Italiano che sfocerà, al congresso del 1966, nel coagulo di un'ala

²¹ Cfr. A. VITTORIA, *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, Carocci, Roma, 2014.

²² Cfr. J. P. SARTRE, *Il filosofo e la politica*, Editori Riuniti, Roma, 1964.

²³ Cfr. L. CASTELLINA, *Sartre in Italia*, in "Il manifesto", 05/12/2015.

sinistra che riconoscerà il proprio leader politico in Pietro Ingrao.²⁴ La ricostruzione della discussione consente di apprezzare le differenti sensibilità politiche di due figure di primo piano come Bruno Trentin²⁵ e di Giorgio Amendola²⁶, che si confrontavano al riguardo del soggetto politico che dovesse farsi promotore di una politica di trasformazione. Mentre l'ala destra del partito, rappresentata da Amendola, propone una lettura delle dinamiche economiche in atto fondamentalmente legata al divario Nord-Sud, proponendo di intervenire, a livello governativo, per far progredire chi era rimasto indietro, la sinistra del Pci era piuttosto favorevole all'attuazione di riforme di struttura, attraverso la partecipazione attiva della classe operaia, al fine di trasformare profondamente l'assetto politico, economico e sociale dell'intera nazione.

Già nel 1962 Aldo Natoli si schiera apertamente con le posizioni espresse da Bruno Trentin e impronta la propria azione parlamentare alla linea politica delle riforme di struttura. Una seconda caratteristica significativa del convegno di studi è l'attenzione posta dai dirigenti comunisti per le elaborazioni compiute dalle altre forze politiche a livello nazionale e internazionale. Il principale punto di riferimento per la

²⁴ P. INGRAO (Lenola 30 marzo 1915- Roma, 25 settembre 2015). Direttore de l'Unità di Roma dal 1947 al 1956; membro del CC del PCI dal VI Congresso del 1948; membro della Direzione dalla IV Conferenza nazionale del 1955; deputato dal 1948 per dodici legislature fino a quando, nel 1992, chiede di non essere ricandidato; nella Segreteria del PCI dal 1956 al 1966, quando al Congresso del suo partito (nel quale rappresenta la sinistra), rivendica il diritto al dissenso. Presidente del gruppo parlamentare comunista alla Camera nel 1968, Ingrao presiederà, succedendo a Sandro Pertini, l'Assemblea di Montecitorio dal 5 luglio 1976 al 1979, quando chiederà di non essere confermato. Alla presidenza della Camera dei deputati, gli succederà Nilde Iotti. Nel 1989 Pietro Ingrao si oppone alla "svolta" di Achille Occhetto (che trasformerà il PCI in Partito Democratico della Sinistra), ma è contrario a ogni ipotesi scissionista, tanto che nel 1991 aderirà al PDS come leader dei comunisti democratici. Lascierà il PDS nel 1993 e nel 2004 (dopo le elezioni europee), aderirà al Partito della Rifondazione Comunista. Autore di molti libri, Pietro Ingrao ha pubblicato nel 1995, con Rossana Rossanda, *Appuntamenti di fine secolo* e, nel 2006, il volume autobiografico *Volevo la luna*.

²⁵ B. TRENTIN (Pavie, 9 dicembre 1926 – Roma, 23 agosto 2007) è stato un sindacalista, politico e partigiano italiano. È stato segretario generale della Fiom dal 1962 al 1977 e successivamente della Cgil, fino al 1994. Ha pubblicato, nel 1994, *Lavoro e Libertà* presso l'editore Donzelli. Nello stesso anno è stato coautore, presso Rizzoli, di *Il coraggio dell'utopia. La sinistra e il Sindacato dopo il Taylorismo*. Nel 1997 la Feltrinelli ha pubblicato, di Bruno Trentin, il saggio *La città del lavoro - Sinistra e crisi del fordismo*.

²⁶ G. AMENDOLA (Roma, 21 novembre 1907 – Roma, 5 giugno 1980) è stato un partigiano e politico italiano. Nel secondo dopoguerra fu uno dei massimi esponenti del Pci e dell'intera classe politica italiana. Deputato alla Costituente nel 1946 e poi alla Camera da 1948, rimanendo sempre al vertice del partito. Uomo di grande rigore e preparazione, fu attivista politico indomito e privo di cedimenti opportunistici. Nel Pci divenne il leader dell'ala moderata e riformista (la cosiddetta "destra amendoliana") che si adoperò per collocare il partito in un'ottica europea, vicina ai grandi partiti socialisti e socialdemocratici europei senza, tuttavia, rinnegare la peculiarità (la "diversità" come ebbe poi a dire Enrico Berlinguer) del Pci ed il suo legame affettivo più che politico con l'Urss.

discussione è infatti costituito dal dibattito interno alla Democrazia Cristiana che, nel settembre 1961, si era ritrovata a San Pellegrino per riflettere sui temi legati al neocapitalismo.²⁷ In ambito cattolico, l'attenzione era stata posta sull'imprescindibile ruolo dello Stato nel governo dello sviluppo e, nello specifico, sugli orientamenti da assumere per guidare tale trasformazione. Le due relazioni principali, quelle di Achille Ardigò²⁸ e Pasquale Saraceno²⁹, affrontano una serie di questioni fondamentali, che si ripresenteranno l'anno successivo anche nel dibattito comunista. Ardigò, in particolare, si ispira all'enciclica *Mater et magistra*, con la quale Giovanni XXIII sosteneva la necessità di una "socializzazione" capace di aprire ai "nuovi ceti medi", per sostenere l'ipotesi di una prospettiva di pacificazione democratica dello Stato. In questo quadro di riferimento, Saraceno sostiene, motivandola, la necessità di una "politica di piano" capace di affrontare la specificità, tutta italiana, del dualismo Nord-Sud, con l'obiettivo di eliminare l'esistenza di due differenti meccanismi di mercato per giungere all'unificazione economica del Paese: Saraceno era convinto che il neocapitalismo italiano, opportunamente guidato dall'alto attraverso l'intervento diretto dello Stato, fosse un'occasione irrinunciabile per risolvere le storiche problematiche nazionali.

La linea ufficiale del Partito Comunista Italiano presentata al Convegno *Tendenze del capitalismo italiano* è di segno diametralmente opposto. La relazione introduttiva, affidata, tra gli altri, a Giorgio Amendola, pur riconoscendo l'"ampio processo di

²⁷ *Il Convegno di San Pellegrino*, Atti del I convegno di studio nazionale della Democrazia Cristiana, (San Pellegrino. 29 settembre – 2 ottobre 1961), Roma, 1962.

²⁸ A. ARDIGÒ (San Daniele del Friuli, 1° marzo 1921 – Bologna, 10 settembre 2008) è stato un sociologo e politico italiano. Resistente, cattolico, entra nella redazione della rivista dossettiana *Cronache sociali*, occupandosi di tematiche internazionali. Alla metà degli anni 1960, fu tra i fondatori della Facoltà di scienze politiche dell'Università di Bologna (con Giuseppe Alberigo, Beniamino Andreatta, Giorgio Freddi e Nicola Matteucci), della quale fu preside fra il 1970 e il 1972. Presso la stessa Facoltà fu professore ordinario di sociologia.

²⁹ P. SARACENO (Morbegno 1903 - Roma 1991), economista, insegna tecnica commerciale e industriale e poi tecnica bancaria all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e quindi a Venezia fino al 1973. Contribuisce all'elaborazione del piano Vanoni (1954) ed è stato presidente del Comitato per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito (1956-59). A capo della sezione esperti della Commissione nominata dal ministro del Bilancio La Malfa, il rapporto da lui presentato nel 1964 (detto appunto rapporto Saraceno) offre un rilevante contributo al dibattito sulla programmazione. Segue sin dal 1933 la creazione dell'Iri, del quale è stato consulente. Promotore, nel 1946, dell'associazione Svimez, ne è stato presidente.

espansione dell'economia italiana"³⁰, offre tuttavia una lettura in negativo dell'industrializzazione, individuata quale principale causa delle nuove contraddizioni tra "gli interessi ristretti dei gruppi monopolistici e gli interessi generali della nazione, interpretati dalla classe operaia", e della sempre più profonda divaricazione delle diseguaglianze da sempre esistenti tra il Nord e il Sud del Paese. Amendola, attraverso un lungo *excursus* dedicato alle lotte operaie a partire dalla Liberazione, che ha lo scopo di mettere in luce il ruolo fondamentale del partito nell'Italia post-bellica, giunge a una duplice conclusione: in primo luogo, egli presenta la "concentrazione monopolistica" come una diretta conseguenza della nascita del Mec³¹, che rappresenterebbe l'asservimento delle istituzioni politiche europee agli interessi economici del capitale; in secondo luogo, indica quale principale obiettivo politico dei comunisti italiani la soluzione della questione meridionale, attraverso la riduzione del divario esistente tra le diverse aree della nazione. Le posizioni amendoliane non sono condivise da Bruno Trentin, la cui lunga relazione si distingue dalle precedenti anche per l'ampiezza di sguardo. Egli compie infatti un'approfondita lettura del fenomeno del neocapitalismo, analizzato in prospettiva internazionale, attraverso la letteratura sociologica ed economica americana del dopoguerra, con particolare riferimento agli studiosi anglosassoni specializzati sui temi dell'organizzazione della produzione nella grande fabbrica (John Diebold, Friedrich Pollock, Peter Drucker³²), la corrente liberale del pensiero

³⁰ *Tendenze del capitalismo italiano*, Atti del convegno economico dell'Istituto Gramsci, Editori Riuniti, Roma, 1962, p.145.

³¹ Il Mercato europeo comune (Mec) nasce il 25 marzo 1957 con la firma dei trattati di Roma, entrati poi in vigore il 1° gennaio 1958. Con la sigla Mec ci si riferisce al mercato unico dell'Unione europea (e, prima, della Comunità Economica Europea, Cee), la cui creazione era uno degli obiettivi fondamentali dei trattati di Roma che istituirono la Cee. I trattati di Roma fissavano un periodo transitorio di dodici anni (conclusosi il 31 dicembre 1969) entro cui si sarebbe dovuto realizzare il mercato unico, vale a dire la libera circolazione di merci, servizi, persone e capitali su tutto il territorio dei sei Paesi aderenti (Francia, Germania, Italia, Paesi Bassi, Belgio e Lussemburgo). Dopo il fallimento di progetti di integrazione di più ampio respiro (come la Ced), si scelse di procedere, in ottica funzionalista, con l'integrazione nel settore economico, meno soggetto alle resistenze dei governi nazionali. L'istituzione della Cee e conseguentemente del mercato unico si orientano in questo senso.

³² Cfr. J. DIEBOLD, *Automation: The Advent of the Automatic Factory*, Van Nostrand, New York City, 1952; Cfr. F. POLLOCK, *Automation: Materials for the Evaluation of the Economic and Social Consequences*, Frankfurt a. M., Büchergilde Gutenberg, 1956; Cfr. P. DRUCKER, *America's next twenty years*, The Drucker Institute, New York, 1955.

economico americano, di cui il principale esponente è John K. Galbraith³³, e, infine, la letteratura “apologetica” della grande industria americana, il cui principale nome di riferimento è Adolf Berle³⁴. La notevole influenza esercitata dagli economisti e dei sociologici americani sui tecnici, politici e studiosi italiani, si accompagna, secondo Trentin, a fenomeni culturali più ampi, come la diffusione del neofabianesimo nel laburismo inglese³⁵ e della nuova dottrina economica tedesca di Bad-Godesberg.³⁶ La nuova “filosofia della produttività” investe, a metà degli anni Cinquanta, non solo i capitani d’industria italiani, ma anche la Cisl, che inizia a sperimentare la nuova “ideologia” sindacale delle *human relations* in cui trovano posto, per la prima volta, l’obiettivo di integrare il lavoratore nell’impresa, quello della “corresponsabilità” nel raggiungimento dei traguardi produttivi dell’azienda e, infine, la trasformazione dei lavoratori in risparmiatori partecipi del capitale sociale.

Il principale limite dei marxisti italiani è stato, secondo Trentin, la bocciatura dello sviluppo industriale e delle nuove dottrine anglosassoni, considerate esclusivamente come uno strumento finalizzato alla penetrazione economica e politica del monopolio. Il dirigente sindacale propone invece di mettere a confronto le dottrine neocapitalistiche con le teorie neokeynesiane della scuola del *Trend of Economics*³⁷, in cui egli ricerca le basi della nuova concezione del profitto capitalistico: l’assunzione della grande impresa industriale quale nucleo essenziale per consentire lo sviluppo economico, e, soprattutto, “il tentativo di superare il conflitto di classe all’interno della grande impresa attraverso uno sganciamento del salario dalle leggi

³³ Cfr. J. G. GALBRAITH, *American Capitalism: The Concept of Countervailing Power*, Kessinger Publishing, Whitefish, 1952.

³⁴ Cfr. A. BERLE, *The 20th Century Capitalist Revolution*. Harcourt, Brace & Co., New York City, 1954.

³⁵ Cfr. C. PALAZZOLO, *Dal fabianesimo al neofabianesimo : itinerario di storia della cultura socialista britannica*, Giapichelli, Torino, 1999.

³⁶ Il programma di Bad Godesberg è stato la linea guida principale del Partito Socialdemocratico di Germania (Spd) fra il 1959 e il 1989. Fu ratificato il 15 novembre 1959 con una larga maggioranza di voti al congresso straordinario del Partito tenuto nella città di Bad Godesberg, oggi parte di Bonn. Il programma è stato notevole soprattutto perché con esso, per la prima volta e quindi segnando una rottura, la Spd ha abbandonato formalmente l’ideologia marxista, in particolare la finalità di capovolgimento rivoluzionario della società, consolidando in tal modo formalmente un percorso che aveva già intrapreso dal Programma di Erfurt del 1891. Inoltre, la Spd riconobbe l’economia di mercato e si disse espressione del popolo intero e non dei soli lavoratori.

³⁷ R. G. TUGWELL, *The trend of economics*, Knopf, New York, 1924.

di mercato”.³⁸ Trentin individua la principale novità del *Trend of Economics* nel principio della frantumazione del capitale azionario, che rovescia i rapporti tradizionalmente esistenti tra le grandi corporazioni industriali e le banche, rendendo la redditività immediata sempre più indipendente dagli investimenti: è la nascita della *business economy*. Tuttavia, secondo Trentin, le nuove teorie economiche non disgiungono la questione del profitto dal rapporto di sfruttamento dei lavoratori salariati, provocando una contraddizione permanente tra la capacità di produzione e la capacità di sviluppo, impedendo, di fatto, qualsiasi automatismo positivo.

Il secondo elemento cardine dell’ampia analisi di Bruno Trentin riguarda i riflessi della dottrina d’oltreoceano sugli sviluppi del pensiero cattolico, di cui egli riesce a percepire il grado di novità ma, al tempo stesso, le più evidenti criticità. Trentin sottolinea *in primis* la validità delle dottrine economiche e politiche contenute nelle *Cronache sociali* di Dossetti, in cui le influenze del corporativismo cattolico si intrecciano con le nuove teorie neocapitalistiche americane. In particolare, la battaglia dell’ala dossettiana aveva riguardato, tra il 1947 e il 1950, la realizzazione di una politica di piano fondata sul controllo sociale dell’attività economica e il decentramento delle strutture dello Stato. Si tratta di un punto importante che, secondo Trentin, avrebbe potuto diventare un fertile terreno di confronto tra i marxisti e i cattolici. In secondo luogo, egli prende in esame la ricerca condotta dalla Cisl al riguardo di un rapporto paritario tra lavoro e capitale, in grado di esercitare una notevole influenza sulla “politica di piano” adottata ufficialmente dalla Democrazia Cristiana a livello istituzionale, con lo scopo primario di trovare una mediazione tra la politica economica dello Stato e gli interessi dei grandi gruppi capitalistici. Trentin definisce questo particolare tipo di iniziativa “economia concertata”, individuandovi anche, in parte, l’eredità dell’esperienza di programmazione di matrice francese. La trattazione di Trentin colpisce non solo per la puntuale e lucida conoscenza della sociologia americana e del dibattito cattolico, ma anche per la consapevolezza degli equilibri del sistema politico internazionale e per la specifica collocazione dell’Italia, costituendo, a mio avviso, un contributo originale e di fondamentale importanza all’interno del dibattito comunista. Il monito di Trentin rivolto ai marxisti, infatti, è

³⁸*Tendenze del capitalismo italiano*, cit., p. 111.

di non limitarsi all'ideologia, elaborando piuttosto una strategia politica adeguata ai tempi, capace di incidere effettivamente sui rapporti di produzione contemporanei, risolvendo le contraddizioni di fondo dello sviluppo capitalista. Trentin individua due principali sfide per i partiti della classe operaia: la prima consiste nella definizione di una politica di "riforme di struttura" che possa andare al di là dell'obiettivo ideologico della nazionalizzazione di tipo socialista; la seconda riguarda invece l'obiettivo di individuare una nuova politica per le alleanze legata a una nuova e più attenta interpretazione delle stratificazioni sociali non proletarie e delle loro tendenze di sviluppo. Si tratta cioè di uscire dalla consolidata e schematica teorizzazione di "ceto medio" come nozione negativa e sovrastrutturale, per capire chi possa veramente considerarsi, nel nuovo processo di "proletarizzazione", "vittima" dello sfruttamento del monopolio, aprendo a nuove alleanze politiche e sociali dai confini più ampi, utili a promuovere una diffusa mobilitazione dal basso.

L'elaborazione politica di Trentin assume nella ricerca un'importanza centrale non solo per l'influenza notevole esercitata sul pensiero di Aldo Natoli, ma in senso più lato, anche per le profonde ricadute sulla linea ufficiale del Partito Comunista Italiano. Da questo punto di vista, un passaggio significativo è la presa di posizione di Palmiro Togliatti al X congresso del partito, che si apre il 2 dicembre 1962. La principale novità del discorso del segretario, come ha messo in luce Aldo Agosti³⁹, sta nel riconoscimento "del principio della programmazione economica governativa" quale strumento per superare le contraddizioni e gli squilibri del capitalismo. Se da una parte permane la consolidata interpretazione comunista del monopolio, considerato come un "agente" a sé stante, separato dalla società e dall'economia, dall'altra, le parole di Togliatti dimostrano il distacco maturato dalla tradizione lettura della transizione dalla democrazia al socialismo, abbandonando le proposte che includevano i concetti di democrazia diretta. Il dibattito congressuale svela le diverse valutazioni di fondo sul centro-sinistra esistenti all'interno del Pci e in particolare la divergenza di vedute tra Pietro Ingrao, che parla di "recidere i fili" che uniscono la "stanza dei bottoni" alle centrali capitalistiche per una riconnessione con le masse

³⁹ Cfr. A. AGOSTI, *Togliatti. Un uomo di frontiera*, Utet, Roma, 2003.

popolari, e Giorgio Amendola, che ribadisce, al contrario, la centralità dell'azione parlamentare nella vita del Paese. Al momento, il carisma e l'autorevolezza di cui gode Togliatti sono utili a garantire l'unità del partito e un sostanziale equilibrio tra le parti.

Il dibattito del Pci, inoltre, varca i confini nazionali, dal momento che la rivista di Jean Paul Sartre decide di pubblicare su *Les Temps Modernes* una selezione degli interventi al convegno italiano, in particolare quelli di Vittorio Foa⁴⁰, Bruno Trentin, Lucio Magri e Giorgio Amendola. Il dibattito sul capitalismo si accede a livello internazionale e, due anni più tardi, l'Istituto Gramsci mette a confronto intellettuali e politici di tutta Europa.

Nei giorni 25,26 e 27 giugno 1965, infatti, il convegno di studi *Tendenze del capitalismo europeo*⁴¹ affronta l'analisi dei processi di sviluppo capitalistico nell'Europa e nel mondo, attraverso il confronto tra studiosi "occidentali" e studiosi provenienti dai paesi di oltrecortina. L'obiettivo principale è quello di individuare i problemi esistenti in atto nelle strutture economiche e sociali del capitalismo europeo, a partire dalla fondamentale premessa che lo sviluppo delle singole economie nazionali appare sempre più condizionato dalla dimensione globale dei processi economici. La costante che si manifesta in maniera evidente nel corso del dibattito è

⁴⁰ V. FOA (Torino 1910- Formia 2008), imprigionato oltre otto anni per antifascismo, dopo la Resistenza è stato deputato alla Costituente per il Partito d'Azione. Dirigente della Cgil, è stato parlamentare socialista e poi senatore del Pds. Dopo una collaborazione iniziale nel 1959 con la nascente rivista *Passato e presente* (nata intorno ad Antonio Giolitti e diretta da Carlo Ripa di Meana), Foa divenne uno dei massimi teorici della linea politica dell'autonomia operaia, che ispirò molti anni dopo la nascita dell'omonimo movimento politico, e scrisse fra l'altro, nel 1961, l'editoriale del primo numero della rivista di Raniero Panzieri, *Quaderni rossi*, legata a tale area. Nel 1964, per effetto di una scissione a sinistra del Psi, nacque il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (Psiup), di cui Foa fu dirigente nazionale. Nel 1966-1968 cominciò a collaborare con *La Sinistra*, un giornale nato attorno a Silverio Corvisieri, Augusto Illuminati, Giulio Savelli e Lucio Colletti, e nel 1969 con *Il manifesto*. Per qualche tempo Foa fu membro della direzione del giornale, ma nel 1970 si dimise dalla Cgil e uscì dallo Psiup, ritirandosi per un breve periodo a vita privata. A seguito però della sconfitta elettorale del Psiup nel 1972 e al suo scioglimento (il 16 luglio), Foa diede vita con diversi membri della sinistra del partito (Silvano Miniati, Guido Biondi, Mario Brunetti, Aristeo Biancolini, Pino Ferraris, Daniele Protti, Mario Albano, Dante Rossi e i sindacalisti Elio Giovannini, Antonio Lettieri e Gastone Sclavi) al Nuovo Psiup; quest'ultimo però nel novembre '72 contribuì, con la sinistra del Movimento Politico dei Lavoratori (Mpl) alla creazione del Partito di Unità Proletaria (Pdup), di cui divenne dirigente nazionale. L'idea di Foa era quella di creare una forza politica che orientasse i gruppi rivoluzionari verso una prospettiva di "governo delle sinistre" distogliendole da una prospettiva rivoluzionaria. Tra i suoi libri: *Il cavallo e la torre* (1991), *Questo Novecento* (1996), *Lettere della giovinezza* (1998), *Passaggi* (2000), *Sulla curiosità* (2003) e *Le parole della politica* (2008), tutti editi da Einaudi.

⁴¹ *Tendenze del capitalismo europeo*, Atti del convegno di Roma organizzato dall'Istituto Gramsci, Editori Riuniti, Roma, 1966.

l'accentuazione progressiva del potere del monopolio e la compenetrazione finanziaria a livello globale. In particolare, le numerose ed articolate relazioni dei presenti vertono su quattro temi principali, affrontati a partire dalle specifiche prospettive nazionali.

Il primo riguarda la fine del sistema coloniale e la definizione dei nuovi rapporti tra il capitalismo occidentale e il Terzo mondo, alla ricerca di tratti comuni o di relazioni tra le lotte rivendicative della classe operaia occidentale e i diversi movimenti di liberazione nazionale; il secondo asse di ricerca verte intorno alle modifiche tecnologiche e di organizzazione della produzione all'interno delle fabbriche, soprattutto alla luce delle conseguenze prodotte nel ridisegnare il profilo del proletariato, dal punto di vista sociale e politico. Il terzo punto trattato nel corso del convegno consiste nell'analisi delle nuove professioni riconducibili ai cosiddetti "strati intermedi della società" e del rapporto tra questi e la classe operaia. Infine, al centro dell'attenzione vi sono anche le conseguenze di natura politica sull'assetto istituzionale dello Stato, dal vertice alle periferie. Anche in questo contesto, le riflessioni politiche di Trentin appaiono decisamente interessanti, soprattutto alla luce degli sviluppi successivi. Egli, nella propria relazione, analizza i principali mutamenti che hanno interessato la classe operaia a livello europeo, individuandoli nell'aumento del numero di occupati nel settore dei servizi, soprattutto nella sfera pubblica, nella crescita dei salari reali, fonte di ulteriori squilibri all'interno delle società occidentali, e nella diffusione del consumo di beni durevoli. Trentin indica, quale priorità politica, la necessità di difendere i valori professionali della classe operaia, spingendo "dal basso" per ottenere una nuova regolamentazione sindacale delle qualifiche, della durata e delle condizioni di lavoro. Ancora una volta l'invito è rivolto ai partiti del movimento operaio, affinché individuino un'alternativa ai modelli economici vigenti, traducendo in termini politici le nuove esigenze del proletariato.

L'unica via di soluzione che, a questo punto, ci sembra di intravedere, risiede nella capacità del movimento operaio nel suo complesso di definire con chiarezza le linee generali di un modello di sviluppo economico realmente fondato sulla modifica sia pure graduale del meccanismo di accumulazione in atto, e di agire per imporne la realizzazione.⁴²

⁴² *Tendenze del capitalismo europeo*, cit., p.200.

Trentin specifica altresì che il piano deve necessariamente fondarsi sulla determinazione dei pubblici poteri ad operare un orientamento selettivo sugli investimenti in ordine a precise priorità di carattere settoriale e territoriale, che garantiscano l'espansione rapida dei più fondamentali consumi collettivi e individuali, avviando una profonda trasformazione della organizzazione del potere, accompagnata da “una pressione rivendicativa articolata” come mezzo per “sorreggere” una politica selettiva in grado di creare una nuova compatibilità tra obiettivi sociali e crescita economica. In concreto, sarà proprio la strategia politica delle riforme di struttura promossa dal basso a guidare l'azione politica di Aldo Natoli.

3.5 Aldo Natoli: la nazionalizzazione dell'industria elettrica e la lotta all'urbanismo selvaggio

Lunedì 30 luglio 1962. Entra nel vivo il dibattito parlamentare che porterà entro la fine dell'anno all'approvazione definitiva della legge di nazionalizzazione dell'energia elettrica e di istituzione dell'Enel. Nella precedente seduta erano state affrontate le questioni preliminari avanzate dai molti oppositori del dispositivo legislativo. Il progetto di legge predisposto dal governo e sottoscritto dal Presidente del Consiglio Amintore Fanfani e dai ministri Emilio Colombo (Industria e commercio), Ugo la Malfa (Bilancio) e Roberto Tremelloni (Tesoro) arriva in aula il 26 luglio, al termine dei lavori della speciale commissione parlamentare costituita un mese prima per l'esame del testo. La discussione prosegue serrata nei giorni successivi per altre otto sedute, fino al 7 agosto, per riprendere il 5 settembre e giungere all'approvazione del testo in prima lettura nella seduta del 21 dello stesso mese. Dopo il passaggio al Senato, il disegno di legge ritorna alla Camera per la sua approvazione definitiva nella seduta del 27 novembre; la legge è successivamente pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 12 dicembre.

La nazionalizzazione dell'energia elettrica costituisce una delle riforme più significative, e anche una delle più dibattute, del governo di centro-sinistra nella prima metà degli anni Sessanta. Il trust elettrico costituiva uno dei principali cardini

del sistema capitalistico italiano e dava luogo a gravi criticità, evidenziate da Luca Bufemale nel suo articolo dedicato al ruolo svolto da Riccardo Lombardi⁴³ nell'approvazione della legge sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica.⁴⁴ Le conseguenze più negative ai danni dell'utenza sono costituite dalla differenziazione delle tariffe, particolarmente svantaggiosa per gli abitanti delle regioni del Sud; dagli sprechi nella distribuzione dell'energia causata dall'elevata frammentazione; dalla mancanza di complementarità tra Nord e Sud per quanto riguarda la produzione, che impedisce di sfruttare in maniera vantaggiosa le diverse caratteristiche climatiche e idrogeologiche delle due parti del Paese.

L'ipotesi di sottrarre ai privati la gestione del servizio risale all'età liberale, ma il dibattito è procrastinato sino al biennio 1958-1960, periodo in cui vengono formulati tre diversi disegni di legge di nazionalizzazione. Oltre al progetto di Lombardi⁴⁵, vi è anche quello presentato dal Partito Comunista Italiano⁴⁶, sostanzialmente analogo a quello socialista, ma con la sensibile differenza dell'esclusione delle aziende municipalizzate dalla nazionalizzazione. Nella compagine parlamentare del Pci, Aldo Natoli è il deputato designato ad occuparsi della questione dell'energia elettrica. Il

⁴³ R. LOMBARDI (Regalbutto 1901- Roma 1984). Politico italiano, ingegnere, in gioventù "ardito del popolo", attivo antifascista (arrestato nel 1930), nel 1942 fu tra i fondatori del Partito d'azione. Entrato nella Resistenza, fece parte del Clnai e della delegazione che il 25 aprile 1945 trattò con Mussolini e Graziani la resa del governo fascista di Salò. Divenuto prefetto di Milano, fu ministro dei Trasporti nel primo gabinetto De Gasperi (1945-46) e deputato alla Costituente, e quindi, dal 1948 al 1983, ininterrottamente alla Camera. Passato nel Psi, fu uno dei capi della corrente di centro. Direttore dell'*Avanti!* (1949-50; 1963-64), favorevole alla politica di centrosinistra, si collocò poi all'opposizione all'interno del Psi divenendo leader della corrente di sinistra e fautore della politica dell'alternativa. Tra i suoi scritti: *L'alternativa socialista* (1976), *Scritti politici* (2 voll., 1978).

⁴⁴ L. BUFEMALE, *Riccardo Lombardi e la nazionalizzazione dell'energia elettrica*, in "Studi Storici", 3/2014, pp.645-670.

⁴⁵ Nel corso di un convegno del settembre 1949 sulla crisi dell'energia elettrica, Riccardo Lombardi avanza per la prima volta la proposta della nazionalizzazione e qualche mese più tardi, presenta un primo disegno di legge che si propone di associare le imprese elettriche pubbliche in un consorzio obbligatorio, con l'obiettivo di facilitare l'azione di coordinamento e di giungere ad un controllo più efficace sulle tariffe. Nel febbraio 1953, allo scadere della prima legislatura, Lombardi presenta un secondo disegno di legge, sottoscritto anche dai comunisti, per la costituzione di un ente elettrico statale, che fa esplicito riferimento all'articolo 43 della Costituzione, in cui si prevede la possibilità di espropriare – salvo indennizzo – ed avocare allo Stato, ad enti pubblici o a cooperative quelle imprese "che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di interesse generale".

⁴⁶ L. LONGO, C. DAMI, A. NATOLI *et alii*, *Costituzione dell'Ente autonomo di gestione delle aziende operanti nel settore delle fonti di energia e nazionalizzazione dell'industria elettrica*, proposta di legge n. 1268, 27 maggio 1959, in Camera dei deputati, *Disegni di legge – re-lazioni – documenti, III legislatura (1958-1963)*.

suo pensiero e la sua azione, nel seguire l'iter della legge, si contestualizzano nell'ambito del più ampio dibattito sul centro-sinistra.⁴⁷ In un articolo apparso su *Rinascita*, dal titolo *Fare Presto*⁴⁸, Natoli dedica una lunga riflessione all'imminente formazione della nuova compagine politica Dc-Psi. Egli, dopo l'annuncio dell'apertura da parte del Psi all'ipotesi di un appoggio esterno al governo, esprime una valutazione fondamentalmente negativa, dal momento che, a suo avviso, il tentativo dei dirigenti democristiani è quello di separare il partito socialista dalle correnti più a sinistra e, ancora più, dal Partito Comunista Italiano, con l'obiettivo di creare un nuovo, solido nucleo di potere.

Si conferma così che l'obiettivo di fondo non solo dei gruppi conservatori, ma della stessa direzione democristiana resta quello della scissione del movimento operaio e democratico e che nell'agitazione per il centro-sinistra è ben presente l'intento di utilizzare in funzione subalterna e nel quadro della direzione clericale e monopolistica il partito socialista, anche a presso di una rottura della sua forza.⁴⁹

“I socialisti con i socialisti e i comunisti con i comunisti”: Aldo Natoli riprende un famoso slogan utilizzato dalle opposizioni socialdemocratiche e clericali per denunciare il tentativo di lacerazione dei partiti operai, a favore di un riequilibrio di potere favorevole al centro democristiano, asservito agli interessi del monopolio. La pregiudiziale avanzata da Natoli non è tuttavia di opposizione totale, dal momento che egli è profondamente convinto che sia possibile condizionare il nuovo governo nell'attuazione di riforme realmente incisive, attraverso la riconduzione delle lotte operaie sul piano della contrattazione, in piena sintonia con la linea espressa da Bruno Trentin al convegno sulle tendenze del capitalismo italiano del 1962.

⁴⁷ Tra le ricostruzioni complessive del centro-sinistra cfr. G. TAMBURRANO, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Milano, Rizzoli, 1990 (I ed. Milano, Feltrinelli, 1971) e Y. VOULGARIS, *L'Italia del centro-sinistra, 1960-1968*, Roma, Carocci, 1998. Per le premesse politico-economiche e culturali del centro-sinistra cfr. C. PINTO, *Il riformismo possibile. La grande stagione delle riforme: utopie, speranze, realtà (1945-1964)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008. Sul Psi durante il centro-sinistra cfr. M. DEGL'INNOCENTI, *Storia del Psi*, vol. III, *Dal dopoguerra a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1993. Una cospicua raccolta di documenti, compresi epistolari di protagonisti del confronto politico, è in *Il riformismo alla prova. Il primo governo Moro nei documenti e nelle parole dei protagonisti (ottobre 1963-agosto 1964)*, a cura di M. FRANZINELLI e A. GIACONE, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», XLVI, Milano, Feltrinelli, 2010.

⁴⁸ A. NATOLI, *Fare presto*, in “Rinascita”, novembre 1961.

⁴⁹ Ivi, p. 823.

Entrambi i dibattiti, sia quello sul centro-sinistra, sia quello sulle riforme di struttura, evidenziano l'ormai manifesta differenza di posizioni esistente all'interno del Partito Comunista Italiano: da una parte, Amendola e gli esponenti di "destra" del partito persistono nel sottolineare l'arretratezza del capitalismo italiano e "la ristrettezza dei margini di manovra economici e politici delle classi dirigenti"⁵⁰; dall'altra, l'ala sinistra, tra cui Pietro Ingrao e lo stesso Natoli, sostiene che sia possibile dare battaglia sui problemi reali del paese "facendo leva sulla grande forza unitaria del movimento di classe e democratico".⁵¹

Per quanto riguarda la nazionalizzazione dell'energia elettrica, Natoli segue l'intero iter parlamentare, facendosi promotore, nel 1961, di un disegno di legge riguardante le "Disposizioni per la disciplina della distribuzione dell'energia elettrica"⁵², di cui è primo firmatario. Il testo è finalizzato a introdurre una specifica serie di correttivi per disciplinare i prezzi, attraverso la sistemazione giuridica del rapporto di fornitura elettrica. La proposta di legge fissa alcuni importanti punti: il principio che la fornitura dell'energia elettrica non possa essere ricusata e la previsione di modalità generali e uniformi su tutto il territorio nazionale per le potenze inferiori ai 500 watt, senza distinzione relative all'ubicazione degli utenti. In merito agli allacciamenti, la proposta riafferma il criterio generale che la fornitura ha luogo a valle dell'apparecchio di misura, e che perciò nessun compenso è dovuto per eventuali indennità di allacciamento. La legge, inoltre, propone anche di determinare i soggetti interessati dall'obbligo di allacciatura e di allacciamento, da una parte attraverso la registrazione delle imprese elettriche, dall'altra attraverso l'istituzione della licenza di distribuzione per la fornitura di energia elettrica. Infine, con lo scopo di superare i due principali inconvenienti della distribuzione esclusiva per zone – la cristallizzazione della situazione esistente e l'impossibilità per gli enti locali di assumere direttamente il servizio elettrico – la legge prevede di ristabilire a favore degli enti locali la facoltà di procedere all'assunzione diretta del servizio, sia in

⁵⁰ A. AGOSTI, *Togliatti. Un uomo di frontiera*, cit., p.528.

⁵¹ A. NATOLI, *Fare presto*, cit., p.826.

⁵² A. NATOLI e altri, *Disposizioni per la disciplina della distribuzione dell'energia elettrica*, III legislatura, Disegni di legge e relazioni, Atto Camera n. 3410, <https://storia.camera.it/deputato/aldo-natoli-19130920>.

economia, sia con la costituzione di un'apposita azienda speciale in regime di esclusiva: l'obiettivo di Natoli e degli altri proponenti è quello di restituire ai comuni e alle province quella libertà di iniziativa loro sottratta dalla legge del 1933.

Negli anni immediatamente successivi, quando l'iter parlamentare della nazionalizzazione entra nel vivo, Natoli pubblica su *Rinascita* l'articolo *Come nazionalizzare le industrie elettriche*⁵³, in cui non solo illustra la posizione politica del Partito Comunista Italiano, ma affronta anche le principali criticità della legge in via di approvazione. Natoli sostiene che la nazionalizzazione di per sé non è sufficiente ad arrestare l'influenza dei gruppi monopolistici nell'economia e nella politica del Paese. Natoli fa specifico riferimento alle recenti esperienze di nazionalizzazione avviate in Gran Bretagna e in Francia, dove essa si è risolta, di fatto, con un consolidamento, quando non addirittura di un rafforzamento, delle strutture capitalistiche.

Questo, dunque deve essere l'obiettivo del nostro partito e di tutto il movimento operaio e democratico: fare della nazionalizzazione dell'industria elettrica un'autentica riforma di struttura democratica, un momento importante della lotta per il rinnovamento della società nazionale e per il cambiamento della sua direzione politica.⁵⁴

Egli indica due questioni fondamentali, dalla cui risoluzione dipenderà l'esito reale dell'intera operazione di nazionalizzazione. La prima riguarda le modalità di riscatto con indennizzo, come previsto dalla Costituzione. Secondo Natoli, il calcolo dell'indennizzo che lo Stato dovrà riconoscere alle società dovrà tenere in considerazione sia dei contributi erogati dal pubblico per la costruzione degli impianti di produzione, di trasporto e di distribuzione, sia degli introiti che le aziende hanno ricevuto dagli utenti in fase di allacciamento della fornitura. Inoltre, Natoli ricorda anche che le aziende elettriche sono fortemente debitrice nei confronti dei comuni di montagna, cui non hanno mai corrisposto i sovra canoni previsti per legge, e il fatto che, per effetto della svalutazione della lira, esse sono state quasi completamente affrancate dei debiti verso i loro obbligazionisti e verso gli istituti di credito che le

⁵³ A. NATOLI, *Come nazionalizzare le industrie elettriche*, in "Rinascita", aprile 1962, p. 265.

⁵⁴ Ivi, p.266.

avevano finanziate. Natoli si oppone quindi alla proposta di indennizzo contenuta nella legge, dal momento che il criterio-base utilizzato è unicamente quello di una valutazione corrispondente alla quotazione media delle azioni sul mercato, che comporterebbe il pagamento di enormi rendite: egli chiede una valutazione complessiva, attraverso la promozione di un'indagine che consenta di verificare effettivamente il valore reale degli impianti che avrebbero dovuto essere espropriati. La seconda questione posta da Natoli riguarda il futuro ordinamento della nuova azienda nazionalizzata. Egli sostiene che il Parlamento e le regioni dovranno essere messe nelle condizioni di poter esercitare un effettivo potere di controllo nei riguardi della politica energetica, nell'ambito di uno sviluppo economico programmato. Al fine di perseguire tale funzione di supervisione "democratica", Natoli propone di istituire una commissione parlamentare di controllo, di sottoporre i compartimenti regionali dell'azienda alla supervisione da parte dei consigli regionali, infine di istituire prassi di verifica interne esercitate da parte dei lavoratori dipendenti, ad esempio attraverso lo strumento della consultazione obbligatoria. Natoli giudica questo sforzo di articolazione democratica della futura azienda nazionalizzata un tassello fondamentale della riforma strutturale, in quanto costituisce "il nucleo politicamente innovatore, democratico e socialista al tempo stesso, che intende a iniziare la trasformazione del contenuto classista del vecchio Stato".⁵⁵

La posizione di Natoli si inserisce nel dibattito in corso circa l'identità del nuovo ente, che divideva la Democrazia Cristiana dal Partito Socialista e dal Pci: il progetto della Dc non era una vera e propria nazionalizzazione, quanto una sorta di "irizzazione"⁵⁶, mentre i partiti socialisti erano a favore della costituzione di un ente autonomo. Il rilevante contributo di Guido Carli⁵⁷, allora Governatore della Banca d'Italia, che sottolinea le conseguenze negative di un'eccessiva emissione di obbligazioni, favorisce l'istituzione di un nuovo ente pubblico. Tuttavia, i contenuti della legge

⁵⁵ Ivi, p.267.

⁵⁶ F. SILARI, *La nazionalizzazione elettrica in Italia Conflitti di interessi e progetti legislativi 1945-1962*, in "Italia contemporanea", n. 177, dicembre 1989, pp.49-68.

⁵⁷ G. CARLI (Brescia, 28 marzo 1914 – Spoleto, 23 aprile 1993) è stato un dirigente d'azienda, economista e politico italiano, governatore della Banca d'Italia dal 1960 al 1975.

deludono molte delle aspettative più radicali: in primo luogo perché il neonato Ente nazionale per l'energia elettrica (Enel) viene sottoposto al controllo del Ministero dell'Industria, impedendo una sinergia tra le competenze sulle fonti energetiche e il Ministero delle Partecipazioni statali, che controllava l'Eni. In secondo luogo, la legge prevede che gli indirizzi generali di sviluppo siano affidati unicamente a un comitato di ministri e l'unico rapporto previsto tra Enel e Parlamento è la presentazione del bilancio annuale consuntivo. Ci sono quindi scarsissime probabilità di poter esercitare un reale controllo pubblico. Disattesa è anche la questione della corresponsione dell'indennizzo, per cui è previsto un versamento in contanti con interessi fissati al 5,5 per cento, scaglionato in venti semestralità, per i soli beni organizzati per l'esercizio elettrico: per le sinistre si tratta di una scelta che rafforza i gruppi finanziari detentori delle società elettriche, a sfavore dei piccoli e medi investitori.

Le critiche espresse in sede parlamentare da parte di Aldo Natoli sono molto dure e circostanziate. Secondo il deputato comunista e futuro dirigente del *Manifesto*, corrispondere l'indennizzo alle società ex-elettriche anziché ai singoli azionisti vanifica proprio quel carattere antimonopolistico del provvedimento, così tanto auspicato da Lombardi. Il nuovo ente, inoltre, non prevedendo la presenza di una delegazione parlamentare nel consiglio di amministrazione, non potrà essere posto sotto un controllo pubblico sufficiente.⁵⁸ Nel 1963 Natoli interviene ancora a proposito dell'Enel, con una nuova proposta di legge⁵⁹ per prorogare di ulteriori 180 giorni la delega al Governo affinché possa emanare le norme relative all'organizzazione del nuovo ente nazionale, già conferita con la legge 6 del dicembre 1962. Oltre alla proroga, la legge torna a toccare due punti sensibili della questione nazionalizzazione, prevedendo un maggior coinvolgimento degli enti locali e,

⁵⁸ Cfr. l'intervento di Aldo Natoli in Camera dei deputati, *Bollettino delle commissioni parlamentari*, Commissione speciale per l'Ente energia elettrica, seduta del 4 luglio 1962.

⁵⁹ Legge 27 giugno 1964, n. 452, *Rinnovo di delega al Governo per la emanazione di norme relative all'organizzazione e al trattamento tributario dell'Ente nazionale per l'energia elettrica, e norme integrative della legge 6 dicembre 1962*, n. 1643, <https://storia.camera.it/documenti/progetti-legge/19630724-281-natoli-ed-altri-delega-al-governo-l#nav>.

all'articolo 2, la costituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta per sostenere il Governo nell'esercizio del potere delegato.

Il 17 maggio 1963, Natoli sottopone una proposta d'inchiesta parlamentare ai colleghi della Camera dei deputati, finalizzato alla reintroduzione della Commissione parlamentare sui limiti posti alla concorrenza nel campo economica.⁶⁰ Prevista con una deliberazione alla Camera nel 1961, la Commissione era stata sciolta poco dopo, il 24 luglio dell'anno seguente, non potendo portare a termine il proprio lavoro di inchiesta in ambito agricolo e farmaceutico. Natoli considera la Commissione di fondamentale importanza quale strumento di sostegno e di conoscenza del Parlamento, attraverso i suoi compiti di accertamento delle principali limitazioni alla libertà di concorrenza economica, di esame delle cause e delle conseguenze sullo sviluppo economico del Paese, di definizione di misure atte a contrastare fenomeni di impedimento o di prevaricazione dell'interesse pubblico.

Natoli racconta, in diverse interviste, che, a seguito della propria iniziativa politica in ambito economico, aveva subito un richiamo ufficiale da parte di Giorgio Napolitano e di Luigi Longo, dal momento che le sue critiche “da sinistra” alla nazionalizzazione rischiavano di compromettere seriamente la strategia del Pci mirata a un sostegno “condizionato” al Governo e alla futura inclusione del partito nella compagine di maggioranza.

Simili contrasti tra Natoli e il Pci non sono, tuttavia, una novità. Anche in occasione della lunga battaglia urbanistica condotta dal dirigente romano a partire dalla metà degli anni Cinquanta, il partito sembra lasciarlo solo.

Tutto ha inizio con la coraggiosa denuncia di Natoli pubblicata da *Rinascita*⁶¹, relativa alla speculazione edilizia delle aree fabbricabili nel comune di Roma, tema

⁶⁰ A. NATOLI, *Inchiesta parlamentare sui limiti posti alla concorrenza nel campo economico*, IV legislatura, Scheda lavori preparatori, Atto Camera n. 25, <https://storia.camera.it/documenti/progetti-legge/19630517-25-natoli-ed-altri-inchiesta-parlamentare#nav>. e *al trattamento tributario dell'Ente nazionale per l'energia elettrica, e norme integrative della legge 6 dicembre 1962*, n. 1643, <https://storia.camera.it/documenti/progetti-legge/19630724-281-natoli-ed-altri-delega-al-governo-l#nav>.

⁶⁰ A. NATOLI, *Inchiesta parlamentare sui limiti posti alla concorrenza nel campo economico*, IV legislatura, Scheda lavori preparatori, Atto Camera n. 25, <https://storia.camera.it/documenti/progetti-legge/19630517-25-natoli-ed-altri-inchiesta-parlamentare#nav>.

⁶¹ A. NATOLI, *La speculazione fondiaria nella Roma dei clericali*, in “Rinascita”, numero 12, dicembre 1953, pp. 663-666.

che era stato oggetto di un acceso dibattito politico anche in Campidoglio. L'articolo, che non ha precedenti simili, porta alla luce il meccanismo attraverso il quale un manipolo di affaristi, cui erano riconducibili alcune società legate al Vaticano e potenti famiglie del patriziato romano, si stava arricchendo mediante operazioni di compravendita di terreni destinati alla costruzione, con la complice copertura dell'amministrazione democristiana: Natoli, attraverso una rigorosa ricostruzione fondata su dati e numeri, giunge a dimostrare che nella capitale soltanto sette persone erano in possesso di oltre trenta milioni di metri quadrati di aree edificabili nel perimetro definito dal piano regolatore.

L'indagine compiuta da Natoli scaturisce da un clamoroso caso di usura fondiaria a favore della Società Generale Immobiliare, di proprietà del Vaticano, alla quale il Comune di Roma aveva recentemente affidato – con una spesa di oltre duecento milioni di lire - i lavori finalizzati alla realizzazione di una serie di impianti destinati a servizi pubblici, costruiti su terreni che sarebbero poi risultati già di proprietà della società stessa e il cui valore era stato di fatto quintuplicato, senza che fossero conteggiate le corrispondenti imposte a beneficio delle casse pubbliche. Non si trattava affatto di un caso isolato, come si apprende dalla ricostruzione di Natoli.

Tutto questo è avvenuto e avviene in una città che ha, in Italia, il primato dei baraccati, dei senza tetto; dove tutti gli indici del sovraffollamento dovuto a coabitazione sono fra i più alti in Italia; in una città dove l'edilizia cosiddetta popolare, nel suo complesso, non è riuscita a costruire un numero di vani sufficiente a coprire l'aumento annuale del fabbisogno dovuto all'incremento della popolazione; nella città di millenaria civiltà, dove sotto i ruderi degli acquedotti romani vivono rintanati come bestie selvatiche migliaia di uomini, donne e bambini nella miseria più atroce, nell'abbandono completo da parte delle autorità; [...].⁶²

L'indagine condotta da Natoli e dal gruppo del Pci porterà al processo *L'immobiliare-L'Espresso*, che si svolge tra il 1953 e il 1955. Al centro dello scandalo vi è l'inchiesta promossa dalla rivista circa la connivenza tra la Società Generale Immobiliare, il Vaticano e l'amministrazione locale Dc, che aveva provocato la distruzione di vaste zone del centro urbano e la speculazione sulle aree edificabili. Nel *Sacco di Roma*, il

⁶² Ivi, p. 666.

celebre intervento pronunciato in Consiglio Comunale nel febbraio del 1954, egli dichiara:

Se non riusciremo a risolvere positivamente questo problema tutto il resto diventa illusorio. Noi potremo parlare quanto vorremo della conservazione del vecchio centro, della creazione di altri centri, della distinzione di centri culturali, artistici, politici, dello sviluppo della città a raggio, a stella, a nuclei satelliti, potremo parlare quanto vorremo di tutte queste belle cose; ma in realtà tutto questo non avrà nessun senso [...].⁶³

La lotta alla speculazione edilizia condotta da Natoli continua in Parlamento, dove, tra il 1955 e il 1962, egli propone numerosi disegni di legge in materia urbanistica. Il primo di questi è una proposta di legge che prevedeva sostanzialmente di istituire un'imposta comunale sul valore capitale delle aree edificabili, che il proprietario avrebbe dovuto denunciare ogni anno al comune di residenza e che avrebbe costituito la base di calcolo per eventuali espropri.⁶⁴ La legge si prefiggeva tre scopi principali. Il primo era offrire ai comuni, per mezzo della riscossione dell'imposta, di recuperare parte dell'ingente valore che, a spese della comunità, era realizzato dai costruttori; in secondo luogo, mediante il meccanismo dell'esproprio effettuato sulla base del valore denunciato la proprietario, sarebbe stato possibile costituire un patrimonio di aree edificabili sia per fini di pubblica utilità – ad esempio la costruzione di alloggi popolari – sia per consentire agli enti locali di intervenire con una funzione di calmiera dei prezzi; il terzo obiettivo della legge era quello di intensificare indirettamente la costruzione di alloggi, dal momento che i proprietari avrebbero cercato di evitare di pagare la nuova tassa.

L'anno successivo Natoli, a nome del gruppo consiliare comunista, presenta una seconda proposta di legge incentrata su una serie di provvedimenti speciali per la città

⁶³ A. NATOLI, *Il sacco di Roma: la speculazione edilizia all'ombra del Campidoglio: discorso pronunciato al Consiglio Comunale nella discussione sull'urbanistica di Roma*, Quaderno dell'attivista, a cura della Commissione propaganda della Direzione del Pci, febbraio 1954.

⁶⁴ A. NATOLI, *Istituzione di un'imposta annua sulle aree fabbricabili al fine di favorire la costituzione di patrimoni comunali e il finanziamento dell'edilizia popolare*, II legislatura, Disegni di legge e relazioni, Atto camera n. 1581, https://www.camera.it/_dati/leg02/lavori/stampati/pdf/15810001.pdf.

di Roma⁶⁵: tra questi viene dato ampio risalto alla questione urbanistica, attraverso l'introduzione di indispensabili strumenti per la pianificazione, per lo sviluppo delle aree industriali e dell'edilizia di pubblica utilità. Lo scopo fondamentale dell'aggiornamento normativo è, ancora una volta, il tentativo di porre un freno alle attività speculative in atto nella Capitale.

Nel dialogo con Vittorio Foa, Natoli racconta che nel 1956 aveva affrontato “per la prima volta i problemi dello sviluppo delle città e della loro organizzazione urbanistica come nessuno aveva mai fatto in Italia”.⁶⁶ Egli scrive, nella prefazione alla ricerca di Luigi Coletta, Giuliana De Vito e Roberta Persieri sulla proprietà fondiaria a Roma negli anni Ottanta, a proposito del suo incontro con “i misteri dell'urbanistica”:

[...] Giungemmo a scontrarci con il nocciolo duro della realtà; lo sviluppo, o meglio, la crescita della città non obbediva ad alcuna normativa generale, tanto meno alla razionalità di un disegno ideale; e, quanto alla funzione amministrativa e alle sue regolamentazioni, esse erano determinate, direttamente o indirettamente, dal vero motore del meccanismo della crescita e questo altro non era che l'interesse materiale dei proprietari del suolo urbano. Tutta la “scienza” urbanistica poggiava [...] sulla concreta realtà del suolo urbano.⁶⁷

Per Natoli, la priorità politica era bloccare la speculazione, attraverso l'esproprio delle aree destinate all'espansione e la formazione di un demanio comunale. Come ha scritto Vezio De Lucia,

Aldo Natoli è stato il primo autorevole esponente politico italiano a porre così lucidamente la questione della rendita fondiaria. È bene chiarire subito che la proprietà pubblica dei suoli non era una novità: era noto il libro pubblicato in Italia nel 1951, *La città e il suolo urbano*, di Hans Bernoulli, importante studioso e amministratore svizzero, convinto sostenitore della proprietà pubblica delle aree urbane. Natoli aveva anche studiato le esperienze urbanistiche inglesi, svedesi, olandesi. Conosceva certamente l'art. 10 della legge di approvazione del Prg del 1931 e l'art.18 della legge urbanistica del 1942 che consentivano l'espropriazione dei suoli destinati

⁶⁵ A. NATOLI, *Provvedimenti speciali per la città di Roma, proposta di legge*, II legislatura, disegni di leggi e relazioni, atto Camera dei deputati n. 1994, 18 gennaio 1956, <https://storia.camera.it/documenti/progetti-legge/19560118-1994-natoli-ed-altri-provvedimenti#nav>.

⁶⁶ V. FOA, A. NATOLI, *Dialogo sull'antifascismo il Pci e l'Italia repubblicana*, cit. p. 215.

⁶⁷ Citazione riportata da V. DE LUCIA, *Il sacco di Roma: l'impegno urbanistico di Aldo Natoli*, in “La critica sociologica”, 186,2 2013, pp.107-112.

all'espansione urbana. E soprattutto a Roma erano conosciute le realizzazioni del regime fascista (l'E42, le bonifiche e le nuove città) fondate sulla preventiva acquisizione dei suoli.⁶⁸

Aldo Natoli rappresenta un'eccezione all'interno del panorama politico, dal momento che, in quegli anni, i temi dell'urbanistica erano perlopiù riservati alla competenza di specialisti. Egli sottrae la disciplina della pianificazione urbanistica al predominio quasi esclusivo esercitato dai tecnici, mettendo in luce le potenzialità e le conseguenze dense di significati sia di un'azione di programmazione, sia dell'introduzione di strumenti normativi finalizzati a favorire il controllo da parte pubblica e a combattere gli abusi. Le sue proposte di legge rappresentano un'eccezione anche rispetto alla cultura comunista, il cui principale limite era costituito dalla mancata traduzione di spinte anche innovatrici sul piano teorico in un sistema complessivo di *welfare state*, attraverso interventi strutturali nel campo dell'edilizia, dell'urbanistica e della sfera economico-sociale. Interventi possibili sia in virtù della partecipazione diretta del Pci ai governi locali, sia per l'assenza di vincoli di spesa imposti dal governo centrale sugli enti locali, che avrebbero consentito alle giunte comunali una certa libertà di manovra, anche in deficit di bilancio. La principale causa che impedisce la concretizzazione dell'azione comunista è rintracciabile nel ritardo con cui il Pci acquisisce una competenza amministrativa tale da consentire il superamento del divario esistente tra il ruolo di elaborazione strategica assegnato al partito e la traduzione concreta affidata al governo municipale, che, almeno in questa fase, è posto in secondo piano rispetto al luogo privilegiato dell'azione comunista, la fabbrica.

Anche da questo punto di vista, Natoli precorre i tempi, ritrovandosi, quasi naturalmente, a sostenere in maniera convinta la proposta di riforma urbanistica del giovane deputato democristiano Fiorentino Sullo⁶⁹, chiamato a guidare il ministero

⁶⁸ V. DE LUCIA, *Il sacco di Roma: l'impegno urbanistico di Aldo Natoli*, cit., p.109.

⁶⁹ F. SULLO (Paternopoli 1921- Salerno 2000) È stato eletto nelle fila della Democrazia Cristiana all'Assemblea costituente, e poi deputato per la I, II e III legislazione repubblicana. È stato sottosegretario alla Difesa nel ministero Scelba, all'Industria e Commercio nel primo ministero Segni e nel ministero Zoli, poi alle Partecipazioni statali nel secondo ministero Fanfani. Nominato ancora sottosegretario alle Partecipazioni nel 2° ministero Segni, non accettò però l'incarico per la composizione della maggioranza. Esponente della corrente di sinistra della Dc, entrò nel ministero Tambroni come ministro dei Trasporti, ma si dimise subito dopo il voto parlamentare che costituiva la maggioranza governativa con l'appoggio del Msi. Nel terzo ministero Fanfani

dei Lavori Pubblici nel quarto governo Fanfani (1962-63) e nel primo Leone (1963). La commissione urbanistica, istituita da Sullo nel luglio 1962, elabora un disegno di legge per la riforma della legislazione urbanistica che, se approvata, avrebbe consentito soprattutto ai grandi centri urbani, destinatari dei flussi migratori, di far fronte ai maggiori oneri per le infrastrutture di urbanizzazione e per i servizi pubblici e sociali, finanziandoli con le entrate derivanti dalla cessione delle aree edificabili – espropriate a prezzo di fondo agricolo – e successivamente aggiudicate con procedura di asta pubblica alle imprese edilizie private. Questo meccanismo avrebbe portato nelle casse degli enti locali risorse sufficienti a coprire interamente l'aumento dei costi, chiudendo i bilanci in pareggio e, al tempo stesso, preservando l'autonomia della finanza pubblica locale. I proprietari dei fondi in questione sarebbero stati espropriati a parità di condizione e il ricavato delle successive cessioni all'asta avrebbe consentito di corrispondere a tutti un indennizzo, effettivamente equo, come previsto dalla Costituzione. In altri termini, i comuni, incassando parte dell'incremento di valore delle aree, determinate dall'espansione edilizia, sarebbero stati in grado di gestire lo sviluppo urbano in maniera ordinata, provvedendo al finanziamento delle infrastrutture urbanistiche: gli enti locali avrebbero potuto esercitare un controllo reale sul piano regolatore.

Tuttavia, la proposta di legge è intenzionalmente travisata come un diretto attentato sia alla proprietà privata che al diritto della casa, e il Ministro è investito da una violenta campagna diffamatoria. Attaccato dai media ed emarginato dai suoi stessi colleghi, Fiorentino Sullo ne esce distrutto politicamente e la sua riforma non arriverà mai all'approvazione. Natoli, nel tentativo di riproporre la legge all'attenzione della Camera, ne sottolinea gli aspetti più meritori nell'interdipendenza tra pianificazione urbanistica e programmazione economica, finalizzata a consentire alle amministrazioni locali di determinare lo sviluppo del territorio, nell'individuazione del livello regionale quale centro di elaborazione e di direzione dei processi di sviluppo, nella previsione di un intervento pubblico radicale per eliminare

(luglio 1960-febbraio 1962), formato dopo la caduta del Tambroni, è stato ministro del Lavoro e della Previdenza sociale.

l'appropriazione privata dell'incremento della rendita urbana derivante dalla spesa pubblica.⁷⁰

Natoli confesserà, ancora a Vittorio Foa: “se avessi avuto l'appoggio del partito, avrei potuto fare molto, ma non l'ho mai avuto, capisci, non l'ho mai avuto”.⁷¹

“Dal punto di vista del costume, la battaglia urbanistica è stata, ed è, una battaglia morale”. Così scriveva Fiorentino Sullo, quando ancora era considerato un astro nascente della Democrazia Cristiana. Anche l'intero percorso politico di Aldo Natoli, contraddistinto da un estremo rigore, si può definire, a buona ragione, come una battaglia morale, dal momento che, soprattutto nel settore economico e in quello urbanistico, egli si pone l'obiettivo principale di cambiare profondamente la realtà, attraverso l'approvazione di incisive riforme di struttura, in piena sintonia con il pensiero di Bruno Trentin e con tutte le aspirazioni culturali riconducibili al nuovo umanesimo marxista diffusi in Europa occidentale. Il suo impegno trasmette anche un forte senso di giustizia, dal momento che, come egli stesso ha scritto, si trattava di questioni che avevano la forza di mettere in moto la coscienza collettiva e di porre in discussione la condotta dell'intero apparato partitico, suscitando “la protesta necessaria ad imporre un radicale cambiamento di politica”.⁷²

Tuttavia, si tratta di un impegno quasi cancellato dalla memoria storica, e in particolare da quella urbanistica. Intervistato da Peter Kammerer e Stefano Proserpi nel 2001, Aldo Natoli insiste sul colpevole silenzio del partito che “duole dirlo, neanche i dieci anni di amministrazione capitolina di sinistra sono valsi ad interrompere. In campo politico, civile, economico-sociale, culturale, una sconfitta che nulla vale ad attenuare”.⁷³

⁷⁰ A. NATOLI, *Disciplina dell'attività urbanistica*, III legislatura, Disegni di legge e relazioni, atto Camera n. 4455, 16 gennaio 1963, https://www.camera.it/_dati/leg03/lavori/stampati/pdf/44550001.pdf.

⁷¹ V. FOA, A. NATOLI, *Dialogo sull'antifascismo il Pci e l'Italia repubblicana*, cit., p.229.

⁷² A. NATOLI, *La speculazione fondiaria nella Roma dei clericali*, cit.

⁷³ P. KAMMERER, S. PROSPERI, *Intervista in casa Natoli*, 09/04/2001, <https://www.centrostudialdonatoli.it/wp-content/uploads/2017/01/Intervista-in-casa-Natoli-9-04-2001.pdf>.

Capitolo IV

4.1 Rossana Rossanda e l'anno degli studenti

Poche settimane dopo l'esplosione della rivolta studentesca, Rossana Rossanda affida alla casa editrice De Donato¹ una sorta di ricognizione "in presa diretta" del ciclo di mobilitazioni che si susseguono velocemente negli atenei del Paese, dedicando un'attenzione particolare alla nuova figura sociale che era improvvisamente diventata protagonista della scena pubblica: lo studente. Molto più di un semplice reportage giornalistico o di una cronaca, *L'anno degli studenti*² tocca alcuni dei punti nevralgici del 1968, a partire dall'analisi delle domande e dai bisogni che la nuova generazione stava ponendo con forza dirompente.

Rossanda coglie il significato profondo del movimento studentesco: "è l'indice di una crisi di quel che il sistema è, non di quello che non è ancora riuscito ad essere e a dare"³, cioè di una crisi strettamente connessa alla modernizzazione, economica e sociale, del sistema neocapitalistico. Non si tratta di una conclusione improvvisata, ma piuttosto dell'esito di una riflessione che Rossanda ha iniziato a maturare da qualche anno, nella duplice veste di responsabile della scuola all'interno del Partito Comunista Italiano e di membro della Camera dei deputati, dove è eletta a partire dal 1963. Rossana Rossanda è protagonista, insieme con Luigi Berlinguer, delle principali iniziative parlamentari nell'ambito della pubblica istruzione, dal 1963 al 1968, e promuove un intenso e partecipato dibattito al riguardo della situazione della scuola e dell'università italiane, ospitato sulle pagine de *Il Contemporaneo*, il

¹Con sede a Bari, nel corso della seconda metà degli anni Sessanta la casa editrice, fondata dall'avvocato Diego De Donato, si misura con l'importante panorama intellettuale internazionale segnato dall'impetuosa ripresa del marxismo, con il pregio di promuovere istanze critiche e di approfondimento teorico, con un approccio innovativo sia dal punto di vista culturale che politico. Oltre che gli scritti di Rossana Rossanda, la casa editrice pubblica le opere di Noam Chomsky, Jürgen Habermas, Franco Fortini e Franco Cordero.

² R. ROSSANDA, *L'anno degli studenti*, De Donato, Bari, 1968.

³ Ivi, p. 9.

supplemento mensile di *Rinascita* dedicato all'approfondimento di temi culturali e politici.⁴

L'interesse per la ricostruzione dell'elaborazione politica di Rossanda è suscitato da un duplice ordine di motivi. In primo luogo, dalle fonti emergono sia una profonda consapevolezza delle gravi lacune del sistema scolastico e universitario italiano, soprattutto in relazione al recente sviluppo economico del Paese, sia la capacità di prevedere, in anticipo, l'ondata di protesta da parte degli studenti, che sarebbe deflagrata da lì a breve. Inoltre, la sua ricerca in ambito educativo e, ancora di più, il suo contributo alla formulazione di una proposta di riforma generale dell'istruzione, attenuano, almeno in parte, il giudizio prevalente della storiografia, che ha da sempre addebitato al Partito Comunista Italiano, nel suo complesso, un ritardo cronico nella percezione dei movimenti collettivi innescati dalle lotte studentesche del 1968. La frattura tra il Pci e gli studenti, mai del tutto sanata, è senza dubbio riconducibile, come ha messo in rilievo Aldo Agosti⁵, alla stigmatizzazione da parte dei più autorevoli dirigenti comunisti, che avevano liquidato il movimento studentesco come "anarcoide" e "piccolo borghese". La distanza tra partito e movimento si misura soprattutto nell'incapacità del primo nel riconoscere un'espressione politica autonoma – o, ancora meglio, una *soggettività* – al di fuori del sistema partitico esistente, oltre che nell'incomprensione dei nuovi linguaggi espressivi e del rifiuto di ogni tipo di gradualismo propri delle rivendicazioni studentesche.

Rossana Rossanda si pone controcorrente rispetto al partito di appartenenza, perché accetta il confronto con gli studenti, studiandone i metodi non tradizionali di organizzazione e riconducendo in ogni momento il caso italiano al contesto internazionale.

⁴ *Il Contemporaneo* nasce il 27 marzo 1954 come rivista settimanale politico - letteraria d'ispirazione marxista a Roma sotto la direzione iniziale di Romano Bilenchi, di Carlo Salinari e Antonello Trombadori. Nel marzo del 1958 il comitato direttivo, formato da Renato Guttuso, Carlo Melograni, Velso Mucci, Carlo Salinari, Albe Steiner, Antonello Trombadori e Glauco Viazzi trasforma la rivista in mensile e nel 1965 si affianca alla rivista *Rinascita* della quale diventerà supplemento mensile. *Il Contemporaneo* serberà, nel corso del tempo, un'impronta umanistico-storicistica, con la quale prende parte ai principali dibattiti culturali e politici della nazione.

⁵ A. AGOSTI, *Storia del Pci*, Laterza, Roma-Bari, 1999, p.101.

Benché giovane, e certamente composito, e certamente non tutto omogeneo tra avanguardie e base, benché si presenti ancora in formazione e in crescita piuttosto che come una forza già compatta e strutturata, le sue dimensioni e la sua configurazione sono sufficientemente chiare da costituire motivo, e non per pochi, di scandalo.⁶

Il suo pensiero matura dunque dopo un'attenta fase di studio e, soprattutto dopo la lunga opposizione parlamentare alla proposta di legge del Ministro Gui - la cosiddetta "Ventitré-quattordici" – e il contributo concreto alla proposta di legge di Luigi Berlinguer, dedicata alla ricostruzione *ab imis* del sistema scolastico italiano.

L'Università italiana è in crisi. Ma non solo crisi di mezzi, o di inadeguatezza dell'insegnamento nella qualità e nella quantità. È una crisi che riveste la sua natura e il suo ruolo tradizionale. Quando una società si trasforma impetuosamente, i suoi istituti vengono messi in causa. È compito della società politica intendere le ragioni di questo processo per studiarne le soluzioni. Ma per arrivare a tanto, occorre anzitutto definire le dimensioni reali del problema. Il governo italiano non ne è capace, ed è la prima critica che gli muoviamo.⁷

Si apre con queste parole l'inchiesta, coordinata da Rossanda, dedicata all'università e alla scuola italiane, che coinvolge docenti e intellettuali italiani di orientamento marxista. L'indagine, ospitata sulle pagine de *Il Contemporaneo* tra il 1965 e il 1966, si apre con un'analisi a tutto campo della situazione universitaria nazionale, per poi concentrarsi sulle prospettive e le proposte per un profondo e radicale rinnovamento del sistema. Rossanda, cui è affidata l'introduzione al tema, si occupa attivamente di scuola già dal 1963, quando partecipa a una serie di iniziative parlamentari del Pci a favore del diritto allo studio e di una maggiore inclusione scolastica. Ne sono un esempio sia la proposta di legge del 31 ottobre 1963, volta ad introdurre nella scuola media statale la fornitura gratuita dei libri di testo e del materiale didattico necessario per l'insegnamento del disegno, l'educazione artistica e le applicazioni tecniche⁸, sia quella per l'istituzione della scuola statale per l'infanzia, in previsione delle

⁶ R. ROSSANDA, *L'anno degli studenti*, cit., p.9.

⁷ R. ROSSANDA, *L'università in Italia, crisi antica e prospettive nuove*, in "Il contemporaneo", numero 10, ottobre 1965.

⁸ Proposta di legge 719, ottobre 1963, portale storico Camera dei deputati, <https://storia.camera.it/deputato/rossana-rossanda-19240423/atti#nav>.

conseguenze demografiche innescate dal “baby boom” che avrebbe portato, nel 1975, ad avere 2,6 milioni di bambini in età compresa tra i tre e i cinque anni.⁹

Il lungo e articolato intervento su *Il contemporaneo* è probabilmente il momento di esposizione più significativo della lunga ricerca condotta a proposito della crisi dell’università italiana, definita da Rossanda “un’impalcatura fragile” non più in grado di rispondere in maniera efficace alla nuova domanda di istruzione. Le cause della crisi, definita “antica”, dal momento che l’ultima riforma risale al 1923, sono individuate in primo luogo nella carenza di strutture scientifiche e didattiche, soprattutto a fronte del numero crescente di studenti. Già nel 1964, essi sono infatti più di trecentomila, a fronte di poco più di seimila docenti e di un numero di aule progettato per ospitare soltanto i sessantamila allievi del 1933: l’università italiana, nella prima metà degli anni Sessanta, non riesce a “contenere” fisicamente tutti gli iscritti, causando frequentemente situazioni di disagio che rischiano di sfociare, e qualche volta succede, in emergenze drammatiche. Il fortissimo aumento della popolazione studentesca, che si spiega, oltre che con l’aumento demografico anche con le nuove esigenze dello sviluppo economico-produttivo, è peraltro in conflitto con un sistema ancora fortemente fondato sull’accesso per censo, come dimostrano le statistiche dell’epoca. Soltanto il 13% della popolazione universitaria è infatti registrata come figlio di “lavoratori dipendenti” o “coadiuvanti”: nell’anno accademico 1964-1965 le porte degli atenei sono ancora chiuse per i molti che aspirano al conseguimento della laurea.

Nel *reportage* di Rossanda sono citati altri due rilevanti aspetti critici: in primo luogo, l’improvvido “spezzettamento” degli atenei, troppo frequentemente distribuiti sul territorio sulla base di spinte locali e di logiche elettorali, che hanno prevalso sulla possibilità di effettuare una corretta pianificazione della collocazione geografica, indispensabile per dare una risposta alle reali esigenze di istruzione e di autonomia della cultura. A proposito di decentramento, proprio nel 1964, Rossanda presenta, come prima firmataria, un disegno di legge per l’istituzione delle Università di Stato

⁹Proposta di legge 938, 6 febbraio 1964, portale storico Camera dei deputati, <https://storia.camera.it/deputato/rossana-rossanda-19240423/atti#nav>, consultato per l’ultima volta in data 10/12/2019.

di Calabria e di Abruzzo¹⁰, di cui si discuteva in Parlamento dal 1961: nonostante l'assenza di un piano di sviluppo programmato delle sedi universitarie da parte del Governo, la proposta intende soddisfare la domanda di istruzione posta con forza dalle due regioni, prevedendo criteri molto rigidi per l'individuazione dei corsi di laurea, per la designazione delle sedi di ciascuna Università – in particolare, si sostengono le ragioni della sede unica contro le ipotesi di decentramento tra comuni -, per la progettazione degli idonei spazi per la didattica e per la ricerca. Nella proposta di legge si individuano peraltro con precisione le risorse economiche necessarie per la costruzione delle due nuove università e i relativi canali di finanziamento. La proposta di Rossanda sarà rinviata alla discussione delle commissioni competenti, dove rimarrà, senza esiti concreti, fino al 1968. Inoltre, essa denuncia la mancanza di criteri oggettivi e uniformi a livello nazionale per la selezione del corpo docente, una grave lacuna che ha consentito sia la continuità di lungo periodo con l'epoca fascista, sia l'osmosi tra aule parlamentari e universitarie, provocando una straordinaria concentrazione di potere nelle mani di pochi "baroni" delle cattedre, concentrati più sulla carriera politica che su quella scientifica.

Il *reportage* porta all'attenzione dell'opinione pubblica anche altri rilevanti nodi critici del sistema accademico italiano. In primo luogo, si rileva la bassa incidenza dell'assegno di studio, o presalario, prevista dalla legge sul diritto allo studio approvata dalle camere nel febbraio del 1963. Secondo un'indagine condotta da un'associazione studentesca, nel corso degli anni accademici sino al 1965 neanche il 10% degli studenti in condizioni economiche disagiate ha potuto usufruire del sostegno previsto dallo Stato. Il fatto che soltanto una percentuale così bassa di popolazione studentesca sia riuscita ad accedere al sistema di previdenze è legato ai criteri di assegnazione, giudicati troppo restrittivi: "le condizioni cui è subordinata la concessione del presalario sono tali che di esso vengono a beneficiare solo gli studenti di particolare talento".¹¹ Solo una ristretta élite di studenti, quindi, riesce a trarre un reale vantaggio dall'assegno di studio, che, secondo il Partito Comunista Italiano

¹⁰ Proposta di legge 1574, 29 luglio 1964, portale storico Camera dei deputati, <https://storia.camera.it/deputato/rossana-rossanda-19240423/atti#nav>.

¹¹ *Il diritto allo studio*, in "Il contemporaneo", numero 10, ottobre 1965, p.9.

dovrebbe invece favorire nel proseguimento degli studi la più larga quota possibile di studenti.

Dalle pagine de *Il Contemporaneo* si affronta anche il tema della necessità di un profondo rinnovamento culturale degli studi universitari. Ettore Pancini sottolinea infatti come i docenti godano di un'ampia e "insindacabile" libertà di scegliere gli argomenti delle proprie lezioni e di stabilire il programma di esame, con il solo limite di un generico coordinamento tra gli insegnanti dello stesso corso di laurea. L'obiettivo di una riforma del sistema, quindi, deve essere quello di "ravvivare la dinamica evolutiva"¹² degli studi universitari, coniugando necessariamente l'autonomia della didattica all'interno delle facoltà – intesa in senso collegiale e non individuale – con partecipazione più ampia possibile alla discussione sui problemi dell'insegnamento da parte degli studenti. La riforma universitaria, quindi, non può prescindere da un radicale riesame dell'organizzazione culturale e didattica, al fine di liberare gli studi superiori dal "dispendioso, fastidioso, inutile enciclopedismo"¹³ e di metterli in connessione con i percorsi professionali esistenti.

Lo speciale coordinato da Rossanda riguarda infine un nodo cruciale dell'alta formazione italiana: le sensibili differenze esistenti tra il sistema universitario del nord e quello del sud. Giuseppe Vacca, dati alla mano, fotografa una situazione di notevole disparità, nonostante l'evidente aumento della richiesta di studio da parte degli studenti meridionali. Se, infatti, nell'anno accademico 1936-1937 la popolazione universitaria meridionale era composta da 24.500, su un totale nazionale di circa 83.000, nel 1962-1963 il rapporto è di 108.002 su 312.344 universitari.¹⁴ Il sensibile incremento della popolazione studentesca nel sud della penisola riflette il massiccio processo di inurbamento conseguente alla trasformazione economico-sociale del miracolo economico e, soprattutto, allo sviluppo peculiare del Mezzogiorno. Vacca, infatti, individua un carattere preminentemente "terziario" che

¹²E. PANCINI, *La formazione culturale nelle facoltà scientifiche*, in "Il contemporaneo", numero 10, ottobre 1965, p.11.

¹³ Ibidem.

¹⁴ G. VACCA, *Piano Guri e meridione*, in "Il contemporaneo", numero 10, ottobre 1965, p.13.

concorrerebbe a spiegare il numero di iscritti a facoltà di scienze economiche e, più in generale, a indirizzi che preparavano per l'insegnamento.

Alle strutture proprie di un flusso di trasformazioni e scambi relativamente interno al Mezzogiorno, si vanno sempre più sostituendo agenzie di collocamento dei beni di consumo prodotti dall'industria leggera settentrionale. Le "dimensioni" del lavoro, in questo settore terziario, si sono modificate: è sempre più richiesto – entro certi limiti – un tipo di intermediazione tecnico-burocratica altamente specializzata. E ciò spiega – descrivendo appunto, il carattere terziario dell'urbanesimo meridionale recente – l'accresciuta domanda di manodopera tecnico-economica.¹⁵

L'analisi marxista dei macro-fenomeni economico e sociali, con i quali Vacca illustra peraltro i meccanismi di subordinazione dell'economia meridionale a quella del nord Italia, è finalizzata a sostenere l'asservimento del capitale intellettuale meridionale alle ragioni del neocapitalismo nazionale, per il quale "l'accresciuta domanda di manodopera altamente qualificata ribadisce a suo modo, per gli orientamenti che assume, la subordinazione e l'acuito sfruttamento del Mezzogiorno".¹⁶ Lo scopo principale della riforma universitaria, secondo Vacca, è quello di sottrarre le risorse umane qualificate del meridione agli interessi del capitalismo di Stato nel favorire lo sviluppo monopolistico: la strada individuata è pertanto la radicale messa in discussione del sistema politico ed economico nel suo complesso, ritenuta imprescindibile per un'università "nuova e diversa" anche nel sud Italia.

Osservato nella sua complessità, il dibattito avviato da *Il Contemporaneo* si pone il principale obiettivo di trovare una soluzione ai problemi enunciati, coinvolgendo nel confronto sia il mondo universitario – insegnanti e studenti – sia le forze politiche. Rossanda chiarisce molto bene quali siano i principali quesiti aperti e le prospettive di scelta politico-culturale. Tutte le forze in campo sostengono la necessità di un *aggiornamento* dell'università alla nuova società: "Quale adeguamento? Per quale società?"¹⁷ si chiede Rossanda, rivolgendo l'interrogativo ai propri interlocutori.

¹⁵ Ibidem.

¹⁶ Ibidem.

¹⁷ R. ROSSANDA, *L'università in Italia, crisi antica e prospettive nuove*, cit.

Effettivamente, le risposte divergono. Da una parte, una prospettiva sembra essere quella di un'università intesa come un grande laboratorio neocapitalistico, fondata sull'integrazione tra i bisogni dell'industria e i centri di ricerca, con il fine ultimo di traghettare il Paese verso l'eccellenza tecnologica. Dall'altra, si sostengono le ragioni dell'autonomia culturale del mondo accademico, soprattutto rispetto all'unica logica dominante dell'economia. In questa seconda accezione, l'università è considerata un luogo aperto di confronto e di studio, realmente connesso al tessuto sociale e culturale del Paese, sia nel campo scientifico che in quello delle scienze umane. In ogni caso, emerge con forza la necessità di un profondo e radicale rinnovamento, che risponda alle esigenze di una società completamente cambiata rispetto al passato. Sul tavolo, c'è anche un'altra sfida aperta, relativa all'insegnamento e al rapporto tra docenti e studenti: una questione che sarà al centro del Sessantotto e che Rossanda anticipa con molta lucidità.

Nello studente, infatti, è la necessità dell'adeguamento sociale che parla: provenienza e sbocco finale dello studente incidono sull'università in forme la cui dialetticità deve essere garantita. Così come, al vertice, il rapporto con la società politica, sciolto dall'ingerenza dell'esecutivo, deve garantirsi in forme articolate, livelli di responsabilità e di autonomia, in cui deve esprimersi una programmazione reale, democratica, dello sviluppo.¹⁸

Di fondo, dunque, la consapevolezza che non si tratti soltanto di riformare il sistema educativo, ma che la sfida sia molto più ampia.

4.2 Rossanda e il dibattito sull'università

Il 4 maggio 1965 il Ministro dell'Istruzione Luigi Gui¹⁹ presenta alla Camera dei deputati il disegno di legge numero 2314, dal titolo "Modifiche dell'ordinamento universitario". La proposta si inserisce all'interno dell'azione riformatrice pianificata della scuola che i governi democristiani stavano portando avanti dalla prima metà degli anni Sessanta, raggiungendo alcuni importanti traguardi come l'istituzione della scuola media statale. La proposta di legge sull'università, finalizzata a risolvere le

¹⁸ R. ROSSANDA, *ivi*, p.3.

¹⁹ L. GUI, (Padova, 26 settembre 1914 – Padova, 26 aprile 2010) è stato un politico e partigiano italiano, esponente della Democrazia Cristiana, deputato, senatore e ministro della Repubblica, considerato uno dei padri della repubblica. Fu membro dell'Assemblea costituente della Repubblica Italiana.

maggiori criticità rilevate all'interno del sistema, è anche frutto dei lavori della commissione d'indagine istituita *ad hoc* nel 1962. Tra le principali innovazioni previste vi è l'introduzione di tre differenti livelli di studio: il primo livello, o diploma di laurea, è finalizzato alla preparazione professionale dei cosiddetti "tecnici superiori, oggi necessari nei quadri intermedi delle attività sociali e del mondo del lavoro"²⁰; il secondo livello, la laurea, prevede il raggiungimento di competenze scientifiche e professionali di alta specializzazione; infine, il terzo livello, il dottorato, è pensato per coloro che intendono dedicarsi in maniera esclusiva alla ricerca scientifica, attraverso un percorso interno dell'accademia. Al riguardo, il Ministro Gui specifica che: "le lauree e i diplomi danno accesso all'esercizio delle professioni, mentre il dottorato di ricerca ha valore puramente accademico e non costituisce titolo preferenziale in alcun pubblico concorso".²¹

La riforma si occupa anche della ricerca, sia attraverso la riorganizzazione degli istituti scientifici, sia attraverso l'istituzione dei dipartimenti. Alla nascita, questi ultimi sono immaginati come un luogo di coordinamento delle attività scientifiche, dove si possono incontrare discipline diverse ma affini, interessate ad ambiti di indagine comuni. La nuova istituzione è favorita tramite la possibilità di istituire corsi di dottorato di ricerca, l'affidamento dei servizi centrali e delle biblioteche e la previsione di fondi locali, cioè di contributi diretti stanziati da parte del Ministero. Il disegno di legge prevede inoltre un nuovo organismo di coordinamento, il Consiglio Nazionale Universitario, "con facoltà di formulare proposte in materia di organizzazione degli studi e di sviluppo dell'istruzione universitaria, nonché di esprimere pareri in merito a provvedimenti legislativi riguardanti la vita universitaria".²² Infine, gli articoli 34 e 35, all'interno delle disposizioni transitorie e finali, regolano le forme di rappresentanza studentesca, conferendo diritto di voto attivo e passivo a coloro che sono regolarmente iscritti al corso di laurea e in regola con gli esami prescritti dal piano di studi.

²⁰ Disegno di legge n. 2314, <http://legislature.camera.it/dati/leg04/lavori/stampati/pdf/23140001.pdf>.

²¹ Ibidem.

²² Ibidem.

Il Ministro, in sede di presentazione, sottolinea, tra gli aspetti maggiormente innovativi della riforma, l'adeguamento delle strutture universitarie ai bisogni del progressivo sviluppo scientifico e tecnico, in considerazione della crescente domanda da parte della società, e al livello scientifico degli altri paesi europei, al fine di giungere "a felici forme di cooperazione e di pacifica competizione".

Rossanda Rossanda presenta in Commissione Istruzione²³, a nome della minoranza, una dettagliata analisi in cui vengono esposte le motivazioni del dissenso al disegno di legge Gui. L'opposizione del partito comunista si inserisce all'interno di un dibattito molto acceso, dal momento che la proposta del Governo suscita reazioni di ritorsione non solo da parte di tutte le altre forze politiche, ma anche nel sindacato, nel mondo accademico e tra gli studenti, a causa della mancata corrispondenza tra i contenuti della legge e le aspettative suscitate nell'opinione pubblica dagli esiti del lavoro della Commissione di inchiesta competente. Il clima è, insomma, di malcontento generale e trasversale. Le componenti studentesche avevano infatti avuto modo di studiare a fondo la riforma Gui e si mostrano fortemente avverse a un progetto che "istituzionalizza sia la selezione che la svalutazione del titolo di studio".²⁴ Il movimento di protesta studentesco va contestualizzato nel contesto storico congiunturale degli anni 1965-1968, in cui si assiste a una forte "sindacalizzazione" degli atenei italiani, accanto alla radicalizzazione delle assemblee studentesche, che raggiungono posizioni fortemente anti-sistema, dettate anche da una profonda sfiducia sia nei confronti del corpo docente sia delle forze politiche presenti in sede parlamentare. L'opposizione non arriva solo dal mondo degli studenti, perché ad essa si accompagna inoltre l'ampia azione dei professori ordinari, peraltro abbondantemente presenti anche in parlamento, e di altri settori interni ed esterni dell'universo accademico. Emblematico, al riguardo, è sicuramente il secco giudizio della Conferenza permanente dei rettori italiani che, rilevando i limiti oggettivi del disegno di legge, invitava il governo a promuovere provvedimenti

²³ Atti parlamentari, Camera dei deputati, Relazione della VIII Commissione, relatrice Rossana Rossanda, 1967, http://legislature.camera.it/_dati/leg04/lavori/stampati/pdf/23140003.pdf.

²⁴ A. ROMANO, *A trent'anni dal '68. 'Questione universitaria' e 'riforma universitaria'*, in www.cisui.unibo.it.

contingenti di immediata attuazione e di elaborare nel frattempo la riforma con meditazione più profonda.²⁵

Il Partito Comunista Italiano critica l'impostazione di fondo della riforma, dal momento che è ritenuta parziale e inadeguata alla complessità del problema dell'istruzione superiore in Italia. Un approccio riduttivo, contesta Rossanda, perché, come risulta evidente anche dal titolo del Ddl, ha dato luogo semplicemente a una proposta di modifica dell'ordinamento esistente, peraltro formulata in maniera estemporanea, senza alcuna aspirazione alle più importanti correnti di pensiero politico radicate nella storia culturale del Paese, che invece avevano caratterizzato i precedenti processi di riforma del 1923 e del 1933. Ma, soprattutto, non vi è alcun legame con le trasformazioni culturali e sociali contemporanee: né con gli eventi internazionali – il riferimento esplicito è a Barkley – né con le pulsioni profonde che stavano agitando larga parte della società civile.

La massa studentesca è inquieta non solo perché l'università non è in grado di recepirla, ma perché incanala quel tanto che è in grado di recepire in una struttura compromessa dal punto di vista culturale e profondamente messa in causa nella sua capacità formativa di una professione. In questo duplice condizionamento, è costretta e svuotata l'esigenza di emancipazione che, in sé e per sé, comporta l'allargamento della base sociale studentesca – e questa consapevolezza ha portato il movimento studentesco a radicalizzare le proprie posizioni.²⁶

La legge 2314 è considerata un provvedimento esclusivamente interno, il cui principale obiettivo è rispondere alle logiche “spicciolate” dello sviluppo neocapitalistico, lasciando inalterato il precedente impianto di matrice fascista, fondato sul potere decisionale delle facoltà e sul rigido e pressoché esclusivo controllo da parte del Ministero dell'Istruzione sia sui corsi di studio sia sul reclutamento dei docenti. Rossanda denuncia l'assenza di politiche attive per favorire il diritto allo studio, per garantire l'autonomia culturale e scientifica degli atenei, per contrastare il dominio degli ordinari, e la mancata previsione di organismi di rappresentanza democratica in cui sia data voce a tutte le espressioni del mondo accademico.

²⁵ Ibidem.

²⁶ Atti parlamentari, Camera dei deputati, Relazione della VIII Commissione, relatrice Rossana Rossanda, cit., p.16.

A fronte di una burocrazia interna che, invece di semplificarsi, diventa ancora più bizantina, la riforma del Governo lascia insomma insolute le più gravi criticità dell'università italiana: l'accesso all'istruzione superiore da parte di una numerosa popolazione studentesca proveniente anche da nuovi ceti sociali, che, per la prima volta nella storia dell'Italia repubblicana, stava rivendicando una maggiore mobilità sociale e professionale; il problema della collocazione delle sedi universitarie, per la maggior parte concentrate nel Nord e nel centro del Paese, a fronte di una domanda di iscrizioni che – dati alla mano – proveniva in maniera omogenea da tutto il territorio nazionale; la carenza generale di infrastrutture – sedi, aule, laboratori – dove svolgere attività di didattica e di ricerca, che rendevano concretamente impossibile permettere la frequenza a tutti gli studenti in corso; il limite per censo di accesso alla laurea, come rilevato anche dalle statistiche nazionali, che fotografavano un'università di fatto preclusa ai ceti meno abbienti; la necessità di un maggiore collegamento tra il livello di istruzione secondaria superiore e gli atenei, finalizzato soprattutto alle funzioni di orientamento e al tentativo di mitigare la dispersione universitaria, che proprio in quegli anni aveva toccato livelli da record.

L'amara conclusione di Rossanda in sede di commissione è che si tratta di una riforma che “ritocca” soltanto l'ordinamento esistente, dall'esclusivo punto di vista delle esigenze contingenti del mondo del lavoro, ma che elude i veri motivi della crisi del sistema universitario e una riflessione complessiva sulle soluzioni.

Le vicende della riforma universitaria italiana inducono a una più vasta riflessione. Questa investe l'accento, il tono ideale dell'attuale classe dirigente. Nel modo di concepire l'università, infatti, si tradisce la visione che una società ha di sé stessa e del proprio futuro; [...] Se questo vale anche per la proposta attuale, le conclusioni da trarne sono ben gravi per l'attuale dirigenza politica; giacché in essa non sembrano essere confluite nessuna delle componenti più interessanti né di quella cattolica. [...] la 2314 non ci dà né un'università aperta ad una qualificazione di massa a livello alto, né un'università alla testa di rammodernamento scientifico della nostra società.²⁷

Rossana Rossanda è la seconda firmataria della proposta di legge dell'università italiana che porta il nome di Luigi Berlinguer²⁸, presentata ufficialmente alla Camera

²⁷ Ivi, pp-26-27.

²⁸ L. BERLINGUER (Sassari, 25 luglio 1932) è un politico e accademico italiano. Laureato in giurisprudenza, è stato per anni docente universitario, all'Università degli Studi di Siena. Consigliere provinciale nelle liste del

dei deputati l'8 ottobre 1965. Essa rappresenta il tentativo del Partito Comunista Italiano di istituire in Italia un'università di massa, accessibile attraverso qualsiasi tipologia di diploma di scuola media superiore, e fondata sul diritto allo studio, con un richiamo diretto all'articolo 34 della Costituzione: "La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi".²⁹

Il tentativo operato dalla riforma Berlinguer è quello di tradurre il principio costituzionale dell'accessibilità agli studi superiori, attraverso un articolato sistema di provvidenze. Il capo II della norma, infatti, all'articolo 6, prevede la frequenza completamente gratuita per tutte le studentesse e gli studenti in regola con il proprio corso di studi, senza alcun pagamento di tasse o contributi speciali a carico degli iscritti. In ragione della "rilevante utilità sociale"³⁰ dello studio universitario, inoltre, sono istituiti per legge sia l'attribuzione di un vero e proprio assegno universitario, adeguato al costo della vita, sia una serie di misure finalizzate a migliorare le condizioni di studio degli studenti. Il riferimento è al potenziamento e allo sviluppo di una politica dell'abitare, che favorisca la locazione di alloggi a canoni agevolati, di strutture per il vitto, di cooperative librerie e di condizioni agevolate per la medicina preventiva e per l'assistenza medica.

Il secondo cardine della proposta comunista per l'università riguarda l'evoluzione dell'approccio pedagogico, che da "frontale" e "statico", basato sull'autorità dei docenti, giunge a connotarsi per la vocazione partecipativa, attraverso un ruolo dell'insegnante come intermediario dell'apprendimento e il miglioramento del livello di autonomia degli studenti, al fine di favorire di favorirne l'intervento attivo all'azione educativa. Si tratta di un rovesciamento di prospettive decisamente

Partito Comunista Italiano dal 1956, è deputato del PCI per la Sardegna nella quarta legislatura 1963-1968, membro della Commissione Affari costituzionali della Camera, impegnato in modo particolare sui temi della riforma della scuola e dell'università.

²⁹ Costituzione Italiana, Parte I, Diritti e doveri dei cittadini, Titolo II, Rapporti etico-sociali, articolo 34.

³⁰ L. BERLINGUER ed altri, *Riforma dell'ordinamento universitario*, Atto Camera n.2650 del 8 ottobre 1965, p.16. <https://storia.camera.it/documenti/progetti-legge/19651008-2650-berlinguer-ed-altri-riforma#nav>.

dirompente per l'epoca, che anticipa non solo i futuri sviluppi della pedagogia del *Participatory Learning Approach*³¹, diffusasi nel corso degli anni Novanta, ma anche molte delle istanze che saranno proprie del Sessantotto.

Il terzo tema centrale nel progetto comunista è la finalità del sistema universitario, individuata, nell'articolo 1, nella promozione del progresso della scienza e nella preparazione con metodo scientifico all'esercizio delle professioni. “La ricerca scientifica è libera e non può essere sottoposta a controlli o limitazioni per quanto attiene all'oggetto e al metodo seguito”³²: poche righe, ma che racchiudono importantissime implicazioni ideali e filosofiche. L'unità tra umanesimo scientifico e tecnicismo pratico, l'adozione di un metodo di ricerca scientifico-sperimentale, la libertà della scienza, che non può avere limiti di alcun tipo, costituiscono uno degli approdi più significativi di quel filone di razionalismo aperto e antidogmatico che Antonio Banfi aveva portato in Italia attingendo alle migliori esperienze filosofiche dell'Europa contemporanea, e di cui Rossanda era tra le principali eredi, sin dai tempi della Casa della cultura di Milano, attraverso l'elaborazione di un pensiero marxista non dogmatico, ma essenzialmente considerato quale strumento di conoscenza del reale.³³

Dall'affermazione della libertà della scienza discende la difesa dell'autonomia scientifica, didattica, amministrativa, disciplinare dell'università, che si sostanzia – negli articoli da 4 a 9 del testo di legge – nella previsione di una serie, molto complessa, di organismi di autogoverno degli atenei. Il riordinamento, qualitativo e quantitativo, riguarda in particolare le facoltà e i dipartimenti, nei quali sono

³¹La metodologia dell'apprendimento partecipativo, o formazione partecipata, propone una netta rottura rispetto ai tradizionali criteri teorici e metodologici contenutistici ed auto-referenziali, restituendo centralità alle persone portatrici di bisogni e competenze insieme alle quali realizzare un processo di emancipazione. L'obiettivo del docente è di diventare “facilitatore” del processo di apprendimento ed essere in grado di promuovere consapevolezza nei processi e nelle pratiche di cambiamento. Vengono quindi messi al centro i processi di auto-apprendimento e apprendimento collaborativo/cooperativo tra formandi/docenti, valorizzando la corresponsabilità nella progettazione – realizzazione – valutazione delle attività formative (Bodicchio e Viaggiano, 2012). La coproduzione e condivisione di significati e pratiche produce apprendimento in un processo circolare e riflessivo e dandone consapevolezza in una logica di empowerment (trasferimento di potere). Dal punto di vista metodologico si tratta di definire criteri e modelli coerenti, corretti e trasparenti per co-progettare e co-valutare tali interventi formativi.

³² Ivi, p. 14.

³³ Vedi capitolo 2.

introdotte nuove forme di partecipazione e di rappresentanza dei docenti, del personale amministrativo, di quello tecnico e degli studenti. Anche il vertice dell'ateneo viene dotato di organismi assembleari, oltre che del collegio sindacale e di un revisore dei conti: il senso profondo di una così dettagliata articolazione interna si trova nell'obiettivo del Pci di creare una vera e propria *universitas studiorum* democratica e autogovernata, in cui sia garantito il massimo grado di partecipazione alla vita accademica da parte di tutti i soggetti coinvolti, attraverso costanti momenti di verifica delle scelte e delle decisioni. A questo proposito, nel progetto è contenuta anche una riformulazione del Cun, non più concepito esclusivamente come un organo tecnico, ma anche di rappresentanza politica, essenzialmente in funzione anti-corporativa.

Infine, la riforma Berlinguer scardina il sistema di reclutamento del corpo docente, precedentemente fondato sulle terne, inserendo due livelli di valutazione scientifica, entrambi "responsabili e decisivi"³⁴: il primo consiste nel giudizio "specialistico" mediante un concorso nazionale, da parte di commissari eletti, cultori delle discipline in oggetto, cui è affidato il compito di dichiarare l'idoneità dei candidati; il secondo momento di valutazione è invece affidato alle facoltà, che possono effettuare il meccanismo di "chiamata" di un docente sulla base di considerazioni culturali, scientifiche, didattiche, in maniera più ampia e meno specialistica. Il disegno di legge, inoltre, promuove l'abbattimento delle barriere esistenti all'interno della "piramide" universitaria e dispone determinati obblighi per i docenti, fissando criteri per la limitazione dello svolgimento di un'altra professione e favorendo al massimo l'attenzione per le attività di insegnamento e di ricerca.

Non basta costruire negli atenei un'organizzazione autonoma e scientificamente valida per farne automaticamente un'entità progressiva al di fuori delle classi: il problema resta sempre un problema politico, che si ricollega ad indirizzi di politica generale e nazionale. Un ampio livello di autonomia però può provocare uno scontro tra ricerca e formazione dei quadri da un lato e sviluppo capitalistico dall'altro, fino ad assumere nel suo rapporto con la società un concreto valore di rottura, di contestazione parziale. Per questi motivi autonomia e università di massa sono due momenti inscindibili di una medesima concezione dell'istruzione superiore, che in questo binomio salva l'unità tra cultura e professione.³⁵

³⁴ L. BERLINGUER, *Le basi per una riforma*, in "Il contemporaneo", ottobre 1965, p.6.

³⁵ *Ibidem*.

Le parole di Berlinguer ben descrivono le matrici culturali e politiche in cui si inserisce la proposta di riforma dell'università avanzata dal gruppo comunista. Siamo indubbiamente nel campo ideale del marxismo, seppur non dogmatico, nella struttura economica del capitalismo, nella suddivisione della società in classi, nel tentativo di creare un momento di rottura nel sistema attraverso un'università libera e autonoma, in grado di forgiare uomini e donne diversi, modelli culturali e sociali alternativi. Se da una parte la proposta di legge Berlinguer può apparire una sorta di libro dei sogni, a causa dei connotati eccessivamente utopici, e dall'altra troppo artificiosa per essere concretamente realizzabile in ogni sua componente, dall'altra l'attenta valutazione degli aspetti finanziari e la previsione di una gradualità di cambiamento del sistema, ancorano maggiormente il progetto alla realtà, bilanciandone in qualche modo gli aspetti più ideali. Nel complesso, l'approccio del partito comunista si connota per la maggior complessità, per il tentativo di riformare completamente il sistema di istruzione superiore, per il legame strettissimo con la tradizione culturale e politica di appartenenza, mentre il Piano Gui, che conteneva una serie di modifiche, seppur significative, all'ordinamento esistente, senza mettere in discussione il tradizionale impianto derivato dall'epoca fascista, scontava probabilmente le necessità di mediazione e di compromesso con le altre forze politiche e con i portatori di interessi fuori e dentro l'università, di cui il testo presentato rappresentava l'esito finale, deludente per molti.

4.3 Il Sessantotto di Rossana Rossanda

*L'Anno degli studenti*³⁶ è molto più di una dettagliata *road map* in presa diretta degli eventi che si succedono dentro e fuori le università italiane tra il 1967 e 1968, ma è piuttosto un tentativo di indagine sulle matrici culturali del movimento e sulle cause che hanno condotto alla sua esplosione. Rossanda, il cui interesse si distingue dalla diffidenza nutrita – almeno nella fase iniziale - dalla maggioranza dei dirigenti comunisti, dimostra di saper cogliere, in tutta la loro portata, la novità delle agitazioni

³⁶ R. ROSSANDA, *L'anno degli studenti*, cit.

studentesche, evitando pregiudizi o sospetto, ma piuttosto apprezzando la distanza dalle tradizionali forme di organizzazione degli operai, dei partiti o del sindacato, attraverso un'osservazione oggettiva del fenomeno in atto.

Rossanda rileva *in primis* che il movimento non ha precedenti sia per quanto riguarda la struttura, dal momento che ha assunto una tipologia organizzativa egualitaria e assembleare, sia per il linguaggio politico: la caratteristica più evidente è il fatto di presentarsi come contestazione totale, attraverso il rifiuto *apriori* non solo del sistema-università, ma anche del sistema-società, senza alcuna piattaforma positiva o costruttiva. Anche in Italia, come era successo negli *States* e negli altri paesi europei, il movimento degli studenti giunge quindi ad assumere una fisionomia del tutto particolare, diventando un momento di conflitto e di trauma nei confronti dell'*establishment* politico. Nonostante gli esiti incerti di quella che è definita "un'accelerazione rivoluzionaria"³⁷, Rossanda sostiene che l'interpretazione del meccanismo di formazione culturale del movimento sia fondamentale per riuscire a comprenderlo e a misurarne le possibili ripercussioni a livello sociale. Essa affronta il compito allargando la propria visuale d'indagine al panorama internazionale, cercando di cogliere gli elementi di continuità e le differenze rispetto agli altri contesti sociopolitici.

La tesi principale della futura dirigente de *Il Manifesto* è che gli studenti europei si siano dotati di un complesso ed eterogeneo *pantheon* ideologico, che si presenta come un insieme sincretico di pensieri e di esperienze differenziati. L'omogeneità riguarda essenzialmente le principali matrici filosofico-culturali, che formano un sostrato comune, al di sopra del quale in ogni ambito nazionale, addirittura in ogni ateneo, si sviluppano specifici ideali e originali obiettivi di lotta, coerentemente con il contesto di riferimento.

Riandando alle lotte del 1966-1967, colpisce il duplice itinerario dal quale viene la crisi della vecchia rappresentanza, già interamente consumata in quell'anno; e precisamente nelle occupazioni di Trento e Venezia attraverso la critica conseguente di un modello di formazione culturale e professionale, come punto di partenza della scoperta della rigida funzionalità dell'università al "sistema"; a Pisa come sbocco d'un travaglio interno della rappresentanza, e in particolare della tematica che era stata della sinistra del

³⁷ Ivi, p.10.

movimento studentesco rappresentativo, l'Unione Goliardica Italiana, la cui ricerca già al Congresso di Napoli si era andata orientando verso una definizione della condizione studentesca del meccanismo capitalistico, e quindi verso una "sindacalizzazione" che era, in realtà, densa d'un'immediata politicizzazione del movimento.³⁸

Alla base di quel movimento così variegato e multiforme, Rossanda individua due testi di Herbert Marcuse, *Eros e Civiltà*, edito nel 1955, e *L'Uomo a una dimensione*, del 1964.³⁹ Del primo, si riflette nel Sessantotto la critica del filosofo tedesco alla repressione esercitata dalla società nei confronti degli istinti e della ricerca del piacere degli individui. L'istintività e il piacere sono stati asserviti da ciò che Marcuse definisce il "principio della prestazione", cioè il sostanziale impiego di tutte le energie psico-fisiche per il raggiungimento di scopi produttivi e lavorativi. Il secondo aspetto del pensiero di Marcuse che fa breccia negli studenti ha invece a che fare con il mutamento di *soggettività politica*: un'osservazione, che seppure con sfumature diverse, si ritrova anche al centro della recente riflessione di Jean Paul Sartre e del suo marxismo critico.⁴⁰ Marcuse sostiene che il soggetto rivoluzionario non sia più quello individuato dal marxismo classico, cioè la classe operaia, ormai completamente integrata nel sistema, bensì quello rappresentato dai gruppi esclusi dalla società benestante, quello che in un passo-chiave del suo libro descrive come:

Il sostrato dei reietti e degli stranieri, degli sfruttati e dei perseguitati di altre razze e di altri colori, dei disoccupati e degli inabili. Essi permangono al di fuori del processo democratico, la loro presenza prova quanto sia immediato e reale il bisogno di porre fine a condizioni e istituzioni intollerabili. Perciò la loro opposizione è rivoluzionaria anche se non lo è la loro coscienza. Perciò la loro opposizione colpisce il sistema dal di fuori e quindi non è sviata dal sistema; è una forza elementare che viola la regola del gioco e così facendo mostra che è un gioco truccato.⁴¹

I giovani, gli studenti, si percepiscono come uno dei *punti* della società dove la presa di coscienza della disumanità del sistema risulta particolarmente immediata e totale.

³⁸ Ivi, p.31.

³⁹ Cfr. H. MARCUSE, *Eros e civiltà*, Beacon Press, Boston, 1955 e H. MARCUSE, *L'uomo a una dimensione: l'ideologia della società industriale avanzata*, Beacon Press, Boston, 1964.

⁴⁰ Vedi capitolo 2.

⁴¹ H. MARCUSE, *L'uomo a una dimensione: l'ideologia della società industriale avanzata*, cit., p. 261.

“Mantenete il vostro rifiuto”, era infatti l’invito rivolto loro da Marcuse e da Sartre, dagli rispettivi osservatori di Berlino e di Parigi. Ad ispirare gli studenti ci sono anche altre significative “scoperte”: l’imperialismo, il Vietnam, la guerriglia latino-americana e una figura emblematica come quella del “Che”; la rivoluzione culturale di Mao, che diventa un modello di ispirazione alternativo a quello sovietico, soprattutto per l’accento posto sul volontarismo e sulla eticità dell’agire sociale, che esercitano un fascino trascinate tra i giovani “intrappolati” nella società del comunismo. Ancora, nella piattaforma culturale degli studenti entrano a far parte la critica dello Stato di Lenin, il messaggio rivoluzionario di Don Milani, i più recenti sviluppi della psicoanalisi, l’esperienza di liberazione antipsichiatrica di Basaglia, ma anche il misticismo operaista di Walter Rathenau, pur considerato da Franco De Felice un precursore del movimento fascista, e *La Ribellione delle masse* di Ortega y Gasset.⁴²

Le cause che hanno portato a un “addensamento” di componenti tanto diverse tra di loro fino all’esplosione del 1968, sono individuate da Rossanda, in primo luogo, nel dato sociale della spinta all’istruzione provocata dai meccanismi del neocapitalismo e l’inadeguatezza delle risposte da parte delle forze politiche parlamentari. Dal punto di vista politico, l’autrice passa in rassegna una serie di eventi che denuncerebbero l’acutizzarsi, su scala mondiale, delle contraddizioni del capitalismo e dello scontro di classe: Vietnam, America latina, Africa, Cina, fino ad arrivare al fallimento del centro-sinistra in Italia “ognuno di questi fatti contribuirà a mettere insieme quel detonatore che provocherà, da novembre al momento in cui si scrivono queste righe, la nascita e il dilagare del movimento studentesco”⁴³.

La composita formazione ideologica degli studenti, che ne rende difficile anche solo l’esatta collocazione nel panorama politico, al netto della sicura definizione di “anticapitalista”, comporta una serie di criticità che non sfuggono a Rossanda. Da una parte, essa soppesa le complesse conseguenze della rottura del principio di autorità, considerato nell’accezione classica weberiana e nelle sue tre varianti tradizionale, carismatica e legale-razionale. Il limite dell’antiautoritarismo universitario, secondo

⁴² J. ORTEGA Y GASSET, *La ribellione delle masse*, Il Mulino, Bologna, 1962.

⁴³ R. ROSSANDA, *L’anno degli studenti*, cit., p.12.

Rossanda, è il rifiuto di qualsiasi scala di valori, che potrebbe far sconfinare il movimento in un possibile fascismo di sinistra, il richiamo è ad Habermas, oppure in un giovanilismo la cui dissacrazione del sistema diventa esclusivamente un “puro fatto di gusto o costume”.⁴⁴

Dall'altra, l'autrice è consapevole che il rischio per il movimento è quello di restare una “coscienza” a sé stante, separato dal resto della società e privo di un reale peso politico. A questo proposito, Rossanda considera “paralizzante” l'irriducibile rifiuto al dialogo con qualsiasi altra forza politica, che rende di fatto impossibile ampliare la base della protesta ad altri ambiti sociali: il problema resta quello classico novecentesco, del *come* innescare la rivoluzione.

L'attenta lettura operata, orienta Rossanda verso un'interpretazione articolata del Sessantotto studentesco, che sicuramente ha il pregio di non fermarsi al “fastidio” che “le forze politiche organizzate del movimento operaio hanno sempre avuto verso chi si presenta sul loro stesso terreno a discorrere di rivoluzione”.⁴⁵ Il principale limite del Pci, secondo Rossanda, è quello di aver rifiutato di assumere le ragioni del movimento, non cogliendo appieno le potenzialità della *contraddizione* che esso stava rappresentando nel contesto politico e sociale italiano. Pur cogliendo i limiti principali del nuovo fenomeno politico, individuati soprattutto nello scarto tra un'eterogenea spinta verso la libertà, l'egualitarismo, la giustizia sociale, la partecipazione e la carica volontaristica, e il reale margine di azione politica, Rossanda è consapevole – non a posteriori, ma mentre il 1968 è in pieno svolgimento – che quegli studenti in rivolta sono una novità assoluta e un capitale, umano e politico, imprescindibile per la causa della sinistra socialista. Essa stessa aderisce esplicitamente a molti dei temi e delle lotte ideali del movimento studentesco, cercando però uno sbocco politico per provare ad accelerare il processo di transizione al socialismo: sarà proprio questo uno tra i principali obiettivi politici della nuova esperienza de *Il Manifesto*.

⁴⁴ Ivi, p. 64.

⁴⁵ Ivi, p. 75.

Già nelle *Tesi per il comunismo*, infatti, a due anni di distanza dall'ondata di protesta nelle università, si rileva come gli studenti siano un alleato imprescindibile del nuovo blocco sociale rivoluzionario, dal momento che essi costituiscono “il reparto più disponibile di un settore sociale qualitativamente moderno”.⁴⁶ La lotta degli studenti, ancor più se unita a quella degli operai, è considerata la “leva decisiva” per innescare la crisi del sistema capitalistico: tuttavia, la forza rivoluzionaria del movimento studentesco necessita di essere ricondotta a una nuova progettualità, dal momento che, evidentemente, al gruppo di fondatori de *Il Manifesto* erano già chiari i limiti intrinseci della rivolta giovanile. L'analisi avanzata nel contesto delle *Tesi* traccia infatti un bilancio complessivamente critico di quell'esperienza.

Ma essa ha finora potuto esprimere questa sua dirompente novità in modo solo parziale e disarticolato essendo stata abbandonata alla spontaneità, senza una cultura che ne integrasse la spinta di rivolta, senza una organizzazione politica che ne coordinasse gli elementi in una strategia organica, anzi di fronte alla ostilità di tutte le forze istituzionali. Le rivendicazioni egualitarie non sono cresciute in un discorso politico-ideale, in una riconsiderazione di tutto il problema della gerarchia professionale su tutta l'area della società. Il rifiuto pratico dell'organizzazione capitalistica del lavoro non è diventato una critica positiva della divisione capitalistica del lavoro e del modello di sviluppo che ne consegue. Le nuove forme di organizzazione in fabbrica, riassorbite nelle istituzioni o isolate, sono state un'ancora pallida prefigurazione di una esperienza consiliare di tipo nuovo. Le lotte operaie non sono riuscite a investire con forza i problemi sociali che ne costituiscono la naturale proiezione (casa, scuola, salute, trasporti). Il movimento studentesco, così rapidamente approdato al rifiuto radicale della scuola come strumento di riproduzione dei ruoli sociali capitalistici, si è fermato a una critica ideologica del sistema senza una saldatura con la classe operaia sui contenuti specifici dei rispettivi interessi sociali, ed è venuto perdendo la sua base di massa.⁴⁷

Secondo la lettura interpretativa presentata, il movimento non aveva trovato il sostegno di una cultura e di un'organizzazione politica capaci di coglierne le componenti più avanzate. Non solo, ma si intravede anche una carenza oggettiva della rivolta studentesca – e anche di quella operaia – nella spontaneità: “gli stessi processi di proletarizzazione, di parcellizzazione del lavoro, di disgregazione della scuola, di massificazione dei tecnici e degli studenti, che spingono la spontaneità di questi gruppi al di là del tradeunionismo e su posizioni anticapitalistiche, ne limitano anche la capacità immediata di rompere l'orizzonte del sistema con qualcosa di più del rifiuto e della protesta”.⁴⁸

⁴⁶ *Perché le tesi*, in “*Il Manifesto*”, numero 2, settembre 1970, p. 41.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Ibidem*.

Il Manifesto indica quale priorità l'attuazione di una strategia complessiva e l'apporto di una nuova forza politica che possano consentire appieno lo sviluppo del movimento.

La mancanza di una alternativa generale al sistema, a livello sociale e politico, è stata però l'ostacolo principale contro il quale hanno urtato i settori di punta del movimento. Un ostacolo decisivo proprio perché la loro lotta poneva direttamente in questione il sistema e non poteva procedere oltre senza disporre del potere statale. Operai e studenti non sono riusciti a investire altri settori (il mezzogiorno, l'agricoltura, i disoccupati e gli esclusi) e altri problemi (i consumi sociali, l'apparato distributivo, la pubblica amministrazione), se non nel senso ancora elementare di una febbre rivendicativa trasmessa all'intero corpo sociale; né sono riusciti a modificare il quadro politico, se non aprendo un varco ai progetti di inserimento dell'opposizione di sinistra. Questo è il nodo irrisolto di una politica alternativa.⁴⁹

Se nell'immediato, quindi, prevale l'obiettivo politico di coagulare le diverse componenti sociali verso la rivoluzione, a distanza di anni, Rossana Rossanda compie un'analisi più approfondita e senza dubbio più pessimistica relativamente agli esiti concreti delle lotte studentesche. Il bilancio retrospettivo della dirigente comunista mette infatti in luce alcuni elementi di fragilità intrinseci al movimento del Sessantotto, riconducibili sostanzialmente alla mancanza di organizzazione politica che avrebbe potuto dare forma a quello che sembrava essere soltanto lo scoppio di una passione ardente, all'interno di un universo simbolico in cui si mischiavano elementi troppo diversi, per certi aspetti contraddittori, privi del sostegno teorico di una riflessione politica sistematica. "I sessantottini erano libertari, antiborghesi, antisistema, anticapitalistici e antiimperialisti. Ogni tanto acclamavano Lenin, Rosa Luxemburg (pochi), Ho Chu Minh, Mao (di più), ma erano soltanto simpatici simboli".⁵⁰

I due punti più critici sono la stretta connessione tra gli esiti controversi del movimento e la nascita dei gruppi della sinistra extraparlamentare. "In quel ribollire di proposte moltissimi transitarono da un gruppo all'altro e molti, che non si sentivano espressi o consideravano fatale ogni sorta di organizzazione, si dibatterono nell'autogestione dei controcorsi".⁵¹

⁴⁹ Ibidem.

⁵⁰ R. ROSSANDA, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino, 2005, p. 363.

⁵¹ Ivi, p.364.

A prevalere, secondo Rossanda, sarebbe stato una sorta di “rancore della sconfitta” che spinge le nuove generazioni da una parte verso un atteggiamento di rifiuto totale, del “tutto e subito” senza alcun tipo di analisi, tesi e linea politica e, dall’altra, verso una deriva minoritaria violenta, che sarà all’origine del 1977 e del successivo reflusso. In secondo luogo, Rossanda analizza anche la responsabilità del Partito Comunista Italiano nel non essere riuscito – o, meglio, di non aver voluto – coagulare quella forza giovanile in rivolta, contribuendo, in qualche modo a disperdere un importante capitale politico in una miriade di “gruppuscoli” in eterna concorrenza tra di loro.

Finché durò l’eruzione studentesca il Pci non aprì bocca. Si cacciò in un angolo inarcando il dorso come un gatto sotto il temporale. Quando qualche anno dopo ne avrebbe veduto le derive minoritarie violente non si chiese niente, non si rimproverò un’omissione, si felicitò con sé stesso e passò dalla parte dell’accusa.

L’assenza fu teorizzata come severamente critica, ma fu assenza e basta.⁵²

La ricerca ha consentito di indagare nel dettaglio l’articolazione, anche in senso diacronico, del rapporto tra Rossana Rossanda e il movimento di contestazione degli studenti. Un rapporto non scontato, che si compone di diversi elementi: osservazione, studio, elaborazione di una proposta di riforma della scuola e del sistema universitario italiano, proposizione di un progetto politico in grado di incanalare la forza dirompente della protesta. Pensiero teorico, quindi, ma anche azione politica attiva, non disgiunti dalla capacità di analisi e di ascolto: credo che questo aspetto sia, in sintesi, il pregio dell’apporto della dirigente comunista nell’approcciare un tema così complesso come quello sistema accademico italiano. Inoltre, la condivisione delle rivendicazioni degli studenti non impedisce a Rossanda di soppesarne i più evidenti limiti e a riconnetterli, retrospettivamente, agli sviluppi politici e sociali degli anni successivi. Il contributo di Rossanda è stato senza dubbio rilevante nella costruzione della piattaforma delle *Tesi per il comunismo*, in cui, come avremo modo di vedere, gli studenti diventeranno i soggetti politici del nuovo progetto rivoluzionario.

⁵² Ivi, p.365.

Capitolo V

5.1 Natoli e Rossanda: lo strappo dell'XI congresso

Tra il 1964 e il 1965 maturano riflessioni, distacchi, cambiamenti. Sono mesi determinanti per le scelte politiche di Aldo Natoli e di Rossana Rossanda, i cui percorsi politici, per la prima volta, si intrecciano nella casa romana di lei. “Penso al calore di quelle serate – fuori una Roma dolce ed estiva, le notti chiare, piazza Navona a pochi passi e le nostre teste in movimento; fu l’ultima stagione nella quale la storia parve andare con noi”¹, ricorda Rossanda a proposito delle riunioni “clandestine” di Via Leutari, a due passi dalla direzione del Pci.

Aldo Natoli ripercorre le tappe fondamentali di quel periodo², individuandone i momenti di svolta. Il primo gesto di vero e proprio “strappo” nei confronti del partito è il voto contrario all’elezione di Saragat alla presidenza della Repubblica, espresso in seno al gruppo parlamentare comunista. Nella memoria del dirigente romano, l’episodio riveste un significato importante, al pari delle sensazioni di profondo disagio provate nel corso del fatidico 1956: ai suoi occhi, l’accordo stretto tra Pci e Saragat era infatti soltanto l’ennesima conseguenza del conclamato fallimento del centrosinistra.

A mutare definitivamente la traiettoria politica di Natoli concorre inoltre il lungo viaggio compiuto nel 1965 attraverso l’Unione Sovietica, la Cina, il Vietnam e l’Indonesia. L’incontro con Suslov³, tra i più importanti dirigenti del partito sovietico,

¹ R. ROSSANDA, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino, 2015, p. 314.

² V. FOA, A. NATOLI, *Dialogo sull’antifascismo, il Pci e l’Italia Repubblicana*, Editori Riuniti University Press, Roma, 2013.

³ M. A. SUSLOV (Oblast' di Ul'janovsk, 21 novembre 1902 – Mosca, 25 gennaio 1982) è stato un membro di primo piano del partito comunista sovietico. Suslov ebbe un ruolo rilevante nella destituzione di Chruščëv, contro il quale pronunciò un rapporto sia alla seduta del Presidium del Comitato Centrale del 13 ottobre 1964 che al Plenum dello stesso Comitato Centrale del partito del giorno successivo. Dopo il rivolgimento nella direzione dell'ottobre 1964, Suslov di fatto divenne il secondo, dopo Leonid Brežnev, per importanza e influenza nel partito e nello Stato. Come membro dell'Ufficio politico e secondo segretario del Comitato Centrale del PCUS, diresse le riunioni della segreteria, rispondendo a tutte le questioni di politica ideologica del Paese come la direzione dei mezzi d'informazione di massa, la censura, la cultura e l'arte, l'istruzione superiore e la scuola, le relazioni dello Stato e le organizzazioni religiose.

e la possibilità di leggere in lingua alcuni documenti ufficiali emanati dal Pcus⁴, consentono a Natoli di entrare nel merito delle dinamiche della crisi politica internazionale che stava investendo i rapporti tra Urss e Cina. In quel frangente, lo scontro sugli armamenti ai vietnamiti, celava infatti tensioni ideologiche molto più profonde, destinate a esplicitarsi con il lancio della grande rivoluzione culturale cinese del 1966, diretta da Mao anche contro il “revisionismo sovietico”. A Pechino, Natoli ha modo di osservare in presa diretta le conseguenze della scissione all’interno del sistema comunista internazionale. Nel corso dell’incontro tra la delegazione italiana e quella cinese, il segretario del Pcc, Deng Xiao-Ping, accusa senza mezzi termini il partito italiano di aver contribuito all’organizzazione di una conferenza internazionale voluta dai sovietici in funzione anticinese. In realtà, il Pci aveva usato molta prudenza, cercando di impedire in ogni modo che il summit avesse effettivamente luogo, al fine di evitare rotture irreparabili all’interno del sistema comunista internazionale. Tuttavia, Giancarlo Pajetta, portavoce del partito italiano, evita di specificare la reale presa di posizione del Pci, nonostante un appunto passatogli in tutta fretta dallo stesso Natoli durante l’incontro. In una lettera di molti anni dopo, pubblicata su *L’Unità*, Natoli ricostruisce, in aperta polemica, l’episodio di Pechino.

Nell’aprile del 1965 facemmo insieme un viaggio a Pechino, dopo essere passati da Mosca, dove eravamo stati ricevuti da Suslov, che non era estraneo all’organizzazione di quel viaggio. A Pechino incontrammo Deng Hsiaoping il quale, fra l’altro, attaccò il Pci per aver partecipato alla commissione preparatoria della riunione dei partiti comunisti che, secondo i sovietici, avrebbe dovuto condannare la Cina. (Ora, in quella commissione, il Pci si era battuto contro la convocazione di quella riunione, cioè contro il disegno dei sovietici). Io, allora, gli inviai un biglietto per invitarlo a dire a Deng quale era stato il comportamento del Pci nella commissione. Pajetta si guardò bene dal farlo, cioè dall’espone onestamente e difendere la linea del Pci. Questo episodio dice tutto.⁵

A distanza di anni, nel 1986, Natoli torna pubblicamente sulla questione, nell’ambito di un dibattito sui fatti di Ungheria, in cui egli era stato accusato, proprio da Pajetta, di essere stato solidale con le Guardie rosse durante la rivoluzione culturale. In effetti, l’accaduto è significativo, dal momento che innesca, in Natoli, una serie di riflessioni

⁴ Natoli aveva imparato il russo nel periodo trascorso in carcere, cfr. A. NATOLI, V. FOA, C. GINZBURG, *Il registro. Carcere politico di Civitavecchia (1941-1943)*, Editori Riuniti, Roma, 1994.

⁵ *Ancora sul '56, una lettera di Natoli, risponde Pajetta*, in “L’unità”, giovedì 27 dicembre 1986.

politiche. In primo luogo, egli è colpito dal fatto che un dirigente comunista di primo piano come Pajetta potesse mettere al primo posto la fedeltà all'Unione Sovietica rispetto all'autonomia del Partito Comunista Italiano. “Lo vedevo con i miei occhi che lui non diceva questa cosa a Deng, perché temeva che se l'avesse detta i sovietici avrebbero reagito contro di lui e contro il partito comunista italiano”.⁶

In seconda istanza, il viaggio e l'incidente con Deng costituiscono l'occasione in cui Natoli, grazie all'osservazione diretta dei rapporti internazionali tra i paesi socialisti, matura definitivamente il proprio distacco nei confronti dell'Unione Sovietica. Dopo la “scossa” del 1956, Mosca, agli occhi del dirigente romano, cessa definitivamente di essere il centro del comunismo mondiale. Natoli sviluppa quindi un intenso interesse culturale per la Cina, che lo porta a seguire attentamente la rivoluzione culturale di Mao e a pubblicarne, nella primavera del 1970, uno studio interpretativo su *Il Manifesto*, poi riproposto da De Donato come *La linea di Mao*.⁷ Al momento, però, le passioni filomaoiste di Natoli sono coltivate in privato, dal momento che il Pci condanna fermamente qualsiasi presa di posizione a favore dei cinesi, schedando militanti e dirigenti “sospetti” e giungendo persino ad atti di espulsione dal partito, come nel noto caso di Franco Molfese, autore di un'importante ricerca sul brigantaggio.⁸

Altri due fattori contribuiscono a condurre Natoli su posizioni di aperto dissenso nei confronti della dirigenza comunista: da una parte, l'accelerazione amendoliana verso la fusione con il Partito Socialista Italiano, che poneva in discussione l'intera parabola politica dei comunisti a partire dal 1921, suscitando sgomento e accese discussioni tra i militanti; dall'altra, l'evidente esaurimento della strategia politica delle riforme di struttura che, secondo Natoli, avevano costretto all'angolo il Pci, impedendogli di misurare correttamente la forza rivendicativa del nuovo ciclo di lotte operaie della prima metà del decennio e, soprattutto, di prendervi parte.

⁶ V. FOA, A. NATOLI, *Dialogo sull'antifascismo, il Pci e l'Italia Repubblicana*, cit., p. 240.

⁷ L. FOA, A. NATOLI, *La linea di Mao*, De Donato, Bari, 1971.

⁸ F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano, 1966.

Anche il 1965 di Rossana Rossanda è un anno di svolta. Nel mese di agosto, a un anno esatto di distanza dalla morte di Palmiro Togliatti, la redazione di *Rinascita* le affida un articolo dedicato all'impegno del segretario nell'ambito della cultura. "Era stata, come per tutta la sua generazione, ottocentesca nel gusto, e nel metodo si atteneva al discutibile rapporto De Sanctis – Croce – Gramsci. Negli ultimi tempi, Togliatti era stato più cauto e aveva avuto molti dubbi e curiosità. Questo scrissi e non c'era granché di altro da dire, essendo implicito che per cultura non si intendeva, anzi si escludeva l'itinerario politico, salvo forse una ricerca filologica che non avevo i mezzi per fare e non era quella che *Rinascita* voleva".⁹ La scomparsa di Palmiro Togliatti, al di là della moltitudine di significati che riveste per la storia del Pci, è un evento di eccezionale rilievo anche nel percorso di militanza politica della dirigente comunista. Il venire meno, infatti, di quel costante e franco rapporto di scambio politico e culturale con il segretario, è per Rossanda una sorta di "taglio del cordone ombelicale"¹⁰ con la generazione di "padri fondatori", quelli che avevano costruito il Partito Comunista Italiano e, per così tanto tempo anche dopo la Liberazione, avevano mantenuto il potere all'interno di esso. Nonostante le maggiori aperture dell'ultimo periodo, in particolare legate alla scarsa fiducia nutrita da Togliatti nei confronti del gruppo dirigente sovietico e al tentativo di evitare la rottura dei rapporti con la Cina, Rossanda avvertiva il peso delle enormi differenze culturali e generazionali che la separavano dal segretario nazionale e che l'avevano spesso costretta ad attenuare le proprie posizioni politiche e a optare per soluzioni di compromesso. A questo proposito, Rossanda ricorda uno degli ultimi scambi con Togliatti, utile per comprendere a fondo la natura dei rapporti che si erano instaurati tra i due dirigenti.

Un po' di tempo prima Chruscev aveva tenuto un discorso di una stupidità sconcertante sugli intellettuali.

Togliatti mi chiese di scriverne per *Rinascita*. Obiezioni: "Guarda che è un brutto discorso". "Appunto". L'indomani era in direzione e gli feci portare dentro il mio pezzo che cominciava: "Non siamo d'accordo con il compagno Chruscev. Me lo restituì con l'incipit cambiato: "Interessante rapporto del compagno Chruscev pone alcuni problemi". Glielo rimandai indietro: "No che non è interessante". Tornarono altre due righe verdi: "Il discorso del compagno Chruscev suscita in noi alcuni problemi. Ma quali problemi, per favore. "Suscita problemi e perplessità". "Ma quali perplessità". Risposta verde: "Chi è segretario del Pci: io o tu?".

⁹ R. ROSSANDA, *La ragazza del secolo scorso*, cit., p.308.

¹⁰ *Ibidem*.

Il pezzo uscì con problemi e perplessità. Era così, non ebbi rimorsi di coscienza, era di un'altra, molto altra generazione, conoscevo i limiti del contratto.¹¹

La morte di Togliatti segna, a mio avviso, uno dei momenti-chiave per comprendere le future scelte politiche di Rossana Rossanda, che a partire da questo evento, risentiranno in misura minore dei vincoli legati all'obbligo di rispettare le regole imposte dal centralismo democratico.

L'articolo del 1965 sull'impegno culturale di Palmiro Togliatti attira molte critiche all'interno del partito, in particolare tra gli intellettuali. Di lì a poco, Alessandro Natta comunica a Rossanda che, a causa della mancata condivisione del suo lavoro, non le sarebbe stato rinnovato l'incarico di dirigere la sezione culturale. La notizia non coglie di sorpresa la dirigente, che era consapevole di essersi ormai allontanata dalla maggioranza degli intellettuali comunisti, in particolare appartenenti all'ambiente letterario e artistico romano. "Ero stata battuta dall'ala che avevo sempre avversato, quella sulle orme di Sereni e Alicata".¹² Rossanda è isolata anche in ambito internazionale: nel novembre dello stesso anno, i sovietici le propongono di compiere un viaggio di un mese in Unione Sovietica, libera di scegliere l'itinerario, gli incontri e anche l'interprete. "Lei non crede nel nostro paese, lei diffida, venga a vedere e mi faccia sapere le sue condizioni. Mi impegno a farle rispettare".¹³ Rossanda non risponde all'invito del Pcus, ma parte piuttosto per Budapest e Praga, con l'incarico di accompagnare una delegazione di intellettuali e scrittori italiani. Curiosamente, come accade a Natoli, è proprio l'esperienza del viaggio a far maturare in lei la consapevolezza dell'ormai avvenuto distacco dall'idolo sovietico. In Europa orientale, essa percepisce infatti un senso complessivo di decadenza: "mi parve che nel 1965 la repressione avesse ben poco da fare tra gente disillusa e sfinita".¹⁴ La trasferta, se da una parte lascia a Rossanda un'amara sensazione di irrimediabile crisi, dall'altra le offre l'occasione per l'incontro con un intellettuale di primissimo piano

¹¹ Ivi, p.285.

¹² Ivi, p.311.

¹³ Ivi, p.309.

¹⁴ Ivi, p.306.

come Gyorgy Lukàcs, che si trovava a Budapest per preparare la sua *Ontologia*, che, nel volgere di breve tempo, sarebbe stata data alle stampe.

La conversazione con l'ormai anziano filosofo - poi pubblicata su *Il Manifesto* nel 1991 - prende spunto nelle recenti posizioni critiche ed estetiche di Ernst Fischer per poi addentrarsi in argomenti di stretta attualità come la crisi cinosovietica e il marxismo "critico", con particolare riguardo alla necessità di tornare a una riflessione teorica su Marx. Il punto centrale da cui ripartire, secondo Lukàcs, è l'analisi della struttura al fine di comprendere gli sviluppi dell'economia capitalista.

La ricostruzione di una teoria scientifica della produzione, insomma, può solo rappresentare il "tertium datur" che nel campo dell'economia ci protegge, assieme, da una pratica settaria e da scivolate liberali. Si tratta, in altre parole, di fondare un'economia socialista di cui, nel periodo di Lenin, è esistito soltanto l'inizio. Questo ristabilimento teorico esige, nello stesso tempo, un ristabilimento di quella democrazia proletaria che Lenin accompagnava sempre al concetto di dittatura del proletariato. [...] Una ripresa teorica è necessaria ugualmente per l'analisi del capitalismo, che ha subito profonde trasformazioni, e per l'analisi delle situazioni dei cosiddetti paesi del Terzo Mondo.¹⁵

Sono due gli spunti di riflessione che più profondamente incidono sulle future elaborazioni politiche di Rossanda. Il primo è il convincimento che la priorità sia il ritorno agli scritti di Marx, così come a quelli di Gramsci, per riuscire a leggere i mutamenti del reale, con particolare riferimento al cambio dei rapporti di forza in atto nella società. Studenti, operai, sindacati, partiti: qual è il nuovo blocco storico della rivoluzione italiana? Si tratta del quesito fondamentale cui Rossanda cerca incessantemente una risposta. In secondo luogo, Lukàcs colpisce Rossanda per la sua particolare tipologia di militanza: una sorta di essere e non essere nel partito, che permette al filosofo di entrare nel merito teorico delle questioni politiche da osservatore esterno.

Al momento, invece, Rossanda faceva ancora parte a pieno titolo del Comitato Centrale e, nel volgere di qualche mese, sarebbe stata travolta dallo scontro politico interno al Pci, in cui si erano ormai polarizzate le posizioni di Giorgio Amendola e di Pietro Ingrao.

¹⁵ R. ROSSANDA, *Quando si pensava in grande*, Einaudi, Torino, 2013, p. 26.

In qualità di membro della commissione preparatoria dell'XI congresso, essa partecipa ai primi confronti tra l'ala "destra" e quella "sinistra", a proposito di due temi cruciali: il centralismo democratico e l'allargamento della base del partito alle nuove spinte sociali che iniziavano a maturare tra studenti e operai. Nel tentativo di arrestare la "sferzata" a destra di Amendola, legata soprattutto all'irrealistico progetto di fusione tra Pci e Psi, iniziano a svilupparsi i primi contatti del gruppo clandestino composto da Aldo Natoli, Rossana Rossanda, Pietro Ingrao, Bruno Trentin, Luciano Barca¹⁶, Lucio Magri¹⁷, e Alfredo Reichlin¹⁸, esponente pugliese della cosiddetta *école barisienne*.¹⁹ Le riunioni consolidano il legame della "frazione di sinistra", come la definisce lo stesso Natoli, in cui Pietro Ingrao assume una sorta di naturale leadership. Rossanda ricorda il consenso suscitato da Ingrao tra i militanti, soprattutto delle generazioni più giovani, "per i suoi interventi nei quali c'era sempre la tenuta

¹⁶ L. BARCA (Roma 1920 - ivi 2012) Partigiano, giornalista e uomo politico italiano Laureatosi in Giurisprudenza a La Sapienza di Roma, durante la Seconda guerra mondiale è stato ufficiale di Marina, prima di aderire nel 1944 alla Resistenza. Iscrittosi al Partito Comunista Italiano, nel 1946 ha iniziato a scrivere per *L'Unità*, di cui è stato anche direttore. Nel 1963 è stato eletto deputato in Parlamento e ha mantenuto l'incarico per sei legislature, fino a quando è divenuto senatore (1987-92). In occasione della "svolta della Bolognina" (1991), si è dichiarato contrario alla trasformazione del Pci in Partito Democratico della Sinistra. Non più impegnato in politica dalla fine degli anni Novanta, Barca ha dato alle stampe numerosi saggi di analisi socioeconomica, fra i quali si ricordano *Da Smith con simpatia. Mercato, capitalismo, Stato sociale* (1997), *Del capitalismo e dell'arte di costruire ponti* (2000), *Legittimare l'Europa. Diritti sociali e crescita economica* (2005).

¹⁷ L. MAGRI (Ferrara, 19 agosto 1932 – Bellinzona, 28 novembre 2011) è stato un politico e saggista italiano. Magri entra nel Pci negli anni Cinquanta, dopo un'esperienza nella gioventù democristiana a Bergamo, durante la quale è fortemente influenzato dal pensiero politico dell'ala sinistra cattolica, rappresentata da Giuseppe Dossetti. Viene accolto nella segreteria del partito di Bergamo, poi nel direttivo regionale lombardo, e di là passa a Botteghe Oscure. Nel 1969, dopo l'invasione sovietica della Cecoslovacchia durante la Primavera di Praga, in dissenso con la posizione del Pci, è tra gli animatori del gruppo che dà vita all'esperienza de *Il manifesto*. È stato direttore della rivista e nel 1971 partecipa insieme agli altri alla trasformazione in quotidiano. Successivamente partecipa alla fondazione del Partito di Unità Proletaria per il Comunismo, di cui è segretario, e Confluisce successivamente con tutto il partito nel Pci nel 1984. Tra le sue principali opere, ricordiamo: *Considerazioni sui fatti di maggio* (1968), *Il sarto di Ulm. Una possibile storia del Pci* (2009), *Alla ricerca di un altro comunismo* (2012).

¹⁸ A. REICHLIN (Roma 1925- Roma 2017) Partigiano, allievo di Togliatti, direttore de *l'Unità*, membro della Direzione del Pci, parlamentare, dirigente storico del partito e poi nel Pd, è stato parlamentare dal 1968. È stato presidente del Cespe, il Centro studi di politiche economiche. Tra le sue opere principali: *Note sul decennio. La sinistra e la crisi della nazione italiana* (2000), *Il silenzio dei comunisti* (2002), *Ieri e domani. Memoria e futuro della sinistra* (2002), *La storia non è finita* (2016).

¹⁹ Si tratta di un gruppo intellettuale, con epicentro a Bari, variamente collegato al Pci, che condivideva una lettura di quelle che erano le potenzialità del partito come capace di portare avanti in Italia un modello di socialismo diverso da quello realizzato nei Paesi socialisti. Cfr. F. Blasi, *Introduzione all'École barisienne*, Laterza Editore, Roma-bari, 2007.

di un principio e il riconoscimento della complessità, la percezione acuta e interrogativa del cambiamento che ci stava intorno, l'altra parte che non avrebbe mai flirtato con i socialisti e non si sarebbe mai arroccata sul passato".²⁰

Il compagno Longo ha espresso in modo molto netto le sue preoccupazioni sulla questione della pubblicità del dibattito. Non sarei sincero se dicessi a voi che sono rimasto persuaso. Penso però che ognuno di noi, ed io per primo, non solo dovrà optare decisioni del congresso, ma deve tener conto dell'opinione che ci porta qui oggi il segretario del partito, delle ragioni che la motivano, della forte esigenza unitaria che la anima; deve tenere conto che egli ci porta tale opinione come frutto e conclusione di una ricerca e di un dibattito pregressuale, che sono stati ampi, aperti, democratici e che hanno visto impegnati centinaia di migliaia di militanti nostri in un libero confronto delle idee.²¹

La storiografia ha riconosciuto, in maniera pressoché unanime, il valore dirompente delle parole pronunciate da Pietro Ingrao in seno all'XI Congresso. Il gruppo dirigente avverte infatti il riferimento al tema della democrazia interna come un attacco politico diretto, anche se Ingrao, in verità, chiedeva piuttosto "che la linea prevalente fosse il risultato misurabile di un'esplicita dialettica da tutti comprensibile".²² L'obiettivo di Ingrao e dell'ala sinistra del partito non era quello di mettere in discussione il meccanismo del centralismo democratico, ma piuttosto di aggiornarlo con il riconoscimento effettivo del diritto al dissenso, al fine di consentire un reale confronto interno e di risolvere una ritualità che a molti cominciava ad apparire eccessivamente vuota e fideistica. Lo svolgimento dell'XI congresso è materia nota, grazie ai molti studi dedicati: applausi scroscianti da parte della platea, soprattutto quando Ingrao alza il pugno, nessun intervento a sostegno - neppure dall'ala sinistra- dure e veementi repliche da parte di Giancarlo Pajetta e di Giorgio Amendola. La posizione di Ingrao è posta in minoranza nel corso dell'assise congressuale, anche se, come vedremo, continuerà a esercitare una notevole influenza intellettuale, sia dentro che fuori dal partito. In realtà, nemmeno la posizione di Amendola ne esce vittoriosa: a prevalere è infatti la linea mediatrice di Luigi Longo che, nelle conclusioni, minimizza i contrasti emersi nel corso della discussione al fine

²⁰R. ROSSANDA, *La ragazza del secolo scorso*, cit., p. 295.

²¹ D. PUGLIESE, O. PUGLIESE, *Da Gramsci a Berlinguer, La via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito Comunista Italiano*, Intervento di Pietro Ingrao, Edizioni del Calendario, Venezia, 1985, p.265.

²² L. MAGRI, *Il Sarto Iulm. Una possibile storia del Pci*, Il saggiatore, Milano, 2009, p. 200.

di rappresentare un'immagine il più possibile unitaria del partito, pienamente adatta a garantire quel "rinnovamento nella continuità" che il gruppo dirigente avvertiva come irrinunciabile eredità togliattiana.

Lo scontro politico tra le due anime del partito in occasione del congresso del 1966 è la prima vera divaricazione della frazione di sinistra rispetto alla linea ufficiale del Pci, anche se essa non si struttura in maniera stabile in una vera e propria corrente, dal momento che Pietro Ingrao, pur essendo animato dalla volontà politica di aprire un confronto dialettico interno al Pci, non intende in alcun modo sovvertirne le regole e, soprattutto, la consolidata disciplina. La nuova generazione di dirigenti che confluirà nel *Manifesto* si coagula quindi temporaneamente intorno al nuovo leader, ma nel corso dei lavori della commissione preparatoria e poi dell'assise congressuale, assume la consapevolezza che la progettualità politica di fondo non coincide completamente. Rossanda scrive, in proposito:

Quanto ad Ingrao, stava andando all'XI congresso nel modo più sciagurato. Penso che si sapesse in minoranza nel gruppo dirigente ma si era guardato bene dal cercare consensi in questa o quella Federazione o nella Cgil o da qualunque parte, anche scegliendo quello che poteva esserci di non evidente nella sua proposta. E soprattutto guardandosi dal presentarla contro un'altra. Il suo interlocutore era il partito tutto, quello doveva persuadere e senza essere percepito come un pericolo per la sua coesione. Non era nel suo stile né nella sua coscienza muoversi fuori dalle regole. Inoltre, deve avere pensato che se la sua proposta non fosse passata, si sarebbe restati allo status quo, come era successo ad Amendola dopo la sua sfortunata uscita. Si preparò dunque a tenere una relazione per illustrare una tesi che sapeva contrariare Amendola e i suoi, ma sperava convincesse i delegati e aprisse una breccia in Longo e Berlinguer. Quelli tra noi che eravamo andati timidamente a dirgli "diamo battaglia" (...) intimò di non darne nessuna. Intendeva esporsi e non voleva che altri si esponesse, a rischio di confusione. A me raccomandò di dimostrare quanto ero brava e innocua illustrando il lavoro fatto nella scuola, sicché feci a quel congresso l'intervento più stupido della mia vita. Insomma, gli ingraiani arrivarono all'appuntamento in ordine sparso, senza alcun collegamento, senza un vero scambio di idee, sottovalutando la preparazione di quella che poi avremmo chiamato la frazione di maggioranza.²³

A differenza dell'interpretazione avanzata da Antonio Lenzi²⁴, il quale sostiene che Pietro Ingrao abbia commesso un errore di strategia politica, sono convinta che, alla base delle future scelte politiche di segno opposto, vi sia piuttosto una sostanziale e profonda diversità di obiettivi politici. Rileggendo con attenzione le analisi di Rossanda e Natoli, sono infatti del parere che l'identità psicopolitica di Ingrao e il

²³ R. ROSSANDA, *La ragazza del secolo scorso*, cit., pp.325-27.

²⁴ A. LENZI, *Il Manifesto tra dissenso e disciplina di partito, origine e sviluppo di un gruppo politico nel Pci*, Edizioni Città del sole, Reggio Calabria, 2011.

suo grado “totale” di identificazione con il partito fosse del tutto incompatibile non solo con l’ipotesi di un’eventuale fuoriuscita, ma anche con l’organizzazione di una corrente strutturata, che avrebbe comunque costituito una palese violazione delle regole statutarie del Pci. Le differenti traiettorie individuali dei componenti della frazione di sinistra dimostrano quindi l’eterogeneità delle sensibilità culturali, generazionali e politiche che erano confluite, sebbene temporaneamente, al suo interno.

Dopo l’XI congresso, infatti, i futuri fondatori della rivista saldano ulteriormente i rapporti, continuando a confrontarsi sui temi relativi alla democrazia interna al Pci e a seguire, con particolare attenzione, l’evolversi degli eventi in Cina. L’incitamento di Mao, che invitava le nuove generazioni a ribellarsi nei confronti dei cosiddetti “quattro vecchi” -vecchie correnti di pensiero, vecchia cultura, vecchie abitudini e vecchie tradizioni - sembrava adattarsi anche al tentativo di imprimere una svolta al socialismo italiano. Poco importa se il reale obiettivo politico di Mao era quello di riaffermare la propria autorità all’interno del partito comunista cinese, in seguito al fallimento della politica del “grande balzo in avanti”: come scrive Natoli, il filomaoismo, insieme con il sostegno alla causa vietnamita, diventa un forte elemento di collante culturale del gruppo, che si prepara ad affrontare il primo scontro diretto con dirigenti comunisti, che si consumerà nel 1969.

5.2 Il dibattito sull’importanza del dissenso

Il XII congresso nazionale del Partito Comunista Italiano rappresenta un ulteriore momento di svolta imprescindibile per comprendere la parabola storica de *Il Manifesto*. L’assise si svolge a Bologna dall’8 al 15 Febbraio 1969, in un frangente di profonde tensioni internazionali e di crisi politica e sociale per l’Italia. Sul piano nazionale, i delegati affrontano il problema del fallimento conclamato del centrosinistra, che aveva portato ad acuire le diseguaglianze economiche del Paese, disattendendo quell’opera di riforma e di programmazione che era iniziata con i piani Giolitti e Pieraccini. Inoltre, il partito è chiamato a trovare risposte adeguate alle nuove spinte sociali, che arrivavano sia dal movimento studentesco, sia dalle lotte

operaie, che si facevano progressivamente più forti ed unitarie. La strategia politica individuata, intorno alla quale vengono definiti gli obiettivi di azione del partito, fa perno, da una parte, su una nuova strategia di alleanza delle forze democratiche laiche e cattoliche, dall'altra, sull'attuazione di riforme antimonopolistiche e antiautoritarie, in alternativa a quelle promosse dal centrosinistra.

I grandi temi internazionali, affrontati nel corso del Congresso, hanno due riferimenti precisi: il Vietnam e la crisi cecoslovacca. In particolare, il tentativo, operato da Dubcek, di liberalizzare la società cecoslovacca evitando rotture drastiche con l'Unione Sovietica, per evitare crisi politiche come quella del 1956, giunge ad un epilogo negativo 20 agosto 1969, quando le truppe del Patto di Varsavia invadono il paese con i propri carri armati. La primavera di Praga pone nuovamente in discussione il problema dell'unità del movimento comunista internazionale e, soprattutto, della possibilità di esprimere un dissenso politico rispetto a Mosca. Il Partito Comunista Italiano, dopo un lungo e controverso dibattito che si articola in tutte le sezioni e le federazioni del territorio nazionale, giunge ad esprimere una posizione di esplicita condanna politica nei confronti dell'occupazione militare di Praga. La rivendicazione dell'autonomia di giudizio, si accompagna al riconoscimento, sulla base del pensiero di Palmiro Togliatti, del valore delle ricerche originali nella costruzione del socialismo e dell'indipendenza di ciascuna delle sezioni che formavano il movimento comunista internazionale. La formula "dell'unità nella diversità", tuttavia, pur delineando una nuova concezione dell'internazionalismo, "non più venato di elementi mitici, ma affidato alla capacità critica e al rigore rivoluzionario"²⁵, come lo definisce Enrico Berlinguer nelle conclusioni del suo intervento, non pone tuttavia in discussione i rapporti con il partito comunista sovietico. Nonostante l'ampia condivisione della linea formulata, il dibattito registra le voci di dissenso da parte di alcuni membri del Comitato Centrale. Si tratta di Aldo Natoli, Rossana Rossanda, Luigi Pintor, e Massimo Caprara, i quali non solo esprimono posizioni di netto antisovietismo, ma rigettano anche l'ipotesi di

²⁵ D. PUGLIESE, O. PUGLIESE, *Da Gramsci a Berlinguer, La via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito Comunista Italiano*, Intervento di Pietro Ingrao, Edizioni del Calendario, Venezia, 1985, pp. 211 e seg.

costruzione di una nuova maggioranza parlamentare, dal momento che essi considerano che sia giunto il momento di fondare un'alternativa radicale al sistema attraverso l'egemonia della classe operaia. Inoltre, essi reclamano con forza un maggiore grado di democrazia all'interno del partito: proprio la questione del dissenso, ovvero della possibilità di manifestare il proprio disaccordo oppure la propria opposizione nei confronti dell'orientamento politico del partito, diventa il terreno di discussione principale che oppone i dissidenti alla dirigenza del Pci.

“Il dado era tratto”²⁶, scrive Rossanda nel ricordare i giorni di Bologna, i primi in cui ha l'assoluta certezza che la segreteria del partito fosse in errore. Si erano divisi i compiti programmando gli interventi per l'assise congressuale: Luigi Pintor si sarebbe occupato di denunciare l'immobilismo e l'autoritarismo del partito, a Natoli spettava la critica al moderatismo nella conduzione delle lotte sociali, mentre Rossanda serba per sé l'attacco sul legame con l'Urss.

Fui la prima di noi che salì al microfono ed esordì “Siamo qui riuniti mentre l'esercito di un paese che si dice socialista sta occupando un altro paese socialista”, e *zac*, tutta la delegazione sovietica, guidata da Ponomarev che aveva messo piede più di una volta nella mia casa di Milano, si alzò e uscì. La seguirono tutte le altre, salvo quella vietnamita – cosa cui demmo grandissimi significati finché non fu appurato che avevano un guasto alla traduzione simultanea. Dalla presidenza il silenzio fu glaciale, dalla sala venne un'ovazione.²⁷

Nel proprio intervento, Rossanda analizza la situazione del campo comunista a livello internazionale a partire dal XX congresso, denunciando sia le divisioni esistenti tra i diversi paesi, sia il totale controllo operato dall'Unione Sovietica nei confronti dell'area di influenza socialista:

Il XX congresso (...) è andato verso la diversificazione dei redditi, la privatizzazione dei consumi, l'accentuazione degli stimoli materiali e dei modelli di vita mutuati dall'Occidente, e ha così impresso un'oscillazione permanente fra centralizzazione ed economica di mercato, burocrazia e tecnocrazia. Di qui (...) la crisi di crescita e gli squilibri interni del campo socialista; di qui la fragilità e i ritorni all'indietro dei timidi processi di liberalizzazione. La democrazia diventa possibile, l'autoritarismo e la censura perdono il loro senso, e questa era la verità del nuovo corso cecoslovacco, quando le masse proletarie e gli intellettuali tornano a mobilitarsi e a politicizzarsi, quando insomma la libertà politica trova la sua garanzia di classe nei

²⁶R. ROSSANDA, *La ragazza del secolo scorso*, cit., p.368.

²⁷ Ibidem.

processi reali. Se questo è il nodo da risolvere, ne deriva che la stabilità del campo si realizzerà soltanto quando sia trovata un'uscita dai limiti delle società staliniane, non solo in un ritorno alla legalità o in una liberalizzazione dei modi di vita, ma in una generale processo di unificazione sociale e liberazione delle forze produttive, che ponga già nel cuore della fase socialista il problema del comunismo. Questa non è un'utopia, non è una fuga in avanti, è una precisa scelta politica del presente. Questo è del resto il senso in cui, ancora se mai con limiti oggettivi e soggettivi, si muove la rivoluzione culturale cinese.²⁸

Luigi Pintor, che denuncia il fallimento delle riforme di struttura invocate dal Pci e la necessità di un nuovo programma politico fondato sulla “saldatura piena tra lotta operaia e lotta studentesca”²⁹, giungendo a costruire “un tessuto di democrazia operaia di base, di tipo consiliare”.³⁰ Aldo Natoli interviene il quarto giorno del congresso, sottolineando l'isolamento politico del partito e l'attenuazione del carattere eversivo della strategia delle riforme di struttura, che avevano impedito di comprendere come fosse in atto “una fase di acutizzazione della lotta di classe, in cui l'alto grado di coscienza e il livello avanzato delle lotte di grandi masse pongono ormai all'ordine del giorno problemi non solo rivendicativi, ma di trasformazioni strutturali del potere statale”.³¹

Le reazioni da parte della dirigenza del Pci sono molto articolate e, al fine di comprendere le dinamiche in atto all'interno del partito, vale sicuramente la pena soffermarsi sulle repliche di Pietro Ingrao e di Enrico Berlinguer. L'intervento del primo, nel quale si respingono le accuse mosse da Pintor, non lascia dubbi: Ingrao è vicino alle posizioni della maggioranza e si muove in un'ottica di confronto interno, lasciando scoperta, dal punto di vista della paternità politica, l'iniziativa dei futuri dirigenti de *Il Manifesto*. Per quanto riguarda l'intervento di Berlinguer, concordo con la lettura offerta da Antonio Lenzi³², il quale riscontra nelle parole del segretario

²⁸ Intervento di R. ROSSANDA, *XII congresso del Partito Comunista Italiano. Atti e risoluzioni*, Editori Riuniti, Roma, 1969, pp. 422-426

²⁹ Intervento di L. PINTOR, *XII congresso del Partito Comunista Italiano. Atti e risoluzioni*, cit., p. 77.

³⁰ Ibidem.

³¹ Intervento di A. Natoli, *XII congresso del Partito Comunista Italiano. Atti e risoluzioni*, cit., pp.305-308.

³² A. LENZI, *Il Manifesto tra dissenso e disciplina di partito, origine e sviluppo di un gruppo politico nel Pci*, cit.

un tentativo di compromesso tra le diverse anime del partito. Pur respingendo le accuse di autoritarismo e di aver assunto una posizione eccessivamente conciliante nei confronti dell'Unione Sovietica, Berlinguer apre ai dissidenti, ammettendo l'esistenza di "un travaglio che ha le sue radici tanto in contraddizioni e difficoltà oggettive nel mondo socialista, quanto in errori".³³ La volontà di dialogo dimostrata dal vicesegretario, che "raccolse di passaggio più di un problema che avevamo sollevato, salvo quello dell'Urss"³⁴, unitamente al forte senso di appartenenza che legava Natoli e gli altri al partito, motiva la decisione di rispondere positivamente al tentativo di conciliazione. Rossanda presenta un ordine del giorno, che viene votato all'unanimità al primo punto e con pochissimi voti contrari o di astensione a quelli successivi, sul quale spera di trovare un terreno di confronto con la segreteria.

L'attento ascolto delle conclusioni del compagno Berlinguer mi induce ora a chiedere alla presidenza di acquisire questo emendamento agli atti del congresso e non metterlo alla votazione, giacché la sua analisi mi sembra allargare ulteriormente un terreno fecondo di discussione e di riflessione anche per me stessa, che non è il caso di irrigidire, mi sembra, anche solo attraverso una contrapposizione di voto. Con lo stesso spirito intendo dichiarare che voterò il primo paragrafo della mozione e mi asterrò sul resto.³⁵

Tuttavia, la rielezione di Natoli, Rossanda, Pintor e Massimo Caprara nel Comitato Centrale non è affatto scontata. Sono in molti ad opporsi. Armando Cossutta, nel presentare la lista di nomi che compongono il nuovo Comitato Centrale, dedica un passaggio molto significativo - soprattutto in considerazione della discussione che, da lì a qualche mese, si sarebbe aperta all'interno del partito - in merito alla libertà di opinione e all'espressione del dissenso interno.

Ogni compagno è libero di esprimere, nelle giuste sedi e occasioni, le sue opinioni politiche; è libero di farlo, innanzitutto, nel corso del dibattito congressuale, e non può essere né escluso né incluso tra i candidati al CC

³³ Intervento di E. BERLINGUER, *XII congresso del Partito Comunista Italiano. Atti e risoluzioni*, cit., pp.749-751.

³⁴ R. ROSSANDA, *La ragazza del secolo scorso*, cit., p.369.

³⁵ Mozione politica presentata da R. ROSSANDA, *XII congresso del Partito Comunista Italiano. Atti e risoluzioni*, cit. p. 791-792.

e alla CCC per il solo fatto di aver dissentito. Ma all'indomani del congresso, è necessario che tutti i compagni partecipino lealmente all'applicazione e allo sviluppo della linea che è stata qui approvata.³⁶

5.3 La radiazione del gruppo de *Il Manifesto* dal Pci

I mesi successivi al XII congresso sono davvero difficili. Tanto più che la segreteria di Luigi Longo non mostra, al momento, alcun segnale di discontinuità rispetto al passato.

I 2 mesi che seguirono furono insopportabili. È probabile che ardesse ancora in noi un lumicino, avevamo perduto una battaglia ma forse non la guerra, il Pci non sarebbe andato avanti così per un pezzo. La crisi del socialismo reale era squadrata. Il centrosinistra era in un'impasse. La società aveva mandato segnali a nostro favore, Perché non rilanciare? Mettere la febbre addosso a Botteghe Oscure? Non avevamo nulla da perdere. Così nacque l'idea, cara a tutti gli intellettuali virgola di fare una rivista, un mensile esplicitamente di tendenza, qualcosa che non era contemplato dalle regole e che al PCI non sarebbe stato facile interdire ora che teneva alle forme, che ci aveva lasciato parlare al congresso e perfino confermato al comitato centrale invece che scagliarci nella polvere.³⁷

L'idea di fondare una rivista risale all'estate del 1968 e appartiene soprattutto a Lucio Magri. Il gruppo – di cui ormai fanno parte in maniera stabile oltre a Rossana Rossanda, Luigi Pintor, Aldo Natoli e Lucio Magri, Luciana Castellina³⁸, Valentino Parlato³⁹, Lisa Foa, Massimo Caprara, Luca Trevisani e Ninetta Zandegiacomi - avverte l'esigenza di uno spazio in cui poter aprire un dibattito sia sulle questioni

³⁶ Intervento di A. COSSUTTA, *XII congresso del Partito Comunista Italiano. Atti e risoluzioni*, cit., pp.813-815.

³⁷ R. ROSSANDA, *La ragazza del secolo scorso*, cit., p.371.

³⁸ L. CASTELLINA (Roma 1929) Politica, giornalista e scrittrice italiana. Nel 1947 è diventata membro del Partito Comunista Italiano sino al 1969, quando è stata radiata dal partito perché cofondatrice de *Il Manifesto*. La sua carriera politica è continuata tra le fila del Partito di Unità Proletaria per il Comunismo (1974-84, poi confluito nel Pci), di Rifondazione Comunista (1991-95) e del Movimento dei Comunisti Unitari (1995-98). È stata deputata nazionale (legislature VII, VIII e IX) ed europea (1979-94), nonché direttrice di *Liberazione* (1992-94) e presidente della Commissione europea per la cultura, la gioventù, l'istruzione e i mezzi d'informazione. Tra le pubblicazioni, si ricordano *Il cammino dei movimenti* (2003), *Cinquant'anni d'Europa. Una lettura antieristica* (2007) ed *Euroollywood* (2009), *La scoperta del mondo* (2011) e *Guardati dalla mia fame* (2014).

³⁹ V. PARLATO (Tripoli, 7 febbraio 1931 – Roma, 2 maggio 2017) è stato un giornalista, politico e saggista italiano. Nel giugno 1969 è tra i fondatori de *Il manifesto* di cui è stato, a più riprese, direttore. Il 24 novembre 1969 viene espulso dal partito comunista, assieme ad Aldo Natoli, Rossana Rossanda e Luigi Pintor in seguito alle esplicite critiche mosse al partito, che non aveva condannato l'invasione sovietica della Cecoslovacchia. Tra le sue opere: *Il blocco edilizio* (1971), *Spazio e ruolo del riformismo* (1974), *Il nuovo macchinismo. Lavoro e qualità totale. I casi FIAT, Zanussi & Italtel* (1992), *La rivoluzione non russa. Quarant'anni di storia del Manifesto* (2012).

della democrazia interna al partito, sia sui grandi temi internazionali, a fronte della crisi che il campo socialista stava attraversando a livello mondiale. L'idea, tuttavia, è rinviata per qualche tempo a causa dell'approssimarsi del XII congresso del partito, sia per evitare di intraprendere un'iniziativa potenzialmente divisiva, sia per la necessità di approfondire la propria piattaforma teorica, anche alla luce di quanto sarebbe emerso dal dibattito tra i delegati. Considerati gli esiti negativi dell'assise, nella primavera del 1969 il progetto editoriale prende rapidamente forma.

La scelta del titolo della rivista, dopo la formulazione di varie ipotesi, ricade convintamente su *Il Manifesto*, con la volontà di esplicitare il collegamento diretto con Marx e il 1848. L'editore di riferimento è il barese Dedalo, con il quale "ci impegnavamo a dargli gratis ogni numero finito e impaginato, in cambio di cinquemila abbonamenti che avremmo fatto noi e ci sarebbero serviti a pagare un affitto, un telefono, quel minimo che ci occorreva".⁴⁰

Per correttezza, il gruppo decide di informare preventivamente Enrico Berlinguer, il quale non cerca di dissuadere i propri interlocutori, ma dimostra piuttosto un vivo interesse per il progetto ed esclude – a domanda diretta – l'ipotesi di sanzioni disciplinari. Ben diversa, invece, la reazione di Pietro Ingrao, che è fermamente contrario all'idea di uscire allo scoperto attraverso la rivista e teme le conseguenze: "Vi caccerranno".⁴¹

Le prime reazioni da parte del partito non tardano ad arrivare e denunciano, sin dall'inizio, un atteggiamento di forte sospetto. La prima nota ufficiale è emanata dall'Ufficio politico del Pci il 22 aprile 1969. In essa si sconsiglia la pubblicazione della rivista e si specifica che non è autorizzata dal partito.⁴² La questione è affrontata dalla Direzione nel corso della riunione che si svolge nei giorni 7 e 8 maggio. Berlinguer presenta la proposta di Rossanda come "una rivista piuttosto distaccata dalla contingenza politica, di ricerca teorica, ci saranno grossi saggi, grossi dossier, e

⁴⁰ R. ROSSANDA, *La ragazza del secolo scorso*, cit., p.373.

⁴¹ Ivi, p.374.

⁴² Archivio del Partito Comunista Italiano, Fondazione Istituto Antonio Gramsci, Roma, Apc, Ufficio politico, riunione del 22 aprile 1969, mf 006, p. 2374.

non vediamo perché il partito dovrebbe avere un atteggiamento contrario”.⁴³ Nonostante la posizione inizialmente conciliante di Berlinguer, i componenti della Direzione condannano fermamente l’iniziativa, definendola incompatibile “con la vita e con la disciplina di partito”.⁴⁴ Longo e Amendola definiscono la nascita de *Il Manifesto* come un atto di frazionismo, espressione che diverrà poi il caposaldo dell’accusa del partito nei confronti del gruppo “eretico”. Alla conclusione del dibattito, nonostante i reiterati tentativi di mediazione da parte di Berlinguer, la Direzione approva il comunicato di condanna dell’Ufficio politico. Il 15 maggio, in un comunicato stampa, affidato alle pagine de *L’Unità*, si dichiara che la rivista diretta Rossanda e Magri non nasceva da alcuna intesa con il partito ed anzi era considerata da quest’ultimo come dannosa e inutile. A seguito delle ripetute pressioni operate dal gruppo dirigente, finalizzate a dissuadere i fondatori a stampare la rivista, Rossana Rossanda scrive una lettera ai membri della Direzione, che sarà pubblicata da *Il manifesto* dopo la radiazione. Nella missiva si evidenziano i reali obiettivi del progetto editoriale, ovvero la volontà di aprire un dibattito al momento impossibile all’interno degli organismi ufficiali del Pci, in cui non si ravvisavano i necessari spazi di discussione e, anzi, in cui la manifestazione del dissenso politico era palesemente osteggiata.

Se i pericoli che voi temete sono quelli di un’aggregazione, o di forme di aggregazione, non soltanto sotto il profilo delle idee, voglio ribadire che questo non cerchiamo né vogliamo; non solo, ma che attraverso una discussione non deformata da sospetti, messe in guardia, misure amministrative, questi eventuali pericoli si possono sciogliere. Ma soprattutto, che se un pericolo del genere esiste, esso viene assai meno dall’esigenza di una rivista che dall’inadeguatezza del Partito a strutturarsi in modo più aderente ai bisogni di discussione e partecipazione di base – bisogni cui del resto, una rivista non saprebbe né potrebbe offrire comunque una soluzione. La richiesta di rinunciare al Manifesto mi persuaderebbe soltanto in due casi: o che il Partito fosse articolato in modo da dare pieno respiro a questa sua dialettica interna, nel suo modo di dirigere, nei suoi istituti di ricerca o nella sua stampa, in modo da solleccarla e portarla in fondo, che è poi il modo di tentare una mediazione reale; oppure che se ne negasse l’esistenza e l’urgenza, considerando esterni al corpo del Partito i compagni che la avvertono. Né l’una né l’altra delle sue cose sono sostenibili. Voi sapete che non è reale la pria condizione, e sapete anche che compagni come me sono parte del corpo del Partito non malgrado

⁴³ Intervento di E. BERLINGUER in Direzione, APC, verbale riunione del 7 e 8 maggio 1969, mf 006, p.1658.

⁴⁴ Ivi, p. 1660.

quel che pensano, ma proprio perché lo pensano. Le nostre esigenze non si identificano né possono essere confuse con quelle di alcun gruppo esterno.⁴⁵

È molto interessante la dichiarazione di appartenenza al partito, su cui Rossanda fa leva nella parte conclusiva della lettera, quasi a rassicurare i dirigenti comunisti sul fatto che la divergenza di vedute politiche non significasse affatto collocarsi al di fuori di esso, ma piuttosto favorire al suo interno l'apertura di una dialettica aperta, franca, trasparente. Nonostante il tentativo di dialogo dei dissidenti, la V commissione del Comitato Centrale ribadisce la condanna senza riserve alla rivista. Il primo numero de *Il Manifesto*, in edicola il 23 giugno 1969, riscuote un successo inaspettato, al di là di ogni ottimistica previsione: il risultato è di 55.000 copie vendute e tre ristampe. *Il Manifesto* è, a tutti gli effetti, un vero e proprio caso politico, all'attenzione dell'opinione pubblica e, soprattutto, i temi proposti non sono affatto indifferenti a iscritti ed elettori, come sosteneva invece il vertice del Partito Comunista Italiano.

Paolo Bufalini è il primo a commentare la nuova rivista, in lungo articolo pubblicato su *Rinascita*. Secondo Bufalini non si tratta affatto di un'iniziativa editoriale di impronta storico-filosofica, che sarebbe stata accettata di buon grado dal partito, ma piuttosto dell'inizio di una vera e propria battaglia politica, “esterna e polemica rispetto alla linea approvata al Congresso”.⁴⁶ Si accusa insomma *Il Manifesto* di non avere alcuna finalità di indagine scientifica sui recenti sviluppi del marxismo – il riferimento è a Sartre, Althusser e Marcuse – né sulla storia del partito, ma di rappresentare invece posizioni politiche in netto contrasto con quelle assunte dal partito. La violazione, palese, è al fondamento comunista del centralismo democratico.

Il Manifesto dichiara, inoltre, apertamente, che esso “nasce per portare avanti con qualche continuità un discorso politico già avviato, offrendosi come possibile strumento di confronto a chiunque avverte le stesse esigenze, e augurandosi di coinvolgere un arco di esperienze ancora più vaste”. Questo non è un programma

⁴⁵ R. ROSSANDA, *Due lettere ai dirigenti del Pci*, in “*Il Manifesto*”, numero 7, dicembre 1969, pp.14-15.

⁴⁶ P. BUFALINI, *Su una nuova rivista*, in “*Rinascita*”, 4 luglio 1969, pp. 8-9.

di ricerca scientifica, ma di azione politica immediata. È inevitabile, allora, che sorga la questione: è un primo passo verso un'azione di gruppo, di corrente, verso un'attività, lo si voglia o no, di tipo frazionistico? Il nostro partito ha sempre respinto, anche nel XII congresso, e respinge, un tipo di regime interno fondato su gruppi, correnti, fazioni.⁴⁷

Il fatto che il quesito rimanga senza risposta significa evidentemente che il verdetto del partito comunista non è ancora stato emesso e che si intende prendere tempo per decidere delle eventuali sanzioni nei confronti dei promotori della rivista.

Nell'immediato, è, ancora una volta Rossanda a rispondere a Bufalini, dalle pagine di *Rinascita*. Le posizioni della dirigente milanese si fanno più rigide, i toni più assertivi rispetto al recente passato. Soprattutto, la replica affronta in maniera puntuale e articolata la questione del dissenso politico: nonostante l'eccezionalità di un'iniziativa compiuta al di fuori dei canali istituzionali, essa è necessaria al fine di riuscire a comprendere i mutamenti in atto nella società e nell'economia, che il partito, sclerotizzato in una sorta di instancabile ritualità, non era riuscito a cogliere e ad interpretare correttamente, formulando teorie e strategie innovative. Rossanda sostiene, insomma, la necessità di un'avanguardia "illuminata".

Sempre meno esso può identificarsi soltanto nelle decisioni d'un partito che si organizzi ancora come un corpo relativamente separato, in cui discussione e formazione della volontà politica si subordinano, sia pure attraverso il più democratico dei meccanismi, ad una rigida delega di potere, ad una struttura fortemente verticale e centralizzata. (...) Se l'unità si concepisce come strenua difesa di una linea di maggioranza, cui sono subordinati apparati e strumenti di lavoro e di informazione, in nome di una omogeneizzazione a livello decisionale ed esecutivo, questo respiro si perde. E ne deriva quel che tutti sappiamo: la contraddizione fra le possibilità di intervento e il progressivo restringersi della milizia, la vastità del campo sui cui operare e il restringimento delle decisioni.⁴⁸

Con l'obiettivo di un contributo teorico positivo, capace di approfondire in maniera organica "il groviglio di problemi" posti dalla contemporaneità, Rossanda ribadisce che i fondatori de *Il Manifesto* intendono rinnovare il Partito Comunista Italiano dall'interno, portando a compimento quel lungo percorso di elaborazione politica

⁴⁷ Ibidem.

⁴⁸ R. ROSSANDA, *Una risposta di Rossana Rossanda*, in "Rinascita", 25 luglio 1969, pp.29-30.

iniziato all'indomani del 1956 e culminato con l'apice del 1968. Un insieme eterogeneo di fattori – il movimento degli studenti, di cui il partito non era riuscito a intercettare il consenso, il nuovo corso di Dubcek, la Cina, il fallimento dell'esperimento sovietico - avevano aperto la possibilità di ripensare il centralismo democratico e dare un apporto costruttivo alla formulazione di una nuova teoria politica marxista. L'appello pone una questione reale e rilevante: Rossanda e Natoli, pur testimoniando con la propria biografia intellettuale e politica della possibilità di coniugare la militanza politica all'interno del partito comunista con la capacità di aprirsi, costantemente, ai maggiori flussi culturali e filosofici in ambito internazionale, si vedono negata la possibilità della fisiologica dialettica maggioranza-minoranza, riconosciuta, da sempre, anche all'interno delle organizzazioni comuniste. La fuoriuscita dall'ambito del confronto democratico significava infatti subire l'accusa di frazionismo, categoria concettualizzata dai partiti socialisti comunisti europei, in cui il termine "frazione" veniva usato per indicare quei gruppi interni non solo dissenzienti dalla maggioranza sul piano ideologico (i cosiddetti deviazionisti), ma anche e soprattutto autonomamente organizzati (i frazionisti, per l'appunto). La linea di difesa di Aldo Natoli nel corso della sessione del 2 ottobre dei lavori della V commissione del Comitato Centrale, che faceva seguito a una riunione della Direzione del 16 luglio, farà leva proprio su questo specifico punto.

Come emerge dai verbali, a fronte dell'irriducibilità del gruppo – sondato anche individualmente nel corso di una serie di incontri informali - a rinunciare alla rivista, i toni si fanno tesi, duri, cupi. Alle provocatorie parole pronunciate da Barontini, "l'iniziativa del Manifesto si basa su un'azione che cerca di sfasciare il partito"⁴⁹, Aldo Natoli minaccia di andarsene, ma poi ritrova la calma per una replica di alto spessore politico.

Egli sostiene che la proposta di aprire una riforma generale all'interno del partito definisca il gruppo de *Il Manifesto* come qualcosa di assai diverso da una frazione: la volontà di rinnovare la strategia politica del Pci non era un atto di scissione, ma

⁴⁹ Archivio Partito Comunista Italiano, Fondazione Istituto Antonio Gramsci di Roma, Dossier Manifesto.

piuttosto un apporto teorico concreto e utile alla vita del partito stesso. Natoli ricorda che, nei partiti comunisti, alle minoranze era sempre stato riconosciuto il diritto a diventare maggioranza attraverso meccanismi di confronto democratico, previsti, in diverse forme, dallo statuto. La dialettica maggioranza-minoranza, secondo Natoli, non era affatto incompatibile con gli organismi del Pci, né tantomeno con il centralismo democratico, che, in caso contrario, sarebbe degenerato in una sorta di “centralismo monolitico”⁵⁰, con la conseguente perenne stabilità del medesimo gruppo dirigente. Natoli non giudica “mistificante” mettere in discussione il consolidato schema decisionale che, nel corso del tempo, avrebbe finito per limitare i momenti di reale verifica politica, il ricambio al vertice, l’efficacia del rapporto tra il partito e le masse. Natoli sostiene che la portata dei problemi sollevati da *Il Manifesto* investe tutto il regime interno al partito e la sua idoneità alle esigenze della rivoluzione occidentale: con una conclusione che non lascia spazio a ulteriori ambiguità, egli dichiara che se il Pci, invece di considerare le posizioni politiche della rivista come un momento “fisiologico” di dialettica interna, identificava tale iniziativa con l’atto di costituzione di una frazione, incompatibile con le norme statutarie, “allora non può che esservi l’espulsione”.⁵¹

Nelle sue memorie, Rossanda ricorda di quei giorni le frequenti chiacchierate con Enrico Berlinguer, protrattesi per tutto il mese di agosto. Il vicesegretario non solo “non aveva nessuna voglia di cacciarci”⁵², ma cercava una via di uscita, una sorta di compromesso per evitare una rottura drastica. “Sapevamo tutti e due che cosa c’era in ballo, ed egli dubitò sino all’ultimo che fosse opportuno chiuderci d’autorità”.⁵³

Le posizioni del resto del partito, però, appaiono sempre meno concilianti. Il 13 ottobre 1969 all’ordine del giorno del Comitato Centrale vi è la questione de *Il Manifesto*. Il ruolo dell’accusa è affidato ad Alessandro Natta⁵⁴, il quale presenta gli

⁵⁰ Ibidem.

⁵¹ Ibidem.

⁵² R. ROSSANDA, *La ragazza del secolo scorso*, cit., p.376.

⁵³ Ibidem.

⁵⁴ A. NATTA (Imperia 1918-ivi 2001). Studente alla Scuola normale superiore di Pisa dal 1936 al 1941, s’impegnò nell’attività clandestina antifascista. Ufficiale di stanza nell’Egeo, si oppose col suo reparto, dopo

esiti dell'indagine preliminare svolta dalla Commissione, in cui si controbattono duramente le tesi della rivista, ritenute un attacco politico senza precedenti al Partito Comunista Italiano. L'elaborazione politica dei dissidenti viene definita l'espressione di "una crisi di fiducia, profonda, radicale, nella politica, nello stato del partito, nei suoi gruppi dirigenti, nella propria collocazione nel partito".⁵⁵

L'opinione della commissione è che bisogna rovesciare i termini di questa proposizione; che sono i compagni del Manifesto a dover sciogliere la contraddizione (...) tra la posizione che afferma di mirare al contributo positivo, di voler stimolare la ricerca critica e proporre esigenze, questioni da affrontare con uno sforzo unitario, e la posizione che punta a uno sforzo unilaterale, proclama la necessità di rottura e li compie, va alla contrapposizione radicale e all'azione di gruppo. (...) La commissione ritiene che il partito si trovi di fronte ad una inammissibile attività di tipo frazionistico e ad un attacco alla politica del partito, alla sua unità, alle sue irrinunciabili caratteristiche rivoluzionarie. Pertanto, la commissione propone al CC di invitare tutte le organizzazioni del partito, tutti i compagni, a combattere e a respingere tale attività e tale attacco, con il dibattito e con una lotta politica ampia, democratica e serrata, riaffermando la linea politica e l'impegno di rinnovamento e rafforzamento del partito, decisi al XII congresso.⁵⁶

Al momento, dunque, il Comitato Centrale non intende assumere alcuna misura disciplinare, optando piuttosto per una ferma condanna politica e lasciando ancora spazio per il dialogo, dal momento che viene concesso sia a Rossana Rossanda sia ad Aldo Natoli il diritto di parola per chiarire le proprie posizioni. Il primo intervento, di Rossanda, fa leva sui temi di compatibilità tra *Il Manifesto* e il partito, con una finalità di evidente conciliazione. Anche Natoli tenta di accorciare nuovamente le distanze, definendo la requisitoria di Natta un'inutile "caccia alle streghe" e rigettando le accuse di insubordinazione e di aver in qualche modo attentato all'unità del partito. Sono in pochi, nel corso della discussione, a schierarsi con i fondatori

l'8 settembre, alle truppe tedesche. Ferito, fu deportato in Germania. Si iscrisse al Pci nel 1945; deputato dal 1948 al 1992, membro del comitato centrale (1956), fece parte della direzione (dal 1963) e della segreteria (1962-70; 1979-83) e fu presidente del gruppo parlamentare comunista (1972-79); fu anche direttore di *Rinascita* (1970-72). Segretario del Pci (1984-88) dopo la morte di Enrico Berlinguer, non aderì al Pds né al Partito della rifondazione comunista. Tra le sue opere: *Togliatti in Parlamento* (1988), *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania* (1997), *Anch'io in Arcadia* (1998), *Serrati. Vita e lettere di un rivoluzionario* (2001).

⁵⁵ Relazione di A. NATTA, *La questione del Manifesto, democrazia e unità nel Pci*, Editori Riuniti, Roma, 1969, pp.14-20.

⁵⁶ *Ibidem*.

della rivista, tra questi spicca il nome di Lucio Lombardo Radice. Le conclusioni di Enrico Berlinguer si qualificano come l'ennesimo tentativo di evitare la rottura, riportando il confronto sul piano politico e rimandando il dibattito nel merito delle tesi politiche alle sezioni. L'effetto, dirompente, è quello di aprire un confronto che, a livello locale, oltrepassa i limiti del giudizio nei confronti de *Il Manifesto*, ma si trasforma piuttosto in una discussione sui problemi e i limiti del partito. Lo schieramento con il Comitato Centrale non è scontato, anche il Psi si pronuncia per una soluzione politica che eviti rotture drastiche. Rossana Rossanda compie l'ultimo gesto di apertura nei confronti di Botteghe Oscure, con una lunga lettera indirizzata personalmente a Enrico Berlinguer, l'interlocutore privilegiato che, fino a questo momento, si era adoperato per evitare sanzioni disciplinari al gruppo. In tre punti, essa esemplifica il merito delle rivendicazioni della rivista: la possibilità di avviare una discussione politica approfondita in merito alla democrazia interna al partito e alla libertà di espressione del dissenso; la possibilità di modificare il regime di dibattito politico, prevedendo forme di elaborazione politica attraverso strumenti "esterni; infine, il riconoscimento dell'autonomia nella ricerca politica, basata sul "carattere positivo di collettivi che lavorino su ipotesi comuni, o univoche, non per questo chiuse".⁵⁷

Nonostante gli sforzi di Rossanda e di Berlinguer, il 12 novembre il partito pubblica un comunicato stampa in cui conferma, esplicitandola, la condanna di frazionismo avanzata dalla V commissione. Il lungo braccio di ferro, che aveva avuto il pregio di portare alla luce nodi cruciali per il rinnovamento del Partito Comunista Italiano, si conclude il 26 novembre 1969, quando il Comitato Centrale si pronuncia a favore della radiazione. La sola replica, a fronte di un esito ormai scontato, è affidata ad Aldo Natoli, il quale intravede in questa forte polarizzazione della vicenda il rischio concreto di una progressiva separazione del partito dalla società, soprattutto con quella parte che, negli ultimi anni, aveva chiesto, sempre più insistentemente, un radicale cambiamento da parte delle istituzioni e della politica.

⁵⁷ R. ROSSANDA, *Due lettere ai dirigenti del Pci*, cit.

Il rifiuto che ci viene opposto è indice di una chiusura politica dinanzi ai problemi cruciali di carattere internazionale e interno che abbiamo indicato. (...) Il taglio che si sta per operare è, lo si voglia o no, un taglio con questi ordini di problemi. In questo spirito ci rivolgiamo a tutti i compagni, perché la via dell'ultimatum e della separazione non sia percorsa e le misure che sono state proposte nei nostri confronti siano rimediate o respinte. Siamo comunisti e tali restiamo. Non sono cose che si decidono con un voto, se essere comunisti significa credere e lottare per nuovi rapporti di uguaglianza tra gli uomini e operare con coerenza per contribuire a cambiare la società oppressive nelle quali viviamo.⁵⁸

Una decisione rapida, un “divorzio senza lacrime”, ha scritto Pajetta. In realtà, le conseguenze di ordine politico saranno significative per entrambe le parti: il Partito Comunista Italiano, giudicando inammissibile la trattativa ingaggiata da *Il Manifesto*, aveva preferito chiudere bruscamente ogni spiraglio di dialogo, privandosi però dei migliori intellettuali di cui disponeva. Dall'altra parte, la decisione non giunge inattesa, ma pone il gruppo di fronte alla necessità di ridefinire la propria collocazione politica, operazione non semplice e che darà esiti, come vedremo, a tratti contraddittori.

Nell'immediato, la radiazione significa per chi la subisce l'uscita dall'universo identitario, culturale, politico e simbolico di appartenenza. Essa suscita un *trauma* che Natoli e Rossanda – dirigenti comunisti di lungo corso - porteranno con sé per sempre, come mi ha anche confermato la dirigente milanese nel corso del nostro incontro parigino. Le parole di Natoli, però, sono quelle che meglio descrivono che cosa abbia significato l'estromissione dal Partito Comunista Italiano, dopo una vita spesa per la militanza.

Per me, sebbene fossi ormai preparato da tempo, fu un colpo abbastanza duro. È vero che io ero preparato in fondo, ormai erano diversi anni in cui, pur stando nel partito e senza avere subito né violenze verbali né cattive azioni da parte di nessuno, ero stato lentamente, morbidamente emarginato, tuttavia io ero sempre deputato, ero membro del Comitato Centrale, stavo nella Segreteria di Federazione. In un certo senso ero arrivato, adesso sì veramente, a scontare l'eventualità che mi avrebbero cacciato e fu un colpo abbastanza duro. Io era più di trent'anni che stavo in questo partito e vedere che due giorni dopo alla Camera nessuno mi salutava più fu molto duro. Perché questa è la cosa straordinaria, tu ti accorgi che le persone, che non solo ti hanno salutato ma sono state con te gentili, cordiali, hanno parlato di tutto, non ti vedono più. Questa era la

⁵⁸ Intervento di A. NATOLI, *Il dibattito al CC e alla CCC sulla relazione di Natta*, in “L'unità”, 27 novembre 1969.

cosa che mi colpiva più di ogni altra: ad un certo momento non c'era più nessuno che, o quasi nessuno, che si accorgeva della mia esistenza.⁵⁹

⁵⁹ V. FOA, A. NATOLI, *Dialogo sull'antifascismo, il Pci e l'Italia repubblicana*, Editori Riuniti University Press, Roma, 2013, pp. 269-270.

Capitolo VI

6.1 La proposta politica del gruppo: le *Tesi per il comunismo*

È trascorso poco più di un anno dalla nascita della rivista. *Il Manifesto* decide di imprimere una svolta operativa alla propria iniziativa politica, con l'ambizioso obiettivo di riunire la sinistra rivoluzionaria italiana. L'obiettivo è urgente, "per le difficoltà crescenti che il movimento di massa incontra in mancanza di una forza che gli proponga uno sforzo generale; per la brusca accelerazione dell'inserimento pratico e ideale del Pci e del Psiup nel sistema".¹ A preoccupare i dirigenti de *Il manifesto* è, da una parte, la crescita di consensi al Pci e allo Psiup, dall'altra, l'estrema divisione delle sinistre, soprattutto in ambito extraparlamentare, che rischiava di disperdere la forza propulsiva dei movimenti sociali del biennio 1968-1969, impedendo l'innescarsi della rivoluzione in Occidente.

Il numero speciale della rivista del 9 settembre 1970 propone, quindi, sottoforma di tesi, "una piattaforma di discussione e di lavoro politico per l'unità della sinistra rivoluzionaria e la costruzione di una nuova forza politica".² L'utilizzo dello strumento delle tesi è una scelta molto significativa, per l'intento, che mi pare di poter cogliere, di riprendere sia la tradizione storico-filosofica kantiana della forma tipica del pensiero che 'si pone', sia l'approccio marxista presente nelle *Tesi su Feuerbach*, dove era implicito l'obiettivo di "veder chiaro" dentro di sé, cosicché da poter maturare una propria autonoma concezione di stampo materialista.

Il riferimento a Marx, oltre che negli aspetti di metodo, è anche nel merito: le *Tesi per il comunismo* si compongono di 200 brevi proposizioni, costruite secondo il metodo baconiano della *pars destruens* e della *pars costruens*, con le quali si intende chiudere nettamente con il passato internazionalista sovietico e aprire una nuova pagina nella storia della sinistra marxista occidentale. Le *Tesi* sono un prodotto

¹ *Perché le tesi*, in "Il Manifesto", numero 2, settembre 1970, p.3.

² *Ibidem*.

collettivo di elaborazione teorica, in cui confluiscono le diverse matrici ideali e filosofiche che hanno ispirato i fondatori della rivista nel maturare il dissenso politico nei confronti del Pci e il lancio di un nuovo progetto rivoluzionario.

Le *Tesi* de *Il Manifesto* si rivolgono esplicitamente a un insieme eterogeneo di interlocutori, subito evocati in sede di premessa: i militanti del Pci e dello Psiup che non si riconoscono più nella “scelta riformista e parlamentarista di questi due partiti”³, i gruppi della sinistra extraparlamentare che, pur avendo svolto un ruolo di primo piano nell’estremizzazione dello scontro, “stanno progressivamente richiudendosi su sé stessi, allontanandosi da quella parte di società che li aveva sostenuti”⁴; e poi “al gran numero di militanti, studenti, operai soprattutto, rapidamente cresciuto nelle lotte degli ultimi anni, ma oggi spesso disorientati”.⁵ Oltre ai militanti delle organizzazioni politiche della sinistra tradizionale ed extraparlamentare, i dirigenti de *Il Manifesto* rivolgono un’attenzione particolare a quelle parti di società civile che erano state coinvolte attivamente nelle lotte dell’ultimo biennio, studenti e operai: sono loro infatti i destinatari privilegiati delle *Tesi*, con i quali si intende aprire un canale di dialogo e di confronto.

Anche se l’obiettivo generale della piattaforma teorica del *Manifesto* è la costituzione di un nuovo partito della sinistra rivoluzionaria, nell’immediato, dal momento che non vi sono “né forme né scadenze prefissate”⁶, prevale la volontà di avviare una discussione che possa portare alla nascita di un movimento politico organizzato, “minoritario, ma capace di egemonia”.⁷ Il progetto si concretizzerà attraverso due differenti livelli di azione: il primo consiste nell’unificazione in una struttura organizzativa “né rigida né fortemente centralizzata”, mentre il secondo è la promozione di un dialogo permanente con tutti i soggetti politici che “conservano

³ Ibidem.

⁴ Ibidem.

⁵ Ibidem.

⁶ *Perché le tesi*, in “Il Manifesto”, cit., p.4.

⁷ Ibidem.

differenze strategiche e distinzioni organizzative, ma verificano punti di convergenza”.⁸

6.2 I nuovi scenari del comunismo internazionale: la scelta della Cina

Il punto di partenza delle *Tesi* è costituito dall'analisi della crisi del movimento comunista internazionale, che coincide sostanzialmente con una critica radicale ai paesi socialisti dell'Europa orientale e, in primo luogo, all'Unione Sovietica. La valutazione dei dirigenti del gruppo si fonda sull'interpretazione avanzata da diversi storici occidentali indipendenti: in particolare, il riferimento esplicito è al pensiero di Isaac Deutscher⁹ e a quello di Edward Hallet Carr.¹⁰

Seguendo le ipotesi storiografiche di questi studiosi, *Il Manifesto* riprende la concezione dello stato bolscevico come di una struttura verticistica che lasciava ben pochi margini di autonomia ai *soviet* locali e alle diverse nazionalità che facevano parte dello stato federale, in una perenne contrapposizione tra autonomie locali e centralizzazione, risolta a favore di quest'ultima. Dopo la Costituzione del 1918, l'Unione Sovietica aveva assunto una caratteristica autoritaria e, con l'avvento di Stalin, il partito era diventato uno strumento di propaganda in un sistema di potere totalitario. L'Urss si era quindi decisamente allontanata sia dallo stato di diritto, sia anche da un originale tentativo di ridefinire le libertà degli individui all'interno dello stato socialista. Il giudizio critico riguarda in particolare il mito industrialista proprio dello stalinismo, che non solo avrebbe sovvertito drasticamente i principi della politica economica della Nep, ispirata da Lenin e dal gruppo di dirigenti riformisti

⁸ Ibidem.

⁹ I. DEUTSCHER (Chrzanów 1907- Roma 1967) è uno storico ebreo polacco, espulso dal Partito comunista polacco nel 1932. Il suo contributo alla conoscenza storica è soprattutto legato alla trilogia biografica su Trotsky (1954), preceduta nel 1949 dalla polemica, ma oggi quanto mai illuminante, biografia di Stalin, edite da Longanesi. Longanesi pubblicò anche *La rivoluzione incompiuta* con prefazione di Vittorio Strada (1967). Mondadori aveva pubblicato nel 1954 *La Russia dopo Stalin*. Einaudi ha invece diffuso gli scritti di Deutscher sul conflitto russo-cinese.

¹⁰ E. H. CARR (Londra 1892- Londra 1982) diplomatico e scrittore politico. Dal 1936 al 1947 è docente di politica internazionale nell'università gallese di Aberystwyth. Anche per la sua influenza sul *Times*, divenne il teorico dell'*appeasement*, sia di Chamberlain nei confronti del nazifascismo sia di Churchill nei confronti dell'Unione Sovietica. Tra le sue opere principali vi sono *Karl Marx* (Londra 1934); *Michael Bakunin* (ivi 1937); *The Soviet Impact on the Western World* (ivi 1946).

dopo la conclusione della guerra civile, ma avrebbe condotto il sistema sull'orlo del collasso, a causa degli elevatissimi costi umani, dei milioni di contadini morti di fame, delle persecuzioni e delle ondate migratorie interne dalle campagne alle città.

Da Deutscher e da Carr si mutua insomma l'interpretazione della degenerazione del sistema sovietico come conseguenza delle gravi disfunzioni dello stalinismo, ma, nelle *Tesi*, l'analisi si spinge oltre, fino a indagare la contemporaneità. I dirigenti della rivista sostengono che il Partito Comunista Italiano, paralizzato dagli obblighi "diplomatici" nei confronti di Mosca, non abbia sufficientemente denunciato le storture e le criticità dei paesi socialisti, limitandosi di fatto ad annunciare pubblicamente indagini successive, condotte secondo il metodo di analisi marxista, e a una generica condanna politica della repressione cecoslovacca. Il "monolitismo imperfetto"¹¹ del sistema sovietico contemporaneo, come lo definisce Aldo Natoli in uno dei suoi primi articoli pubblicati sulla nuova rivista, è analizzato da Rossana Rossanda in un interessante approfondimento dedicato al fallimento del tentativo di "liberalizzazione" compiuto dopo il XX congresso.

Il XX congresso concepì la crisi del modello staliniano come pura discrasia di funzionamento di un sistema che, nei suoi fondamenti, doveva restare immutato: la gestione fortemente centralizzata e delegata dell'intero apparato statale e produttivo. Se ne vollero semplicemente alleggerire, sul piano politico, gli eccessi repressivi e risolverne le lentezze, su quello economico, con il ricorso ad alcuni meccanismi aziendali. (...) La constatazione che lo scontento era arrivato a un punto di rottura portò non a una redistribuzione del potere alla base - più democrazia proletaria - ma allo scarico dell'insoddisfazione in più articolato sistema di incentivi materiali, nella differenziazione dei redditi, nella privatizzazione dei consumi, nella soddisfazione di certi bisogni. L'intero sistema cercò di non analizzarsi ripartendo dalle basi, ma di diminuire i punti di frazione, "liberalizzandosi".¹²

La disgregazione del sistema sovietico chrusceviano, la cui origine è individuata in un'economia oscillante tra forme di corporativismo e liberalizzazione e in una politica che ha perpetuato forme di autoritarismo con la stretta di un sistema burocratizzato all'eccesso, aveva provocato, come prima conseguenza, la tragedia cecoslovacca, cui è dedicato il famosissimo articolo *Praga è sola*¹³: l'intervento militare dell'agosto 1968 è definito "non solo il simbolo della crisi del campo

¹¹ A. NATOLI, *Monolitismo imperfetto*, in "Il Manifesto", numero 2, luglio-agosto 1969, pp.29-32.

¹² R. ROSSANDA, *Le radici della divisione*, in "Il Manifesto", numero 1, giugno 1969, pp. 21-27.

¹³ L. MAGRI, *Praga è sola*, in "Il Manifesto", numero 4, settembre 1969, pp. 3-5.

socialista europeo, ma dell'impossibilità di chiuderla se non attraverso la repressione".¹⁴

In secondo luogo, nelle *Tesi* si sostiene che le scelte politico-economiche chrusceviane avevano aperto una nuova fase dello "scontro mondiale"¹⁵, il cui tratto distintivo più evidente era la repentina scelta dell'Urss di schierarsi con gli avversari. Il paese era stato infatti costretto a una vera e propria restaurazione capitalistica, a causa del rapido sviluppo economico fondato su "l'utilizzazione di meccanismi di mercato, una sostanziale assimilazione di tecnologie e di valori della società capitalistica avanzata, l'impiego di incentivi materiali e di crescenti differenziazioni sociali".¹⁶ Sul piano internazionale, *Il Manifesto* denuncia quindi il delinearsi di un nuovo equilibrio geopolitico fondato sulla partnership economica tra Usa e Urss, dettata dalla sostanziale convergenza di interessi di mercato: i paesi socialisti stavano progressivamente integrandosi nell'economia occidentale, determinando non solo un'omogeneizzazione del modello di sviluppo e delle modalità di produzione, ma soprattutto "lo smantellamento degli ultimi residui dell'epoca rivoluzionaria, la soppressione dei diritti fondamentali acquisiti dagli operai, l'accettazione del sistema di sviluppo capitalistico".¹⁷

La sola, possibile alternativa al "mutamento di campo" dell'Urss era la rivoluzione culturale cinese, presentata dalle *Tesi* come il nuovo punto di riferimento organico delle forze rivoluzionarie su scala mondiale. Secondo i dirigenti de *Il Manifesto*, la Cina era riuscita nell'intento di realizzare un modello di socialismo senza precedenti, radicalmente diverso da quello sovietico. Rossana Rossanda spiega che il maoismo ha consentito il superamento del tradizionale schema "struttura-sovrastuttura" a favore di una rivoluzione sociale globale, più vicina a un'interpretazione autentica del pensiero di Marx, che aveva teorizzato il socialismo come alternativa totale. Il

¹⁴ Ivi, p.3.

¹⁵ *Un nuovo internazionalismo*, in "Il Manifesto", numero 9, settembre 1970, p. 9.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Un nuovo internazionalismo*, in "Il Manifesto", cit., p. 13.

secondo elemento di novità è la concreta dimostrazione che il modello industrialista sovietico non era l'unica base materiale per lo sviluppo: la rivoluzione culturale, conferendo pari dignità al settore industriale e a quello agricolo, aveva dato vita a uno sviluppo economico equilibrato, il cui motto “marciare con le proprie gambe” significava rispetto dei tempi, dei modi, delle aspirazioni e delle volontà degli individui.

Il terzo punto sul quale Mao si distacca dai modelli socialisti precedenti è il rifiuto della tradizionale priorità assegnata alla sfera economico-materiale. I tratti distintivi della rivoluzione culturale sono infatti il rovesciamento del sistema di produzione, ma anche, al tempo stesso, l'essere un sovvertimento politico che ha inizio dai luoghi del sapere e della cultura, dai banchi di scuola e dalle aule universitarie. Infine, la forza strategica del maoismo è dirompente in quanto capace di andare oltre la crisi dell'organizzazione partitica, attraverso uno spostamento di potere reale nei confronti delle masse: la rivoluzione ha, per la prima volta, un'autentica base sociale e non è dotata soltanto di un'avanguardia politica.¹⁸

Il forte antimperialismo della Cina, l'accelerazione impressa alle trasformazioni economiche e sociali, “aggreddendo i rapporti e il modo di produzione, accentuando i motivi di uguaglianza, criticando la gerarchia prodotta dalla divisione sociale del lavoro, negando la pretesa oggettività dello sviluppo e la pretesa neutralità della tecnica”¹⁹, conferiscono al modello cinese un profilo di internazionalismo socialista inedito, non più fondato sul concetto di superpotenza oppure di monocentrismo, ma piuttosto sull'obiettivo della costruzione del comunismo a livello mondiale e “sulla crescita autonoma e parallela dell'iniziativa rivoluzionaria” dei vari settori del mondo.²⁰ La rivoluzione culturale apre le porte alla rivoluzione in Occidente, invitando i paesi capitalistici avanzati a seguire il principio “del rifiuto d'un gradualismo dello sviluppo, di un rivoluzionamento globale del sistema, della

¹⁸ R. ROSSANDA, *Il marxismo di Mao Tse Tung*, in “Il Manifesto”, numero 7/8, luglio- agosto 1970, pp. 26-38.

¹⁹ *Un nuovo internazionalismo*, in “Il Manifesto”, cit., p.14.

²⁰ Ivi, p.15.

necessità di un'interrotta distruzione e ricostruzione dell'alternativa, della maturità storica del comunismo".²¹

Il filo-maoismo del gruppo dirigente del *Manifesto*, che è il punto di arrivo di un attento studio della rivoluzione culturale, si inserisce nel contesto più ampio della vocazione internazionalista dei movimenti della seconda metà degli anni Sessanta, quando l'Africa, l'America Latina, il Vietnam e la Cina sembravano rappresentare la realizzazione di un sogno, la speranza di un socialismo non burocratico, non tiranno, in movimento, la possibilità di cambiare il mondo, a partire dalle zone più diseredate del pianeta, ora viste come leggendari luoghi dell'uguaglianza e della giustizia. Il mito cinese non era limitato alla cerchia dei gruppi marxista-leninisti, ma, alla fine degli anni Sessanta, era entrato anche nelle case borghesi, insieme con il libretto rosso, i manifesti con mietitrici e soldati cinesi festosi, e l'irrinunciabile giacca blu alla Mao, fatta su misura dal sarto di famiglia. *Il Manifesto* non era di certo il solo gruppo maoista nella galassia delle formazioni politiche riconducibili alla sinistra marxista²², ma è probabilmente è uno tra i pochi che lo diventa in seguito a un'approfondita indagine teorica, che si deve in gran parte ad Aldo Natoli.

Il mio maoismo è iniziato con la rivoluzione culturale, in base alle informazioni che noi avevamo e in base alla conoscenza di alcuni testi di Mao. Mao è un personaggio eccezionale, è unico nella storia del movimento comunista. Quello che mi colpiva, soprattutto, e che poi io ho argomentato, e forse ho fatto anche delle forzature in questo senso, era il fatto che Mao fosse un dirigente rivoluzionario non stalinista. Quando dico non stalinista non voglio dire che i metodi che lui usava fossero democratici, voglio dire che la sua politica non era stalinista e non è mai stata stalinista. [...] La Rivoluzione culturale per me, mi piace di avvertelo già accennato, era il punto massimo, se vuoi estremo, anche esagerato dell'antistalinismo di Mao, della sua lotta contro lo stalinismo esistente nel Partito comunista cinese, per cui le cose che mi colpivano di più erano l'impeto antiburocratico e l'attacco contro ogni forma di gerarchia.²³

La possibilità che Mao costituisca una valida alternativa alla leadership autoritaria di Stalin, spinge Natoli ad approfondire le trasformazioni politiche, economiche e

²¹ Ibidem.

²² Per una ricostruzione completa sul filomaoismo degli anni Sessanta, cfr. D. PEROTTI, *Il mito cinese nella nuova sinistra italiana (1960-1970)*, in "Il Politico", Vol. 46, No. 1/2 (marzo-giugno 1981), pp. 223-280.

²³ V. FOA, A. NATOLI, *Dialogo sull'antifascismo, il Pci e l'Italia Repubblicana*, Editori Riuniti University Press, Roma, 2013, pp.277-278.

culturali della Cina e a pubblicare su *Il Manifesto*, insieme con Lisa Foa²⁴, uno studio dedicato alla rivoluzione culturale, che appare contestualmente agli scritti di Charles Battheleim²⁵ e di Jan Myrdal.²⁶ Nell'introduzione al saggio, la Cina è esplicitamente assunta quale nuovo modello di riferimento politico internazionale: "Sin dal primo numero del Manifesto abbiamo indicato il nostro orientamento in direzione dell'esperienza cinese, non solo per il valore storico obiettivo di quella rivoluzione e per la collocazione internazionale della Cina, ma anche per una serie di elementi di ordine politico e teorico che ci hanno fatto identificare nell'esperienza della rivoluzione culturale – in sostanza, nell'esplicitazione più coerente del pensiero maoista – un punto di riferimento attuale ed essenziale della nostra battaglia".²⁷

Il saggio presenta un'interpretazione delle origini della rivoluzione culturale davvero molto interessante, soprattutto alla luce di due elementi di riflessione, peraltro già evidenziati da Perotti.²⁸ In primo luogo, Foa e Natoli sembrano affermare il concetto di contemporaneità della storia, in base al quale la ricostruzione del passato è interpretata attraverso il filtro del presente, seguendo il *fil rouge* della strategia politica socialista cinese, individuata quale elemento di continuità tra il 1949 e l'attualità. Il secondo aspetto rilevante è la connotazione esattamente alternativa

²⁴L. FOA, A. NATOLI, *Le origini della rivoluzione culturale*, in "Il Manifesto", numero 5, maggio 1970, pp.23-33. La serie di articoli dedicati alla rivoluzione culturale cinese è stata poi pubblicata in L. FOA, A. NATOLI, *La linea di Mao*, De Donato, Bari, 1971.

²⁵ C. BATTHELEIM (Parigi, 1913- ivi 2009) è stato tra i più influenti economisti marxisti del Novecento. Fu insegnante e Direttore di studi all'*Ecole Pratique des Hautes Etudes* – poi divenuta *Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales* – dal 1948 al 1983; e diresse a lungo il *Centre d'Etudes des modes d'industrialisation* presso la stessa Scuola. Fu consigliere economico in India, Egitto e Cuba tra il 1953 e il 1966. Tra le sue principali opere ricordiamo: *La planification soviétique*, Marcel Rivière 1939, *L'Inde indépendante*, Armand Colin 1962, *La Transition vers l'économie socialiste*, Maspero 1968, *Calcul économique et formes de propriété*, Maspero 1970, *Les luttes des classes en URSS* (tra il 1917 e il 1941), quattro grossi tomi pubblicati con la Maspero dal 1974 al 1983 (solo i primi due tradotti in italiano dall'Etas Libri negli anni Ottanta). Importante il suo scambio di lettere con l'economista marxista statunitense Paul M. Sweezy (*Lettres sur quelques problèmes actuels du socialisme*, Maspero 1972).

²⁶ J. MYRDAL (Stoccolma 1927) è uno scrittore svedese legato al reportage impegnato di impronta marxista-leninista, noto soprattutto il suo *Rapporto di un villaggio cinese*, 1965. Ha esercitato un'inflessa denuncia delle ingiustizie mondiali e dei mali della borghesia svedese attraverso numerosi interventi critici, (*Skriftställningar* "Scritti di argomento vario", 13 voll., 1968-83), romanzi (notevole l'autobiografico *Barndom* "Infanzia", 1982), e lavori televisivi (tra cui la sceneggiatura del film *Myglaren* "L'arrampicatore sociale", 1962).

²⁷ L. FOA, A. NATOLI, *Le origini della rivoluzione culturale*, p. 23.

²⁸ D. PEROTTI, *Il mito cinese nella nuova sinistra italiana (1960-1970)*, cit., p. 237.

rispetto all'Unione Sovietica, di cui la Cina diviene una sorta di antitesi grazie all'individuazione dei numerosi elementi positivi che ne avrebbero caratterizzato il diverso percorso verso il socialismo. L'esperienza cinese, a causa delle differenti matrici culturali, sociali, politiche, economiche, si definisce quindi come un modello radicalmente opposto a quello sovietico, ma, esattamente allo stesso modo, finisce per assumere quella stessa aura di “mito politico” – paradossalmente tanto criticata proprio dai dirigenti de *Il Manifesto* - che si traduce in una riduzione forzata dell'interpretazione della rivoluzione culturale cinese ai principi marxisti.

Nella sconfitta della “linea nera”, infatti, Natoli e Foa vedono il definitivo abbandono del modello industrialista sovietico, che “comportava la rigida subordinazione dell'intera vita politica e sociale agli obiettivi prioritari dello sviluppo produttivo”²⁹, a favore di un ruolo di primo piano delle campagne cinesi e di una collettivizzazione sociale non forzata, ma di stampo cooperativo e spontaneistico. Nel famoso appello di Mao del gennaio 1956 “fioriscano cento fiori e cento scuole gareggino”, i due studiosi italiani colgono uno spirito antidogmatico, libertario e a favore di una cultura indipendente, critica, neutrale rispetto al potere politico. Ma ad attrarre lo sguardo benevolo di Natoli e di Foa sono soprattutto le componenti che convergono negli obiettivi della “fuga in avanti” e del “grande balzo”: il vero significato della rivoluzione di Mao è il rifiuto della produzione tecnologica per l'investimento sul capitale umano, attraverso una mobilitazione capillare delle masse. I dirigenti de *Il Manifesto* percepiscono molto di più di un modello economico: si tratta piuttosto di immaginare una radicale trasformazione capace di essere, simultaneamente, economica, sociale, politica. “La politica al posto di comando” significa portare le masse al potere. Un sogno rivoluzionario che si poteva, e si voleva, esportare in Occidente.

6.3 Contro il “frontismo” del Partito Comunista Italiano

Dal nuovo ordine del sistema socialista internazionale, le *Tesi* passano a trattare dell'Italia. L'analisi critica de *Il Manifesto* è rivolta, in primo luogo, al cosiddetto

²⁹ Ibidem.

“riformismo”, ovvero all’esperienza politica del centrosinistra, che non solo aveva fallito sul piano dell’attuazione delle riforme, ma era stata anche responsabile dell’indebolimento generale degli strumenti del potere politico nei confronti dello sviluppo del capitalismo: “la crisi delle istituzioni rappresentative, la simbiosi tra élites tecnocratiche e gruppi monopolistici, la disgregazione clientelare degli apparati politici, fanno sì che alla crescita quantitativa della funzione pubblica nell’economia e nella società non corrisponde affatto una reale autonomia del potere pubblico: esso ha ridotto ad apparato di mediazione e di compensazione in un meccanismo che gli sfugge”.³⁰ Le cause dell’insuccesso dell’esperienza riformista italiana sono poste in un rapporto di diretta proporzionalità con le criticità del capitalismo maturo, tali da aggravare le tradizionali arretratezze del Paese, prima tra tutte il Mezzogiorno. Nelle *Tesi* si sostiene che le difficoltà strutturali dell’economia – “il peso dei grandi gruppi, la mancanza di un sistema di relazioni industriali, le forti differenziazioni di reddito, il privilegio e la proliferazione dei nuovi ceti medi”³¹ – abbiano portato, da una parte, alla stagnazione del sistema produttivo, dall’altra a una profonda crisi sociale i cui più evidenti segnali sono la paralisi delle istituzioni pubbliche, lo sfaldamento delle forze politiche, l’acutizzazione delle differenze sociali, la nascita di nuovi movimenti di lotta che “per ampiezza e qualità è probabilmente il tratto specifico della crisi italiana”.³²

Il Partito Comunista Italiano, proprio a causa della priorità assegnata alle alleanze politiche, alla via parlamentare e dunque alla sostanziale adesione all’ipotesi riformista, aveva contribuito ad allontanare i partiti comunisti dalla prospettiva rivoluzionaria. In particolare, la linea strategica del Pci, la “via italiana al socialismo”, sarebbe stata interpretata come “uno schema strategico di avanzata al socialismo al cui centro viene a trovarsi una maggioranza parlamentare di forze democratiche riunite intorno a un programma di riforme. Lo schema, in ultima analisi, della politica del Fronte Popolare o dei governi di unità nazionale”.³³ Secondo il *Manifesto*, il

³⁰ *Perché le tesi*, in “Il Manifesto”, cit., p.3.

³¹ *La crisi italiana*, in “Il Manifesto”, cit., p. 31.

³² Ivi, p. 33.

³³ *Una nuova forza politica*, in “Il Manifesto”, numero 2, settembre 1970, p.55.

cosiddetto “neofrontismo” del partito comunista si legava sia a un’inadeguata conoscenza della nozione di socialismo da parte della sua classe dirigente, sia all’incapacità di cogliere la nuova domanda sociale che proveniva dalle masse, cioè la costruzione di un nuovo sistema sociale, di una nuova linea internazionale, di un nuovo rapporto tra base e vertice, a partire da una critica radicale al riformismo e alla democrazia delegata.

Il secondo punto di accusa nei confronti del partito comunista riguarda la mancanza di autonomia nei confronti di Mosca: nonostante le risoluzioni del XII congresso, i rapporti tra il Pci e l’Unione Sovietica erano rimasti ancora quelli tradizionalmente esistenti tra una sezione dell’Internazionale e il centro del comunismo mondiale. Una posizione incompatibile, si sostiene nelle *Tesi*, con i presupposti del nuovo internazionalismo proletario, cui Aldo Natoli dedica un’approfondita riflessione politica in sede di Comitato Centrale:

L'internazionalismo proletario, comunista, non può coesistere né con un privilegio accordato ai gruppi dirigenti dell'URSS [...] né più in generale con un rapporto diplomatico verso i gruppi dirigenti con il potere. Essere dalla parte della Rivoluzione d'Ottobre significa, al contrario, opporsi criticamente a tutto ciò che oggi allontana dai valori e dalle finalità di quella prima rottura rivoluzionaria, a tutto ciò che oggi oscura gli ideali del comunismo; e opporvisi con fiducia nelle masse e nelle forze nuove che lo sviluppo stesso di quelle società tende a liberare, ma che trovano ostacolo in profonde distorsioni strutturali, in degenerazioni burocratiche, in un intreccio di autoritarismo e spolticizzazione, in nuove stratificazioni sociali che non un generico appello alla democrazia può superare. Perciò dobbiamo essere non certo con un "modello " cinese, ma con l'ispirazione egualitaria e la mobilitazione di massa che accompagna lo sforzo di edificazione della società cinese e il ruolo mondiale di quella rivoluzione. Perciò dobbiamo essere attivamente, se non con il " nuovo corso " cecoslovacco, con la rivendicazione di democrazia proletaria che oggi si scontra con la "normalizzazione " burocratica e militare. Evitare eli misurarsi con queste scelte significa riaccendere una ipoteca pesante sulla nostra autonomia, e continuare ad ancorare il movimento operaio d'occidente a una scelta di blocco piuttosto che a una linea di classe, a garanzie di " potenza " che solo apparentemente lo rafforzano, ma in realtà lo paralizzano.³⁴

L’attacco critico nei confronti del Pci si inasprisce a proposito della disciplina interna al partito, ai metodi di gestione del dissenso e del potere, ai meccanismi di funzionamento del centralismo democratico. *Il Manifesto* denuncia apertamente l’assenza di spazi adeguati alla discussione e al confronto, l’eccesso di verticismo. L’argomentazione fondamentale delle *Tesi* è incentrata sulla necessità di rifondare le regole di condotta interna, in primo luogo attraverso la possibilità di espressione del dissenso. Non è sufficiente, scrive Rossanda, “un semplice miglioramento d’un

³⁴ A. NATOLI, *Intervento al CC*, in “L’Unità”, 27 novembre 1969, p. 6.

meccanismo che però, finora, non riconosce il dissenso, come blocco di idee e posizioni, ma soltanto il diritto del dissenziente di esprimersi singolarmente e - fuori dai momenti congressuali o nel CC o nell'istanza di base - attraverso meccanismi regolati dal gruppo dirigente".³⁵ I limiti posti alla discussione all'interno degli organismi politici negano infatti qualsiasi possibilità di elaborazione ed esplicitazione comune, mentre il sistema avrebbe dovuto consentire di presentare piattaforme politiche anche contrapposte, in una libera dialettica tra maggioranza e minoranza. *Il manifesto*, inoltre, condanna in maniera esplicita i fondamenti del centralismo democratico, che aveva condotto a una progressiva involuzione del partito, ormai subordinato a una burocrazia bizantina: la formazione della volontà politica collettiva attraverso il dibattito condotto in unità sequenziali, dall'alto verso il basso, non è ritenuto adeguato a un partito di massa, essendo stato piuttosto teorizzato per la formazione di quadri di matrice leninista.

La gravità dei limiti del Partito Comunista Italiano, dalla collocazione internazionale a quelli della forma-partito, è all'origine, si scrive nelle *Tesi*, della crescente divaricazione tra sezioni e società, con conseguenze rilevanti anche per quanto atteneva alla credibilità stessa del socialismo: si avanza esplicitamente l'ipotesi che la strategia politica "frontista" sia la principale causa del fallimento della rivoluzione in Occidente.

È Aldo Natoli a indagare, in prospettiva storica, le cause delle ambiguità politiche del Partito Comunista Italiano, alla radice della divisione politica con *Il Manifesto*.

Io credo che non si tratti di una questione marginale, o di correzione tattica, ma che essa implichi una revisione radicale di scelte politiche e in fin dei conti venga a coincidere con l'esigenza da noi posta, all'atto di nascita de *Il Manifesto*, e cioè l'esigenza di una rifondazione del Pci. Poiché, a ben guardare, se si vogliono ricercare le radici dell'ambiguità attuale della strategia del Pci e del suo modo di essere, bisogna ripercorrere le tappe della sua formazione storica, quale partito aderente alla III internazionale e soffermarsi, in particolare, a quei momenti critici quando il partito veniva bruscamente riplasmato secondo il modello staliniano, e determinate svolte e modificazioni profonde, anche contraddittorie, della sua strategia, venivano recepite dall'alto, come obbligo riflesso di scelte compiute nel Comintern sotto la spinta prevalente di Stalin; e poi trasmesse dal vertice al quadro, come direttive e senza più un dibattito che permettesse una maturazione reale. Penso al VI congresso del Comintern (1928) e al X Plenum dell'esecutivo (1929), alla linea di lotta contro il "socialfascismo". [...] Togliatti una volta parlò di doppiezza: ebbene, le ambiguità di oggi non sono che la continuità storica di quella doppiezza.³⁶

³⁵ R. ROSSANDA, *Lettera ai dirigenti del PCI*, In "Il Manifesto", numero 7, dicembre 1969, p. 16.

³⁶ A. NATOLI, L. LABOR, *Rischiare in campo aperto*, numero 1, gennaio 1970, pp.7-11.

Il partito nuovo, teorizzato da Palmiro Togliatti all'indomani della Liberazione, non sarebbe riuscito, dunque, a sgravarsi della pesante eredità post-leninista, che, attraverso una sorta di “bolscevizzazione forzata”, aveva trasmesso al partito italiano – così come anche alle altre formazioni comuniste occidentali- la sua struttura fortemente accentrata e verticistica, facendo venire meno gli spunti teorici più innovativi e creativi dell'esperienza ordinovista.

6.4 La nuova coscienza di classe nelle *Tesi*

Nelle *Tesi*, il fondamento teorico dell'analisi della società capitalistica è la presa di coscienza dell'alienazione dell'uomo contemporaneo. È impossibile non cogliere, in questa parte, i molti punti in comune con la lezione della scuola di Francoforte e, in particolare, il rimando a *L'uomo a una dimensione* di Herbert Marcuse.³⁷ I punti di contatto tra *Il Manifesto* e il pensiero del filosofo, sociologo e politologo tedesco sono molteplici. “Una confortevole, levigata, ragionevole, democratica non libertà prevale nella civiltà industriale avanzata segno di progresso tecnico”³⁸, scriveva Marcuse nell'*incipit* del suo saggio. L'irrazionalità del sistema è oggetto di forte contestazione anche nelle *Tesi*, in cui si sostiene che il capitalismo abbia provocato, con le sue contraddizioni interne, la degenerazione della società, piegata alle illusorie esigenze del consumo e privata di ogni “significato umano e civile”.³⁹ Nella piattaforma politica de *Il Manifesto* si ritrova anche il tema, ricorrente in Marcuse, della repressione delle libertà individuali connessa allo sviluppo della tecnologia e dei mezzi di comunicazione. La libertà – persino la possibilità della libertà – nella società contemporanea è negata da una socializzazione di massa che ha sottratto all'uomo l'autonomia di pensiero, obbligandolo, di fatto, a condividere le soddisfazioni e i bisogni imposti dal sistema.

³⁷ H. MARCUSE, *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino, 1967.

³⁸ Ivi, p.21.

³⁹ *Maturità del comunismo*, in “Il Manifesto”, numero 2, settembre 1970, p. 19.

Il terzo punto di contatto tra la rivista italiana e Marcuse è costituito dalla nuova prospettiva da cui si osserva l'eterogenea stratificazione della società, dopo aver abbandonato la tradizionale interpretazione del marxismo classico, che individuava nel proletariato l'esclusivo punto di riferimento.. Nelle *Tesi* si coglie infatti l'eco della teoria del "gran rifiuto", avanzata ne *L'uomo a una dimensione*: il potenziale rivoluzionario, nell'occidente contemporaneo, è rappresentato da tutte quelle sacche sociali escluse dal benessere, che Marcuse, in un passo chiave del libro, descrive come: "il sostrato dei reietti e degli stranieri, degli sfruttati e dei perseguitati di altre razze e di altri colori, dei disoccupati e degli inabili".⁴⁰ Essi erano individuati quali potenziali soggetti attivi del "grande rifiuto", attraverso un'opposizione radicale al sistema, che costituiva la base per la traduzione dell'utopia rivoluzionaria in realtà. Anche nelle *Tesi* è percepibile un cambio di passo rispetto al passato della tradizione comunista, dal momento che in esse si amplia lo sguardo ai bisogni e alle rivendicazioni dell'intero corpo sociale, e non più soltanto a specifiche categorie al suo interno.

Il superamento della divisione capitalistica del lavoro e del suo carattere alienato diventa bisogno reale di una massa crescente di lavoratori: non solo di quelli condannati alle mansioni più insopportabili e ripetitive, ma anche di quelli ai quali è richiesta una elevata capacità di intervento ma non trovano nel lavoro alcuna espressione di sé. I bisogni di una città abitabile, di partecipazione sociale, di salute, diventano critica implicita del modello individualistico di vita civile, del carattere produttivistico della struttura economica, della mancanza di una pianificazione collettiva dello sviluppo. Un modello di consumo diverso dall'attuale moltiplicazione senza senso di beni illusori, o dalla spossante rincorsa di falsi bisogni che lo sviluppo stesso produce, non è più concepibile senza una modificazione della natura stessa del lavoro, una moltiplicazione delle attività libere, un superamento del carattere individualistico della organizzazione sociale. La critica contro l'autoritarismo e la concentrazione del potere investe necessariamente le loro radici economiche, il tipo di organizzazione della produzione e della società, il carattere mistificato della democrazia delegata, la separazione tra politico e sociale. La lotta contro la disuguaglianza – non solo economica ma di cultura, di funzioni e di potere, lotta contro status e gerarchie arbitrarie, lotta per garantire a tutti una reale possibilità di espressione – si collega direttamente al principio: da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni.⁴¹

La riflessione sui mutamenti della soggettività politica, e in particolare sui rapporti tra società e politica, risente in maniera significativa anche dell'influenza del pensiero di Jean Paul Sartre.⁴² Il filosofo intrattiene un lungo dialogo con Rossana Rossanda,

⁴⁰ H. MARCUSE, *L'uomo a una dimensione*, cit, p. 265.

⁴¹ *Maturità del comunismo*, in "Il Manifesto", cit., p. 20.

⁴² J.P. SARTRE, *Marxismo e soggettività*, Marinotti edizioni, Milano, 2015.

pubblicato sulle pagine de *Il Manifesto*, dedicato al tema cruciale della lotta di classe. Il punto di partenza è la condivisione dell'interpretazione di Lelio Basso delle *Tesi su Feurbach*, in cui si cerca di sciogliere l'annoso nodo interpretativo del rapporto tra rivoluzione e coscienza di classe, rigettando le precedenti esegesi eccessivamente rigide, meccanicistiche, deterministiche ed evolucionistiche.

La coscienza, cioè, non è il prodotto di un "sapere", ma di un "essere in movimento", in trasformazione, di un rapporto attivo con la natura, o con la società. Prodotta dal capitalismo, la classe operaia ne riceve conformazione e dimensioni, e, nel medesimo tempo, la condizione di alienazione, è la sua collocazione reale che la conduce a negarlo. La lotta di classe ha quindi le sue radici materiali nel meccanismo stesso del sistema; e la rivoluzione – cioè il processo destinato a superarlo – è un farsi sociale, l'espressione di questo antagonismo, che si costruisce, volta a volta, le forme politiche di cui la classe proletaria abbisogna, e che ne costituiscono l'organizzazione, il partito.⁴³

Al centro della speculazione di Sartre e di Rossanda vi è il rifiuto della teoria rivoluzionaria leninista dell'avanguardia esterna, e un ritorno ai bisogni politici direttamente espressi dalla società, con un evidente spostamento di accento dalla forma-partito alle masse, in cui si colgono distintamente gli apporti teorici di Rosa Luxemburg e di Antonio Gramsci. Se da una parte il nuovo proletariato – la larga parte sociale esclusa dal benessere neocapitalista – può essere considerato il soggetto politico permanente e radicato nella materialità dei meccanismi economico-produttivi, pur nella diversità delle condizioni storiche contingenti, il partito – inteso come organizzazione alla quale si delega la gestione del potere politico - non è ora altro che un modo di essere del tutto transitorio e tutt'altro che prioritario. Entrambi rilevano che sono piuttosto i "consigli" ad assumere un ruolo fondamentale nel favorire lo sviluppo di una coscienza di classe: l'ipotesi è che essi possano condurre a una crescita delle masse come soggetto politico diretto "rispetto alla quale il partito – come è detto nel celebre passo sulla Rivoluzione russa - è un punto di riferimento ideale, di elaborazione coerente, un'avanguardia intellettuale e morale, uno strumento, ma non il solo, dell'espressione politica".⁴⁴

Nel corso del dialogo, Sartre compie un passo in avanti rispetto alle precedenti elaborazioni politiche della sinistra marxista, analizzando i concetti di *coscienza di*

⁴³R. ROSSANDA, *Classe e partito*, in "Il Manifesto", numero 4, settembre 1969, pp. 41-54.

⁴⁴ Ivi, p. 42.

classe e lotta di classe, alla luce dell'antinomia rimarcabile tra lo spontaneismo della massa e l'organizzazione partitica. Se da una parte, i partiti trovano ragion d'essere quali strumenti di lotta, ma una volta istituzionalizzati degenerano in organismi del sistema fini a sé stessi, dall'altra la classe non possiede alcun punto di coscienza di sé finché non si costituisce in un gruppo e “non può costituirsi in gruppo finché non esprime un progetto politico”.⁴⁵ Le contraddizioni del capitalismo, dunque, non produrrebbero automaticamente il sovvertimento del sistema e l'alternativa- come scriveva Marx -, ma, secondo il filosofo francese, è necessario costruire una prospettiva rivoluzionaria su basi oggettive e materiali: anche la lezione del 1968 è servita, a suo parere, per far cadere definitivamente ogni illusione di spontaneismo o di spinta volontaristica da parte delle masse.

La direzione in cui guardare, dice Sartre spostando la propria riflessione su un terreno più filosofico, è la ricerca della libertà dell'individuo. Rossanda, invece, suggerisce una via più concreta per la costruzione dell'alternativa, che diventerà poi la soluzione prospettata da *Il Manifesto*:

Il momento di organizzazione politica della classe comporta dunque non soltanto l'individuazione delle contraddizioni e l'unificazione della lotta, ma l'elaborazione di un'alternativa. Lo “spontaneismo” del maggio dava invece per scontato questo problema. Le posizioni di ispirazione marcusiana o anarchica alla Cohn Bendit puntarono esclusivamente sulla negazione; ma non riuscirono neppure a garantire la continuità della lotta perché, in una società matura, gli stessi gruppi in rivolta non possono porsi il problema del “dopo”.

La maggior parte degli uomini è infatti alienata e oppressa, ma fruisce di modi di sussistenza che la obbligano a chiedersi come garantirne l'afflusso, che cosa sostituire alla distruzione [...]. Di segno opposto, le *tesi* di Touraine o di Mallet partivano dal presupposto che lo sviluppo delle forze produttive e la maturazione soggettiva delle masse rendesse automaticamente possibile un'autorganizzazione e un'autogestione della società.⁴⁶

⁴⁵ Ivi, p.45.

⁴⁶ Ivi, p. 51.

Rossanda confuta le conclusioni politologiche degli studi francesi sul post-industrialismo di Touraine⁴⁷ e Mallet⁴⁸, che tendevano a considerare il progresso tecnologico come una forza di per sé neutrale e la presa di coscienza da parte dei lavoratori come un fatto automatico, sostenendo che lo sviluppo capitalistico matura il problema della rivoluzione creando nuovi bisogni, forze, mezzi produttivi, ma questi ne riflettono il meccanismo, le priorità, le strutture in modo tale che una brusca rottura del sistema comporta necessariamente una caduta produttiva. L'immediatezza delle masse – non solo quelle inerti, ma anche quelle in lotta- non sembra poter esprimere, di per sé, se non la negazione della propria condizione. Di qui la necessità del partito, non solo come momento di generalizzazione della lotta, ma come capace di “derivarne” e inventarne il processo rivoluzionario, la positività della società nuova.

L'obiettivo diventa dunque il superamento dei limiti insiti sia nelle precedenti elaborazioni teoriche di ispirazione marxista, sia nelle esperienze storicamente date, per un progetto inedito capace di affrontare quello che sembra essere, a tutti gli effetti, il nodo centrale della questione: come innescare il passaggio al socialismo?

Osservando il crescere dei movimenti sociali come una sorta di *climax* ascendente, il cui punto di inizio è individuato nella metà degli anni Cinquanta, fino ad arrivare al culmine rappresentato dal 1969, l'anno della riscossa operaia, i dirigenti de *Il Manifesto* maturano la convinzione che in Italia si siano sviluppate le condizioni

⁴⁷ A. TURAIN, (Hermanville-sur-Mer 1925), sociologo, ha avuto una formazione storica, nel senso e nella tradizione della storia sociale che fa capo alle *Annales* e che si ricollega agli insegnamenti di L. Febvre e di F. Braudel. Ha insegnato sociologia in molti paesi dell'America latina, negli Stati Uniti, in Canada e all'università di Parigi-Nanterre (1966-69) e dal 1970 è direttore di ricerca all'École pratique des hautes études di Parigi. Si occupa prevalentemente di sociologia industriale e in particolare dei livelli di "coscienza" della classe operaia, nonché della dinamica e delle caratteristiche dei "movimenti sociali" secondo i criteri e i metodi illustrati nella sua *Sociologie de l'action* (in collaborazione con L. Libertini e R. Panzieri, Parigi 1965). Tra le altre sue opere: *L'évolution du travail ouvrier aux usines Renault*, (1955); *La civilisation industrielle de 1914 à nos jours* (1961); *La conscience ouvrière*, (1966); *Le mouvement de mai ou le communisme utopique* (1968), *La société post-industrielle*, (1969), *Lettres à une étudiante* (1974).

⁴⁸ S. MALLET (Bordeaux 1927 – Saint Maximin 1973), resistente, uomo politico e sociologo. Aderisce al Partito Comunista Francese nel 1945, per poi rompere bruscamente nel 1958. È stato docente presso l'École pratique des hautes études di Parigi. Il suo pensiero, vicino allo strutturalismo e quindi fondato sulla concezione della fabbrica come una totalità interconnessa, era fondato sull'esaltazione della rivoluzione come rovesciamento della struttura, a partire dall'autonoma presa di coscienza da parte degli operai delle proprie capacità tecniche. Tra le sue opere più importanti: *Les Paysans contre le passé* (1962), *La nouvelle classe ouvrière* (1963), *Le Gaullisme et la Gauche* (1965), *Le pouvoir ouvrier, bureaucratie ou démocratie ouvrière* (1971).

necessarie per il propagarsi della scintilla rivoluzionaria: la crisi, secondo loro, era giunta ai limiti di rottura.

L'ampiezza e la qualità del movimento di lotta è probabilmente il tratto caratteristico della crisi italiana rispetto alla crisi generale dell'equilibrio capitalistico negli ultimi anni. Questo movimento è cresciuto in un lungo arco di tempo: ha origine tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta, con lotte operaie che anticipavano contenuti e forme destinate a pesare più tardi con ben altra forza; si sviluppa con la lotta politica e sociale contro il centro-sinistra, determinando, a livello di massa e nelle forze politiche e sindacali, un forte logoramento dell'egemonia riformista ancora prima del 1968; compie un salto di qualità con l'esplosione della lotta studentesca tra il 1967 e il 1969, che sposta radicalmente l'asse del movimento in una direzione extraistituzionale ed extra capitalistica; e giunge a pieno sviluppo con le lotte operaie del 1969, portando la crisi ai limiti di rottura.⁴⁹

6.5 La riscoperta del consiliarismo

“Per la prima volta la classe operaia e il suo partito possono condurre una lotta [...] presentandosi e avanzando come forza egemone, portatrice di un nuovo rapporto di produzione e di un nuovo modello di organizzazione sociale”.⁵⁰ Il progetto politico de *Il Manifesto* si presenta, in primo luogo, come il superamento dei rapporti di produzione capitalistici, dal momento che le *Tesi* prospettano l'eliminazione del regime proprietario, dei mezzi di produzione, della logica del profitto e il superamento della divisione capitalistica del lavoro. La costruzione della nuova società comunista avverrà di conseguenza attraverso “una critica radicale e concreta di tutte le manifestazioni della società presente: del suo modo di produrre, di consumare, di pensare, di vivere”⁵¹: una volta superate le disuguaglianze economiche, si abatteranno quelle sociali, politiche e culturali.

Gli obiettivi per il superamento del sistema capitalistico sono individuati, in particolare, “nella riduzione crescente delle mansioni subordinate e ripetitive con la consapevole rinuncia alla massimizzazione della quantità e varietà di beni e consumi collegati a questa forma di lavoro”; nel rifiuto di ogni tipo “di sviluppo tecnico e

⁴⁹ *La crisi italiana*, in “Il Manifesto”, cit., p.33.

⁵⁰ *Maturità del comunismo*, in “Il Manifesto”, cit., p.22.

⁵¹ Ivi, p.23.

organizzativo che assume il lavoro come merce e la produzione di valore come fine esclusivo”, nella moltiplicazione “di attività umane socialmente organizzate esterne al processo lavorativo tradizionale”, nell’abolizione della scuola “come organismo separato”.⁵² L’ambizioso programma de *Il Manifesto* è anche ispirato al principio di stabilire una vera eguaglianza attraverso “la sostanziale unificazione dei redditi; fine, col carattere selettivo della scuola, di tutto il sistema di gerarchie che ne deriva a tutti i livelli della società; liquidazione dei modelli individualistici di consumo”.⁵³

La parte più delicata della nuova piattaforma politica riguarda la traduzione delle finalità generali in una concreta formula di attuazione, attraverso modalità di gestione del potere sostitutive alla democrazia parlamentare. Su questo terreno, le *Tesi* appaiono decisamente più farraginose.

La realizzazione della nuova società comunista, infatti, è preceduta da una serie di *step* intermedi, dotati di un un valore “prefigurante, di progressivo chiarimento di una prospettiva e di costruzione di capacità politiche e organizzative per la gestione di una società diversa”.⁵⁴ Il progetto de *Il Manifesto* prevede quindi una fase di transizione, nella quale i consigli, definiti “una struttura unitaria, che assicuri al suo interno il collegamento tra i vari settori, e sia consapevole della dimensione politica della sua lotta immediata”; e come “un’organizzazione politica intesa non più come coscienza esterna ma come sintesi continua tra il movimento in lotta e il patrimonio di teoria e organizzazione della classe, correttivo alla disgregazione corporativa e garanzia di unificazione strategica”⁵⁵, assumono un ruolo centrale.

Il tema della strategia consiliare⁵⁶, che costituisce il nucleo di pensiero gramsciano che giunge a caratterizzare in maniera più rilevante l’elaborazione politica de *Il Manifesto*, compare già chiaramente nei primissimi numeri della rivista, nel 1969. A

⁵² *Una nuova linea generale*, in “*Il Manifesto*”, cit., p. 24.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Ivi*, p.25.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ L. MAGRI, “*Via italiana*” e *strategia consiliare*, in *Classe, consigli partito*, Quaderno numero 2/*Il Manifesto*, Alfani editori, Roma, 1974.

partire dal presupposto che la teoria dei consigli costituisca un elemento permanente della teoria marxista della rivoluzione e che i partiti comunisti occidentali l'abbiano di fatto estromessa dalla propria strategia politica, i dirigenti de *Il Manifesto* ritengono, al contrario, che essa costituisca l'unica possibilità per costruire, nella realtà storica data, un "blocco rivoluzionario". La tematica consiliare va infatti contestualizzata nell'ambito dei movimenti sociali connessi al 1968, con particolare riferimento a quello studentesco e alle lotte dei lavoratori del 1969 e, soprattutto nel filone di pensiero operaista dell'epoca: il riferimento è alle esperienze nate a partire dai *Quaderni Rossi*⁵⁷ di Raniero Panzieri, fino agli approdi successivi, quando le riflessioni di Toni Negri e Mario Tronti sviluppano lo studio del nesso tra fabbrica e società, fino alla formulazione della teoria dell'operaio sociale.⁵⁸

Il Manifesto coglie la novità più sensibile di questi fenomeni nella loro essenza di movimenti politici, unitari, di massa, gestiti dal basso, "contestativi dell'assetto istituzionale esistente".⁵⁹ I nuovi movimenti di base, nati e sviluppatisi nell'ambito della scuola, della fabbrica, dello Stato, sono considerati uno strumento essenziale per creare tensioni sociali non più mediabili, in grado di andare oltre la neutralità delle istituzioni rappresentative, e aprire una crisi generale della società e dello Stato stesso. Con un richiamo diretto ed esplicito al pensiero di Lenin, di Rosa Luxemburg e dello stesso Gramsci, e in aperta dialettica oppositiva con le tesi del Partito Comunista Italiano, i consigli - intesi dunque come istituzioni di massa di un gruppo sociale determinato - avrebbero dovuto avere l'obiettivo principale di porsi in diretto contrasto al potere capitalista. Gli esponenti de *Il Manifesto* collegano la questione dei consigli direttamente alla concezione marxista della rivoluzione, in particolare per quanto riguarda il rapporto spontaneità-coscienza rivoluzionaria e la dittatura del proletariato come critica alla democrazia parlamentare. A proposito del primo tema,

⁵⁷ *Quaderni Rossi* è la rivista fondata nel 1961 da Raniero Panzieri, che si proponeva di ripartire dall'analisi della nuova classe operaia delle grandi fabbriche del Nord e dal suo potenziale di conflitto per interpretare le dinamiche del neocapitalismo. Per approfondimenti: Cfr. S. WRIGHT, *L'assalto al cielo. Per una storia dell'operaismo*, Roma, Edizioni Alegre, 2008 e R. GIGI, F. POZZI, G. BORIO, *Futuro anteriore. Dai Quaderni rossi al movimento globale. Ricchezze e limiti dell'operaismo italiano*, Roma, DeriveApprodi, 2002.

⁵⁸ Cfr. T. NEGRI, *Dall'operaio massa all'operaio sociale. Intervista sull'operaismo*, Multhilpa, Milano, 1979.

⁵⁹ *Ibidem*.

i consigli sono visti come il solo strumento in grado di risolvere una delle principali criticità storiche del marxismo, ovvero il nesso massa-avanguardia. Secondo i teorici de *Il Manifesto*, il partito non può costituire l'organismo di mediazione tra la spontaneità della massa e l'avanguardia, a causa dell'eccessiva centralizzazione e del fatto che esso rappresenta solo una parte di società. Al contrario, i consigli sarebbero stati in grado di aggregare tutte le forze sociali, innescando il processo rivoluzionario, che giunge così a connotarsi di una forte valenza sociale. I consigli consentirebbero anche di superare quello che era stato il principale limite della dittatura del proletariato, ovvero la natura di classe, di una parte rispetto al "tutto" rappresentato dalla società, dal momento che aderirebbero alla società stessa, raccogliendone i problemi reali e consentendo il massimo grado di partecipazione e di democrazia interna. Secondo le *Tesi*, l'ipotesi consiliare dovrebbe dunque tradursi in un'autonoma strutturazione del movimento di massa, "che si dia una propria organizzazione, proprie istituzioni, i consigli appunto, come organi di democrazia diretta, controllati dal basso, espressione della totalità della massa in lotta e quindi di un gruppo sociale omogeneo".⁶⁰

Nell'elaborazione teorica de *Il manifesto*, la strategia consiliare non si ripropone quindi come la semplice riedizione di teorie o di esperienze del passato, ma si presenta piuttosto come uno strumento innovativo, indispensabile in un processo di superamento della democrazia rappresentativa e di quelli che sono considerati i suoi principali limiti. Nella proposta politica di Rossanda, Natoli e degli altri dirigenti, i movimenti di base sorti nel contesto del 1968 dovrebbero dunque diventare organismi stabili e permanenti per impostare in termini nuovi la strategia della rivoluzione in Occidente, a partire dalla contraddizione che avrebbero aperto all'interno della società.

I consigli costituiscono dunque le fondamenta della fase di transizione. In quella immediatamente successiva, in cui si sarebbe dovuta instaurare la dittatura del proletariato, le *Tesi* prevedono invece la formazione di una nuova forza politica, utile a scongiurare il rischio di un ripiegamento corporativo e indispensabile punto di

⁶⁰ *Una nuova linea generale*, in "Il Manifesto", cit., p. 30.

riferimento, “in quanto assicura assolutamente la direzione del proletariato sulla propria prassi politica”.⁶¹ Partendo dal presupposto dell’impossibilità di ricondurre la strategia politica del Pci a uno sbocco rivoluzionario, una condizione di “crisi radicale” del partito è ritenuta essenziale per coinvolgere giovani militanti, “avanguardie operaie di tipo nuovo”⁶², “studenti e intellettuali non integrati”⁶³ e gli ampi strati della base comunista nel Mezzogiorno. Secondo i dirigenti de *Il Manifesto*, infatti, non era possibile costruire una nuova forza rivoluzionaria senza il coinvolgimento diretto delle masse su cui il Pci aveva stabilito la propria area di influenza politica. Senza di esse si potrà “operare con esperienze esemplari, formare nuovi quadri, rendere una testimonianza feconda per il futuro, ma non rispondere al problema storico di restituire una direzione politica ad un movimento che esiste, a una crisi sociale che è aperta”.⁶⁴

L’obiettivo diventa quindi quello di offrire alla composita galassia di militanti, elettori e simpatizzanti del Partito Comunista Italiano “un punto di riferimento politico-organizzativo alternativo sufficientemente credibile”.⁶⁵ La costruzione del nuovo soggetto politico richiede un atto consapevole e volontario: “Non si può attendere che il movimento di lotta produca di per sé questo punto di riferimento: non c’è riuscito e non potrà riuscire”.⁶⁶ Le esperienze deludenti delle diverse organizzazioni riconducibili alla sinistra extraparlamentare sono, in proposito, quanto mai paradigmatiche:

Un’impostazione politico-ideologica che, al di là del diverso carattere e valore di ciascun gruppo, li accomuna quasi tutti in una sostanziale rinuncia ad assumere il punto di vista generale della classe nella fase attuale, a ricercare cioè le piattaforme, le iniziative, il tipo di organizzazione necessari per coagulare una alternativa in rapporto al capitalismo italiano oggi. Molti di questi gruppi, con la tendenza ad esprimere solo la protesta estrema di punte avanzate o strati marginali, e privilegiando il momento della rottura o di azioni esemplari che inceppino il meccanismo del sistema, condividono

⁶¹ *Una nuova forza politica*, in “*Il Manifesto*” cit., p.57.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ *Ivi*, p.56.

⁶⁵ *Ivi*, p.57.

⁶⁶ *Ibidem*.

specularmente il giudizio dei partiti rifor-misti: secondo cui l'azione rivoluzionaria può coinvolgere solo minoranze escluse e assumere solo la fisionomia del rifiuto. Una rappresentazione della società capitalistica con i contorni semplificati di una società in disfacimento, percorsa da una carica di ribellione alla quale fa ostacolo solo l'opportunismo dei partiti tradizionali, copre questo atteggiamento di fondo: dogmatismo e spontaneismo, scolastica leninista o assunzione del maismo in sintesi con lo stalinismo, economicismo operaista o pratica sociale populista, ne sono espressione diversa ma spesso equivalente, e soffocano idee ed esperienze stimolanti che pure questi gruppi producono.⁶⁷

L'obiettivo principale de *Il Manifesto* è l'organizzazione di un movimento capace di unificare, intorno ad una linea politica condivisa, tutte le forze marxiste, superando però quelli che erano stati i principali limiti, fino a quel momento, dei gruppi della sinistra extraparlamentare. Secondo *Il Manifesto*, infatti, questi non solo non avevano dimostrato sufficienti capacità di elaborazione politica, ma non si erano neppure proposti di avere sin dall'inizio "la dimensione e la qualità minime — cioè le capacità di analisi, i quadri, i collegamenti di massa, l'esperienza, il credito politico — necessarie ad avviare una prassi politica non seccamente minoritaria", adeguata cioè alla realtà complessiva del movimento e del Paese. Questo avrebbe impedito alle formazioni extraparlamentari di crescere "anche dopo ammaestranti sconfitte, accentuandone i vizi di dogmatismo, scissionismo e volontarismo come unica difesa di una nuova generazione di militanti contro la pressione integratrice e la complessità esasperante di un sistema contro cui vogliono assolutamente lottare ma rispetto al quale si sentono troppo deboli".⁶⁸

La tendenza propria delle formazioni estremiste ad esprimere soltanto la protesta di strati marginali e a privilegiare "il momento della rottura o di azioni esemplari"⁶⁹ costituisce un'ulteriore motivazione che spinge *Il Manifesto* a sostenere la necessità di dare vita al nuovo soggetto politico. Questa dunque, in conclusione delle *Tesi*, è la proposta de *Il Manifesto*: "Aprire, con la ricerca comune e un comune lavoro politico, una fase costituente per l'unificazione di tutte le forze della sinistra rivoluzionaria".⁷⁰

⁶⁷ Ivi, p.58.

⁶⁸ Ibidem.

⁶⁹ Ibidem.

⁷⁰ Ivi, p.59.

Il processo di ristrutturazione della sinistra italiana avrebbe potuto “offrire al movimento di lotta, per questa via, una espressione politica adeguata, e di prospettare al Paese nel più lungo periodo una vera alternativa”.⁷¹

Gli aspetti più innovativi e interessanti del progetto politico definito da *Il Manifesto* – al netto, evidentemente, degli elementi eccessivamente dottrinali ed utopici – mi pare siano essenzialmente due. Il primo consiste nell’introduzione della dimensione soggettiva, che, come abbiamo visto, era diventata un tassello significativo nel pensiero politico contemporaneo a livello internazionale, nel contesto delle elaborazioni del “marxismo occidentale”. La rivoluzione, secondo i promotori de *Il Manifesto*, avrebbe dovuto infatti prendere avvio grazie alla presa di coscienza soggettiva e individuale dell’irrazionalità del sistema:

Il superamento della divisione capitalistica del lavoro e del suo carattere alienato diventa bisogno reale di una massa crescente di lavoratori: non solo quelli condannati alle mansioni più insopportabili e ripetitive, ma anche di quelli cui è richiesta una elevata capacità di intervento ma non trovano nel lavoro alcuna espressione di sé. I bisogni di una città abitabile, di partecipazione sociale, di salute, diventano critica implicita del modello individualistico di società civile, del carattere produttivistico della struttura economica, della mancanza di una pianificazione collettiva dello sviluppo.⁷²

L’idea della liberazione dell’uomo si lega in maniera indissolubile all’umanizzazione del lavoro, che pertanto si connota come uno degli obiettivi prioritari della rivoluzione. La nuova società comunista avrebbe avuto il suo fondamento su un nuovo rapporto uomo-macchina, su una nuova concezione del progresso, misurato attraverso la qualità del lavoro. La fine dello sfruttamento dell’uomo avrebbe quindi consentito il raggiungimento del “bene”, definito come l’armonia perduta tra individuo e società, tra uomo e mondo.

Il percorso sin qui ricostruito ha consentito di mettere in luce anche un secondo aspetto di interesse. Il Sessantotto costituisce, come è evidente, un contesto fondamentale per l’elaborazione politica de *Il Manifesto*, dal momento che i nuovi movimenti sociali e la contestazione nei confronti delle istituzioni spingono il gruppo a leggere la realtà contemporanea come una straordinaria occasione rivoluzionaria. L’influenza della congiuntura storica è, a mio parere, fondamentale per capire a fondo

⁷¹ Ibidem.

⁷² Ibidem.

la nuova piattaforma politica, che vede nella vita associativa di base sviluppatasi al di fuori dei partiti tradizionali uno strumento di potenziale rottura dell'equilibrio su cui si regge la democrazia rappresentativa. Attraverso un'analisi teorica che parte dagli scritti di Lenin, da quelli di Rosa Luxemburg e arriva, infine, alle opere e al pensiero di Gramsci, il gruppo definisce un'elaborazione che adatta l'ipotesi consiliare alla realtà storica contingente: abbandonata la rigidità e la particolarità di classe del Partito Comunista Italiano, la diffusione di organismi di base, in ogni settore della società, avrebbe dovuto mettere in crisi l'ordinamento politico-statutale, accendendo la miccia rivoluzionaria in Occidente, nel cuore del sistema capitalista. Questo specifico punto presenta un'evidente criticità: la proposta de *Il Manifesto* è evidentemente frutto di un'esagerata stima della portata rivoluzionaria dei movimenti sociali connessi al Sessantotto. Come è noto, e come hanno sottolineato anche i più recenti studi storiografici⁷³, pur trattandosi di un fenomeno transnazionale e globale, le dimensioni effettive sono state assai più contenute. Tuttavia, nonostante la presunta imminenza della rivoluzione, il "dopo" rimane sempre e comunque un orizzonte indefinito, dal momento che, in nessuna parte delle *Tesi* si esplicita puntualmente la natura del progetto politico-istituzionale che avrebbe dovuto sostituire la democrazia occidentale. L'attenzione è principalmente dedicata all'*hic et nunc* del momento rivoluzionario, non per quello che dovrebbe accadere in seguito. Ciò che rimane, del pensiero politico de *Il Manifesto*, è senza dubbio la capacità critica di scoprire un Gramsci al di fuori di Togliatti e di cogliere i limiti dell'esperienza politica e culturale del Pci, offrendo un contributo non scontato al dibattito sul nuovo marxismo degli anni Sessanta.

⁷³ M. FLORES, G. GOZZINI, 1968. *Un anno spartiacque*, cit.

Capitolo VII

7.1. *Le Tesi per il comunismo: prime reazioni in Italia*

Le reazioni alle *Tesi* sono state misurate soprattutto all'interno di quella specifica area politica in cui il gruppo de *Il Manifesto* aveva intravvisto più distintamente la possibilità di aprire un dialogo costruttivo. A questo proposito, sono particolarmente illuminanti le parole di Rocco Baione, il quale ha scritto: “Senza un'adesione massiccia delle forze di sinistra alle linee programmatiche delle tesi, il gruppo del “Manifesto” rimarrebbe tale : centro vivace di elaborazioni politico-culturali, ma forza politica nettamente minoritaria a livello parlamentare e senza seguito di massa nel Paese, incapace quindi di esercitare una vera azione trasformatrice della società”.¹ Baione intravede da subito il principale limite dell'azione politica del gruppo, riconducibile a un'identità fragile e non del tutto esplicitata, al momento ancora sospesa tra l'essere un nucleo di elaborazione teorica o un partito organizzato. Effettivamente, la ricostruzione del dibattito politico apertosi dopo il numero speciale della rivista del settembre 1970 mostra questa profonda contraddizione: da una parte, l'elevata tiratura delle copie della rivista dimostra che essa è effettivamente in grado di attrarre l'interesse di una parte consistente dell'elettorato marxista, soddisfacendo l'esigenza di un dibattito sui temi del comunismo internazionale, sui limiti dell'esperienza del Partito Comunista Italiano e in particolare sulla proposta di una prospettiva politica alternativa alla strategia della “via italiana al socialismo” e alla scelta parlamentarista. Dall'altra, l'assenza di una rete organizzata, lo scarso numero di militanti e le poche risorse a disposizione, espongono *Il Manifesto* - con poche possibilità di riparo - al rischio di un completo isolamento politico, sia all'interno della compagine della sinistra, compresa l'ala extraparlamentare, sia rispetto a una società che, nel suo complesso, poteva essere coinvolta solo marginalmente da elaborazioni teoriche, al momento prive di riscontri più concreti.

¹ R. BAIONE, *La proposta politica de Il Manifesto*, in “Aggiornamenti sociali”, maggio 1970, p.736.

La reazione più immediata alla divulgazione delle *Tesi per il comunismo* proviene dal Partito Comunista Italiano. Attraverso le pagine de *L'Unità*, Aldo Tortorella, in un articolo dal titolo davvero eloquente², sferra un attacco diretto agli scissionisti. Il dirigente del Pci sostiene che la recente iniziativa politica de *Il Manifesto* è servita a dimostrare la correttezza delle contromisure assunte nei confronti dei promotori del gruppo, dal momento che, finalmente, erano venuti alla luce i reali scopi politici dell'intera operazione: l'appello alla scissione rivolto dalla rivista ai militanti del partito comunista e dello Psiup³ era la migliore dimostrazione della sussistenza di una chiara volontà frazionista, il principale capo di accusa che aveva motivato la radiazione dal partito comunista. Tortorella rigetta con forza le accuse di fallimento del cosiddetto "frontismo" e rivendica la paternità delle "lotte grandiose del movimento operaio italiano", che avevano consentito al Paese un'alternativa democratica a fronte di una situazione nazionale costantemente "gravida di pericoli".⁴ Inoltre, egli denuncia i rischi dell'estremismo rivoluzionario de *Il Manifesto*, del tutto disancorato rispetto alla contemporanea realtà storica, politica e sociale del Paese.

Ai nemici della classe operaia, della democrazia e del socialismo importa poco che vi sia chi dice che il comunismo deve essere "programma d'azione". Essi sanno anche meglio di noi che nessuna rivoluzione socialista, tra l'altro, si è fatta invocando il comunismo come programma d'azione. E sanno anche meglio di noi che il nostro Paese non è né la Russia né la Cina, né Cuba. Quei "rivoluzionari" che sanno solo gridare che la "rivoluzione" bisogna farla subito subito, domani mattina, gli vanno benissimo come soprammobili per il salotto. Ma i nemici della classe operaia, della democrazia e del socialismo sanno però che la nostra politica unitaria e di lotta nazionale e internazionalista saldamente ancorata ai bisogni delle masse e alla realtà storica del nostro paese ha rappresentato e rappresenta per loro un pericolo mortale.⁵

² A. TORTORELLA, *Una triste parabola*, in "L'Unità", 1° ottobre 1970, p.3.

³ PSIUP, Partito socialista italiano di unità proletaria, è stato un partito politico italiano attivo dal 1964 al 1972. Espressione organizzata della sinistra socialista, il Psiup nacque nel gennaio 1964 a seguito della fuoriuscita dal Partito socialista italiano di una serie di dirigenti, tra cui Lelio Basso, Vittorio Foa e Lucio Libertini, contrari all'alleanza del Psi con la Democrazia cristiana volta alla costituzione del governo di centrosinistra «organico», e favorevoli invece a una politica di «unità di classe» col partito comunista. Segretario del partito fu eletto Tullio Vecchietti; giornale del partito era *Mondo nuovo*, cui si affiancava la rivista teorica *Problemi del socialismo*, diretta da Basso. Per approfondimenti cfr. A. Agosti, *Il partito provvisorio. Storia del Psiup nel lungo Sessantotto italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

⁴ Ibidem.

⁵ Ibidem.

Mentre la polemica su *L'Unità* non accenna ad esaurirsi⁶, nel corso del Comitato Centrale svoltosi nei giorni 13, 14 e 15 novembre, il partito assume una posizione ufficiale a proposito della piattaforma politica espressa nelle *Tesi per il comunismo*. Prima Enrico Berlinguer, in qualità di vicesegretario, poi Luigi Longo, il segretario, intervengono per esprimere una posizione di aperta condanna dell'iniziativa politica de *Il Manifesto*, chiudendo ogni spiraglio all'ipotesi di dialogo. Una posizione così netta nei confronti degli scissionisti non è soltanto, a mio avviso, il frutto della reazione alle critiche di riformismo "rinunciatorio" e di omologazione al sistema capitalistico, ma si lega piuttosto alla radicata convinzione dell'esistenza di una sorta di "doppia linea", dietro la quale si celerebbe il reale obiettivo della disgregazione del Pci.

Per quanto riguarda i gruppi estremisti è necessaria una distinzione. Ci sono gruppi con i quali abbiamo un dissenso anche profondo, ma il cui atteggiamento [...] pur essendo di critica, rende possibili un dialogo e anche una unità d'azione [...].

Ci sono altri gruppi - e fra di essi è oggi il "Manifesto" -- il cui scopo principale e persino, a volte, quasi esclusivo è invece la lotta contro i partiti operai organizzati, contro i sindacati, sino al tentativo dichiarato, sia pure velleitario, di fare opera di scissione nel Pci e nel Psiup.

Gruppi di questa natura si autoescludono da un dialogo costruttivo e da un impegno unitario; e si presentano da sé, come forza di disgregazione, che lavora su una ipotesi di crisi rovinosa e di sconfitta del movimento operaio.⁷

La posizione politica del Partito Comunista Italiano si attesta pertanto sul rifiuto di una possibile futura convergenza politica con *Il Manifesto*, considerato, a causa del suo estremismo rivoluzionario, una pericolosa minaccia per l'unità del movimento operaio.

Di segno opposto, invece, sono le reazioni registrate tra le forze extraparlamentari di sinistra, tra le quali prevale il giudizio di un'eccessiva moderazione delle *Tesi*: la critica, ancor prima che di merito, è rivolta al metodo, dal momento che lo strumento editoriale è ritenuto del tutto inadeguato a un movimento che si prefigge quale scopo principale la lotta del proletariato e il rovesciamento del sistema delle istituzioni democratiche.

⁶ U. PECCHIOLI, *Isolamento e sconfitta degli scissionisti*, in "L'Unità", 17 ottobre 1970, p.2.

⁷ In "L'Unità", 14 novembre 1970, p. 10.

Francesco Ciafaloni⁸, dalle pagine dei *Quaderni piacentini*, una delle riviste culturali più interessanti della sinistra italiana degli anni Settanta, dedica un'approfondita indagine al nuovo soggetto politico, contestualizzandolo nella fase di generale riassetto delle forze di opposizione nate nel corso delle lotte operaie e studentesche che avevano caratterizzato la vita politica e sociale italiana a partire dal 1968. Egli, in particolare, individua nella nascita di Lotta Continua e de *Il Manifesto*, di cui analizza le differenti proposte politiche, le novità di maggior rilievo nell'ambito della sinistra extraparlamentare. L'autore sostiene che i presupposti teorici delle *Tesi per il comunismo* sono fondati su una lettura inesatta dei mutamenti della società contemporanea e di conseguenza, le conclusioni politiche non possono essere in alcun modo attendibili. Nell'articolo, l'intera proposta de *Il Manifesto* è definita *astorica*, poiché finalizzata a “raccolgere eredità vecchie e nuove, più o meno collaudate”⁹, nel tentativo di cogliere la complessità di problemi sociali ed economici del tutto inediti, che avrebbero richiesto invece un'analisi appropriata e scevra da qualsiasi tipo di condizionamento del passato. La principale accusa di Ciafaloni nei confronti de *Il Manifesto* sembra pertanto essere quella della riproposizione di tesi interpretative schematiche e datate, incapaci di uscire dall'universo teorico di riferimento, che è ancora una volta quello dei partiti comunisti tradizionali. “Più precisamente pensiamo che alcuni aspetti del modo di operare del gruppo de *Il Manifesto* siano negativi e possano portare più alla nascita di un Pciup o di un Pci (m) più che del movimento per il comunismo”¹⁰: il timore che *Il Manifesto* possa diventare una sorta di partito comunista di sinistra è motivato sia dall'origine “scissionista” del gruppo di fondatori, che farebbe del nuovo movimento una proposta di vertice, sia dall'assenza di aderenti nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro, che ne pregiudicherebbe un reale radicamento sociale al di fuori dell'ambito di

⁸ F. CIAFALONI, nato nel 1937 in Abruzzo, ha lavorato per l'Eni come ingegnere fino al 1966, poi presso Boringhieri. Dal 1970 alla crisi del 1983 è stato redattore della casa editrice Einaudi. Si è poi occupato di lavoro e di immigrati. È stato presidente del Comitato “Oltre il razzismo”. Ha scritto, tra l'altro, *I diritti degli altri* (1998), *Il destino della classe operaia* (2012). Ha collaborato negli anni con una serie di riviste di taglio politico-sociale come *Quaderni piacentini*, *Linea d'ombra*, *Lo straniero*, *Una città*.

⁹ F. CIAFALONI, *Sul Manifesto e altro*, in “Quaderni piacentini”, numero 42, novembre 1970, p. 54.

¹⁰ *Ibidem*.

militanza tradizionalmente legato al Partito Comunista Italiano. Inoltre, l'adozione dello strumento delle tesi è considerata un *modus operandi* inefficace, dal momento che, nonostante la qualità dell'elaborazione, esse avevano condotto a una precoce chiusura della prospettiva teorica in una precipitosa e forzata sintesi, nella quale non avevano trovato posto alcuni aspetti di primaria importanza: si cita, quale esempio, il cruciale tema del Mezzogiorno, la cui trattazione è giudicata superficiale e poco aggiornata. La critica di Ciafaloni si fa particolarmente pungente a proposito della rivoluzione, l'obiettivo generale della piattaforma politica della rivista. Il fine politico ultimo, secondo l'estensore dell'articolo, non solo rimane una sorta di progetto astratto, ma è reso poco credibile dal fatto che, in quel momento, l'intero gruppo dirigente fosse seduto tra gli scranni del Parlamento, contraddicendo così *in nuce* le aspirazioni politiche più radicali contenute nel documento da essi redatto. Sono molti, dunque, i punti di dissenso che separano i *Quaderni piacentini* dalla nuova rivista, le cui tesi sono sostanzialmente squalificate a una scelta di "immagine" per il proprio pubblico di sostenitori.

Sulle pagine di *Lotta Continua*, il foglio dell'omonimo gruppo extraparlamentare guidato da Adriano Sofri¹¹, i toni critici nei confronti de *Il Manifesto* diventano addirittura dissacratori. La trasformazione de *Il Manifesto* da mensile a quotidiano costituisce l'occasione per una riflessione a tutto campo sulle divergenze politiche che separano le due formazioni. *Lotta Continua* ritiene che la strategia politica delle *Tesi per il comunismo* sia eccessivamente ondivaga, fino a scadere nell'opportunismo, per poter costituire una reale alternativa alle forze politiche della sinistra tradizionale. Il sospetto, esplicitamente dichiarato, è che *Il Manifesto* agisca in una sorta di ambigua contiguità con il Partito Comunista Italiano. La nascita per

¹¹ A. SOFRI (Trieste 1942) è un giornalista, scrittore e attivista italiano, ex leader di *Lotta Continua*, condannato a ventidue anni di carcere – dopo un lungo e controverso iter giudiziario – quale mandante dell'omicidio del commissario di polizia Luigi Calabresi, avvenuto nel 1972. Pur assumendosi la corresponsabilità morale dell'omicidio, a causa della campagna di stampa diretta contro il commissario portata avanti assieme agli altri membri di *Lotta Continua*, Sofri si è sempre proclamato innocente per quanto riguarda l'accusa penale. È stato scarcerato nel gennaio 2012 per decorrenza della pena. Tra le sue opere: *Memoria* (1990), *L'ombra di Moro* (1991), *Le prigionie degli altri* (1993), *Il nodo e il chiodo* (1995), *Lo specchio di Sarajevo* (1997), *Piccola posta* (1999), *Chi è il mio prossimo* (2007), *Contro Giuliano. Noi uomini, le donne e l'aborto* (2008), *La notte che Pinelli* (2009), *Machiavelli, Tupac e la Principessa* (2013), *Reagi Mauro Rostagno sorridendo* (2014) e *Una variazione di Kafka* (2018).

scissione e il tentativo di intercettare i propri interlocutori politici nella vecchia area di tradizione comunista denuncerebbe l'incapacità dei fondatori della rivista di cogliere la forza e la dimensione dei nuovi movimenti di protesta, "nati fuori e contro di esso".¹²

Su *Lotta continua* si sostiene infatti che "l'emancipazione dall'ideologia e dalla pratica revisionista significa lo scontro e la conquista di un modo radicalmente nuovo di fare politica, non la consolante e opportunistica constatazione che i militanti del Pci restano a sinistra mentre i loro dirigenti vanno a destra".¹³ Il principale limite de *Il Manifesto*, denunciato con lo slogan "nelle edicole ma non in fabbrica", è ravvisato nella quasi totale estraneità del gruppo alle lotte più significative del movimento. L'abilità nel saper suscitare il dibattito politico all'interno di una ristretta cerchia intellettuale non è una prospettiva convincente per Lotta Continua, che sostiene di preferire la lotta di piazza, di strada, di fabbrica, a fianco dei "compagni", che sarebbero del tutto disinteressati a perdersi in astratte elucubrazioni teoriche-filosofiche, peraltro lontane dai propri problemi quotidiani. Evidentemente, *Il Manifesto* appare, agli occhi di Lotta Continua, come un movimento moderato, parlamentarista, eccessivamente vicino a Pci e Psiup, troppo intellettuale e troppo poco operativo: "In questo senso il quotidiano proposto da *Il Manifesto* non può interessarci né riteniamo che, date le premesse, possa costituire una sede di confronto politico che non sia la confusione più dannosa".¹⁴

L'unica formazione che risponde positivamente all'appello de *Il Manifesto*, seppure con grande cautela, è Potere operaio, il gruppo nato a ridosso del 1968 dal nucleo redazionale della rivista *La Classe*, di cui Toni Negri è stato il principale leader e stratega. Nei primi mesi del 1971, quando i rappresentanti delle due formazioni politiche intavolano le trattative per valutare possibili prospettive unitarie, all'interno della redazione de *Il Manifesto* si apre un primo profondo dissidio, dal momento che la scelta non è affatto condivisa.

¹² *Il settarismo, i gruppi e il quotidiano Il Manifesto*, in "Lotta continua", numero 5, marzo 1971.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*.

Io e Pintor protestammo anche contro il tentativo che Magri fece all'inizio del 1971, mi pare, di procedere all'unificazione del Manifesto con Potere Operaio. [...] Lui era andato a Milano a questa riunione di Potere

Operaio e lì presero la decisione di costituire nelle fabbriche i cosiddetti Comitati politici, che avrebbero dovuto essere i nuclei da cui si sviluppava il nuovo nucleo rivoluzionario. E tutto questo Magri lo aveva fatto forse d'accordo con Rossanda, forse, io non ho la prova di questo, ma assolutamente all'insaputa di Pintor e mia.¹⁵

L'ipotesi fusionista, tra le fila de *Il Manifesto*, è perseguita principalmente da Lucio Magri e non è condivisa tra i membri del gruppo, i quali, a quanto sostiene Aldo Natoli, non sarebbero stati preventivamente messi a conoscenza dell'iniziativa, di cui avrebbero saputo solo a cose fatte. L'episodio provoca una tensione latente all'interno del nucleo di fondatori, che si acuirà progressivamente nel corso dei mesi successivi, quando si apre un secondo, decisivo dibattito a proposito dell'autentica vocazione della rivista. La questione, che costituisce una svolta dirimente nella parabola storica de *Il Manifesto*, contrappone Aldo Natoli e Lucio Magri, due personalità diversissime per sensibilità culturale e politica, che Rossana Rossanda tenta invano di conciliare, in un costante e dispendioso sforzo di mediazione.¹⁶

Il primo è fautore di un progetto redazionale volto principalmente a incrementare l'attività di studio e di ricerca, attinente alle trasformazioni economiche, politiche e sociali della contemporaneità, con particolare attenzione anche per le dinamiche internazionali: Natoli guarda senza dubbio a consolidati riferimenti editoriali nell'ambito della ricerca politologica e sociologica. Lucio Magri, al contrario, concepisce la rivista come uno strumento politico destinato a trasformarsi in una vera e propria formazione partitica, una concezione più simile all'evoluzione delle forze della sinistra extraparlamentare postsessantottine e che troverà una concreta realizzazione nella presentazione della lista alle elezioni legislative del 1972.

Le divergenze interne al gruppo, ma anche il complicato scenario politico della prima metà degli anni Settanta, contribuiscono a rendere l'esordio pubblico della rivista molto complicato, nonostante la redazione si fosse adoperata principalmente per

¹⁵ V. FOA, A. NATOLI, *Dialogo sull'antifascismo, il Pci, e l'Italia repubblicana*, Editori Riuniti University Press, Roma, 2013, p.272.

¹⁶ Testimonianza resa in data 11 novembre 2017.

diventare il principale punto di riferimento editoriale nella temperie politica e culturale del secondo «biennio rosso» italiano.

La rivista continuò le pubblicazioni, attraversando un anno e mezzo di forte movimento sociale con una diffusione del tutto insolita per un mensile. Da allora il Partito comunista non ne parlò più, secondo l'abitudine di affogare le posizioni scomode nel silenzio (salvo procedere alle esclusioni successive di chi vi collaborava). Né ne discussero sui fogli che venivano via via producendo i gruppi extraparlamentari. Da *Lotta Continua* ci divideva la sua esaltazione dello spontaneismo e i toni trionfalistici («prendiamoci la città», «tutto e subito»), dai marxisti-leninisti la nostra critica ai «socialismi reali». Il solo dialogo ravvicinato fu con

Potere Operaio, incontrato nelle fabbriche, col quale alcuni nostri gruppi di base fecero all'inizio qualche comitato politico, salvo constatare, nel convegno del 1971, che non era possibile una convergenza per alcune posizioni estremiste e insurrezionaliste, che lo avrebbero portato rapidamente a una spaccatura. Visti da oggi i rapporti delle nuove sinistre fra loro, e fra esse e un Pci ancora incerto, prima del compromesso storico, non furono gloriosi, ciascuno chiudendosi in sé, anche per lo sforzo di darsi dei solidi paramenti concettuali e per una sopravvalutazione dei rapporti di forza fra l'*establishment*, che pareva ridotto soltanto a repressione se non al connubio con la destra bombarola, e la molteplicità dei soggetti di cambiamento - molteplicità specifica dell'Italia e che sarebbe durata, con alterne vicende, quasi un decennio.¹⁷

Le volontà propositive e costruttive delle *Tesi* finiscono dunque per essere oscurate da una miriade di critiche dalla natura più disparata e, a tratti, anche opposta. Estremista per il Partito Comunista Italiano, moderato per i gruppi extraparlamentari. Nuovo esempio di “frazionismo” per il primo, di vecchia politica per i secondi: in Italia la rivista è posta da subito all'angolo e *Il Manifesto* assume agli occhi dell'opinione pubblica la connotazione di uno dei tanti gruppi di minoranza nella complicata articolazione delle sinistre degli anni Settanta. Una condizione di subalternità fotografata lucidamente da Lucia Annunziata a proposito del 1977 e fissata in un'immagine alquanto eloquente.

Chi di noi aveva scelto di restare dalla parte del movimento vi si trovava terribilmente in minoranza e dunque viveva molto alla giornata. Senza passaggi facili: gli autonomi ci menavano ogni volta che ci vedevano, il nostro servizio d'ordine - persino noi ne avevamo messo insieme uno! - era fatto di ragazzi della buona borghesia romana, che si distinguevano soprattutto per i bei riccioli e i visi angelici, con risultato che spesso toccava a *Lotta Continua* accorrere in nostro soccorso durante le manifestazioni.¹⁸

7.2 Le reazioni in Europa: *Les Temps modernes*

Sin dal primo anno di vita, ancora prima della pubblicazione delle *Tesi per il comunismo*, *Il Manifesto* dimostra una spiccata attenzione per le questioni internazionali: abbiamo visto nel capitolo precedente come una parte consistente

¹⁷ R. ROSSANDA, *La semina della rivista, Il Manifesto*, 24 novembre 2009, p.3.

¹⁸ L. ANNUNZIATA, 1977. *L'ultima foto di famiglia*, Einaudi, Torino, 2007, p.97.

della dottrina politica del gruppo di fondatori si fondi su una serie significativa di scambi intellettuali su scala mondiale e sia fortemente impregnata di terzomondismo, oltre che di una profonda passione per la Cina di Mao.

La ricerca ha consentito di rilevare i punti di contatto e i tratti di discontinuità nell'ambito dell'elaborazione teorica del nuovo "marxismo occidentale" e di tracciare un bilancio complessivo più definito circa l'effettiva eco della proposta politico-programmatica lanciata con le *Tesi per il comunismo*, in particolare attraverso l'analisi degli scambi culturali e politici intercorsi con le redazioni di *Les temps modernes* e di *New Left Review*.

La rivista francese antiborghese e anticolonialista *Les temps modernes* comincia a nutrire un vivo interesse per gli accadimenti politici italiani solo a partire dall'inizio degli anni Sessanta, ma la connessione più significativa è probabilmente l'influenza esercitata sui fondatori de *Il Manifesto* dal dibattito francese a proposito dell'*engagement* degli intellettuali, che aveva avuto il punto di scontro più alto con la rottura tra Jean Paul Sartre e Maurice Merleau-Ponty.¹⁹

Il primo numero della rivista, che annuncia una periodicità mensile, esce nell'ottobre 1945, per le edizioni Gallimard, dopo una lunga gestazione durata almeno un anno: i principali promotori - e futuri componenti del comitato di redazione - sono Jean-Paul Sartre, Simone de Beauvoir²⁰, Raymond Aron²¹ e Maurice Merleau-Ponty. Sartre,

¹⁹ M. MERLEAU-PONTY (Rochefort-sur-Mer 1908 - Parigi 1961) è un filosofo francese, professore all'università di Lione (1945-49) e al Collège de France (1952). Discepolo e amico di J.-P. Sartre, con questo fondatore nel 1945 della rivista *Les temps modernes*, se ne distaccò nel 1953, non approvandone i tentativi di approcci col partito comunista. Risentì profondamente l'influsso della fenomenologia husserliana: il tema husserliano della *Lebenswelt*, di un mondo originario, cioè, legato a un'esperienza percettiva originaria, che fonda e precede sia le sistematizzazioni scientifiche sia le categorizzazioni del senso comune, è al centro della riflessione di M.-P., il quale rivendica tuttavia contro Husserl l'esistenza di una realtà che trascende la coscienza (reinterpretando quindi la nozione di riduzione fenomenologica e sottolineando il "primato della percezione").

²⁰ S. DE BEAUVOIR (Parigi 1908 - ivi 1986) Scrittrice e fervente femminista e seguace di J.P. Sartre, ha svolto i temi etici del suo esistenzialismo in diversi saggi: *Pyrrhus et Cinéas* (1944); *Pour une morale de l'ambiguïté* (1947); *L'existentialisme et la sagesse des nations* (1948); *L'Amérique au jour le jour* (1948); *Le deuxième sexe* (2 voll., 1949, sui miti ancestrali concernenti la donna, il suo posto; sui costumi, i tabù e i complessi sessuali; sul problema della libertà e capacità della donna); *La longue marche* (1957). E autrice anche di alcuni romanzi e racconti autobiografici (*L'invitée*, 1943, *Le sang des autres*, 1944; *Tous les hommes sont mortels*, 1946; *Les mandarins*, 1954; *Mémoires d'une jeune fille rangée*, 1958; *La force de l'âge*, 1960, *La force des choses*, 1963; *Une mort très douce*, 1964; *La vieillesse*, 1970; *Tout compte fait*, 1972; *La cérémonie des adieux*, 1981).

²¹ R. ARON (Parigi 1905 - ivi 1983) Sociologo, filosofo e giornalista francese. Insegnò all'École nationale d'administration (1945-47) e all'Institut d'études politiques (1945-54), poi sociologia alla Sorbona (1956-68) e all'École pratique des hautes études (1968), quindi al Collège de France (1970); membro dell'Institut de France. Durante la Seconda guerra mondiale a Londra fu redattore capo di *La France libre* (1940-44), poi tra

che riveste il ruolo di direttore, affida a un'audace *Présentation* il compito di enunciare le principali linee guida che dovranno ispirare la rivista. Non vi è alcun esplicito programma politico o sociale, ma piuttosto l'assunzione da parte degli intellettuali delle proprie responsabilità di fronte alla storia.²² Appare quindi già chiara la struttura articolata, sull'esempio degli storici annalisti Henri Pirenne e Marc Bloch, contro la divisione arbitraria della storia in storie e la volontà di offrire il quadro di un'epoca nella sua totalità, anche attraverso la presentazione di recensioni e segnalazioni di libri scelti soprattutto per la loro capacità di essere "rivelatori". Uno spazio, inoltre, è riservato a inchieste e reportages, genere letterario al quale Sartre attribuisce grande importanza ed efficacia, ispirandosi a modelli come le opere di John Reed sulla Russia rivoluzionaria²³ e di Arthur Koestler sulla guerra civile spagnola.²⁴

Sullo sfondo, rimane l'autorevole modello della *Nouvelle Revue Française* d'anteguerra, ma l'inizio delle pubblicazioni promette una rivista che "pur restando letteraria, esprima maggiormente i loro bisogni e inquietudini e tenti di rispondere alle questioni che essi si pongono".²⁵

Oltre alla trattazione di tematiche specificamente culturali, afferenti soprattutto alle discipline storico-filosofiche e letterarie, la rivista propone ai suoi lettori numerosi dossier o numeri monografici sull'attualità politica e sociale, sia francese che internazionale: l'Algeria, il Vietnam, l'Africa, la crisi del Medio Oriente, cui è

i fondatori, con Sartre, di *Temps modernes*, editorialista di *Combat*, poi del *Figaro* (1947-76). Una parte cospicua dei suoi lavori è dedicata a problemi di analisi sociologica e di filosofia della storia, in puntuale discussione con le teorie di Dilthey, Simmel, Weber, Spengler e Toynbee e con il marxismo (a lui si deve la più larga conoscenza in Francia dello storicismo tedesco). Tra le sue opere, si ricordano: *L'Homme contre les tyrans* (1943), *De l'armistice à l'insurrection nationale* (1945), *L'âge des empires et l'avenir de la France* (1945), *Le Grand Schisme* (1948), *Les guerres en chaîne* (1951), *Polémiques* (1953), *L'opium des intellectuels* (1955), contro l'acrisia degli intellettuali marxisti, *La tragédie algérienne* (1956), *Espoir et peur du siècle* (1957), *La société industrielle et la guerre* (1959), *Immuable et changeante* (1959), sul passaggio della Francia alla nuova disciplina costituzionale instaurata da De Gaulle.

²² J. P. SARTRE, *Présentation*, in "Les Temps Modernes", numero 1, 1° ottobre 1945, p. XXVI.

²³ Cfr. J. REED, *Ten days that shook the world*, Boni e Liveright, New York, 1919.

²⁴ Cfr. A. KOESTLER, *Spanish testament*, Gollancz, London, 1937.

²⁵ J. P. SARTRE, *Présentation*, cit.

dedicato il ponderoso numero monografico *Le conflit israélo-arabe*²⁶ con interventi di scrittori e intellettuali arabi e israeliani, segnano le altrettante tappe della vocazione terzomondista e anticolonialista della rivista. Negli anni Cinquanta, inoltre, *Les temps modernes* offre una lettura particolarmente critica dei regimi comunisti dell'est europeo ed è in prima linea nello scontro con il governo francese sulla questione della decolonizzazione algerina, subendo il sequestro del numero 142 del dicembre 1957, in cui era apparso un articolo di Raffaello Ubaldi sulla resistenza in nord Africa. La stessa misura colpisce anche la pubblicazione di una serie di articoli dell'avvocato Jacques Vergès in cui si denunciano le torture e i processi sommari in Algeria. L'apice del dissenso si raggiunge con la pubblicazione di un numero speciale in cui due pagine, che avrebbero dovuto contenere il documento "*Déclaration sur le droit d'insoumission dans la guerre d'Algérie*", seguite dall'elenco dei firmatari, sono polemicamente bianche.

I rapporti complessi e tutt'altro che idilliaci tra la rivista e il Partito Comunista Francese possono essere compresi a fondo solo attraverso la conoscenza del senso complessivo dell'*engagement* politico sartriano e dell'evoluzione della sua ricerca filosofica. All'inizio degli anni Cinquanta Sartre diventa, almeno temporaneamente, una sorta di compagno di strada del Pcf, dal quale è tuttavia nettamente diviso da una distanza incolmabile, il rifiuto del materialismo e del dogmatismo. L'avvicinamento del filosofo al partito comunista è del tutto congiunturale, dal momento che con il saggio *Les communistes et la paix*, pubblicato nel 1952 sulla rivista *Les Temps Modernes*²⁷, egli si propone di difendere il partito comunista in occasione dell'attacco subito a seguito del fallimento di due manifestazioni pacifiste, indette contro la visita in Francia del generale americano Ridgway e, successivamente, per la liberazione del dirigente comunista Jacques Duclos, tratto in arresto. Sartre, a distanza di qualche anno scriverà a proposito del suo intervento:

Il est arrivé cent fois, depuis le Congrès de Tours, que des hommes de ces groupes «de gauche » proclament leur accord de fait avec le PC tout en soulignant leurs divergences de principes. Et si leur concours paraissait souhaitable au Parti, il acceptait cette alliance malgré les divergences. Il me semble aujourd'hui que la

²⁶ *Le conflit israélo-arabe*, in « Les temps modernes », numero 253, luglio 1967.

²⁷ J.P. SARTRE, *Les communistes et la paix*, in "Les Temps Modernes", numero 81, 1952.

situation, pour lui comme nous, a changé de telle sorte qu'il doit souhaiter de semblables alliances en partie à cause des divergences.²⁸

Sartre, a partire dalle proprie convinzioni filosofiche, si schiera pubblicamente a favore della pace, in costante pericolo a causa della Guerra Fredda e del terrorismo nucleare diffuso dalle due super-potenze Usa e Urss. La difesa di Sartre si articola in una complessa argomentazione che si oppone dialetticamente alle tesi degli avversari anticomunisti, attraverso una critica circostanziata e fondata sui grandi testi classici del marxismo e del leninismo. Il punto saliente è il rifiuto dell'assioma per il quale il partito comunista francese, facendo parte della Terza Internazionale e rispondendo agli ordini superiori di Mosca, debba di conseguenza assumere posizioni belliciste. Nel contesto storico della Francia di inizio anni Cinquanta, caratterizzato dalla divisione del mondo in blocchi contrapposti, dalla costante minaccia nucleare, dalla regressione economica, dalla disoccupazione e dalla repressione sociale, la classe operaia, che è oggetto passivo di sfruttamento e di alienazione, rappresenta, secondo Sartre, l'unico punto consapevole di possibile cambiamento e di liberazione collettiva, anche attraverso l'utilizzo della violenza, contraddizione necessaria per consentire il superamento della condizione di oppressione:

Perché il proletariato è soggetto alle leggi di un diritto storico che ancora non esiste e forse non esisterà mai; considerata dal punto di vista di una società futura che nascerà grazie ai suoi sforzi, la violenza è un umanesimo positivo; considerata dal punto di vista della nostra attuale società è in parte un diritto (sciopero), in parte un delitto.²⁹

Se da una parte è evidente lo strettissimo legame con la tradizione marxista classica, dall'altra emerge la tendenza di Sartre a relativizzare la posizione e il ruolo svolto dal partito comunista - da sempre attento a veicolare l'immagine di una rappresentanza esclusiva del proletariato di fabbrica - ponendo invece maggior enfasi sui concetti di "gruppo" e di "speranza". L'*engagement* politico di Sartre si differenzia sensibilmente dalla figura dell'intellettuale militante, come talvolta è stato anche erroneamente descritto, ma si lega piuttosto al contesto storico-culturale in cui nasce

²⁸ J. P. SARTRE, *Les communistes et la paix, Situations IV*, Gallimard, Paris, 1964, p. 168.

²⁹ J. P. SARTRE, *I comunisti e la pace*, in *Il filosofo e la politica*, Iduna, Sesto San Giovanni, 2018, p.71.

l'esperienza editoriale di *Les Temps Modernes*. All'indomani della Liberazione, Merleau-Ponty è marxista, Sartre non ancora, ma i presupposti che sono alla base delle loro ricerche filosofiche sono simili, dal momento che entrambi assumono quale punto di partenza la riflessione fenomenologica. All'inizio degli anni Cinquanta, Merleau-Ponty si allontana dal marxismo, dal Pcf e dall'impegno militante, denunciando apertamente i limiti della dittatura sovietica e della democrazia interna al partito, per approdare progressivamente alla speculazione filosofica pura, rivolta soprattutto agli aspetti ontologici. Sartre, di fatto, compie il percorso inverso, dal momento che egli parte dalla ricerca speculativa per approdare alla "filosofia-atto". L'acceso dibattito tra i due intellettuali, nel 1953, assume una connotazione fortemente filosofica e si conclude con le dimissioni di Merleau-Ponty dalla redazione di *Temps Modernes*: la sua ricerca si spingerà successivamente ai confini della psicologia contemporanea e del "comportamentismo", con una visione molto ampia e approfondita della linguistica. Lo scambio tra i due *philosophes* assume un significato che va al di là del merito e delle sensibili differenze che separavano due concezioni dell'esistenzialismo diverse da sempre; piuttosto, è opportuno collocare il dibattito nel filone di elaborazioni sul marxismo che inizia in Europa nel 1945, al fine di spiegare l'influenza del pensiero sartriano in Italia, dove, già a partire dagli anni Cinquanta, intrattiene frequenti scambi con la Casa della Cultura di Milano. Qualche anno più tardi, nel bel mezzo della tempesta del 1956, l'articolo di Sartre dal titolo *Le fantôme de Stalin*, pubblicato ancora su *Temps Modernes*, diventa uno dei principali testi di riferimento per i nuovi approcci al marxismo che, all'indomani dell'*annus horribilis* del comunismo mondiale, tentano di prendere le distanze dall'Unione Sovietica e dalle organizzazioni politiche comuniste nazionali, per intraprendere nuove elaborazioni teoriche con caratteristiche di coerenza interna: nel 1964 l'articolo sarà diffuso anche in Italia all'interno di una raccolta di saggi del filosofo francese pubblicata dagli Editori Riuniti, con una prefazione a cura di Mario Alicata.³⁰

³⁰ J.P. SARTRE, *Il filosofo e la politica*, Editori Riuniti, Roma, 1964.

Le fantôme de Stalin è di notevole interesse per la dettagliata analisi politologica e sociologica del sistema sovietico, attraverso la quale l'autore si prefigge lo scopo di spiegare perché, dopo la Rivoluzione di Ottobre, esso si sia trasformato gradualmente in una sorta di “mostro sanguinante che dilania sé stesso”.³¹ Sartre imputa esplicitamente ai dirigenti del partito comunista sovietico la piena responsabilità del fallimento del socialismo realizzato, in cui si sarebbe venuto a creare un irrimediabile distacco tra il vertice del sistema e la sua base sociale di riferimento, il proletariato. Secondo il filosofo, le cause della crisi post-rivoluzionaria sono riconducibili al processo di subordinazione della persona al gruppo, che ha coinvolto operai e contadini, i quali, a fronte di condizioni materiali di vita immutate, si sono trasformati da “soggetto” politico a “oggetto” necessario per la produzione economica, diventando così un semplice tassello della pianificazione e perdendo ogni possibilità di *agency*. In questo contesto, in cui la distruzione dell'individualità è funzionale al mantenimento del potere nelle mani del partito e della burocrazia, le masse hanno rappresentato il terreno fertile per la diffusione del culto di Stalin: il gruppo, spersonalizzato, si proietta in uno solo, nel capo.

Dans le moment même où chaque individu se tient pour inessentiel par rapport au groupe pris en totalité, il faut que cette totalité demeure un simple signe opératoire ou que la multiplicité des hommes se dépasse et se rassemble dans l'unité sacrée d'un individu essentiel. Ainsi, le culte de la personnalité c'est avant tout le culte de l'unité sociale en une personne.³²

Il culto di Stalin, secondo Sartre, non possiede alcuna caratteristica di misticità o di carisma, ma si fonda semplicemente sul potere dell'unificazione. In queste righe, è già possibile intravedere traccia del tema della relazione tra soggettività e del marxismo, che diventerà centrale nella riflessione politica di Sartre a partire dall'inizio degli anni Sessanta³³: nel marxismo sartriano sarà impossibile scindere il soggetto dalla sua dimensione etica e storica, dal momento che la *praxis* diventa l'elemento costitutivo della soggettività e dell'intenzionalità.

³¹ J.P. SARTRE, *Il filosofo e la politica*, cit., p.87

³² J.P. SARTRE, *Le fantôme de Stalin*, in “Les temps modernes”, numero 129, 1957, p. 639.

³³ Cfr. J. P. SARTRE, *Marxismo e soggettività*, Marinotti, Milano, 2015.

Anche la seconda parte del saggio, dedicata alle questioni di politica internazionale, esercita una notevole influenza sul dibattito apertosi in Italia nel 1956. Sartre, infatti, giunge a esprimere una condanna senza riserve dell'invasione militare sovietica in Ungheria e della sottomissione del partito francese alle direttive di Mosca. La violenta repressione della rivolta ungherese tra l'ottobre e il novembre 1956 costituisce, secondo Sartre, una palese e gravissima violazione di sovranità, dettata da un'insostenibile "ragion di stato" sovietica. L'introduzione del Piano Marshall, ovvero il passaggio da una solidarietà di natura politica a quella economica costituisce un potentissimo e indissolubile collante, grazie al quale gli Stati Uniti sono in grado di ampliare significativamente la propria influenza in Occidente, mettendo fortemente a repentaglio la sopravvivenza del sistema sovietico. Il fragile nazionalismo dell'Urss, fondato unicamente su industrializzazione e collettivizzazione forzate, non è in grado di competere con la potenza economica statunitense e, soprattutto, non è sufficiente a garantire la sopravvivenza e la sicurezza dello Stato, costringendo il vertice a compiere un'azione illecita dal punto di vista del diritto internazionale e di quello interno.

La condanna senza attenuanti dell'Unione Sovietica, motivata attraverso un'originale interpretazione del sistema dal punto di vista politico, economico e sociale costituisce un imprescindibile contributo al dibattito che si apre all'interno di tutti i partiti comunisti occidentali nel biennio 1956-1957. In questo frangente, il pessimismo radicale del primo periodo della speculazione sartriana si stempera in una prospettiva intesa a fare dell'esistenzialismo un "umanismo" in cui l'assoluta libertà, dapprima avvertita come fonte di angoscia, viene reinterpreta in termini di responsabilità etica e politica nei confronti della società e della storia. Si comprende così, almeno in parte, l'avvicinamento di Sartre al marxismo. Sarà soprattutto nella *Critique de la raison dialectique* che Sartre, pur accettando il materialismo storico e il concetto di alienazione, elabora un'aspra critica del marxismo ufficiale e dell'ideologia dei partiti comunisti, caratterizzati da dogmatismo e sterilità euristica, proponendo un'integrazione tra marxismo ed esistenzialismo, dalla quale emerge la centralità dell'uomo nella società e nella storia.

All'inizio degli anni Sessanta la rivista inizia a seguire da vicino il dibattito sul tema del neocapitalismo, nell'ambito del convegno di studi promosso dall'Istituto Gramsci "Tendenze del capitalismo italiano".³⁴ Alcuni interventi, in particolare quelli di Lelio Basso, Vittorio Foa, Lucio Magri, Bruno Trentin e Giorgio Amendola sono tradotti in lingua francese e riproposti nella versione integrale. Due anni più tardi, la rivista francese, nel contesto di una rassegna internazionale dedicata ai problemi del mondo operaio, ospita le riflessioni dell'ala sinistra del Pci, che, nel frattempo, aveva ufficialmente presentato le proprie posizioni politiche all'XI congresso. Pietro Ingrao indaga le cause del fallimento del centro-sinistra, in connessione all'espansione inarrestabile del neocapitalismo, indicando nei gravi squilibri economici-sociali la possibilità di innescare una lotta antisistema, attraverso la mobilitazione delle masse.³⁵ L'analisi politica di Ingrao, che peraltro si estende anche al sistema comunista internazionale, insiste particolarmente sulla necessità di un ritorno allo "slancio rivoluzionario" delle origini, affinché il partito possa ritrovare la forza necessaria per tornare a essere l'unico punto di riferimento politico del proletariato. Il saggio di Bruno Trentin, dal titolo *Politique de revenus et programmation*³⁶, è di taglio economico- sindacale ed entra nel merito specifico sia delle dinamiche del sistema produttivo italiano, sia delle rivendicazioni salariali da parte dei lavoratori. La critica di Trentin si rivolge esplicitamente alle politiche redistributive che in Occidente si sono trasformate in vere e proprie forme di compensazione all'assenza dei più elementari diritti del lavoro o, ancora peggio, in una sorta di "monetizzazione della salute", disincentivando così i lavoratori dalla partecipazione alle politiche gestionali aziendali. In questo modo, la lotta della sinistra contro i danni provocati dal "supersfruttamento" - tempi stretti, ritmi intensi, orari prolungati - era finita per scadere in una mera strategia "difensiva", "sempre più confinata a un'azione sul

³⁴ Vedi capitolo 2.

³⁵ P. INGRAO, *Démocratie socialiste et démocratie interne de parti*, in « Les temps modernes », numero 219/220, agosto-settembre 1964.

³⁶ B. TRENTIN, *Politique de revenus et programmation*, in « Les temps modernes », numero 219/220, agosto-settembre 1964.

fronte distributivo e sempre più estraniata dal governo effettivo delle trasformazioni in atto nel sistema delle imprese".³⁷

La scelta di approfondire il pensiero dell'ala sinistra del partito italiano, da parte di *Les temps modernes*, non è affatto casuale, ma riflette la linea editoriale della rivista, che sempre più stava diventando un importante centro di elaborazione politica nel contesto dei nuovi fermenti ideologici nell'area della sinistra marxista. Sono numerosi gli articoli di questo periodo in cui si approfondiscono le notizie provenienti da Cuba e dalla Cina e quelli dedicati a reportages in presa diretta, con tanto di testimonianze e cronache dall'interno, dei movimenti studenteschi e operai che stavano scuotendo l'Europa. *Il Manifesto* rientra tra le novità politiche di quegli anni cui Sartre dà voce in Francia. La collaborazione culturale con Rossanda e Togliatti, iniziata molti anni prima, si trasforma ora in un vero e proprio scambio politico con il gruppo de *Il Manifesto*, soprattutto per quanto riguarda i temi legati all'umanesimo marxista e all'analisi della soggettività come strumento indispensabile per comprendere i fenomeni sociali in atto. La vicinanza tra il filosofo francese e la redazione de *Il Manifesto* è testimoniata, all'inizio del 1970, dalla riproposizione di due articoli apparsi sul quarto numero della rivista italiana: *Da Marx à Marx*, di Rossana Rossanda e il dialogo a due su *Masses, spontanéité, parti*.³⁸ La nota davvero particolare è che, dopo il mese di gennaio 1970, i rapporti tra *Les temps modernes* e *Il Manifesto* sembrano improvvisamente raffreddarsi: l'annuncio, in prefazione all'articolo di Rossanda, di un successivo approfondimento del caso politico del gruppo radiato dal Pci, non ha in realtà alcun seguito e il dibattito non si riapre neppure dopo la pubblicazione, avvenuta nell'autunno successivo, delle *Tesi per il comunismo*. Il mio parere è che, dopo il lungo e intenso scambio intellettuale intercorso con Rossana Rossanda, gli esiti successivi de *Il Manifesto* – la sintesi in piattaforma politica, la trasformazione in quotidiano, l'avventura elettorale – non soddisfino gli obiettivi politici di Jean Paul Sartre e della sua redazione. Una simile interpretazione è peraltro suffragata dallo spazio invece dedicato dalla rivista francese

³⁷ Ibidem.

³⁸ R. ROSSANDA, *De Marx à Marx*, in « Les temps modernes », numero 282, 1970 ; J. P. SARTRE- Il Manifesto, *Masses, spontanéité, parti*, in « Les temps modernes », numero 282, 1970.

a Lotta Continua, che meglio sembra incarnare lo spirito rivoluzionario sartriano. Nell'ottobre 1971 e poi ancora nel mese di giugno del 1974, *Les temps modernes* ospita due lunghi speciali alla presentazione delle posizioni politiche del gruppo di Sofri: si tratta dell'inizio di una collaborazione privilegiata che culminerà nel comune "Appello contro la repressione"³⁹, di cui Sartre è firmatario, primo di una lunga schiera di intellettuali francesi. L'appello, in cui si prendevano le difese dei militanti in lotta contro il compromesso storico, precede il "Convegno sulla repressione" che ha luogo a Bologna tra il 23 e il 25 settembre 1977, ritenuto da molti osservatori il canto del cigno del movimento rivoluzionario marxista. In quel frangente, la rottura tra Sartre, sempre più vicino ai gruppi estremisti, e gli intellettuali del Pci e de *Il Manifesto*, appare più che mai evidente e sarà oggetto di polemica per l'intera estate.

7.3 New Left Review e "the Italian test case"

New Left Review nasce nel 1960 dalla fusione delle redazioni di *The New Reasoner* e della *Universities and Left Review*, due riviste riconducibili alla prima New Left inglese, nata in seguito agli eventi internazionali del 1956. Fanno parte della nuova sinistra intellettuali del calibro di E.P. Thompson⁴⁰, Raymond Williams⁴¹, Stuart

³⁹ Appello degli intellettuali francesi contro la repressione, datato 5 luglio 1977.

⁴⁰ E. P. THOMPSON, (Oxford 1924 - Upper Wick, Worcester, 1993) Storico, docente presso l'università di Leeds (1948-65), poi al Centro di storia sociale dell'università di Warwick. Unì al lavoro di storico un intenso impegno politico prima nel Partito comunista (1942-56), poi nella nuova sinistra inglese e nel movimento pacifista. Alcuni dei suoi numerosi scritti politici sono apparsi in Italia nella raccolta *Uscire dall'apatia* (1962). Esponente tra i più rilevanti della storiografia di ispirazione marxista, elaborò un approccio originale che rifiutava il riduzionismo economicista (*The poverty of theory and other essays*, 1978), per privilegiare una visione umanistica, attenta alla ricostruzione della più complessa identità culturale di ogni gruppo sociale. Studiò i radicali inglesi (*Witness against the Beast: William Blake and the moral law*, 1933; *William Morris: romantic to revolutionary*, 1955) e i sistemi di valore e le strutture di potere della società inglese del XVIII secolo (*Whigs and hunters: the origin of the Black Act*, 1975, trad. it. 1989). La sua opera più importante è *The making of the english working class* (1963; trad. it. *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, 1969), che per ricchezza di analisi e innovazione teorica costituisce un punto di riferimento essenziale per la storiografia del movimento operaio e per la storia sociale in genere.

⁴¹ R. WILLIAMS (Llanfihangel Crucorney 1921 – Saffron Walden 1988) è stato uno scrittore e sociologo gallese, figura influente all'interno della nuova sinistra. Docente presso l'Università di Cambridge, i suoi scritti sulla politica, sulla cultura, sui mass media e sulla letteratura sono un contributo significativo alla critica marxista della cultura e delle arti. Tra le sue opere: *Cultura e rivoluzione industriale* (1968), *Sociologia della cultura* (1983), *Il popolo delle Montagne Nere* (1992), *Tecnologia e forma culturale* (1992), *Marxismo e letteratura* (1979).

Hall⁴², Ralph Miliband⁴³, C. Wright Mills⁴⁴, Charles Taylor⁴⁵ et Alasdair MacIntyre.⁴⁶

Si tratta del gruppo che decide di rompere i rapporti con il partito comunista britannico, in aperta polemica con lo stalinismo sovietico e in difesa di un socialismo di stampo umanista. All'inizio degli anni Sessanta, si affaccia sulla scena politica inglese una seconda generazione di pensatori che animerà la rivista fino agli anni Novanta: essa include alcuni storici britannici marxisti, Tariq Ali⁴⁷, Robin

⁴² S. MCPHAIL HALL (Kingston 1932 - Londra 2014) Antropologo culturale. Trasferitosi nel Regno Unito nel 1951, dal 1964 al 1968 è stato direttore del Centre for contemporary cultural studies presso l'Università di Birmingham, quindi docente di Sociologia presso la Open University (1979-97), poi professore emerito nello stesso ateneo, e presidente della British sociological association (1995-97). Fondatore negli anni Sessanta con E.P. Thompson, R. Williams e P. Anderson della rivista *New Left Review*, ha esteso il campo degli studi culturali ad aspetti quali la razza e il genere, fornendo un contributo sostanziale all'incorporazione dei paradigmi provenienti dalla scuola antropologica francese. Ritenuto il massimo teorico del multiculturalismo, su di esso ha esercitato un acuto pensiero critico evidenziando i meccanismi di dominazione soggiacenti ai modelli occidentali di integrazione. A Hall si deve inoltre il recupero delle teorie gramsciane: egli è stato tra i principali studiosi anglofoni, e ne ha proficuamente impiegato i concetti di egemone e subalterno per analizzare le relazioni tra cultura dominante e cultura popolare, rilevando in quest'ultima la possibilità di costituirsi da oggetto di dominazione a forza sovversiva del pensiero dominante e dei rapporti sociali. Autore di numerosissimi saggi e articoli pubblicati su riviste scientifiche, tra i suoi scritti tradotti in italiano vi sono le raccolte di saggi *Politiche del quotidiano. Culture, identità e senso comune* (2006), *Il soggetto e la differenza: per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali* (2006) e il libro-intervista a cura di M. Mellino *La cultura e il potere: conversazione sui cultural studies* (2007).

⁴³ R. MILIBAND (Bruxelles 1917- Londra 1994) è stato un sociologo marxista, autore di numerosi libri sul socialismo e sulla politica. Tra le sue opere, ricordiamo *Parliamentary Socialism* (1964) e *The State in Capitalist Society* (1969).

⁴⁴ C. WRIGHT MILLS (Waco 1916- West Nyac 1962) è stato un sociologo statunitense. È ricordato soprattutto per aver studiato la struttura del potere negli Stati Uniti d'America nel suo libro *Le élite del potere* (1956).

⁴⁵ C. M. TAYLOR (Montreal 1931) Filosofo canadese, ha insegnato diritto e filosofia alla Northwestern University di Evanston, alla McGill University (1961-76) di Montreal, a Oxford (1976-81). Pur appartenendo alla tradizione analitica, è stato particolarmente influenzato dalla filosofia hegeliana (alla quale ha dedicato l'importante monografia *Hegel, 1975*; trad. it. *Hegel e la società moderna*, 1984) e dalla filosofia ermeneutica contemporanea. Segnalatosi nei primi anni Sessanta con un'influente opera sul concetto di azione (*The explanation of behavior*, 1964), in cui criticava le teorie comportamentistiche e, in generale, gli approcci esplicativi e meccanicistici all'azione umana, proponendo in loro vece un approccio di tipo teleologico, ha successivamente approfondito le sue ricerche nella direzione di una filosofia volta a sottolineare il ruolo costitutivo del linguaggio e dei contesti storico-culturali nella comprensione dell'agire umano. Tra le altre opere: *Philosophical papers* (2 voll., 1985), *Sources of the self* (1989), *Multiculturalism and "the politics of recognition"* (1992), *Philosophical arguments* (1995), *A catholic modernity?* (1999), *Modern social imaginaries* (2004), *A secular age* (2007).

⁴⁶ A. MACINTYRE (Glasgow 1929) Filosofo scozzese. Docente in numerosi atenei, si è occupato principalmente di filosofia morale e politica, di storia della filosofia e di teologia; ha approfondito in particolare il rapporto tra l'etica e il contesto sociale e la tradizione nell'ambito dei quali essa si sviluppa. Tra le opere: *After virtue* (1981; trad. it. 1988).

⁴⁷ T. ALI (Lahore 1943) è un geografo, storico, filosofo, giornalista e scrittore pakistano. Membro del comitato di redazione di *New Left Review*, è autore di numerosi saggi e romanzi: *Pakistan: Military Rule or People's Power* (1970), *Can Pakistan Survive? The Death of a State* (1983), *Clash of Fundamentalisms: Crusades, Jihads and Modernity* (2002), *Bush in Babylon* (2003), *Conversations with Edward Said* (2005), *Pirates Of*

Blackburn⁴⁸, che dirigerà la rivista dal 1983 al 1999, e Perry Anderson, che segna decisamente, con il proprio pensiero e con il proprio carisma, la fisionomia del periodico, di cui sarà direttore per due decenni. Inizialmente, *New Left Review* trae ispirazione dal modello francese di *Les Temps Modernes*, proponendosi come un periodico di ispirazione socialista, a tratti rivoluzionario, attento ai movimenti politici e sociali, risolutamente indipendente. Ciò che più accomuna le due riviste è probabilmente l'idea che la lotta di classe si debba svolgere contemporaneamente sia sul piano delle idee, in ambito culturale, che su quello della politica propriamente intesa: proprio sulla base di questo principio di fondo *New Left Review*, a partire dalle origini, ospita numerosi saggi dedicati alla letteratura anglosassone e internazionale, oltre che all'arte, sia moderna che contemporanea. L'obiettivo generale infatti è la creazione di un "nuovo senso comune" attraverso l'elaborazione di una strategia costruttiva alla ricerca dell'unione del teorico-pratico, ovvero dell'unione del livello della politica con quello delle idee e della cultura. Non è difficile intravedere, in questo punto, l'eco della lezione di Antonio Gramsci, di cui i redattori della rivista sono peraltro profondi conoscitori e ammiratori, il quale riteneva l'egemonia un momento fondativo di direzione politica e di costruzione di un blocco storico di natura sociale, grazie alle idee che essa è in grado di diffondere.

La rivista esercita dunque un ruolo primario in ambito storico-politico, dal momento che essa si ripropone di diffondere anche in Inghilterra - e più in generale nel mondo anglosassone - le evoluzioni del marxismo occidentale, che, fino a quel momento, sembravano essere del tutto assenti dal dibattito pubblico. Come è possibile comprendere attraverso la serie storica degli indici, la rivista si fa portavoce, attraverso un'infaticabile opera di "importazione" e traduzione delle più significative opere della Scuola di Francoforte, dei marxismi italiani – Gramsci, Della Volpe, gli

The Caribbean: Axis Of Hope (2006), *A Banker for All Seasons* (2007), *The Duel* (2008), *The Obama Syndrome* (2010), and *The Extreme Centre: A Warning* (2015).

⁴⁸ R. BLACKBURN (Londra 1940) è uno storico britannico, ex redattore di *New Left Review*, autore di saggi sul crollo del comunismo sovietico, sulla "stretta creditizia" del 2008 e di libri sulla storia della schiavitù e della politica sociale. Docente presso la New School University, New York, e il Dipartimento di sociologia dell'University of Essex. Tra le sue numerose opere, si segnalano *The Overthrow of Colonial Slavery* (1988), *The Making of New World Slavery* (1997), *Banking on Death* (2002), *Age Shock* (2006), and *The American Crucible* (2011).

operaisti – così come dell’esistenzialismo sartriano e dello strutturalismo di Luis Althusser. *New Left Review* e la sua casa editrice, *New Left Books*, giungono quindi a costituire la principale via d’ingresso – se non l’unica – dei più importanti autori del revisionismo marxista.

La rivista inglese dedica una serie di approfondite analisi politologiche alle vicende italiane, grazie alle indagini condotte da alcuni membri della redazione, tra i quali spicca sicuramente il nome del direttore, Perry Anderson. All’Italia è dedicata un’attenzione particolare, dal momento che essa è vista come uno dei casi di studio più interessanti dell’Europa occidentale. Il Paese si trovava infatti di fronte a un’ardua sfida: riuscire a coniugare lo sviluppo economico impetuoso con le forti contraddizioni interne, facendo inoltre i conti con la classe operaia più agguerrita di sempre. Le questioni politiche italiane si pongono per la prima volta all’attenzione della redazione attraverso l’articolo di Eric Heffer, dal titolo *Conversations in Italy*.⁴⁹ In esso si osservano gli squilibri economico-sociali connessi al “boom” e le particolarità del sistema partitico, in cui, agli occhi dell’osservatore britannico, spiccava l’estrema divisione tra le sinistre, in particolare tra due forze che, insieme, avrebbero potuto davvero fare la differenza: Pci e Psi. In questa fase, nella prima metà degli anni Sessanta, la redazione di *New Left Review* nutre una predilezione evidente per il partito di Palmiro Togliatti, di cui sembra condividere *in toto* la strategia politica del “policentrismo”. A differenza degli altri partiti comunisti occidentali, e anche di quello britannico, infatti, il Pci era al momento l’unico sulla scena politica internazionale ad ammettere, sul piano della dottrina, l’esistenza di un sistema comunista internazionale in cui potessero convivere differenti modelli di socialismo. La “via italiana” diventa quindi oggetto specifico di studio insieme con le opere di Antonio Gramsci, con particolare riferimento ai *Quaderni del carcere*.⁵⁰

A partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, la rivista inglese comincia ad assumere uno sguardo più critico nei confronti del Pci e ad avvicinarsi alla sua ala sinistra, soprattutto in relazione al giudizio negativo nei confronti dell’operato dei governi di centrosinistra. In generale, è soprattutto nel corso del decennio successivo

⁴⁹ E. HEFFER, *Conversations in Italy*, in “*New Left Review*”, numero 6, novembre-dicembre 1960, p. 56.

⁵⁰ *In search of an educational principle*, in “*New Left Review*”, numero 32, agosto 1965, p.55.

che *New Left Review* manifesta apertamente di condividere concezioni classicamente leniniste della lotta di classe. Dopo un primo periodo di ispirazione maoista e althusseriana, che diventa l'occasione per un'aspra polemica tra Anderson e E.P. Thompson a proposito del ruolo della "teoria" nell'analisi storica e nella politica rivoluzionaria, gli eventi internazionali – in particolare, il movimento studentesco e le lotte di liberazione nel terzo mondo, Che Guevara e la rivoluzione vietnamita – spingono la redazione ad assumere posizioni di matrice trozkista, pur riuscendo a mantenere una propria indipendenza. La fiammata del 1968, che portava con sé la speranza di un rapido esito "pratico" della rivoluzione in Occidente, lascia ben presto il posto a un'altra dura battaglia e a un'altra stagione politica, quella di Margaret Thatcher.

Entrando nel merito dei rapporti con la sinistra italiana, *New Left Review* avanza una prima analisi critica nei confronti del centrosinistra nel 1964, quando la rivisita annuncia lo spostamento a destra del governo Fanfani, dal momento che dall'agenda politica della maggioranza erano evidentemente scomparsi alcuni imprescindibili punti programmatici che erano stati alla base dell'accordo tra la Democrazia Cristiana e il Partito Socialista Italiano, con particolare riferimento alla tanto attesa riforma agraria e all'attuazione dell'autonomia regionale. La rivista annuncia la nascita di una nuova formazione socialista, lo Psiup, che avrebbe potuto diventare un punto di riferimento significativo per l'opposizione al governo:

In this context of full vindication of the decision to form the PSIUP, an important pointer towards the new party's chances of becoming a significant political force was provided by recent elections for the newly constituted region of Friuli-Venezia Giulia. The PSIUP started in particularly unfavorable circumstances, since the entire local party apparatus had remained in the hands of the PSI. Despite this, it captured twenty thousand votes in the region, one fifth of the previous socialist vote, a considerable achievement after only four months existence, and disproves Nenni's early attempt to dismiss the split as one by party cadres. If the PSIUP can achieve this degree of mass support in an area where it, in fact, has no cadres, it will be interesting to see what it can do in the many areas where large sections and often majorities of the cadres of the old party have joined the new.⁵¹

⁵¹ *The Centre-Left moves right*, in "New Left Review", numero 25, Maggio-giugno 1964, p.29.

Qualche anno più tardi, Jon Holliday è autore di un'analisi aggiornata delle trasformazioni occorse nello scenario politico italiano.⁵² La divisione delle forze riconducibili al movimento operaio, nel contesto di un sistema partitico particolarmente fluido e di una democrazia "fragile", avevano disarmato le possibilità di opposizione politica al centrosinistra, rendendo del tutto ininfluyente anche il Partito Comunista Italiano, nonostante esso continuasse ad essere il più grande e organizzato tra quelli occidentali. I governi di centrosinistra, considerati dall'autore la novità di maggior rilievo a partire dal 1948, erano riusciti nell'intento di "fagocitare" il partito socialista, dividendo le sinistre e rendendole incapaci di agire sulle strutturali criticità del sistema economico-sociale, acuite dall'avvento del neocapitalismo. I principali problemi irrisolti dello stato italiano sono individuati da Holliday nella corruzione, nell'evasione fiscale, in una burocrazia bizantina, nell'influenza economica e politica esercitata dal Vaticano, nell'assenza di un vero e proprio sistema di welfare, nell'alto tasso di migrazione interna, nello sfruttamento del proletariato di fabbrica su cui il settore privato aveva costruito il miracolo economico. L'autore boccia sonoramente anche la nuova formula di Aldo Moro, che proponeva una storica alleanza sociale fondata sulla necessità di riformare profondamente il Paese, dal momento che non era stata in grado di incidere concretamente, come dimostrava la sostanziale bocciatura alla tornata elettorale del 1968. Holliday conclude il proprio saggio suggerendo di assumere, quale possibile alternativa alla linea maggioritaria dei partiti socialisti e comunisti tradizionali, la riflessione dei teorici appartenenti all'ala sinistra del Partito Comunista Italiano, fautori della costruzione del socialismo in Occidente attraverso la rivoluzione.

La rivista intreccia rapporti particolarmente saldi con Lucio Magri, che diventa nel volgere di breve tempo il principale portavoce della nuova sinistra italiana nell'area culturale anglosassone. Grazie a una serie di saggi pubblicati sulla rivista⁵³, *New Left*

⁵² J. HOLLIDAY, *Structural reform in Italy, theory and practice*, in "New Left Review", numero 50, agosto 1968, p.73.

⁵³ L. MAGRI, *Problems of the Marxist Theory of the Revolutionary Party*; in "New Left Review", numero 60, marzo-aprile 1970; L. MAGRI, *Italian Communism in the Sixties*, in "New Left Review", numero 66, marzo-aprile 1971.

Review diffonde l'elaborazione teorica dei dissidenti italiani. Gli aspetti dell'analisi marxista de *Il Manifesto* che vengono maggiormente posti in evidenza sono la denuncia della deriva autoritaria del sistema sovietico e della degenerazione dello stalinismo, la critica al centralismo democratico e quella alla teoria leninista dell'organizzazione. La rivista di Anderson guarda con attenzione alle specificità del modello proposto da *Il Manifesto*, fondato sulla concezione gramsciana della necessità di una mediazione culturale tra società e organizzazione politica e sulla convinzione che i movimenti sociali del Sessantotto fossero la manifestazione più evidente della “debolezza” dello sviluppo del neocapitalismo. In sintonia con i dirigenti italiani, Anderson pensa infatti che vi sia la possibilità concreta che larga parte della “base” del nuovo proletariato potesse diventare il luogo ideale per l'inizio della lotta di classe. Seguendo il nuovo orientamento marxista, infatti, *New Left Review* ripropone la teoria della coesistenza dell'organizzazione partitica accanto ai nuovi organismi di natura consiliare.

The party inevitably becomes an authoritarian and bureaucratic apparatus if it coexists with a disorganized mass. Its strategy will necessarily oscillate between parliamentarism and putschism. The only way to overcome this schema is not merely or mainly to ‘change the party’ (democratization of internal life, right of tendencies, mass recruitment), but to introduce a new element altogether: workers councils. Between the party and the masses there must be a third term, which mediates the relationship between them: autonomous and unitary political institutions of the working-class. These institutions must emerge right across society (factories, offices, schools), with their own structures— in which the party then acts as an element of stimulus and synthesis. There is no space to develop my argument here. I only want to emphasize my view that a creative revival of the theme of soviets is today essential to resolve the theoretical and strategic problems of the Western Revolution. It is only within this total framework that the internal problems of party organization can be confronted and solved, breaking with centralist traditions without regressing in a socialdemocratic direction. A group of Italian Marxist militants is today working on all these themes, in the review *Il Manifesto*.⁵⁴

Perry Anderson dedica un'attenta analisi all'esperienza politica de *Il manifesto* e alla piattaforma politica proposta per l'apertura di un dibattito all'interno della sinistra italiana. Egli sostiene che, dal momento della radiazione dal Partito Comunista Italiano, *Il manifesto* costituisca “a preliminary form of national political organisation, which seeks to work for a regroupement of the revolutionary left in Italy”.⁵⁵ L'affermazione dello storico inglese è evidentemente condizionata dal punto

⁵⁴ L. MAGRI, *Italian Communism in the Sixties*, cit., p.37.

⁵⁵ P. ANDERSON, *Introdution to Magri*, in “New Left Review”, numero 66, marzo 1971.

di vista di Lucio Magri, poiché non vi è traccia del dibattito interno che stava dividendo, proprio in quel periodo, i fondatori della rivista italiana, ancora sospesi tra l'esercizio di un ruolo di guida intellettuale e la scelta di un attivismo politico vero e proprio. Il punto di partenza un po' sfalsato rispetto al reale ruolo de *Il Manifesto* in Italia porta Anderson anche sovrastimare l'organizzazione e il potere di mobilitazione territoriale del neonato movimento: “*By the exit from the Pci in the course of recent months of a growing number of regional and trade-union militants, disillusioned by the official line of the Party*”.⁵⁶ Le potenzialità del gruppo nel condurre il proletariato italiano a una svolta decisiva nella lotta di classe si legano, secondo Anderson, a una serie di fattori peculiari che sono unicamente riscontrabili nel sistema politico-sociale nazionale. La congiuntura, infatti, combinerebbe insieme “*a thrusting, boom economy whose rates of growth are well above European and American averages; a huge wave of industrial struggle by the working class, the most turbulent in the continent in the last two years; a bourgeois coalition government that, after nearly a decade in office, is visibly stumbling and disintegrating*”.⁵⁷

Si rileva pertanto un'eccezionale disparità tra la rapidità dello sviluppo neocapitalistico del nostro Paese – misurato alla luce di una serie di indicatori economici, letti in paragone con la situazione britannica - e la paralisi, apparentemente insuperabile, dell'apparato politico. Anderson insiste su quello che, a tutti gli effetti, percepisce come un paradosso: nonostante la combattività della classe operaia italiana e le migliaia di ore di sciopero spese per protestare contro lo sfruttamento dei lavoratori all'interno delle industrie del Nord, sul quale si era di fatto costruita la ricchezza italiana, la sinistra non era in alcun modo riuscita a innescare uno spostamento dei rapporti di forza a proprio favore. Addirittura, avrebbe invece contribuito, involontariamente, al rafforzamento del sistema capitalistico:

It is the unprecedented scale of strikes in Italy over the past two years, of course, that has undermined the stability of the political regime in Rome. The Centre-Left alliance formed in 1963 between Christian-Democrats, Social-Democrats, Republicans and Socialists, has come under increasing internal strains as the

⁵⁶ Ivi, p. 35.

⁵⁷ Ibidem.

pressure of the masses in the streets and factories has built up. Trade-union gains in themselves, of course, need not necessarily threaten the profits of Italian capitalism unduly; it is the danger of their escalation into popular social indiscipline and political insurgency that is posed so acutely by the proportions of recent struggles on the shop-floor. To avert this peril, major sectors of Christian Democracy have started to work towards an understanding with the PCI—the largest mass organization of the Italian working class today. The PCI has both solicited and responded to these overtures—while simultaneously maintaining sufficient trade-union levels of activity to remind its putative partners of the necessity of an accommodation with it. The path is thus being slowly prepared for a reconciliation of the two mass parties which historically founded the Italian Republic in 1945.⁵⁸

Secondo Anderson, i teorici de *Il Manifesto* erano gli unici, nel panorama politico italiano, ad aver analizzato correttamente le trasformazioni economico-sociali del Paese, mettendo in relazione il “miracolo economico” e la nascita di un nuovo blocco di potere compatto e stabile, che era giunto a saldare il moderno apparato industriale con le organizzazioni tradizionali del proletariato. Un’alleanza eccezionale nel panorama europeo, dove invece i fronti erano rimasti quelli storicamente consolidati: monopolio economico da una parte e proletariato dall’altra. La singolare convergenza, che fa dell’Italia “*a pilot experience for capitalism elsewhere*”⁵⁹, non solo dimostrerebbe in maniera incontrovertibile il fallimento di ogni ipotesi riformista, che aveva trasformato il proletariato di fabbrica in un ostaggio del capitale, ma anche l’urgenza di uno sbocco rivoluzionario verso cui indirizzare, in maniera unitaria, l’autonomia e la forza vitale della classe operaia italiana.

La linea interpretativa di Anderson appare chiara: il fallimento del tentativo riformista dell’esperienza politica del centrosinistra, la trasformazione dei tradizionali partiti socialisti in “forze d’apparato” del sistema capitalistico, e, non ultima, l’esplosione dei movimenti sociali connessi al biennio 1968-1969 sembrano accreditare l’ipotesi rivoluzionaria quale unica e imminente prospettiva strategica, a condizione che si giunga a un’azione unitaria capace di coinvolgere tutte le forze rivoluzionarie attive in Italia. Quella del nostro Paese, a parere della rivista, era una delle situazioni politiche dagli sviluppi più imprevedibili.

These events have produced the usual political cycle on the extreme left: enthusiasm and a predominance of spontaneous groups and tactics during the heyday of the movement; and during the downswing, depression

⁵⁸ Ivi, p. 38.

⁵⁹ Ibidem.

and a stress on group discipline and theoretical work, with the 'Leninist' groups predominant. But the political situation is moving fast. The changes brought about by the events of 1968–71 in the degree of consciousness and organization of the workers and students—and many other social groups—have no comparison in Europe, not even in France. Despite all the difficulties, the objective obstacles and subjective inadequacies, it is certainly one of the most challenging situations in Europe for the revolutionary left.⁶⁰

Il contributo più incisivo da parte di Anderson risulta essere probabilmente quello avvenuto sul piano del pensiero politico, dal momento che la sua riflessione a proposito del significato del concetto di *egemonia* nelle opere di Antonio Gramsci può essere considerato uno dei frutti più fecondi dello scambio intercorso tra il marxismo italiano e quello britannico nel contesto congiunturale degli anni Sessanta e Settanta. Anderson sviluppa la propria analisi all'interno di un lungo saggio dato alle stampe a metà degli anni Settanta⁶¹, in cui si affronta il concetto di egemonia come processo interno agli stati e alla società. In questo senso, quindi, è significativo ricordare il ruolo svolto dal gruppo de *Il Manifesto*, e dai suoi fondatori quando erano ancora dirigenti del Partito Comunista Italiano, nel contribuire a far conoscere il pensiero di Antonio Gramsci Oltremarica e nel promuovere lo sviluppo di una riflessione originale su di esso. Come ha scritto Perry Anderson recentemente, d'altronde, offrendo una chiave interpretativa degna di nota, spesso “i prodotti della dislocazione geografica e della sconfitta politica, hanno mostrato, in condizioni sfavorevoli all'azione, quanto si possa ancora fare sulle frontiere dell'impegno intellettuale”.⁶²

⁶⁰ M. SALVATI, *The Impasse of Italian Capitalism*, in “New Left Review”, numero 76, novembre-dicembre 1972, p. 3.

⁶¹ P. ANDERSON, *The antinomies of Antonio Gramsci*, in “New Left Review”, numero 100, novembre-dicembre 1976, p. 5.

⁶² P. ANDERSON, *The Heirs of Gramsci*, in “New Left Review”, Second Series, 100, 2016, pp. 71-97.

Capitolo VIII

8.1 *Il Manifesto* diventa un partito politico

Sono trascorsi due anni dalla nascita della rivista *Il Manifesto* e, per il gruppo di fondatori, è giunto il momento di effettuare un bilancio complessivo circa gli esiti dell'esperienza politica vissuta. L'analisi dei dirigenti è di segno indubbiamente positivo per quanto riguarda l'organizzazione, dal momento che il lavoro "collettivo" della redazione, annunciato sul primo numero del 23 giugno 1969, non solo aveva consentito di raggiungere un numero molto significativo di lettori, ma si era gradualmente trasformato in una rete militante così estesa da lambire la maggioranza delle province italiane e da contare sul supporto di una rappresentanza politica almeno nelle più grandi fabbriche italiane. *Il Manifesto* era quindi riuscito a dotarsi di un'organizzazione formale, uno dei requisiti necessari che contraddistinguevano i partiti tradizionali, insieme con l'orientamento ideologico comune e la partecipazione a elezioni competitive¹. *Il Manifesto* poteva vantarsi di essere l'unica forza politica nell'ambito delle sinistre extraparlamentari ad aver raggiunto un simile risultato.

La vita stessa della redazione si era consolidata nel corso della preparazione dei tredici fascicoli mensili, diretti da Rossanda e Magri. Le riviste venivano portate a Bari per la stampa e l'editore aveva il compito di inviarle in edicola, lasciando cinquemila copie ai promotori per provvedere alle modeste spese sostenute per la sede e per le iniziative editoriali. *Il Manifesto* mensile, curato dai due direttori insieme con Luigi Pintor, Aldo Natoli, Luciana Castellina, Valentino Parlato e Ninetta Zandegiacomi, si struttura naturalmente intorno ai temi principali che avevano provocato la scissione dal Partito Comunista Italiano. Ogni numero è aperto da uno o più editoriali di attualità, prosegue con una rassegna di analisi e di ricerche, affronta una cronaca puntuale delle lotte operaie condotta insieme con i protagonisti sul posto, termina con documenti e scritti di cultura politica, italiana o internazionale. Gli editoriali sono di norma affidati al gruppo dei promotori, le cronache delle lotte sono

¹ P. POMBENI, *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea (1830-1968)*, Il Mulino, Bologna, 1994.

coordinate da Ninetta Zandegiacomi o Massimo Serafini, i materiali e i documenti sono spesso provenienti da tutto il mondo perché, come ha scritto Rossanda, “il '68 aveva prodotto una grande officina di idee”² e favorito lo scambio con una nutrita serie di interlocutori. Tratti caratteristici della rivista, nei primi anni di vita, diventano il contatto diretto e stabile con le sinistre sindacali di Trentin e Garavini, lo scontro con gli altri gruppi della sinistra extraparlamentare, l'espressione del dissenso di fondo nei confronti del Pci e la questione del movimento comunista internazionale. I lettori sembrano premiare le scelte politico-editoriali della rivista e i contenuti tematici proposti. Essi, sull'onda della spinta partecipativa postsessantottina, giungono ad esprimere anche la domanda di nuovi luoghi di confronto e di scambio, al di fuori delle tradizionali sedi di partito. L'ossatura del radicamento territoriale de *Il Manifesto*, tra il 1969 e il 1971, si può rintracciare in una specifica serie di ambiti riconducibili alla sinistra marxista: nei circoli politico-culturali interni alla tradizione del movimento operaio – il riferimento è ai circoli Arci, e ai molti dedicati a Rosa Luxemburg o a Carlo Marx - dove si ritrovavano a confrontarsi anche i socialisti di sinistra e del nuovo dissenso cattolico, tra cui spiccano le esperienze dall'Isolotto di Firenze³ e del circolo Maritain di Rimini.⁴ *Il Manifesto* raccoglie nuovi militanti soprattutto nei collettivi studenteschi e in quelli che si definivano “studenti-operai”,

² R. ROSSANDA, *Le radici di un'eresia comunista*, in “Il Manifesto”, 28 novembre 2009.

³ In conseguenza del decreto Arcivescovile dell'8 marzo 1955, nasce la Beata Maria Vergine Madre delle Grazie, circoscrizione parrocchiale del Villaggio dell'Isolotto (Firenze) inizialmente presso l'Oratorio della Madonna della Querce – edificio quattrocentesco di via Palazzo dei Diavoli –, poi nella nuova chiesa Santa Maria Madre delle Grazie in piazza dell'Isolotto– edificio in costruzione dal 1952 e consacrato nel dicembre 1957 –, il giovane sacerdote Don Enzo Mazzi, nominato parroco, celebrerà il suo ministero. Fin da subito la nuova parrocchia intraprese un progetto di pastorale missionaria che accentuava l'orizzontalità nel rapporto sacerdote-fedeli: nella Chiesa si svolgevano delle Assemblee, ossia riunioni dove la Comunità alla lettura delle sacre scritture affiancava la discussione su problematiche sociali e sviluppava riflessioni politiche. La Comunità parteciperà sempre più attivamente al dibattito nella Chiesa toccata dal Concilio, intervenendo con nuove istanze sociali e operando per spingere la Santa Sede all'accoglimento delle istanze provenienti dai movimenti di base.

⁴ L'associazione nasce ufficialmente nel 1965 per iniziativa di un gruppo di cattolici impegnati attorno ai temi sollevati dal dibattito conciliare e dalle encicliche di Papa Giovanni XXIII. In particolare, l'attenzione è posta sull'impegno dei cristiani nella vita politica e sociale e sui temi etico-religiosi. Il circolo J. Maritain svolge in quegli anni un ruolo attivo nell'ambito del più vasto movimento denominato dei "gruppi spontanei" assieme a riviste come «Testimonianze» di Padre Ernesto Balducci e «Questitalia» di Wladimiro Dorigo. Al centro del dibattito vi sono il superamento della dottrina sociale della Chiesa, l'autonomia del cristiano nell'impegno politico e sociale e un'etica che abbia come riferimento lo sviluppo integrale dell'uomo. L'impegno continua negli anni postconciliari sui temi del rinnovamento della Chiesa italiana. Negli anni Settanta il Circolo J. Maritain prende parte attiva alle lotte sociali, politiche e civili di quegli anni, collocandosi nel movimento che nell'ambito del rinnovamento conciliare, va sotto il nome di “sinistra cristiana”.

alla ricerca di un coordinamento nazionale della loro iniziativa e di un contributo alla loro incerta formazione.

Come ricorda Luciana Castellina, “inizialmente fummo quasi imbarazzati dalla domanda: non solo non eravamo attrezzati a rispondervi, non eravamo neppure sempre in grado di capire chi era che ci chiedeva di assumere il nostro nome e di ricevere il nostro timido imprimatur”.⁵

Questa prima fase aggregativa, in cui evidentemente la domanda di militanza e di mobilitazione giunge in maniera spontanea dai gruppi che riconoscono alla rivista il ruolo di autorevole guida politica, è contraddistinta da tre caratteristiche principali, utili a inquadrare il fenomeno nella sua complessità. Il primo nucleo organizzato di militanti, distribuiti in maniera disomogenea sul territorio nazionale, è molto più giovane dal punto di vista anagrafico rispetto ai dirigenti della rivista ed è assai eterogeneo dal punto di vista sociale: due dati significativi che indicano come la proposta politica della nuova formazione comunista abbia conquistato simpatizzanti ed aderenti soprattutto al di fuori della cerchia del Partito Comunista Italiano, in particolare modo penetrando tra le generazioni più giovani che si era affacciate sulla scena politica nel corso del 1968.

La dinamica di strutturazione de *Il Manifesto* sul territorio costituisce una conferma indiretta alle tesi dello storico Stephen Hellman, il quale, nell’ambito della ricerca condotta a proposito dell’identità comunista nell’area del Triangolo Industriale⁶, mette in rilievo che la nuova generazione di militanti, attivi tra la fine degli anni Sessanta e l’inizio del decennio successivo, esprimono una cultura politica molto diversa da quella precedente. In particolare, gli esponenti del movimento, maggiormente propensi alla dimensione pratico-progettuale, apparivano poco legati alla tradizionale subcultura comunista e più disinvolti nei rapporti con il partito tradizionale, ora spogliato di ogni forma di idealizzazione e vissuto con spirito più

⁵ L. CASTELLINA, *Il tempo lungo del collettivo*, in “Il Manifesto”, 28 novembre 2009.

⁶ S. HELLMAN, *Militanti e politica nel Triangolo Industriale*, in A. ACCORNERO, R. MANNHEIMER, C. SEBASTIANI, *L’identità comunista: i militanti, la struttura, la cultura del PCI*, Editori Riuniti, Roma 1983, p.406.

laico. Da questo punto di vista, l'esperienza de *Il Manifesto* consente di osservare ancora con maggiore chiarezza il passaggio da "partito-militante" a "partito elettorato", in cui vengono meno l'adesione politica fondata sulla fidelizzazione ideologica e la dimensione di militanza "totale"⁷, sostituite da un corpo di aderenti e simpatizzanti più eterogeneo e mobile. *Il Manifesto* era infatti continuamente investito da sollecitazioni contraddittorie da parte dei circoli territoriali, in cui si mescolavano iscritti provenienti dalla tradizione della sinistra, alcuni dei quali non riuscivano nemmeno ad immaginare un'attività politica che non avesse un risvolto parlamentare, mentre altri, i più giovani, erano animati da una sospettosa motivazione ideologica antistituzionale, che li spingeva verso una mobilitazione di stampo più radicale.

L'oscillazione culturale, politica e generazionale del corpo militante de *Il Manifesto* è un fattore che incide in maniera significativa sulla difficoltà nell'individuare una specifica linea politica strategica, come dimostra la seconda parte del bilancio, quanto meno controverso, effettuato dai dirigenti della rivista. A leggere attentamente il lungo articolo pubblicato nell'estate del 1971⁸ è possibile cogliere un giudizio di natura ambivalente. Da una parte, il collettivo di promotori è convinto della fondatezza della propria analisi, condotta a proposito dell'evoluzione politica degli scenari locali e internazionali. I motivi che stavano all'origine della rottura con il Partito Comunista Italiano nel 1969 erano stati effettivamente suffragati dagli eventi successivi: il Pci non era stato in grado di cogliere la portata dell'eccezionale mobilitazione sociale iniziata con il 1968 e quest'ultima non aveva goduto di uno sviluppo spontaneo, neppure attraverso il recupero di teorie o di forme organizzative del passato. Le maggioranze di governo si erano succedute senza riuscire a incidere sui problemi del Paese, vittime di una paralisi che sembrava eterna. L'accento posto nelle *Tesi per il comunismo* sull'importanza dell'obiettivo dell'"aggregazione", che a molti era apparso un generico intento unitario, aveva colto il rischio reale della settorializzazione del movimento, disperso in mille rivoli, spesso contrapposti. *Il*

⁷ S. BELLASSAI, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)*, Carocci, Roma, 2000.

⁸ *Per un movimento politico organizzato*, in "Il Manifesto", numero 3-4, 1971.

Manifesto aveva intuito i principali limiti della sinistra: l'illusione del partito comunista di poter compiere un aggiornamento attraverso battaglie politiche interne, l'illusione del sindacato di raccogliere i frutti delle lotte dell'autunno caldo per aprire una nuova prospettiva, quella del movimento che sperava in un crollo spontaneo del sistema, logorato dalla sua pressione. Anche sul fronte internazionale, la rivista aveva saputo leggere con sufficiente precisione l'acuirsi della conflittualità nei confronti dell'occidente capitalista, della crisi della cosiddetta "competizione pacifica", lo svuotamento progressivo del partito sovietico e la definitiva rottura degli equilibri del sistema comunista internazionale. Se lo sforzo di elaborazione compiuto per decifrare i mutamenti profondi della contemporaneità sembrava essere stato premiato, altrettanto non si poteva dire per quanto riguarda le conclusioni delle *Tesi* e gli obiettivi di strategia politica. I dirigenti de *Il Manifesto* denunciano pubblicamente il fallimento di uno dei punti fondamentali della propria piattaforma teorica, ovvero la costituzione, per aggregazione, di un polo politico e organizzativo alternativo, capace di calamitare il consenso della masse e incanalarlo verso un'azione unitaria alla ricerca dello sbocco rivoluzionario. Le cause oggettive sono rintracciate in primo luogo nell'incapacità del movimento sessantottino di abbandonare il piano della spontaneità – nell'articolo si avanza un tentativo di comparazione anche con gli analoghi limiti dell'esperienza francese – per dotarsi di una linea strategica definita e di un'organizzazione formale, a partire da un sedimento teorico reale. Inoltre, le *Tesi* avevano individuato la rivoluzione culturale quale principale punto di riferimento alternativo per le forze rivoluzionarie in occidente: in realtà si era visto come, al di là di una passione utopica nei confronti di Mao, la Cina non era stata in grado di provocare mutamenti significativi al di fuori dei propri confini geografici.

I dirigenti della rivista riconoscono inoltre di aver compiuto tre principali errori politici, che avrebbero influito in maniera negativa sulle possibilità di successo delle *Tesi per il comunismo*. Il primo di questi è il ritardo con cui essi avevano deciso di manifestare apertamente le proprie posizioni politiche all'interno del Partito Comunista Italiano: la nascita de *Il Manifesto* era risultata tardiva rispetto alla fase ascendente del movimento, sul quale non era riuscito a incidere in maniera profonda. Il secondo limite era riconducibile, a parere del direttivo, in un'eccessiva genericità

dell'appello unitario: chi erano veramente i destinatari della proposta politica delle *Tesi*? Quali forze avrebbero dovuto aggregarsi per dare vita a un nuovo soggetto politico, alternativo a sinistra? A posteriori, Rossanda, Natoli, Magri rilevano l'incoerenza tra il piano teorico e le esperienze realizzate a livello territoriale, dove si erano costituiti – come abbiamo visto – circoli eterogenei e animati da spinte diverse. Infine, il terzo nodo critico ha a che vedere proprio con la questione della soggettività politica. Il tema della definizione organizzativa, indispensabile per rendere credibile la prospettiva di strategia politica, era stato rimandato troppo a lungo. *Il Manifesto* non aveva ancora deciso se continuare ad essere una rivista culturale o diventare a tutti gli effetti una forza politica organizzata, se trasformare lettori e simpatizzanti in militanti e se guidarli attraverso un percorso di mobilitazione formale. Un ritardo che, per ammissione degli stessi protagonisti, si legava anche al tentativo di evitare tensioni e lacerazioni interne, dal momento che l'opzione partitica non era unanimemente condivisa.

I dirigenti de *Il Manifesto*, nel quadro di un aggiornamento dell'analisi politica ed economica internazionale, giungono alla riformulazione dei propri obiettivi strategici, decidendo di sciogliere ogni riserva e di trasformare la rivista, che ormai è diventata un quotidiano, in un partito politico vero e proprio. A spingere verso simili conclusioni concorrono, oltre che la valutazione positiva dell'espansione organizzativa sui territori, anche le condizioni congiunturali, ritenute particolarmente favorevoli. La crisi monetaria che stava affliggendo le economie occidentali e, in particolare, le difficoltà della Democrazia Cristiana a mantenere stabilmente la maggioranza governativa, facevano pensare a una nuova, imminente “onda alta” del movimento.⁹ Questa volta *Il Manifesto* non si sarebbe lasciato cogliere impreparato, ma avrebbe saputo presentarsi all'opinione pubblica come autorevole forza rivoluzionaria.

Noi rifiutiamo lo smarrimento che, nel momento della prima controffensiva della destra, si impadronisce sia dei partiti riformisti che dei gruppi extraparlamentari. Rifiutiamo il ripiegamento dei primi in una pura e passiva difesa della democrazia, perché ci sembra oltretutto incapace, nel lungo periodo, anche solo di impedire la soluzione autoritaria. Rifiutiamo, come sostanzialmente opportunistica, anche la scelta dei gruppi minoritari che abbandonano i contenuti più avanzati e il terreno stesso della lotta di massa per ritagliarsi un

⁹ Ibidem, p. 8.

Il Manifesto si candida dunque a diventare il nuovo partito della classe operaia in Italia, dotandosi di un'organizzazione stabile, in cui i militanti avrebbero potuto partecipare attivamente e consapevolmente alla definizione della linea politica e al dibattito interno. Il tentativo è quello di sottrarsi alla logica del partito di massa, in cui si contrapponevano un vertice e la base, per favorire invece il lavoro in collettivi di intervento, sufficientemente ristretti per non dover operare divisioni dei compiti e gerarchie di alcun tipo. La base sociale di riferimento, pur senza preclusioni di sorta, è individuata in maniera naturale nel proletariato e, in particolare, nella classe operaia, che, negli intenti, avrebbe dovuto costituire la maggioranza della forza organizzata del nuovo soggetto politico. Oltre all'assetto organizzativo, nell'articolo vengono evidenziati anche alcuni temi che avrebbero dovuto costituire gli altrettanti punti programmatici della nuova agenda politica de *Il Manifesto*: la fabbrica come luogo di rilancio dell'economia italiana, la riqualificazione economico-sociale del Sud Italia, il rinnovamento delle istituzioni e in particolare della scuola, al fine di sottrarle al dominio incontrastato della borghesia.

Nel documento non si riscontrano contenuti particolarmente innovativi, sia rispetto alle precedenti *Tesi*, sia in relazione alla tradizione della sinistra marxista italiana. Inoltre, al momento, l'obiettivo rivoluzionario viene lasciato sullo sfondo, probabilmente per essere trattato, insieme con la proposta complessiva di trasformazione in partito, nel corso della prima Assemblea nazionale del movimento, annunciata per il successivo mese di novembre. Nelle intenzioni dei promotori, l'appuntamento avrebbe dovuto diventare il punto di partenza per un percorso costituente finalizzato alla costruzione del nuovo partito.

¹⁰ Ibidem, p. 9.

8.2 Le elezioni del 7 maggio 1972

Le elezioni politiche si svolgono il 7 maggio 1972, a causa di uno scioglimento anticipato delle camere. Nel febbraio, infatti, i socialisti avevano abbandonato il governo Colombo, aprendo una crisi politica che costringe il Presidente della Repubblica, Giovanni Leone, a indire nuove elezioni.¹¹ Per la prima volta, i due principali partiti, la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista Italiano, si vedevano insidiati da nuove formazioni politiche, entrambe nate alla loro sinistra: il Movimento Politico dei Lavoratori¹² e *Il Manifesto*.

Nonostante i timori degli osservatori politici del tempo, legati al tentativo di indebolimento della Democrazia Cristiana, operato sia dall'estrema destra che dall'estrema sinistra, alle tensioni rivoluzionarie che percorrevano la società italiana, e alla strategia della tensione, gli esiti delle urne confermano la storica tendenza dell'elettorato italiano: i due terzi degli aventi diritto concentrano le proprie preferenze a favore della Democrazia Cristiana e del Partito Comunista Italiano, che si aggiudicano, complessivamente, il 66,6% dei consensi.

Il voto nei confronti delle sinistre, rispetto alle prime elezioni repubblicane del 1946, è rimasto sostanzialmente invariato intorno al 40%. Tuttavia, all'interno della stessa area, il Pci è diventato il partito egemone passando dal 19% del 1946, al 27,2% nel 1972¹³, seguendo una linea tendenziale di crescita costante, mentre i partiti socialisti, Psi e Psiup, hanno sostanzialmente dimezzato le preferenze, con una parabola

¹¹ Cfr. P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino, 1989.

¹² L'Associazione di cultura politica (Acpol) nacque a Roma l'8 marzo 1969 ad opera di un comitato promotore di cui faceva parte Livio Labor, esponente del mondo cattolico e presidente delle Acli dal 1961 al 1969. L'Acpol si dotò di un proprio organo di stampa, *Acpol notizie*, il cui primo numero uscì nell'ottobre 1969, e promosse un'intensa attività convegnistica per impulso di Labor, con l'adesione di Riccardo Lombardi e Lelio Basso. L'Acpol si trasformò successivamente nel Movimento politico dei lavoratori (Mpl), che si dotò a sua volta di un organo di stampa, *Alternativa*, e di un'agenzia d'informazione curata dal comitato promotore *Mpl notizie*, nonché di una struttura operativa radicata anche nel territorio. Presentatosi agli elettori in occasione delle elezioni politiche del maggio 1972, e non avendo raggiunto il quorum, la maggioranza del Mpl decise di confluire nel Psi, collocandosi nella sinistra lombardiana.

¹³ Dati elettorali archivio Ministero dell'Interno, <https://elezionistorico.interno.gov.it/>, consultato per l'ultima volta in data 10/12/2019.

negativa che li conduce dal 20% ottenuto nel 1946, all'11,5% del 1972.¹⁴ Le divergenze tra socialisti e democristiani, che avevano fatto concludere anticipatamente la legislatura precedente, si mantengono tuttavia anche dopo il voto, tanto che il nuovo governo di Andreotti, composto da Dc, Psdi e Pli, che rappresentava un debole tentativo di ritorno al centrismo, cade dopo solo un anno.

In tale contesto storico-politico, *Il Manifesto* decide di presentarsi con proprie liste alla Camera e di invitare a votare per il Pci al Senato. Nonostante la presenza di Pietro Valpreda¹⁵, capolista in tre importanti circoscrizioni, la lista del *Manifesto* subisce una secca sconfitta elettorale e non riesce ad eleggere alcun deputato: appena 224.313 voti, pari allo 0,7%.¹⁶

Il dibattito interno che seguì le elezioni fu durissimo: Aldo Natoli, insieme con Massimo Caprara, lascia il direttivo del gruppo, mentre Rossana Rossanda, dopo una prima fase astensionista, si schiera con Lucio Magri a favore della presentazione della lista. La valutazione della dirigente si lega fundamentalmente alle condizioni politiche del momento, che sembravano richiedere una presa di posizione immediata e intelligibile. A distanza di anni, essa scrive:

Una stretta politicista la avemmo, forse per errore forse per la forza delle cose: ci presentammo alle elezioni politiche del 1972 con una lista che ebbe grande ascolto nei comizi ma raccolse soltanto lo 0,66 per cento dei voti e ne disperse, assieme allo Psiup e al Mpl, quasi un milione. Non eravamo tutti d'accordo su questa scelta, ma quelli di noi che vi insistettero rappresentavano la spinta ad accelerare che veniva dalla base, bisognosa di un risultato visibile a breve. Non è semplice sopravvivere in politica con una pubblicazione di sinistra fuori di ogni istituzione e nei tumultuosi anni Settanta.¹⁷

La *débaçle* elettorale, nell'immediato, provoca una duplice serie di conseguenze. Da una parte, la spaccatura del gruppo dirigente de *Il Manifesto*, che porta all'isolamento di Aldo Natoli e di Luigi Pintor, i quali continuano a frequentare ancora per qualche tempo la redazione del quotidiano, ma solo per scopi editoriali: dopo le dimissioni

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ P. VALPREDA (Milano 1932 – Ivi 2002) è lo scrittore anarchico coinvolto nella vicenda giudiziaria della strage di piazza Fontana.

¹⁶ Dati elettorali archivio Ministero dell'Interno, <https://elezionistorico.interno.gov.it/>.

¹⁷ R. ROSSANDA, L. CASTELLINA, *Le radici di un'eresia comunista*, in "Il manifesto", 24 novembre 2009.

dal direttivo, non vi sarà più alcun incontro formale tra il gruppo di fondatori della rivista.¹⁸ Dall'altra, dopo una fase di generale sbandamento, Rossana Rossanda e Lucio Magri tentano di intraprendere un percorso politico alternativo, con il fine primario di riuscire a coagulare le forze politiche a sinistra del Pci e che al momento risultavano disperse. L'esito finale del controverso processo aggregativo è la nascita del Pdup (Partito di unità proletaria per il comunismo), che giunge a riunire l'antica tradizione socialista e l'esperienza comunista, con l'obiettivo di mettere in comunicazione permanente i settori del movimento studentesco con i quadri sindacali e gli attivisti di più lungo corso. La nuova formazione politica nasce nel 1974 dall'incontro tra *Il Manifesto* e il Partito socialista di unità proletaria, anch'esso reduce da una pessima *performance* elettorale alle elezioni del 1972, in cui era precipitato dal 4,4% ottenuto alle politiche del 1968 all'1,9%.¹⁹ In realtà, il primo incontro avviene tra la minoranza dello Pisup, ribattezzata Nuovo Psiup, e un gruppo distaccatosi dal Movimento politico per i lavoratori, fondato nel 1971 da Livio Labor²⁰: nel corso del convegno svoltosi a Bologna nel mese di novembre del 1972, si sancisce ufficialmente la fusione delle due forze promotrici.²¹

Il Manifesto segue con grande attenzione il percorso di avvicinamento tra Psiup e Mpli, dedicando ampio risalto sulle pagine del quotidiano e giungendo a proporre alla nuova formazione unitaria l'uso settimanale di un'intera pagina.²² I dirigenti del Pdup

¹⁸ V. FOA, A. NATOLI, *Dialogo sull'antifascismo e l'Italia repubblicana*, Editori Riuniti University Press, Roma. 2013, p. 273.

¹⁹ Dati elettorali archivio Ministero dell'Interno, <https://elezionistorico.interno.gov.it/>.

²⁰ L. LABOR (Leopoli 1918-Roma 1999). Politico, sindacalista e indimenticato presidente delle Acli, è innegabilmente una delle grandi personalità che hanno attraversato il '900: una vita, una storia che hanno indicato una strada e lasciato un segno importante nel mondo cattolico, del lavoro, del sindacato, contribuendo in maniera importante a delineare la presenza cattolica nel dibattito politico e sindacale. La sua presidenza si caratterizzò subito per la determinazione con cui percorse la strada dell'autonomia. Nel portare il saluto delle Acli all'VIII congresso nazionale della Dc (Napoli, 27-31 genn. 1962) Labor affermò che il rapporto del suo movimento con il partito democristiano doveva intendersi come tra due forze, perfettamente autonome l'una dall'altra e dialoganti fuori d'ogni subordinazione o strumentalizzazione. Tra le sue opere più importanti si ricordano: *Sindacalismo e socialità* (1950); *Il movimento operaio cristiano di fronte alla realtà ed ai motivi del comunismo* (1965), *Realtà italiana e strategia del movimento operaio* (1968), *In campo aperto*, (1969), *Le Acli e l'unità sindacale*, in *Idee e documenti per l'unità sindacale* (1969).

²¹ CdP, Pistoia, *Convegno nazionale sulle lotte organizzato da Nuovo Psiup – sinistra Mpl, Bologna 4-5 novembre 1972. Documento approvato all'unanimità dagli 850 delegati presenti*. Anche in *L'appello finale del convegno*, in «Unità proletaria», 20 novembre 1972.

²² *Tre nostre proposte*, in "Il manifesto", 15 novembre 1972.

si dimostrano molto prudenti, accusando *Il manifesto*, che aveva lanciato una serie di proposte per avviare alcune iniziative comuni, di forzare eccessivamente la mano rispetto a un eventuale processo di aggregazione.²³ Malgrado l'iniziale diffidenza, a livello locale si moltiplicano le occasioni di collaborazione tra i due gruppi, soprattutto nel corso della lotta contrattuale, che offre lo spunto più rilevante per l'inizio di un percorso unitario. Nel mese di marzo, le commissioni operaie delle rispettive organizzazioni stilano un documento congiunto atto a "raccolgere, in un lavoro comune, le forze che si riconoscono in una radicale e omogenea lotta anticapitalistica e antiriformista per farne l'elemento motore, catalizzatore, di una più generale ristrutturazione della sinistra italiana".²⁴ A quello che, a tutti gli effetti, si può considerare il primo atto ufficiale della confluenza de *Il Manifesto* nel Pdup, seguono numerosi momenti di confronto, che si intensificano, in particolare modo, nell'estate del 1973. Il dibattito fusionista affronta alcune questioni di fondo sui cui si registrano posizioni anche fortemente differenziate. Mentre il Pdup è maggiormente propenso a seguire l'onda movimentistica, definendo una strategia politica alternativa a quelle delle forze del riformismo classico, *Il Manifesto* è favorevole a un'alleanza politica di respiro più ampio, come scrive Magri sul giornale, capace di dare vita a "una nuova opposizione che possa contare sull'apporto di un parte notevole e crescente dell'attuale schieramento riformista, e che si presenti non solo come scelta di schieramento contro la Democrazia Cristiana, ma come l'avvio di una nuova strategia e di una nuova pratica".²⁵ I dissensi, inoltre riguardavano anche le radici storiche cui fare riferimento, la strategia consiliare proposta da *Il Manifesto*, la lettura delle cause della crisi economica, il riferimento ideale al comunismo e i rapporti con il Pci. Gli avvenimenti politici, internazionali e locali, imprimono un'accelerazione ai tempi di decisione: il golpe in Cile del settembre 1973, la vittoria del referendum sul divorzio nella primavera del 1974,

²³ Risposta negativa dei dirigenti del Pdup alle nostre proposte di iniziativa unitaria, in «il manifesto», 19 gennaio 1973.

²⁴ CsPG, Torino, Fondo Marcello Vitale, subfondo Guido Piraccini, UA 28, *Documento unitario manifesto-Pdup*, Roma 29 marzo 1973.

²⁵ L. MAGRI, *La lunga marcia attraverso la crisi*, in "il manifesto", 28 giugno 1973.

l'ondata movimentista che sembrava vivere una fase di nuova crescita, spingono le due formazioni a procedere con il processo di scioglimento e successiva unificazione. Il 12 luglio 1974, a Firenze, prende avvio il congresso fondativo del Partito di unità proletaria per il comunismo. In realtà, al momento non vi è la definizione di una piattaforma teorica vera e propria, ma soltanto l'enunciazione di una serie di obiettivi generali. In primo luogo, vi è la finalità comune di costruire un nuovo soggetto politico unitario capace di rappresentare la grande spinta innovatrice che stava investendo larghi strati della società e della cultura, da cui potesse partire un processo di rifondazione dell'intera sinistra.

Il secondo fattore che contribuisce allo sviluppo di una progettualità politica condivisa è il dissenso nei confronti della strategia politica del "compromesso storico", annunciata dal Partito Comunista Italiano nel corso dell'anno precedente. Enrico Berlinguer, anche sull'onda degli eventi cileni, aveva prefigurato l'incontro tra la tradizione solidaristica cattolica con quella comunista di azione collettiva per la promozione di uno sviluppo improntato al soddisfacimento dei bisogni più alti – istruzione e formazione *in primis* – con una crescita sostenibile per l'ambiente. Si tratta di una strategia che teneva anche in considerazione i rischi tangibili di un'eversione autoritaria, con l'obiettivo di difendere le istituzioni repubblicane. L'esito del referendum sul divorzio, che il Pci aveva cercato in ogni modo di scongiurare, preoccupato delle possibili conseguenze di una contrapposizione antitetica della società sui temi religiosi, rivela quanto fosse cambiata - a sorpresa anche per gli stessi dirigenti comunisti - la società italiana, investita da processi di mobilitazione, modernizzazione, secolarizzazione e da cui proviene un nuovo bisogno di partecipazione agli spazi democratici. Da parte del Pdup prevale invece l'interpretazione del "compromesso storico" come di un tentativo operato dal partito comunista di trovare un'*exit strategy* per superare la contingente fase di difficoltà politica. Una previsione che, peraltro, risulterà del tutto infondata, dal momento che, due anni più tardi, il Pci avrebbe raggiunto il miglior risultato elettorale di sempre, sfiorando "il sorpasso" nei confronti della Democrazia Cristiana.

Gli atti del congresso di scioglimento de *Il Manifesto*, nel complesso, appaiono carenti di un'analisi politica dettagliata del contesto storico-politico – prevale, sempre

e comunque, la convinzione dell'inarrestabile avanzata del fronte progressista –, ma soprattutto di una riflessione complessiva sull'esperienza maturata nel corso dei cinque anni precedenti. Se, infatti, la scelta di confluire nel Pdup è fondamentalmente motivata dalla comune volontà rivoluzionaria, non vi è tuttavia una verifica puntuale del divario esistente tra le teorie politiche enunciate e l'effettivo riscontro nella realtà. Non c'è, insomma, un nuovo sforzo di elaborazione teorica, ma la semplice proposizione del nuovo soggetto politico come potenziale catalizzatore di un processo di rifondazione politica, intellettuale, organizzativa della sinistra italiana. Un obiettivo ambizioso, soprattutto se considerato l'impari rapporto di forze: la neonata formazione, che può contare solamente sull'apporto di circa 25.000 militanti e del quotidiano, è costretta a muoversi in un quadro di isolamento politico, in cui viene costantemente guardata con sospetto – e apertamente criticata- sia dalle forze politiche tradizionali (ad esclusione di alcuni limitati settori), sia dalle formazioni extraparlamentari.

Nel corso del 1975, come ha messo in luce Aldo Garzia²⁶, le divergenze che fanno da sfondo al processo di unificazione non accennano a diminuire e si ripercuotono anche sulla redazione del quotidiano. Nonostante le elezioni regionali del giugno 1975 consentano al Pdup di entrare per la prima volta nelle istituzioni, la forte avanzata elettorale del Pci sembra smentire la tesi della crisi imminente dei partiti della sinistra tradizionale e spinge il vertice del nuovo partito a ricercare di instaurare rapporti di collaborazione proprio con l'avversario di sempre.

8.3 Rossanda e Natoli di fronte al bivio

Le criticità interne al Pdup emergono in maniera evidente nel corso del primo congresso nazionale, svoltosi a Bologna nel gennaio 1976.²⁷ L'assise, a causa dell'acuirsi delle divergenze tra l'anima comunista e quella socialista, termina senza

²⁶G. GARZIA, *Il Pdup, Il Manifesto e la mancata storia del Pci*, <http://luciomagri.com/dalmanifestoalpdup/aldogarzia/>.

²⁷ *Controllo operaio, sinistra unita al Governo per una alternativa di sistema. Primo congresso nazionale del Pdup*, in "Il Manifesto", 29 gennaio 1976.

che sia stato possibile convergere verso una risoluzione unitaria. Nonostante agli occhi degli osservatori politici sia ormai chiaro l'inizio del processo di disgregazione delle sinistre rivoluzionarie, Rossana Rossanda, nel commentare l'esito del dibattito²⁸, pone l'accento sui toni della speranza, definendo il cammino del Pdup "difficile, sicuramente duro, ma sicuramente esaltante".²⁹

A noi stessi, così inclini a fustigarci, e agli altri, possiamo infatti per una volta dire che quello che è stato sancito a Bologna, è un grande momento della sinistra, e non solo italiana. Ha convalidato sé stesso e la propria vitalità un partito che da un anno e mezzo cresce ostinatamente alla sinistra del più grande partito dell'Europa capitalistica: convalidato al punto tale da essere ormai una forza riconosciuta da tutte le altre, storiche e non, del movimento operaio italiano e socialista italiano. [...] Una forza con la quale è impossibile non fare i conti.³⁰

Il merito del Pdup, secondo Rossanda, è di aver messo in discussione i partiti riformisti, non limitandosi all'estremismo e alla pura contestazione, ma riportando l'attenzione sulle ragioni della rivoluzione in Italia, sulla specificità della crisi economica, sociale e culturale che stava investendo il Paese e sulla necessità di rifondare le istituzioni politiche. Rossanda, inoltre, si sforza di trovare il lato positivo nella convivenza in un unico soggetto politico di diverse sensibilità che, pur partendo da presupposti diversi, avevano accettato di confrontarsi apertamente, senza pregiudizi, valorizzando i punti di intesa e gli obiettivi comuni, che erano poi riconducibili a portare il movimento alla rottura di classe.

L'analisi di Aldo Natoli a proposito delle scelte politiche del gruppo de *Il Manifesto*, successive alla pubblicazione delle *Tesi per il comunismo* è di segno diametralmente opposto. "Votare non basta, serve ricostruire per chi votare"³¹: Natoli sostiene che l'obiettivo politico primario era costruire la forza rivoluzionaria in grado di portare la lotta di classe anche all'interno delle istituzioni della democrazia borghese, senza rincorrere in semplificazioni o ricercare scorciatoie. La riflessione del dirigente romano è incentrata sulla fondamentale questione della "lunga durata", attraverso cui avanza un pesante giudizio critico nei confronti del gruppo dirigente de *Il Manifesto*.

²⁸ R. ROSSANDA, *Il nostro congresso*, in "Il Manifesto", 4 febbraio 1976.

²⁹ Ibidem.

³⁰ Ibidem.

³¹ A. Natoli, *Il dibattito su Il Manifesto e le elezioni*, in "Il Manifesto", numero 2, 3 marzo 1972.

Non solo non aveva effettuato alcun bilancio relativo agli esiti concreti delle *Tesi*, ma non era stato neanche in grado di “mettere in piedi un’avanguardia di fabbrica, di scuola, contadina, che operi all’interno dello scontro di classe e costituisca l’embrione di una forza politica rivoluzionaria”.³² Il punto nevralgico che oppone Natoli agli altri fondatori della rivista è la diversa considerazione della durata del progetto politico. Egli, sin dai tempi della radiazione dal Partito Comunista Italiano, era fermamente convinto che il percorso per costruire un’alternativa rivoluzionaria dovesse investire almeno “un’intera epoca storica”.³³ La “frigidità che a taluno può anche essere sembrata senile”³⁴, di fronte alla girandola di scadenze elettorali “decisive”, non era legata a posizioni astensionistiche o all’incapacità di cogliere la spinta sociale postsessantottina, ma piuttosto dalla consapevolezza che il nuovo progetto politico, per essere duraturo e credibile, avrebbe dovuto dotarsi di solide fondamenta, attraverso un lungo lavoro di elaborazione e di studio, che non consentiva *escamotages* o diversivi, se non al prezzo del fallimento. Natoli sostiene che *Il Manifesto*, dopo la pubblicazione delle *Tesi*, abbia subito la stessa deriva che aveva colpito anche le altre formazioni della sinistra extraparlamentare, folgorate dall’illusione di un’imminente svolta rivoluzionaria in Italia. La perdita di credibilità e di autorevolezza della rivista, scrive Natoli dopo la *debacle* elettorale, era riconducibile a tre principali nodi critici. Invece di optare sulla costruzione di “una presenza diffusa nel corpo sociale”³⁵, *Il Manifesto* aveva preferito puntare sull’immediata aggregazione con altri gruppi della sinistra rivoluzionaria con l’obiettivo di far nascere una nuova forza politica organizzata. Una sorta di “fusione a freddo” priva di presupposti reali, che era scaduta in una sorta di “iniziativa avventuristica”, assai lontana dagli obiettivi originari della rivista, invece riconducibili al tentativo di operare una saldatura tra il Partito Comunista Italiano e lo spirito del 1968. Anche la trasformazione della rivista in una forza politica

³² Ibidem.

³³ Ibidem.

³⁴ Ibidem.

³⁵ A. NATOLI, *Il dibattito sulla piattaforma de Il Manifesto*, in “Il Manifesto”, 7 luglio 1972.

organizzata, avviata con il convegno di Rimini, era stata, secondo Natoli, un'operazione calata dall'alto dal gruppo dirigente, senza alcuna reale connessione con il movimento e con la società.

La scelta elettorale era il terzo e più recente tentativo di trovare un “moltiplicatore” di consensi: una scommessa persa che nulla aveva a che fare con i modi e i tempi della politica che Natoli aveva in mente.

Questi errori derivano dal fatto che la vita de *Il Manifesto* in questi tre anni è stata dominata, non tanto come dice il documento dalla contraddizione “tra linea politica e forze che dovevano tradurla in pratica”, ma fra un discorso alternativo di rifondazione, di lunga durata (che continuo a ritenere sostanzialmente giusto) e la pretesa ultragiacobina di costruire *in vitro* il nucleo, più o meno, di acciaio, della forza politica organizzata, con uno scadenziario più consono al regime degli effetti cambiari che ai tempi e alle dimensioni dei processi politici e organizzativi: la cosiddetta “corsa contro il tempo”, tipico esempio di scambio della metafora con la realtà.³⁶

Il periodo riassume - in estrema sintesi, ma in maniera efficace - il pensiero di Aldo Natoli, secondo il quale la politica “come la natura, *non facit saltus*”.³⁷ La “lunga durata” di Aldo Natoli è il frutto di un'analisi che non si limita alla congiuntura sociopolitica o a localismi, ma che affonda saldamente le radici in una formazione intellettuale e storica che aveva tesaurizzato sia la lezione weberiana, focalizzata sulla strutturazione nel tempo della società sia quella di Antonio Gramsci, con particolare riferimento ai concetti di fondazione scientifica dell'azione politica e di rapporto tra politica e storia. Come in Gramsci, l'intero discorso di Natoli, infatti, non esce fuori dal quadro del discorso storico, dal quale trae le implicazioni di teoria politica e gli schemi di azione politica, riproponendo quel carattere autenticamente rivoluzionario dello storicismo gramsciano e del suo progetto filosofico come “gnoseologia della politica”.

Sembra inoltre di poter cogliere, nella lezione politica di Natoli, peraltro oggi di straordinaria attualità, anche gli echi del pensiero di Rokkan³⁸, il quale proponeva di

³⁶ Ibidem.

³⁷ A. NATOLI, *Il dibattito sulla piattaforma de Il Manifesto*, cit.

³⁸ S. ROKKAN (Vågan, 4 luglio 1921 – Bergen, 22 luglio 1979) è stato un politologo e sociologo norvegese. È stato professore di politica comparata all'Università di Bergen. Inizialmente, condusse studi in filosofia, collaborando con Arne Næss come assistente. In seguito, i suoi interessi si diressero verso lo studio della politica, specialmente sulla formazione dei partiti politici e degli stati nazionali europei. Durante questo periodo

considerare le dinamiche di lungo periodo analizzando le fasi di continuità, assieme all'insorgenza di linee di frattura, al fine di effettuare sistematiche analisi storiche comparate che pongano al centro processi di lunga durata.³⁹ Così come accadeva nella prospettiva rokkianiana, anche il dirigente politico romano mette in connessione la formazione e la trasformazione delle culture politiche con i conflitti che percorrevano la società, provocando incessanti mutamenti: Natoli, nel 1972, guarda infatti all'obiettivo di ristabilire una connessione tra la sinistra e le classi sociali in conflitto con il sistema capitalista, considerata *conditio sine qua non* per la sopravvivenza stessa di una nuova forza politica rivoluzionaria.

Nonostante un tentativo di riavvicinamento nel 1976,⁴⁰ i percorsi politici di Aldo Natoli e Rossana Rossanda giungono definitivamente al bivio, pur mantenendo, nella diversità di scelte politiche, una caratteristica comune: dopo l'abbandono della militanza attiva, entrambi si dedicano alla scrittura e al giornalismo, continuando a coltivare i propri interessi culturali e non rinunciando a cercare di interpretare i mutamenti della contemporaneità.

Aldo Natoli interrompe definitivamente i rapporti con il quotidiano nel 1975 e, da allora, come ebbe modo di dire pubblicamente, è rimasto “un comunista senza partito”⁴¹, dedicandosi a un'intensa attività di ricerca e di didattica. Egli ha collaborato con l'Istituto di Filosofia dell'Università di Urbino tra il 1973 e il 1990, dove ha tenuto conferenze e corsi, svolgendo un ruolo decisivo nell'organizzazione di almeno tre grandi convegni internazionali, su Marx, su Mao e sullo stalinismo. Natoli è stato a lungo collaboratore anche presso il circolo culturale Montesacro⁴²,

collaborò con Seymour Martin Lipset. È anche conosciuto come un pioniere dell'uso della tecnologia informatica nelle scienze sociali.

³⁹ M. ALMAGISTI, C. BACCETTI, P. GRAZIANO, a cura di, *Introduzione alla politologia storica*, Carocci, Roma, 2018.

⁴⁰ V. FOA, A. NATOLI, *Dialogo sull'antifascismo*, il Pci, l'Italia Repubblicana, Editori Riuniti University Press, Roma, 2013.

⁴¹ E. BAFFONI, P. KAMMERER, *Aldo Natoli un comunista senza partito*, Edizioni dell'Asino, Roma, 2019.

⁴² Il Circolo Culturale nacque, nei primi anni Sessanta, per iniziativa delle locali sezioni del Pci e Psi. Il loro intento, nel fondarlo, era stato quello di coinvolgere l'omonimo quartiere di Roma sui problemi del momento, conseguenti ai primi passi compiuti dal Paese fuori dalle angustie del dopoguerra e dagli interrogativi posti dall'incombente boom economico. Durante gli anni '70 e '80, proprio grazie a questa dialettica interna, il Circolo fu il punto di incontro di realtà sociali diverse: lavoratrici tessili, lavoratori edili e metalmeccanici, proletari in lotta per la casa, rappresentanti istituzionali, comitati di solidarietà. Mentre il Movimento degli

nato a metà degli anni Sessanta e caratterizzato dall'intensa attività di dibattito e di ricerca sui principali nodi politici e culturali della società italiana, con particolare attenzione per i processi profondi di destrutturazione del tessuto sociale e politico.

Aldo Natoli ha fornito al Circolo un importante contributo scientifico in un percorso di ricerca critica e approfondimento della filosofia di Marx. Tra le più significative iniziative promosse nel corso degli anni, si ricordano le assemblee con numerose rappresentanze operaie edili, tessili e metalmeccaniche, tra le quali quella svolta nel 1976 sui rinnovi contrattuali e le elezioni politiche; il seminario sulla storia della rivoluzione cinese tra il 1976 e il 1977; i due incontri, nel 1977 e 1978, con il magistrato Michele Coiro sull'ordine pubblico e la difesa della democrazia fra terrorismo e leggi speciali; nel 1980 l'incontro con Umberto Terracini sul significato e l'attualità della Costituzione italiana. Dal 1987 ai primi anni Novanta Natoli scrive alcuni articoli sulla rivista promossa dal Circolo, *il Passaggio*, dedicati a importanti approfondimenti su Gramsci, sullo stalinismo e sulla Cina.

I capitali studi compiuti su Gramsci e Tatiana Schucht⁴³, che sicuramente costituiscono una delle più preziose eredità intellettuali di Aldo Natoli, hanno spinto Baffoni e Kammerer, autori della sua più recente biografia⁴⁴, a richiamare la sua "venerazione per Stendhal".

A partire dalla prima metà degli anni Novanta, Natoli cura la pubblicazione della corrispondenza tra Antonio Gramsci e la cognata Tania Schucht, generando un primo importante studio, *Antigone e il prigioniero*⁴⁵, che aveva consentito la scoperta di Tania, rompendo "un silenzio dovuto, in larga misura, al pregiudizio intellettualistico e culturalmente patriarcale secondo il quale un'oscura figura femminile conta poco o

studenti era diventato, per larga parte, un "vivaio" di militanti per gruppi extraparlamentari, nel circolo si cercò di costruire un coordinamento cittadino di studenti delle diverse scuole, impegnati contro la selezione, la gestione senza principi, il decadimento formativo, la chiusura verso i problemi posti dalla società. Per molti anni crebbe insieme a quei giovani un approfondimento dei nuovi problemi posti dalla scuola, la gestione comune e dal basso degli obiettivi e delle lotte e una soggettività che portò, infine, alla costruzione di manifestazioni di massa e assolutamente autonome.

⁴³ A. NATOLI, C. DANIELE, a cura di, *A. Gramsci, T. Schucht, Lettere 1926-1935*, Einaudi, Torino, 1997.

⁴⁴ E. BAFFONI, P. KAMMERER, *Aldo Natoli un comunista senza partito*, cit.

⁴⁵ A. NATOLI, *Antigone e il prigioniero: Tania Schucht lotta per la vita di Gramsci*, Editori Riuniti, Roma, 1994.

nulla nei confronti del grande intellettuale e dirigente politico se non sul piano, irrilevante storicamente, dell'accudimento affettivo e materiale".⁴⁶ Nel carteggio Gramsci-Schucht⁴⁷ emergono, come ha messo in luce Alberto Olivetti⁴⁸, le doti interpretative cui Natoli fa ricorso nell'intento di far luce su aspetti centrali della vicenda integralmente politica, cioè compiutamente umana, di Gramsci, con il proposito "di consegnare il dramma di Gramsci alla storia nella sua autenticità e libero da manipolazioni". Si tratta, come dichiara Natoli, di restituire quell'integrità e completezza che mancavano nelle precedenti edizioni degli epistolari gramsciani. Nell'introduzione alle *Lettere*, Natoli scrive: "L'immagine di Gramsci allora trasmessa al lettore fu artefatta e distorta, perché depurata delle ragioni e delle passioni reali e ideali che avevano animato, prima che venisse incarcerato, la sua vita di militante rivoluzionario, di uomo di cuore e di cultura".⁴⁹ Nel suo studio di Gramsci si ritrovano la stessa dedizione assoluta per la chiarezza e per la continua determinazione proprie di Stendhal: una duplice esigenza che ha distinto la figura, il comunismo e l'impegno politico di Natoli.

Rossana Rossanda, invece, continua a militare attivamente nel Pdup almeno sino alla svolta del 1977, dedicando il proprio impegno politico a due temi che erano al centro delle trasformazioni etiche e culturali degli anni Sessanta e Settanta: il divorzio⁵⁰ e la questione ambientale.⁵¹

Ancora nelle vesti di responsabile della commissione culturale, Rossanda aveva in più occasioni espresso posizioni sulla famiglia in netto contrasto con l'atteggiamento più tradizionalista del Partito Comunista Italiano. Come ha recentemente messo in

⁴⁶ F. IZZO, "I due mondi". *Tatiana Schucht, Antonio Gramsci, Piero Sraffa su cultura ebraica e cultura scientifica in Italia*. Relazione al Convegno dell'Istituto Gramsci (Roma, novembre 1992), in id., *Democrazia e cosmopolitismo in Antonio Gramsci*, Carocci, Roma, 2009, p. 214.

⁴⁷ A. NATOLI, C. DANIELE, a cura di, *A. Gramsci, T. Schucht, Lettere 1926-1935*, cit.

⁴⁸ A. OLIVETTI, *La chiarezza stendhaliana di Aldo Natoli*, in "Il Manifesto", 15 novembre 2019.

⁴⁹ A. NATOLI, C. DANIELE, a cura di, *A. Gramsci, T. Schucht, Lettere 1926-1935*, cit.

⁵⁰ Cfr. P. GINSBORG, *Famiglia, società civile e stato nella storia contemporanea: alcune considerazioni metodologiche*, in «Meridiana», 1997, n. 17, pp. 179-208.

⁵¹ Cfr. G. DELLA VALENTINA, *Storia dell'ambientalismo in Italia*, Carocci, Roma, 2011.

luce Fiammetta Ballestracci⁵², il Pci, in occasione del dibattito sulla Costituente relativo all'articolo 7, aveva usato grande prudenza, dal momento che, nella strategia di Togliatti, il Concordato con la Chiesa doveva servire a legittimare pienamente l'ingresso delle forze marxiste nelle istituzioni dello Stato. Dall'altra parte, tuttavia, il partito si era espresso contro l'introduzione dell'indissolubilità del matrimonio nel dettato costituzionale, lasciando così in sospeso la questione del divorzio. Nel corso del seminario di studio su *Famiglia e società nell'analisi marxista*⁵³, organizzato dalla Sezione femminile e dalla Sezione culturale nel maggio del 1964, Rossanda aveva sottolineato l'importanza di comprendere le trasformazioni in atto, soprattutto alla luce della molteplicità di punti di vista interni al partito rispetto ai nuovi comportamenti degli italiani e delle italiane. Rossanda faceva notare che non vi era un orientamento condiviso sulle sorti della famiglia, e, di conseguenza, vi erano molti interrogativi insoluti, sia riconducibili al ruolo dell'individuo e della famiglia nella società, con particolare riferimento alle teorie marxiste e a quelle di Marcuse, sia alla sessualità, come aspetto centrale della vita della famiglia, su cui la tradizione teorica del partito non aveva ancora compiuto i necessari aggiornamenti rispetto ai mutamenti socioculturali in atto, preferendo lasciare il tema sullo sfondo. La provvisorietà e la mancanza di chiarezza che avevano caratterizzato il convegno di studi inducono Rossanda a proporre un programma di transizione del partito comunista "sull'intero complesso della questione"⁵⁴, composto di una parte scientifica e di studio, di cui avrebbe dovuto occuparsi l'Istituto Gramsci, e di una parte invece dedicata al dialogo con le altre forze politiche. Rossanda è una delle prime ad aver colto la portata "rivoluzionaria" del femminismo e, al medesimo tempo, le difficoltà che esso avrebbe incontrato nel suo cammino. Rossanda aveva definito il femminismo una "rivoluzione" delle coscienze destinata a modificare, sia pure

⁵²F. BALLESTRACCI, *Il Pci, il divorzio e il mutamento dei valori nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta*, in *Culture libertarie e politica italiana negli anni Sessanta e Settanta*, a cura di E. Capozzi, in "Ricerche di storia politica", 1, 2019.

⁵³ *Famiglia e società nell'analisi marxista*, in «Critica marxista», Quaderni, n. 1, Atti del Seminario organizzato dall'Istituto Antonio Gramsci nei giorni 14-15 maggio 1964, suppl.al n. 6 del 1964.

⁵⁴ *Ibidem*.

lentamente, l'impianto secolare della nostra come di altre civiltà, ma che partiva dal luogo più lontano dalla politica "classica": essa sapeva che il rapporto tra sfera politica e quella dei diritti delle donne era ancora acerbo.

Inoltre, l'elaborazione politica di Rossanda nel Pdup offre un contributo decisamente significativo per la nascita della sinistra ecologista in Italia, a partire dalla critica al modello di sviluppo occidentale, tra specificità nazionali e carattere transnazionale. La sensibilità per l'ambiente sviluppata dal Pdup si lega a diversi stimoli: all'interesse per le attività dei *Greens* tedeschi, alla rilettura del Marx dei *Manoscritti* e dei *Grundrisse*⁵⁵, alle critiche dei comunisti cinesi nei confronti della via sovietica allo sviluppo, tutta tesa a "raggiungere e superare l'America", al dibattito propriamente epistemologico, avviato dalla critica popperiana all'induttivismo e proseguito dalla "nuova filosofia della scienza" di autori come Thomas Kuhn⁵⁶ e Paul Feyerabend⁵⁷, alla constatazione che l'"internazionale degli scienziati", sulla cui funzione progressiva la sinistra aveva puntato per anni, copriva e sosteneva la macchina bellica americana scatenata contro il Vietnam.

Il filone ecologista riceve inoltre l'influenza di altri due ambiti, peraltro lontani, delle nuove culture della sinistra italiana. Da una parte, l'analisi del lavoro nelle fabbriche

⁵⁵ K. MARX, *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie*, prima ed. originale 1857-1858, prima ed. italiana, trad. di Giorgio Backhaus, Torino, Einaudi, 1976.

⁵⁶ T. S. KHUN (Cincinnati 1922 - Cambridge, Massachusetts, 1996) storico statunitense e filosofo della scienza. Pensatore tra i più acuti e controversi del Novecento, a lui si deve innanzitutto quella proficua interconnessione tra storia e filosofia della scienza che avrebbe determinato, per influenza della sua opera maggiore, *The structure of scientific revolutions* (1962), una fondamentale svolta in seno alla storia e alla filosofia della scienza. Khun ha messo in evidenza le continue interazioni fra concezioni filosofico-metafisiche e prassi scientifica, che priverebbero di fondamento l'idea di una razionalità e di un metodo scientifici avulsi dal contesto storico-culturale. Tra le sue altre opere, ricordiamo: *The Copernican revolution* (1957; trad. it. 1972); *Black-body theory and the quantum discontinuity, 1894-1912* (1978; trad. it. 1981); *The road since structure: philosophical essays 1970-1993, with an autobiographical interview* (post., 2000).

⁵⁷P. FEYERABEND, (Vienna 1924-Zurigo 1994) filosofo della scienza statunitense di origine austriaca. Il suo pensiero, fortemente originale, a tratti paradossale e sempre ispirato a una libera ricerca, è noto per la sua critica radicale ai fondamenti della moderna scienza occidentale, alla sua pretesa di disporre di un metodo unico e di incarnare un modello superiore di razionalità. Dopo aver studiato all'Università di Vienna, Feyerabend si è trasferito in Inghilterra dove è entrato in contatto con il maggior epistemologo contemporaneo, Karl Popper. Giunto negli Stati Uniti, Feyerabend ha intrapreso la carriera accademica, insegnando filosofia all'Università di Berkeley in California. In *Contro il metodo* (1970), l'opera che più ha fatto discutere, Feyerabend stende un "Abbozzo per una teoria anarchica della conoscenza", che prende le distanze dal neopositivismo di Carnap ma anche dal razionalismo critico di Popper. L'anarchismo metodologico di Feyerabend tende a liberare la scienza da ogni vincolo e da ogni fittizia autorità per vederla come elaborato umano, sistema di conoscenze che non solo nasce nel mondo degli uomini, ma vive delle sue relazioni sotto il segno della sua precarietà.

promossa soprattutto da Raniero Panzieri, che aveva condotto alla diffusione delle lotte operaie contro la monetizzazione della nocività; dall'altra, i neoambientalisti incontrano il movimento di critica alla psichiatria segregativa iniziato nel mondo anglosassone e sviluppato in Italia da Franco Basaglia⁵⁸ fondatore, nel 1973, di *Psichiatria democratica*.

Le promettenti elaborazioni teoriche del Pdup sono tuttavia sovrastate dal clima di pesante conflittualità interna, che nel 1976 spingono Rossanda a scrivere che il partito “è in crisi, non nel senso che ristagna, ma che ha la polmonite: o la febbre precipita, o il male resta secco. La svolta, insomma, o la fine. Sarà un sussulto di moralità a portare un partito, che non sa darsi fisionomia, a mettere in causa la propria formale unità ed esistenza”.⁵⁹

Nel corso dell'anno successivo, a causa delle crescenti tensioni provocate dalle spinte del movimento del 1977, il Pdup subisce una prima diaspora, perdendo il gruppo di Vittorio Foa, che fonda Democrazia proletaria. Nel novembre del 1978, a Viareggio, si consuma definitivamente la rottura tra giornale e partito. Le divergenze tra Rossana Rossanda e Lucio Magri si erano accentuate e si accentuano progressivamente sull'interpretazione critica del movimento del '77, sul rapimento Moro (trattativa-non trattativa), sulla lettura del craxismo. Il 28 marzo 1978, in pieno sequestro Moro, Rossanda pubblica su *Il manifesto* il corsivo intitolato *Il discorso sulla Dc* con la celebre (e incompresa) affermazione sull'”album di famiglia” e le Brigate Rosse: “In verità, chiunque sia stato comunista negli anni Cinquanta riconosce di colpo il nuovo linguaggio delle Br. Sembra di sfogliare l'album di famiglia: ci sono tutti gli ingredienti che ci vennero propinati nei corsi Stalin e Zdanov di felice memoria”.⁶⁰

⁵⁸ F. BASAGLIA (Venezia 1924 – Ivi 1980) psichiatra italiano. Determinante il suo apporto nella riforma legislativa del 1978 (l. 13 mag. 1978, n. 180, chiamata anche Legge Basaglia), che ha sancito la soppressione degli ospedali psichiatrici e la trasformazione dell'assistenza psichiatrica sul territorio. Laureatosi in medicina e specializzatosi in malattie nervose e mentali all'università di Padova, nel 1961 rinunciò alla carriera universitaria e divenne direttore dell'ospedale psichiatrico di Gorizia. Nel 1969 lasciò Gorizia e nel 1971 fu nominato direttore del manicomio San Giovanni di Trieste.

⁵⁹ R. ROSSANDA, *A ciascuno la propria responsabilità. Questa è la mia*, in “Il manifesto”, 4 dicembre 1976.

⁶⁰ R. ROSSANDA, *Il discorso sulla Dc*, in “Il Manifesto”, 28 marzo 1978.

Il mondo, imparavamo allora, è diviso in due. Da una parte sta l'imperialismo, dall'altra il socialismo. L'imperialismo agisce come centrale unica del capitale monopolistico internazionale (allora non si diceva "multinazionali"). Gli Stati erano il "comitato d'affari" locale dell'imperialismo internazionale. In Italia il partito di fiducia – l'espressione è di Togliatti – ne era la DC. In questo quadro, appena meno rozzo e fortunatamente riequilibrato dalla "doppiezza", cioè dall'intuizione del partito nuovo, dalla lettura di Gramsci, da una pratica di massa diversa, crebbe il militarismo comunista degli anni Cinquanta. Vecchio o giovane che sia il tizio che maneggia la famosa Ibm, il suo schema è veterocomunismo puro. Cui innesta una conclusione che invece veterocomunista non è: la guerriglia.⁶¹

L'articolo, che suscita sdegno e indignazione tra gli esponenti della sinistra, era lontano da ogni schematismo, ma voleva mettere in luce l'esistenza di alcuni elementi comuni ad una certa area politico-culturale e costituisce, ancora oggi, un interessante spunto per tornare a riflettere, senza pregiudizi, sulle origini del terrorismo in Italia. Rossana Rossanda si allontana progressivamente dalla militanza politica attiva e si dedica principalmente al giornalismo e alla letteratura, continuando sino ad oggi a manifestare un intenso interesse per l'attualità e la riflessione sul movimento operaio e sul movimento femminista italiano. Il 26 novembre del 2012, lascia *Il Manifesto* a causa di un forte dissenso con il gruppo redazionale, "Preso atto della indisponibilità al dialogo", e con una domanda: "Noi, nel nostro piccolo di gente che non mira a essere deputato, abbiamo detto che siamo per un'Europa che faccia abbassare la cresta alla finanza, unifichi il suo disorientato fisco, investa sulla crescita selettiva ed ecologica, non solo difenda ma riprenda i diritti del lavoro. Non piacerà a tutti. Ma chi ci sta?"⁶²

⁶¹ Ibidem.

⁶² R. ROSSANDA, *La lettera con cui Rossana Rossanda lascia il manifesto*, in "il manifesto", 26 novembre 2012.

Conclusioni

La ricerca, nel suo complesso, ha consentito di porre in evidenza che la storia del pensiero politico de *Il Manifesto* si compone di due tempi, nettamente distinti.

Il primo di questi è un tempo lungo, che sulla linea cronologica corrisponde allo spazio compreso tra due punti, il 1956 e il 1970. È il tempo dello studio, dell'elaborazione teorica, della traduzione del pensiero in concreta attività politica. È il tempo della maturazione del dissenso nei confronti del Partito Comunista Italiano e della costruzione di un'alternativa al marxismo classico, del processo di formazione di una componente di sinistra all'interno del partito. È il tempo delle scelte: l'assunzione di responsabilità, la presa di posizione, la fondazione della rivista. È anche il tempo della formazione intellettuale e culturale di Rossana Rossanda e Aldo Natoli, è il tempo della loro più significativa azione politica e istituzionale, che si concretizza in una pluralità di ambiti - economico, culturale, urbanistico, scolastico - che costituivano i punti nevralgici di un sistema - Paese che stava affrontando profondi e radicali mutamenti.

Del primo tempo, il tempo lungo, la ricerca ha evidenziato due principali caratteristiche. La prima è la complessità, riconducibile sia alla molteplicità di influenze culturali e filosofiche che concorrono alla stratificazione del bagaglio politico-culturale dei due protagonisti, sia ai più significativi processi politici che giungono a maturazione. I dibattiti sul 1956, sul neocapitalismo, sul dissenso politico, aperto dal gruppo di fondatori della rivista, costituiscono tre questioni di fondamentale rilievo per lo studio e per la comprensione dei successivi sviluppi della storia politica e culturale italiana. La seconda peculiarità è la predominanza di una concezione della politica aperta, non escludente, attenta alle dinamiche storiche, e, soprattutto, ricettiva nei confronti di quelle che erano, in quel momento, le correnti di pensiero più originali e feconde del panorama nazionale e internazionale. I fondatori della rivista *Il Manifesto* dimostrano di saper cogliere gli spunti più innovativi anche quando questi sono provenienti da altre culture politiche, accettando il confronto e mettendo costantemente in discussione la propria "filosofia-mondo". Il marxismo è,

in questa fase, uno strumento critico di conoscenza e di analisi, attraverso il quale si interpreta la contemporaneità in trasformazione.

Il primo tempo della storia del pensiero politico de *Il Manifesto* culmina con la redazione delle *Tesi per il comunismo*, “una piattaforma di discussione e di lavoro politico per l’unità della sinistra rivoluzionaria e la costruzione di una nuova forza politica”.¹ Uno strumento originale, innovativo, ma con salde radici culturali nella tradizione storico-filosofica kantiana della forma tipica del pensiero che “si pone”, e nell’approccio marxista, in cui era implicito l’obiettivo di “veder chiaro” dentro di sé, cosicché da poter maturare una propria autonoma concezione di stampo materialista. Le duecento proposizioni brevi, costruite secondo il metodo baconiano della *pars destruens* e della *pars costruens*, sortiscono l’effetto di chiudere nettamente con il passato internazionalista sovietico e di aprire una nuova pagina nella storia della sinistra marxista italiana, la cui eco si estende anche a livello internazionale. Le *Tesi* costituiscono il frutto più prezioso del percorso di elaborazione teorica collettiva compiuto dai fondatori della rivista, in cui confluiscono le numerose e diverse matrici ideali e filosofiche che li avevano ispirati nel corso degli anni precedenti. Nelle *Tesi* si compie una diagnosi realistica e fondata della crisi del sistema comunista internazionale e del Partito Comunista Italiano, individuandone le cause nella degenerazione dello stalinismo, nel legame di ferro con l’Urss, nel fallimento connesso alla strategia politica del cosiddetto “frontismo”, nella carenza di spazi di democrazia interna, nell’impossibilità di esprimersi in dissenso rispetto alla linea politica ufficiale, per via delle rigide regole previste dal centralismo democratico. L’analisi contenuta nelle *Tesi* aveva colto inoltre le criticità del modello di sviluppo neocapitalistico, la fragilità della società dei consumi, la condizione sempre più alienata e alienante del lavoro, i rischi dell’individualismo dilagante, la paralisi delle istituzioni, incapaci di riforme tanto necessarie quanto radicali.

L’intuizione de *Il Manifesto* è significativa anche per alcuni aspetti della proposta politica. In primo luogo, è emersa la vera natura del filo-maoismo del gruppo dirigente, che è il punto di arrivo di un attento studio della rivoluzione culturale e che

¹ *Perché le tesi*, in “Il Manifesto”, numero 2, settembre 1970, p.3.

si inserisce nel contesto più ampio della vocazione internazionalista dei movimenti della seconda metà degli anni Sessanta. L'autentico significato del richiamo alla rivoluzione di Mao è il rifiuto della produzione tecnologica per l'investimento sul capitale umano, attraverso una mobilitazione capillare delle masse. I dirigenti de *Il Manifesto* percepiscono molto di più di un modello economico: si tratta piuttosto di immaginare una radicale trasformazione capace di essere, simultaneamente, culturale, sociale, politica.

Il secondo elemento rilevante delle *Tesi* è il cambio di passo rispetto al passato della tradizione comunista, dal momento che in esse si amplia lo sguardo ai bisogni e alle rivendicazioni dell'intero corpo sociale, e non più soltanto a quelli specifici della classe operaia. Il nodo interpretativo centrale è la questione della soggettività politica, reinterpretata sia attraverso la speculazione sartriana, sia alla luce della teoria del "gran rifiuto" di Marcuse: i dirigenti de *Il Manifesto* prendono coscienza che il potenziale rivoluzionario, nell'occidente contemporaneo, è rappresentato da tutte quelle sacche sociali escluse dal benessere, attraverso un'opposizione radicale al sistema, che costituiva la base per la traduzione dell'utopia rivoluzionaria in realtà. La terza - e probabilmente più importante - intuizione politica delle *Tesi* è il recupero della strategia consiliare, che *Il Manifesto* definisce a partire dall'osservazione diretta dei movimenti sociali connessi al 1968, con particolare riferimento a quello studentesco e alle lotte dei lavoratori del 1969. Si coglie la novità più sensibile di questi fenomeni nella loro essenza di movimenti politici, unitari, di massa, gestiti dal basso, "contestativi dell'assetto istituzionale esistente".² I nuovi movimenti di base, nati e sviluppatisi nell'ambito della scuola, della fabbrica, dello Stato, sono considerati uno strumento essenziale per creare tensioni sociali non più mediabili, in grado di andare oltre la neutralità delle istituzioni rappresentative, e aprire una crisi generale della società e dello Stato stesso. Con un richiamo diretto ed esplicito al pensiero di Lenin, di Rosa Luxemburg e dello stesso Gramsci, e in aperta dialettica oppositiva con le tesi del Partito Comunista Italiano, i consigli - intesi dunque come istituzioni di massa di un gruppo sociale determinato - avrebbero dovuto avere l'obiettivo principale di porsi in diretto contrasto al potere capitalista. Gli esponenti

² Ibidem.

de *Il Manifesto* collegano la questione dei consigli direttamente alla concezione marxista della rivoluzione, in particolare per quanto riguarda il rapporto spontaneità-coscienza rivoluzionaria e la dittatura del proletariato come critica alla democrazia parlamentare.

Nonostante i limiti legati alla formulazione sintetica, l'analisi delle *Tesi* ha consentito di metterne in rilievo gli elementi più originali, che distinguono la storia de *Il Manifesto* da quella delle altre formazioni rivoluzionarie nate dopo il 1968, soddisfacendo così uno degli obiettivi della ricerca, riconducibili alla differenziazione all'interno della galassia, spesso presentata come indistinta, delle sinistre extraparlamentari.

Le *Tesi*, tuttavia, rappresentano al tempo stesso l'apice del percorso e il punto di caduta, l'inizio di un processo disgregativo che conduce allo snaturamento del progetto politico di partenza e alla progressiva dissoluzione del gruppo. La ricerca ha contribuito a far emergere in maniera chiara che è il 1970 – più che il 1969– l'anno dotato della forza e del valore di cesura storica nella parabola di lungo periodo della storia della rivista.

È necessario quindi spostare l'accento: l'evento-frattura non è la radiazione dal Partito Comunista Italiano, fattore determinante per la storia del gruppo, ma non rilevante sulla definizione del pensiero politico, sulla costituzione del dissenso, sulla formalizzazione di un'ala sinistra all'interno del partito, sulla decisione di fondare una rivista culturale.

Dopo le *Tesi*, dopo il 1970, è il secondo tempo. È il tempo dell'accelerazione, della politica che cambia passo e natura, è il tempo della velocità decisionale, dell'appiattimento della politica sull'attualità contingente, sulle scelte finalizzate all'ampliamento del consenso. È il tempo della competizione elettorale che sostituisce, quasi del tutto, il piano dell'analisi e della teoria. È il tempo di una politica veloce, accelerata, di difficile comprensione, ancorché molto più affine a quella che conosciamo. È il tempo dei partiti che cambiano vorticosamente fisionomia, che si dividono, che si fondono, per poi scindersi di nuovo, alla ricerca di formule che facciano presa sull'elettorato. È una strettoia "politicista" che stride con i tempi lunghi e con la qualità del pensiero politico della prima fase, in cui le modalità

decisionali, i contenuti e linguaggi diventano progressivamente più simili a quelli degli altri gruppi appartenenti alla sinistra extraparlamentare, finendo per confondersi del tutto. La prospettiva assunta ha consentito di mettere in luce che la forza delle *Tesi* è riconducibile all'esattezza della diagnosi, frutto di una puntuale e articolata analisi critica, cui è mancata, come ha scritto Aldo Natoli, l'indispensabile pazienza per gestire le fasi successive:

A una capacità rara di cogliere esattamente i nodi politici che si erano stretti a quel tempo, non corrispose un'analisi altrettanto matura dei nessi, una valutazione sobria delle forze in campo, l'indispensabile pazienza nell'indagare i modi e i tempi di sviluppo della crisi, l'attitudine a imparare da essi.³

I deludenti risultati elettorali, le svolte, le fusioni, la diaspora del nucleo dirigente, riassunti nell'ultimo capitolo del lavoro, sono l'esito di una progettualità politica che ha deviato, improvvisamente, dal proprio percorso originale, vanificando di fatto la portata di quell'intuizione politica che Natoli aveva giustamente definito "rara".⁴ Di questo secondo tempo, fanno parte due costanti, antitetiche a quelle rilevate per la fase precedente. La prima è la mancanza di profondità dell'analisi del nuovo scenario politico, che si arresta all'impressione di un'esorabile avanzata del movimento progressista, da cui derivano sia la frenetica ricerca di rappresentare la nuova forza politica rivoluzionaria in grado di guidarlo; sia l'illusione dell'imminenza del momento di rottura dello scontro di classe. La seconda è la chiusura: la capacità di razionalismo critico lascia il posto a quella che appare come una rigida, schematica e ideologica lettura della realtà, del tutto insensibile agli stimoli esterni.

La ricerca ha contribuito a restituire spessore a una storia che siamo abituati a considerare solo per il secondo tempo, in cui gli eventi sono di superficie: l'episodio della radiazione del gruppo de *Il Manifesto* dal Pci, la *débâcle* elettorale alle elezioni politiche del 1972. Sono emerse invece la qualità, la profondità e l'originalità del pensiero politico del gruppo, che, in una prima fase, ha saputo rinnovare il marxismo italiano e distinguersi nel panorama delle nuove sinistre europee, con cui ha costruito preziosi canali di scambio e di confronto, indagati soprattutto per quanto riguarda i rapporti con la rivista francese *Les temps modernes* e quella britannica di *New Left*

³ A. NATOLI, *Il Manifesto dieci anni dopo*, in "Il Manifesto", 27 novembre 1979.

⁴ *Ibidem*.

Review. In questo ambito, è stato particolarmente agevole osservare anche l'innovazione a livello mediatico, dal momento che l'azione politica de *Il Manifesto* si esplica attraverso la circolazione delle idee politiche per mezzo della stampa periodica, che diventa il principale veicolo per la comunicazione e per la formazione dell'opinione pubblica, e, in secondo luogo, attraverso luoghi di cultura, politica e socialità, come erano ad esempio i collettivi "operai- studenti", del tutto rinnovati rispetto al passato e alla tradizione dei partiti appartenenti al sistema comunista internazionale.

Dalla ricerca, infine, sono emerse modalità di fare politica fondate su una solida impostazione culturale, sull'attenta analisi della realtà, sullo studio di soluzioni adeguate, sulla capacità di agire attraverso gli strumenti della democrazia parlamentare per trasformare l'esistente: si tratta di una teoria politica elaborata in termini di risposta ai nuovi bisogni collettivi espressi da soggetti collettivi inediti e non appartenenti a organizzazioni sociali o politiche di tipo tradizionale. Una grande lezione, soprattutto in tempi di populismo, che supera, di gran lunga, il senso di sconfitta finale che trasmette la storia de *Il Manifesto*.

Bibliografia

Sull'Italia Repubblicana:

COLARIZI S., *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, 1994.

G. CRAINZ, *Il Paese mancato, dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli editore, Roma, 2003.

P. GINSBORG, *Storia dell'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica, 1943-1988*, Einaudi, Torino, 1989.

P. POMBENI, *La ragione e la passione. Le forme della politica nell'Europa contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2010.

G. QUAGLIARIELLO, *I partiti politici in Italia e in Francia nel secondo dopoguerra (1943-1979). Una prospettiva comparata*, in "Ventunesimo secolo", 2, ottobre 2002, pp. 157-178.

G. SABBATUCCI, V. VIDOTTO (a cura di), *Storia d'Italia. 6. L'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 1999.

Sul Partito Comunista Italiano:

ALBERONI F., a cura di, *L'attivista di partito: un'indagine sui militanti di base nel Pci e nella DC*, Il Mulino, Bologna, 1967.

ACCORNERO A., *L'identità comunista: i militanti, la struttura, la cultura del Pci*, Editori Riuniti, Roma, 1983.

AGA ROSSI E., ZASLAVSKIJ V., *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, il Mulino, Bologna, 1997.

AGOSTI A., *Palmiro Togliatti*, Utet, Torino, 1996.

AGOSTI A., *Storia del Pci*, Editori Laterza, Roma - Bari, 1999.

AGOSTI A., *Bandiere rosse. Un profilo storico dei comunismi europei*, Editori Riuniti, Roma, 1999.

AGOSTI A., *Enciclopedia della sinistra europea nel XX secolo*, Editori Riuniti, Roma, 2000.

ANDREUCCI F., *Falce e Martello, identità e linguaggi dei comunisti italiani fra stalinismo e guerra fredda*, Bononia University Press, Bologna, 2005.

- BALLONE A., *Partito Comunista e società italiana 1968- 1973: una ricerca tra storia, politica e cultura*, tesi di laurea, relatore Guido Quazza, Università degli studi di Torino, Facoltà di magistero, Laurea in materie letterarie, Indirizzo storico, A.A. 1979-1980.
- BALLONE A., *Storiografia e storia del Pci*, in “Passato e presente”, 33, 1994.
- BARBAGLI M., CORBETTA P., SECHI S., *Dentro il Pci*, Il Mulino, Bologna, 1979.
- BELLASSAI S., *La morale comunista, pubblico e privato nella rappresentazione del Pci. 1947 – 1956*, Carocci, Roma, 2000.
- BOARELLI M., *La fabbrica del passato. Autobiografie di militanti comunisti (1945 –1956)*, Feltrinelli Editore, Milano, 2007.
- BOCCA G., *Palmiro Togliatti*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1991.
- CAREDDA G., *Governo e opposizione nell’Italia del dopoguerra 1947 – 1960*, Laterza, Roma – Bari, 1995.
- DIAMANTI I., *Mappe dell’Italia politica. Bianco, rosso, verde, azzurro e tricolore*, Il Mulino, Bologna, 2009.
- DI LORETO P., *Togliatti e la “doppiezza”. Il Pci tra democrazia e insurrezione. 1944-1949*, Il Mulino, Bologna, 1991.
- FINCARDI M., *C’era una volta il mondo nuovo: la metafora sovietica nello sviluppo emiliano*, Carocci, Roma, 2007.
- FLORES M., *Il quaderno dell’attivista: ideologia, organizzazione e propaganda del Pci negli anni ’50*, Mazzotta, Milano, 1976.
- FLORES M., GALLERANO N., *Sul Pci. Un’interpretazione storica*, Il Mulino, Bologna, 1992.
- GALANTE S., *L’autonomia possibile. Il Pci del dopoguerra tra politica estera e politica interna*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1991.
- GALLI G., *Il comportamento elettorale in Italia: una indagine ecologica sulle elezioni in Italia fra il 1946 e il 1963*, Il Mulino, Bologna, 1968.
- GORI F., PONS S. (a cura di), *Dagli archivi di Mosca. L’Urss, il Cominform e il Pci 1943 – 1951*, Fondazione Istituto Gramsci, “Annali”, Roma, 1995.
- GOZZINI G., MARTINELLI R., *Dall’attentato a Togliatti all’8 congresso, Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. 7, Einaudi, Torino, 1998.

GUALTIERI R., *Togliatti e la politica estera italiana. Dalla Resistenza al trattato di pace*, Editori Riuniti, Roma, 1995.

ILARDI F., ACCORNERO A., *Il Pci. Strutture e storia dell'organizzazione. 1921 – 1979*, Quaderni Fondazione Feltrinelli, 21, 1981.

F. LUSSANA, A. VITTORIA, *Il "lavoro culturale"*, Carocci, Roma, 2000.

LUSSANA F., *In Russia prima del Gulag, Emigrati italiani a scuola di comunismo*, Carocci, Roma, 2007.

MANHEIMER R., *Capire il voto: contributi per l'analisi del comportamento elettorale in Italia*, Franco Angeli Editore, Milano, 1989.

MANOUKIAN A., *La presenza sociale del Pci e della Dc*, Il Mulino, Bologna, 1968.

MILANESI F., *Militanti. Un'antropologia politica del Novecento*, Punto Rosso, Milano, 2010.

NOVELLI D., *Com'era bello il mio Pci*, Melampo, Milano, 2006.

PANEBIANCO A., *Modelli di partito: organizzazione e potere nei partiti politici*, Il Mulino, Bologna, 1989.

POGGI G., a cura di, *L'organizzazione partitica del Pci e della Dc*, Il Mulino, Bologna, 1968.

PONS S., *L'impossibile egemonia. Il Pci, L'Urss e le origini della guerra fredda 1943 – 1948*, Roma, 1999.

PUGLIESE D., PUGLIESE O., *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito Comunista Italiano*, Edizioni del Calendario, Venezia, 1985.

QUAZZA G., a cura di, *Riforme e rivoluzione*, Einaudi, Torino, 1977.

RICCAMBONI G., *L'identità esclusa. Comunisti in una subcultura bianca*, Liviana, Torino, 1992.

SASSOON D., *Togliatti e la via italiana al socialismo. Il Pci dal 1944 al 1964*, Einaudi, Torino, 1980.

SASSOON D., *Cent'anni di socialismo, la sinistra nell'Europa occidentale nel XX secolo*, Editori Riuniti, Roma, 1997.

SPRIANO P., *Le passioni di un decennio, (1946-1956)*, Garzanti, Milano, 1986.

SPRIANO P., *Storia del Partito Comunista Italiano*, Einaudi, Torino, 1976.

TRIGILIA C., *Le subculture politiche territoriali*, Quaderni Fondazione Feltrinelli, 16, 1981.

VITTORIA A., *Storia del Pci. 1921-1991*, Carocci, Roma, 2006.

VITTORIA A., *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, Carocci editore, Roma, 2015.

ZASLAVSKY V., *Lo stalinismo e la sinistra italiana: dal mito dell'Urss alla fine del comunismo, 1945-1991*, Mondadori, Milano, 2004.

Sul Sessantotto:

AA. VV., *Giovani prima della rivolta*, Il Manifestolibri, Roma, 1998.

AA.VV., *Le radici del '68*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 1998.

AA. VV., *I giovani e la politica, il lungo '68*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2002.

AGOSTI A., *Il partito provvisorio. Storia del Psiup nel lungo Sessantotto italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

AGOSTI A., PASSERINI L., TRANFAGLIA N. (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68*, Franco Angeli, Milano, 1991.

ANNUNZIATA L., 1977. *L'ultima foto di famiglia*, Einaudi, Torino, 2007

BALESTRINI N., MORONI P., *L'orda d'oro 1968-1977*, Feltrinelli, Milano, 2015.

BERMAN P., *Sessantotto*, Einaudi, Torino, 2006.

BERNOCCHI P., *Per una critica del '68, considerazioni per l'oggi e il domani*, Massari editore, Bolsena, 1998.

BERTANTE A., *Contro il '68. La generazione infinita*, X Book, Milano, 2007.

BERTINOTTI F., GIANNI A., *Pensare il '68*, Ponte alle grazie, Milano, 1998.

BOBBIO L., *Lotta continua, storia una organizzazione rivoluzionaria*, Savelli, Roma, 1979. CAZZULLO A., *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione. 1968- 1978: storia di Lotta*

Continua, Mondadori, Milano, 1998.

CHIARANTE G., *La rivolta degli studenti*, Roma, Editori riuniti, Roma 1968.

CRAINZ G., *Il Sessantotto sequestrato. Cecoslovacchia, Polonia, Jugoslavia e dintorni*. Donzelli editore, Roma, 2018.

DALMASSO S., *Il pre '68*, in "Notiziario del centro di documentazione", n. 155, gennaio- febbraio 1998.

DELLA MEA L., *Eppur si muove*, Milano, Jacabook, 1970.

DE LUNA G., *Le ragioni di un decennio, 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano, 2009.

FINETTI U., *Il dissenso nel Pci*, Sugarco, Milano, 1978.

FLORES M., GOZZINI G., 1968. *Un anno spartiacque*, Il Mulino, Bologna, 2018.

FOA V., *Sindacati e lotte operaie 1943- 1973*, Loescher, Torino, 1977.

GIACHETTI D., SCAVINO M., *La Fiat in mano agli operai, l'autunno caldo del 1969*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa, 1999.

GRANDI A., *La generazione degli anni perduti. Storie di Potere Operaio*, Torino, Einaudi, 2003.

INGRAO P., *Volevo la luna*, Einaudi, Torino, 2006

INGRAO P., *Le cose impossibili: un'autobiografia raccontata e discussa con Nicola Tranfaglia*, Editori Riuniti, Roma, 1990.

MANGANO A., SCHINA A., *Le culture del Sessantotto, gli anni Sessanta, le riviste, il movimento*, Massari editore, Pistoia, 1998 (prima edizione 1989).

MASSARI R., *Il '68 come e perché*, Massari editore, Bolsena, 1998.

MONICELLI M., *L'ultrasinistra in Italia: 1968- 1978*, Roma- Bari, Laterza, 1978.

ORTOLEVA P., *Saggio sui movimenti del '68 in Europa e in America*, Editori Riuniti, Roma, 1988.

PETRICOLA E., *I diritti degli esclusi nelle lotte degli anni Settanta*, Edizioni associate, Roma, 2002.

POGGIO P.P., *Il Sessantotto: l'evento e la storia*, Annali della Fondazione Luigi Micheletti, Brescia, 1989.

POMBENI P., *Che cosa resta del '68*, Il Mulino, Bologna, 2018.

PONS S., *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Einaudi, Torino, 2012.

SCALZONE O., *Studenti, partiti ed elezioni politiche*, Feltrinelli, Milano, 1968.

STRIPPOLI G., *Il partito e il movimento. Comunisti europei alla prova del Sessantotto*, Carocci, Roma, 2013.

TRENTIN B., *Autunno caldo* (intervista di Guido Liguori), Roma, Editori riuniti, 1999.

TRENTIN B., *Da sfruttati a produttori*, De Donato, Bari, 1977.

TURONE S., *Storia del sindacato in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1975.

Sulle nuove sinistre europee:

ALI, T. *Street Fighting Years: An Autobiography of the Sixties* London, Collins, New York, 1987.

ANDERSON P., *Ambiguità di Gramsci*, Laterza, Roma-Bari, 1977.

ANDERSON P., *Il dibattito nel marxismo occidentale*, Laterza, Roma-Bari, 1977.

ANDERSON P., *Al fuoco dell'impegno. Incontri-scontri con dodici maestri del pensiero contemporaneo*, Il Saggiatore, Milano, 1993.

ANDERSON P., *Spectrum. Da destra a sinistra nel mondo delle idee*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2008.

ANDREWS, G., COCKETT R., HOOPER, A., WILLIAMS, M., *New Left, New Right and Beyond. Taking the Sixties Seriously*. Palgrave Macmillan, Basingstoke, 1999.

AA. VV., *La cognizione della crisi. Saggi sul marxismo di Louis Althusser*, Franco Angeli Editore, Milano, 1986.

BASSO L., *Inventare il nuovo. Storia e politica in Jean Paul Sartre*, Ombre corte, 2016.

BIRCHALL. I., *Sartre's century*, in "International Socialism", n. 107, 2005, p.125-143

BOSCHETTI, A., *Sartre et « les Temps modernes » : une entreprise intellectuelle*, Les Editions de minuit, Paris, 1985.

BOURTON W., *Sartre : d'un siècle l'autre*, Labor, Bruxelles, 2004.

CABESTAN P. TOMES A., *Le vocabulaire de Sartre*, Ellipses, Paris, 2001.

COHEN-SOLAL A., *Jean-Paul Sartre*, Presses universitaires de France, Paris, 2005.

DEPREUX E., *Souvenirs d'un militant: cinquante ans de lutte, de la social-démocratie au socialisme (1918-1968)*, Fayard, Paris, 1972.

DEPREUX E., *Servitude et grandeur du Psu*, Paris, Syros, 1974.

DI MAGGIO M., *Louis Althusser, Christine Buci-Gluksmann, Nicos Poulantzas. Il marxismo francese, Gramsci e il problema del socialismo in occidente*, in «Gramsciana. Rivista internazionale di studi gramsciani», n, 1/2016, gennaio 2016.

GAGNEBIN. L., *Connaître Sartre*, Éditions Resma, Paris, 1972.

KESLER J.F., *De la gauche dissidente au nouveau Parti socialiste, les minorités qui ont rénové le Ps*, Toulouse, Privat, 1990.

LO IACONO C., *Althusser in Italia. Saggio bibliografico (1959-2009)*, Milano, 2011.

MC BRIDE W.L., *Existentialist politics and political theory*, Garland, New York, 1997.

PROCTER J., *Stuart Hall e gli studi culturali*, tradotto da M. Cariello, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2006.

RAVENEL B., *Quand la gauche se réinventait. Le Psu, histoire d'un parti visionnaire 1960-1989*, La Découverte, Paris, 2016.

SARTRE J. P., *Marxismo e soggettività*, Marinotti editore, Milano, 2015.

SAUVAGEOT J.(dir.), *Le Psu : des idées pour un socialisme du xxie siècle ?*, Presses universitaires de Rennes, Rennes, 2013.

Wright S., *L'assalto al cielo. Per una storia dell'operaismo*, Roma, Edizioni Alegre, 2008

Dei fondatori della rivista *Il Manifesto*:

MAGRI L., *Problemi della teoria marxista del partito rivoluzionario*, in “Critica marxista”, 5/6, 1966.

MAGRI L., *Socialismo e democrazia a 50 anni da Stato e Rivoluzione*, in “Problemi del Socialismo”, 22, 1967.

MAGRI L., *Considerazioni sui fatti di maggio*, Bari, De Donato, 1969.

MAGRI L., *Il sarto di Ulm. Una possibile storia del Pci*, Milano, Il saggiatore, 2009.

MAGRI L., *Alla ricerca di un altro comunismo*, Milano, Il saggiatore, 2012.

NATOLI A., L. Foa, *La linea di Mao*, De Donato, Bari, 1971.

NATOLI A., *Sulle origini dello stalinismo: saggio popolare*, Vallecchi, Firenze, 1979.

NATOLI A., *Antigone e il prigioniero: Tania Schucht lotta per la vita di Gramsci*, Editori riuniti, Roma, 1991.

NATOLI A., PONS S., *L'età dello stalinismo*, relazioni al convegno internazionale organizzato dalla fondazione istituto Gramsci di Roma e dall'istituto di filosofia dell'Università di Urbino, Urbino, 26-29 maggio 1989, Editori Riuniti, Roma, 1991.

NATOLI A., FOA V., GINZBURG C., *Il Registro. Carcere politico di Civitavecchia 1941-1943*, Editori Riuniti, Roma, 1994.

NATOLI A., FOA V., *Dialogo sull'antifascismo il Pci e l'Italia repubblicana*, Editori Riuniti, Roma, 2013.

PINTOR L., *La signora Kirchgessner*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998.

PINTOR L., *Prigionieri di guerra*, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo, 2000.

PINTOR L., *Politicamente scorretto. Cronache di un quinquennio (1996-2001)*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001.

PINTOR L., *Punto e a capo. Scritti sul Manifesto (2000-2003)*, Il Manifesto Libri, Roma, 2004.

PINTOR L., *Servabo: memoria di fine secolo*. Bollati Boringhieri, Torino, 2005.

PINTOR L., *La vita indocile*, Bollati Boringhieri, Torino, 2015.

ROSSANDA R., *Note su alcuni aspetti teorici e politici del dibattito sul controllo operaio*, in "Rivista storica del socialismo", 1959.

ROSSANDA R., *L'anno degli studenti*, Bari, De Donato, 1968.

ROSSANDA R., C. Bettelheim, *Il marxismo di Mao Tse-tung e la dialettica*, Feltrinelli, Milano, 1974.

ROSSANDA R., *Un viaggio inutile o della politica come educazione sentimentale*, Bompiani, Milano, 1981.

ROSSANDA R., *Anche per me. Donna, persona, memoria dal 1973 al 1986*, Milano, Feltrinelli, 1987.

ROSSANDA R., *L'armonia senza parole*, in *Un tocco da maestro*, Manifestolibri, Roma, 1991.

ROSSANDA R., con INGRAO P., *Appuntamenti di fine secolo*, Manifestolibri, Roma, 1995.

ROSSANDA R., *Note a margine*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996.

ROSSANDA R., *I comunisti e l'Urss, in Sul libro nero del comunismo. Una discussione nella sinistra*, Manifestolibri, Roma, 1998.

ROSSANDA R., *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino, 2005.

ROSSANDA R., *Quando si pensava in grande. Tracce di un secolo. Colloqui con venti testimoni del Novecento*, Einaudi, Torino, 2013.

Su Il Manifesto :

AA.VV. *La questione del "Manifesto": democrazia e unità nel PCI*, Editori Riuniti, Roma, 1969.

AA. VV., Natoli. *È morto un comunista*, in “il Manifesto”, 10 novembre 2010, con articoli di R. Rossanda, P. Ingrao, L. Castellina, A. Portelli;

AA. VV., *La passione fa 90*, inserto de “Il Manifesto, 20 settembre 2003, con articoli di R. Rossanda, P. Ingrao, L. Castellina, G. Francioni, S. Portelli, V. Parlato, T. Di Francesco, P. Kammerer, S. Prospero;

BAFFONI E., KAMMARER P., *Aldo Natoli, un comunista senza partito*, Edizioni dell'asino, Roma, 2019.

COLOZZA R., *Le Parti communiste italien et la naissance du Manifesto. Dissidence et orthodoxie dans les années 1968*, in “Histoire Politique”, 2016/3, pp. 186-199.

DALMASSO S., *Il caso “Manifesto” e il Pci degli anni Sessanta*, Cric, Torino, 1989.

GARZIA A., *Da Natta a Natta, Storia del Manifesto e del Pdup*, Dedalo, Bari, 1993.

LENZI A., *Il manifesto, tra dissenso e disciplina di partito: origine e sviluppo di un gruppo politico nel Pci*, Città del sole, Reggio Calabria, 2011.

NATOLI C., *La sinistra nel Pci negli anni Sessanta*, in “Studi Storici”, Fascicolo 2, 2014.

PAOLINO A.G., *Ingrao e gli ingraiani nel PCI da Budapest a Praga (1965-1968)*, Edizioni Dell'Orso, Alessandria, 2012.

PARLATO V., *La Rivoluzione non russa, Quarant'anni di storia del Manifesto*, Manni, S. Cesario di Lecce, 2012.

PORTELLI A., *Un comunista a Roma. Intervista con A. Natoli*, in “I giorni cantati”, Squilibri Editore, Roma, 1987.

Periodici di cui si è effettuato lo spoglio:

Critica marxista, 1963-1971.

Il Manifesto, 1969 – 1971.

Les Temps modernes, 1956-1979.

New Left Review, 1960-1979.

Quaderni piacentini, 1962-1971.

Quaderni rossi, 1961-1966.

Rinascita, 1956-1979.

Sitografia

Per le note biografiche e bibliografiche si è fatto riferimento all'enciclopedia biografica Treccani, [www. treccani.it](http://www.treccani.it), consultata per l'ultima volta in data 10/12/2019.

Per i dati elettorali è stata utilizzata la banca dati consultabile on-line del Ministero dell'Interno, Archivio Storico delle Elezioni: <https://elezionistorico.interno.gov.it/>, consultato per l'ultima volta in data 10/12/2019.

Per le informazioni istituzionali, la ricostruzione degli iter e dei dibattiti parlamentari, la consultazione dei disegni di legge e delle norme approvate, è stato utilizzato il portale storico della Camera dei deputati e quello del Senato, <https://storia.camera.it/#nav> e <http://www.senato.it/sitostorico/home>, consultati entrambi per l'ultima volta in data 10/12/2019.

È stato di grande utilità anche il materiale disponibile sul sito del Centro Studi Aldo Natoli, <https://www.centrostudialdonatoli.it/>, consultato per l'ultima volta in data 10/12/2019.

Alcuni dei periodici consultati nel corso della ricerca sono disponibili sull'emeroteca digitale della Biblioteca Gino Bianco, <http://www.bibliotecaginobianco.it/>, consultata per l'ultima volta in data 10/12/2019.

